ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

# ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LXVIII

MANTOVA 2000

Questo volume degli Atti e Memorie è pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, Divisione Editoria, e con una sovvenzione della Provincia di Mantova - Settore Cultura.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

*ISSN: 1124-3783*

# A T T I

# RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 25 MARZO 2000

Presento una rassegna completa e particolareggiata degli avvenimenti più rilevanti occorsi nell'anno passato 1999.

## ATTIVITÀ CULTURALE

Il 23 gennaio il professor Gilberto Giuseppe Biondi dell'Università di Parma tenne la conferenza sul tema «L'odissea di Enea». Si inaugurava l'anno accademico, com'è ormai consuetudine, con una *Lectura Vergili.*

In occasione dell'assemblea ordinaria del Collegio accademico svolta il 27 marzo l'accademico Mario Pozzi, discepolo del compianto Ettore Bonora, commemorò l'illustre studioso mantovano. In quella data fu anche presentato da Claudio Gallico, Umberto Sereni e Carlo Belfanti, in collaborazione con il Comune di Mantova, il volume dell'accademico Roberto Navarrini *Gazoldo degli Ippoliti da Feudo a Comune.*

Il 15 aprile ebbe inizio il ciclo «Vittorio Sermonti legge l'Eneide di Virgilio con esemplari musicali curati da Claudio Gallico». Si svolse in ventiquattro sedute, divise in due periodi, tra primavera e autunno 1999.

L'8 maggio fu presentato il volume dell'accademico Alessandro Dal Prato *Storie vere*: presero la parola il professor Giorgio Bernardi Perini e il socio Gian Maria Erbesato.

Il 21 maggio il professor Renato Betti, docente del Politecnico di Milano tenne una conferenza sul tema «Nuove direzioni in crittografia: l'apporto della teoria dei numeri».

Nel giugno l'Accademia fu cooptata nel Comitato Esecutivo nazionale eletto per le celebrazioni del Quarto Centenario della nascita dell'Opera in musica, che avranno luogo nel corso del 2000. L'Accademia ricevette alcuni incarichi di programmazione culturale e musicale.

Il 18 settembre l'Accademia partecipò con la Fondazione D'Arco a una giornata di studio in onore di Carlo D'Arco. Intervennero mons. Ciro Ferrari, il professor Claudio Gallico e il professor Rodolfo Signorini.

In ottobre, il 7, si svolse un'adunanza di studio dedicata al Santuario di Santa Maria delle Grazie nel sesto centenario della fondazione. Vi presero parte i relatori Giuseppe Papagno, Roberto Brunelli, Renzo Margonari, Carlo Prandi, Attilio Zanca. Moderatore il Presidente dell'Accademia.

Il giorno seguente dello stesso mese l'Accademia fu coinvolta a fianco della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Mantova nella festa per l'avvio dei restauri pittorici della ritrovata autentica Sala dello Specchio cinquecentesca in Palazzo Ducale. L'incontro frequentatissimo fu siglato da interventi illustrativi e da un concerto di musiche d'epoca a cura di Claudio Gallico.

Il 14 ottobre iniziò il secondo ciclo di letture di Eneide, con esemplari musicali. Durò fino al 6 novembre. Ebbe termine allora la lettura integrale,

a cura e con introduzioni di Vittorio Sermonti, del poema nella versione italiana di Luca Canali. Ogni tre sedute erano stati proposti brevi e svariati concerti a cura di Claudio Gallico, di musiche cantate su rime, o strumentali ispirate da pagine virgiliane, composte dal Medioevo sino ai giorni nostri. Un brano particolare, *Le Tombeau de Virgile*, fu addirittura commissionato al giovane compositore Stefano Chinca. Intervennero un elevato numero di cantori e strumentisti. Tutte le manifestazioni furono registrate dalla RAI. La partecipazione di un buon numero di ascoltatori fu assidua, e il pubblico fu generoso di vivi consensi.

Il giorno 11 dicembre ebbe luogo un incontro di studio della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali. Intervennero con contributi originali i professori Paolo Tongiorgi, Paolo Pinelli e Eugenio Camerlenghi.

## EDITORIA

Sullo scorcio del 1998 uscirono a stampa il volume LXV degli «Atti e Memorie»; e la raccolta degli Atti del grande Convegno internazionale «Claudio Monteverdi. Studi e prospettive» celebrato nel 1993: redazione a cura di Paola Besutti, Teresa Maria Gialdroni e Rodolfo Baroncini.

In corso d'anno è apparso il copioso volume degli Atti del Convegno su «L.B. Alberti. Architettura e Cultura » tenuto nel 1994. Oltre naturalmente ai nostri annuali «Atti e Memorie» redatti da Stefano Patuzzi. Si tratta nell'insieme di pubblicazioni consistenti, ricche di contributi di elevatissimo interesse culturale, che l'Editore Olschki sta diffondendo ovunque nel mondo.

Il Comune di Pegognaga ha curato la ristampa della *Storia di Pegognaga*, del compianto accademico Giuseppe Sissa.

## NOTE DI CRONACA

Nel gennaio dell'anno scorso fu assegnato all'Accademia dalla Fondazione Cariplo un buon contributo per le attività culturali del 1999. Fu totalmente utilizzato nel corso dell'anno accademico scorso.

Il 26 febbraio monsignor Ciro Ferrari fu nominato presidente del comitato promotore del Centro Studi Leon Battista Alberti a seguito delle dimissioni di Claudio Gallico.

In data 22 giugno 1999 l'Accademia fece richiesta al Comune di Mantova di un vano dell'appartamento al piano terreno del Palazzo, già abitazione del custode, da utilizzare necessariamente quale deposito di libri. Il vano non fu concesso; e tutto il locale è stato dato in affitto al Festival della Letteratura, come ufficio, archivio e biblioteca.

In agosto ebbe termine il complesso e lungo *iter* del restauro, interamente finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, di 17 preziosi libri antichi dell'Accademia che erano ammalorati. I volumi restaurati sono di nuovo in Accademia.

La Banca Agricola Mantovana ha generosamente elargito anche nel 1999 una somma da destinare questa volta al restauro e all'acquisto di arredi (tende, sedie e scaffali): l'iniziativa è già in parte realizzata.

BIBLIOTECA, MUSEO, ARCHIVIO, SEGRETERIA

È stata rinnovata la convenzione con la Regione Lombardia, che contribuisce alla spesa per la maggior parte, per la schedatura e l'immissione dei dati librari in SBN. L'operatrice ci è fornita, come per il passato, dalla Cooperativa Charta. Il fondo Balzanelli è stato completamente schedato e ora si stanno inserendo i dati dei giacimenti antichi degli autori classici. La nuova schedatura di tutti i nostri fondi librari richiederà un lavoro più che decennale.

I servizi di segreteria, ricerca d'archivio e biblioteca, e assistenza al pubblico sono stati lodevolmente espletati dalla signora Viviana Rebonato e da alcune persone che collaborano occasionalmente. La contabilità è come sempre tenuta dalla signora Carra.

ACCADEMICATI

Durante il mese di ottobre furono scrutinate le schede per elezioni accademiche. Risultarono eletti, per la Classe di Scienze morali, Accademici ordinari: Roberto Brunelli e Franco Della Peruta; Soci corrispondenti: Francesca Fantin D'Onofrio e Cesare Nicolini.

Per la Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali, Soci corrispondenti: Renato Betti, Luciano Morselli e Sandro Potecchi.

Nel gennaio è deceduto il socio corrispondente Gilberto Carra, e lo rimpiangiamo con viva partecipazione. Molto recente è la dolorosa scomparsa degli Accademici Giuseppe Billanovich e Giovanni Tassoni: la loro perdita ci impoverisce molto.

ORGANICO DELL'ACCADEMIA OGGI 25 MARZO 2000

*Accademici ordinari*

– Classe di Lettere e Arti

| | | | |
|---|---|---|---|
| Accademici | 28 su 30 | | |
| Residenti | 9 | posti vacanti | 1 |
| Non residenti | 19 | » » | 1 |

— Classe di Scienze morali

| | | | |
|---|---|---|---|
| Accademici | 26 su 30 | | |
| Residenti | 10 | posti vacanti | 0 |
| Non residenti | 16 | » » | 4 |

— Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

| | | | |
|---|---|---|---|
| Accademici | 28 su 30 | | |
| Residenti | 9 | posti vacanti | 1 |
| Non residenti | 19 | » » | 1 |
| Soprannumerari non residenti | 1 | | |
| Totale accademici ordinari | 83 su 90 | | |

*Accademici d'onore a vita*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Accademici | 10 su 10 | | |

*Accademici d'onore pro tempore*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Accademici | 9 su 10 | | |

*Soci corrispondenti*

| | | | |
|---|---|---|---|
| — Classe di Lettere e Arti | | | |
| Soci | 20 su 20 | posti vacanti | 0 |
| — Classe di Scienze morali | | | |
| Soci | 16 su 20 | posti vacanti | 4 |
| — Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali | | | |
| Soci | 14 su 20 | posti vacanti | 6 |

PER IL 2000

La tradizionale inaugurazione dell'anno accademico nel segno di Virgilio ha avuto luogo il 29 gennaio: l'accademico Alessandro Barchiesi parlò di «Le contraddizioni di Virgilio».

Il 26 febbraio l'Accademia ricevette il premio «Protagonisti del progresso di Mantova» dalla Camera di Commercio della città.

Tra il 23 e il 25 marzo l'Accademia ha indetto, in collaborazione con le rispettive istituzioni specializzate, due congressi internazionali consecutivi su Diabetologia, ed Endocrinologia e Metabolismo.

Il 27 inizia a Radio Tre la trasmissione delle letture di *Eneide* eseguite nella nostra Accademia durante il 1999.

Una seduta della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali sarà tenuta il 15 aprile: relatori Stefano Arieti, Renato Betti e Walter Mantovani.

Il 22 maggio l'accademico Bruno Bertotti, dell'Università di Pavia, pronunzierà una conferenza intitolata «La bellezza dell'universo».

Nel quadro delle celebrazioni nazionali del quarto centenario della nascita dell'opera in musica, nella prima settimana di ottobre si terrà una seduta di studio collegata a quelle di Firenze; integrata da concerti di canto 'rappresentativo', coerenti con il tema delle iniziative nazionali. Collaborazione con la Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Mantova.

Il 20 ottobre sarà dedicato a un'adunanza di studio su «Gli statuti signorili nel tardo medioevo: ipotesi e comparazioni intorno agli *Statuta dominorum de Bonacolsis* (1313)». In quella occasione sarà inaugurata una lapide in memoria di Ercolano Marani.

Il 3 e 4 novembre inizierà la serie di adunanze di studio a impianto pluridisciplinare su «Il paesaggio mantovano nelle lettere, nelle arti e nel dibattito scientifico» proposta dal socio Eugenio Camerlenghi; questa prima avrà il tema «Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardoromana».

Vi saranno certamente altri interventi spicciolati; e altri in date non ancora stabilite. Fra questi la presentazione contemporanea di tre volumi di atti: Monteverdi, Alberti e Natura-Cultura.

Ho suggerito di tenere le conferenze singole di discipline differenti nelle stesse date restaurando così, all'uso antico, il carattere pluridisciplinare dell'attività accademica.

Stiamo operando per recuperare il convegno «Europa nella storia. Un continente di frontiere» che non si è potuto tenere in precedenza a causa delle malattie di molti partecipanti. Dovrebbe aver luogo il 29 e 30 novembre.

In tema di editoria posso annunciare per il 2000 l'uscita degli Atti del convegno «Natura-Cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini», 1996; e degli Atti del convegno «Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo», 1997. Sarà pubblicato inoltre il libro di Antonietta Ferraresi *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova.*

Va avanti il progetto di stampare il catalogo dei nostri «Atti e Memorie»; ed è stata rilanciata l'idea di pubblicare, quando si presenti l'opportunità, fascicoli di «Quaderni» a fianco degli «Atti e Memorie».

***

Terminata la relazione del Presidente viene esaminato e discusso il rendiconto consuntivo della situazione finanziaria dell'esercizio 1999 e viene data lettura della relazione del Collegio dei revisori dei conti.

# RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 18 NOVEMBRE 2000

L'anno 2000 che sta per finire è ben denso di avvenimenti. Li espongo in maniera sintetica in ordine di tempo, rimandando l'illustrazione particolareggiata all'assemblea accademica del prossimo marzo 2001.

L'Anno Accademico fu inaugurato dal professor Alessandro Barchiesi con una *Lectura Vergili* intitolata «Contraddizioni di Virgilio».

Il 26 febbraio la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Mantova ha assegnato all'Accademia Nazionale Virgiliana il premio «I protagonisti del progresso di Mantova». Durante la cerimonia lo stesso premio fu dato anche al nostro professor Giorgio Bernardi Perini.

Nello stesso mese è stato pubblicato il volume LXVI degli «Atti e Memorie».

Il 6 marzo il professor Piero Gualtierotti ci informò che la sentenza della Cassazione sulla vertenza con l'I.N.P.S. ci è stata di segno contrario. La lite è terminata con una sconfitta. La nostra gratitudine va all'Accademico Gualtierotti che ha patrocinato l'Accademia con straordinaria generosità personale.

Fra il 23 e 25 marzo l'Accademia ha promosso due eventi scientifici: i convegni su «I nuovi criteri diagnostici del Diabete Mellito» e «Grandi Temi dell'Endocrinologia e del Metabolismo», organizzati dal professor Enzo Bonora, nostro socio. L'affluenza di portata internazionale fu notevole.

Il 25 marzo si svolsero le elezioni accademiche: risultarono eletti Presidente professor Claudio Gallico, Vicepresidente monsignor Ciro Ferrari, Segretario Generale professor Rodolfo Signorini, Consiglieri professor Giorgio Bernardi Perini, professor Roberto Gianolio, ingegner Mario Pavesi, dottoressa Anna Maria Tamassia, professor Roberto Navarrini, ingegner Livio Volpi Ghirardini; per la Classe di Lettere e Arti Presidente professor Giorgio Bernardi Perini, Vicepresidente dottoressa Anna Maria Tamassia, Segretario professor Ugo Bazzotti; per la Classe di Scienze Morali Presidente professor Roberto Gianolio, Vicepresidente professor Adalberto Genovesi, Segretario professor Roberto Navarrini e per la Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali Presidente ingegner Mario Pavesi, Vicepresidente ingegner Livio Volpi Ghirardini, Segretario professor Mario Castelli.

Il 27 marzo fu comunicato che la lettura integrale dell'*Eneide* a cura di Vittorio Sermonti, già tenuta da noi durante il 1999, sarebbe andata in onda a Radio 3 in notturna e senza gli eventi musicali.

Il 15 aprile ebbe luogo una seduta scientifica della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali: intervennero i professori Stefano Arieti, Renato Betti, Walter Mantovani.

L'8 maggio il professor Giorgio Bernardi Perini fu accolto su nostra indicazione nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione della Banca Agricola Mantovana.

In giugno uscì a stampa la raccolta degli Atti del convegno «Natura-Cultura l'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini» a cura

di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca.

In luglio fummo informati che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali aveva iscritto la nostra Accademia nella Tabella Triennale delle sovvenzioni.

In agosto la Fondazione Cariverona offrì un contributo di dieci milioni a sostegno della nostra editoria.

Alla fine di agosto l'Accademia dovette rinunciare definitivamente a dar corso al già rinviato convegno «Europa nella storia - un continente di frontiere» promosso dal socio Giuseppe Papagno, a causa della defezione di relatori. La sovvenzione della Regione Lombardia dovrà essere restituita.

Il 16 settembre l'Accademico avvocato professor Angelo Giarda tenne una conferenza su «Attualità in tema di giustizia penale in Italia».

Il 20 settembre l'Accademico professor Corrado Vivanti trovò, ricomprò e donò all'Accademia un volumetto settecentesco di nostra proprietà che ci era stato sottratto ed era esposto su una bancarella di Roma.

Il 30 settembre il Dipartimento di Scienze dell'Informazione - Università degli Studi di Milano - promosse il convegno da noi patrocinato *in memoriam* del professor Pierangelo Miglioli *«Constructivism in non Classical Logics and Computer Science».*

L'8 ottobre fu dedicato alla celebrazione a Mantova del Quarto Centenario della Nascita dell'Opera. Al mattino adunanza al Bibiena con interventi dei professori Claudio Gallico, Bruno Brizi, Lorenzo Bianconi; nel pomeriggio in Palazzo Ducale concerto de «I musici della Ca' Zoiosa» a cura di Claudio Gallico.

L'11 ottobre fu presentato il volume *I marmi antichi. Rilievi greci e neoattici* a cura di Federico Rausa (Tre Lune Edizioni). Parlò l'Accademico professor Gabriele Burzacchini. Intervennero gli Accademici d'onore Giuliana Algeri, Gianfranco Burchiellaro, Piermaria Pacchioni.

Il 20 ottobre si svolse l'Adunanza di Studi in onore di Ercolano Marani su «Statuti signorili nel tardo Medioevo». Parlarono i professori Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, Laura Turchi, Mario Vaini e Isabella Lazzarini. In quella occasione fu scoperta la lapide in memoria di Ercolano Marani.

Durante il mese di ottobre è uscito a stampa il volume di Antonietta Ferraresi *Le lucerne fittili delle Collezioni Archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova.* L'attività editoriale ricevette allora il sostegno finanziario di un lascito di Wanda Ardolfi.

I giorni 3 e 4 novembre fu celebrato il convegno «Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana». Nell'adunanza, che ha visto una grande affluenza di ascoltatori, hanno parlato i professori Carla Giovannini, Fulvio Baraldi, Lanfredo Castelletti, Eugenio Turri, Raffaele De Marinis, Elena Maria Menotti, Alfredo Buonopane, Antonio Saltini, Mauro Calzolari, Anna Maria Tamassia, Alberto Grilli, Sandro Potecchi, Giorgio Bernardi Perini, Gaetano Forni, Giorgio Persico, Marco Sannazaro e Giuseppe Papagno.

Sul finire dell'anno è uscito il volume LXVII del nostro «Atti e Memorie».

Prima della fine di quest'anno avremo, oggi stesso, la commemorazione del professor Giovanni Tassoni a cura del dottor Alberto Castaldini; il 2 dicembre la presentazione contemporanea dei tre grandi volumi di Atti di nostri convegni su Monteverdi, Alberti e Natura-Cultura; il 5 e 6 dicembre un incontro

con Accademie consorelle a Rovereto promosso dagli «Agiati»; il 18 dicembre, in collaborazione con l'Archivio di Stato, presenteremo il volume di Amedeo Quondam *Questo povero Cortegiano. Castiglione, il Libro, la Storia* (Bulzoni Ed.).

In fine non posso tacere la nota tristissima: abbiamo perso gli Accademici Giuseppe Billanovich, Ettore Paratore, Federico Masè Dari, Giovanni Tassoni, Noris Siliprandi, Giuseppe Zannini e il Socio Luigi Pescasio.

L'anno venturo ci proponiamo le seguenti iniziative: inaugurazione dell'Anno Accademico tenuta dal professor Gabriele Burzacchini; realizzazione del convegno di fondazione sul tema «Il latino nell'età dell'Umanesimo», e del convegno sul tema «Il paesaggio mantovano nel Medioevo», seconda manifestazione del ciclo «Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti». Inoltre avremo le consuete conferenze e presentazioni di libri di alto valore culturale.

# M E M O R I E

DANIELA MARRONE

# L'*APOLOGETICON* DI BATTISTA SPAGNOLI

*VITA E OPERE DELLO SPAGNOLI*

Il poeta Battista[1] Spagnoli, detto il Mantovano, fu un esponente di rilievo dell'umanesimo europeo, a lungo celebrato per le numerosissime opere composte. Profondo conoscitore della letteratura antica ed illustre

---

*Abbreviazioni*

AH: *Analecta Hymnica Medii Aevi*, e d. G. M. DREVES, C. BLUME, H. M. BANNISTER, Leipzig 1886-1922.

CC: *Corpus Christianorum Series Latina*, Turnhout 1953 ss.

CSEL: *Corpus Vindobonense*, sc. *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien 1866 ss.

DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960-.

GW: *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Leipzig 1925-.

H: L. HAIN, *Repertorium bibliographicum*, Milano, Görlich 1948 (ristampa dell'ed. Stuttgartiae et Tubingae 1826-1838).

IGI: *Indice generale degli incunabuli*, Roma 1943-1981.

ISTC: *The illustrated ISTC on CD-ROM, in Association with The British Library*, Reading (England) – Woodbridge (USA) 1997.

It. It.: *Iter Italicum*, P. O. KRISTELLER, E. J. BRILL, Leiden-New York-Köln 1963-1997.

PL: *Patrologia cursus completus*, J.P. MIGNE, *Series Latina Prior*, Parisiis 1844 ss.

RE: *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1894-.

SC: *Sources Chrètiennes*, Paris 1941 ss.

Szöv.: J. SZÖVERFFY, *Die Annales der Lateinischen Hymnendichtung*, 1964-1965 Berlin, I: *Die lateinischen Hymnen bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, 1964, II: *Die lateinischen Hymnen vom Ende des 11. Jahrhunderts bis zum Ausgang des Mittelalters*, 1965.

Wal.: A. S. WALPOLE, *Early Latin Hymns with introduction and notes*, Hildesheim 1966 (ristampa dell'edizione Cambridge 1922).

* Questo lavoro è stato condotto sotto la guida del Prof. Giorgio Bernardi Perini che qui ringrazio sentitamente.

[1] Erroneamente è stato chiamato da molti Giovanni Battista, per cui cfr. SAGGI p. 121. Per una completa presentazione della vita e delle opere del Mantovano cfr. AMBROSIO, e per una precisa cronologia cfr. lo studio dettagliato di GRAZIANO DI S. TERESA 1958.

continuatore della letteratura latina nel XV secolo, con la sua opera mirò costantemente ad armonizzare il mondo antico con il nuovo.

Nacque a Mantova il 17 aprile del 1447, secondogenito della famiglia dei Modover, originaria della Spagna, donde il soprannome Spagnoli. Il padre Pietro ed il nonno Antonio erano venuti in Italia da Córdova con Alfonso V d'Aragona, e prima del 1447 si trasferirono a Mantova dove Pietro divenne cortigiano presso i Gonzaga. Dal matrimonio con Costanza Maggi egli ebbe undici figli, per i quali, come per sé, ottenne nel 1460 la cittadinanza mantovana.[2] Il primogenito Tolomeo[3] divenne segretario particolare del marchese Francesco, ed insieme ad altri onori ricevette quello di portare il nome dei Gonzaga. Fu anch'egli poeta, seppure con minor successo del fratello Battista, per il quale compose una difesa intitolata *Ptolomei Hispanioli contra detrahentes operibus fratris Baptistae Mantuani Apologia*.[4] Commise azioni illecite abusando dei suoi uffici, ed essendo stato scoperto, nel 1519 fuggì da Mantova e fu condannato a morte in contumacia.

All'educazione di Battista provvide il padre Pietro che ebbe a grandissima cura la formazione umanistica del figlio, che si giovò inoltre, tra il 1460 ed il 1461, dell'insegnamento di illustri maestri del tempo, come Giorgio Merula e Gregorio Tifernate. Col primo strinse anche un vincolo d'amicizia, come s'intende dalle parole scritte nell'epistola a Giovanni Francesco Pico della Mirandola il 3 gennaio del 1495: *Mors Georgii Merulae primum condiscipuli, postea praeceptoris mei (nam sub Gregorio Tiphernate commilitavimus), tristitia me affecit...*[5] Per il secondo invece scrisse un componimento funebre oggi conservato assieme agli *Epigrammata iuvenilia.*[6]

Tra il 1461 ed il 1463 fu a Padova per lo studio della filosofia, come egli stesso afferma nella *Praefatio ad aeglogas*: *Ante religionem, dum in gymnasio paduano philosophari inciperem...*[7] Furono gli anni in cui

---

[2] Sulla famiglia Spagnoli cfr. DAVARI.

[3] Per Tolomeo cfr. BOLISANI 1959-60.

[4] L'opera è conservata assieme a quelle del Mantovano nell'edizione degli *Opera omnia* in quattro tomi pubblicata ad Anversa del 1576, t. IV, 90-155. D'ora innanzi tale edizione, di cui si è considerato l'esemplare 80.C.218-221 della Biblioteca Marciana di Venezia, verrà indicata per praticità con la sigla ***Antv.***

[5] Cfr. ZIMMERMAN 1907 p. 499.

[6] Sono sedici componimenti del Mantovano raccolti e pubblicati da GIRARDELLO. pp. 75-95. Il componimento in questione s'intitola *De morte Tiphernatis eius praeceptoris* (p. 84 s.).

[7] ***Antv.*** t. I, 54v. Sull'argomento cfr. BOLISANI 1956.

Battista cominciò a dedicarsi alla poesia – compose appunto le *Egloghe*, che in seguito giudicò soltanto un esercizio giovanile[8] – ed in cui maturò il suo proposito di prendere i voti: decise all'improvviso di andarsene da casa, per farsi novizio nell'Ordine Carmelitano a Ferrara. Per giustificare la propria scelta, scrisse una lettera al padre[9] il quale, se fosse stato al corrente di tale disegno, non avrebbe mai concesso la propria approvazione: egli aveva sempre sperato per il figlio una vita dedita esclusivamente agli studi letterari ed alla collaborazione presso il marchese Gonzaga, al quale egli stesso aveva dedicato «cinquanta anni continui senza reprensione».[10] Date le circostanze il giovane carmelita dedicò al padre il dialogo *De vita beata*,[11] composto alla fine del 1463, che illumina sulle proprie scelte di vita, quali la ricerca della felicità e della virtù, ma anche la persistente cura degli studi umanistici.

Dal 1464 al 1478 il Mantovano fece molte importanti esperienze e compì numerosi viaggi, di cui sarà bene ricordare soltanto alcune tappe. Fu precettore dei suoi confratelli più anziani a Ferrara, ove ottenne il baccalaureato filosofico nel 1469. Molto apprezzato per le sue qualità oratorie, tenne spesso discorsi d'occasione e corsi di predicazione;[12] continuò gli studi di teologia, apprese la lingua ebraica, e fu ordinato sacerdote a Bologna nel 1470, anno in cui fu anche mandato a Parma come priore. Fortunatamente l'anno seguente rientrò a Bologna, dove poté trarre beneficio dallo stimolante clima intellettuale della città che allora offriva uno sviluppo della cultura a tutto tondo, grazie anche al saldo ed illuminato governo di Giovanni II Bentivoglio. Qui il Mantovano continuò a migliorare la propria posizione fuori ed all'interno dell'Ordine Carmelitano: venne destinato baccelliere straordinario dello Studio bolognese fino al 1475 quando, all'età di soli ventotto anni, ottenne il

---

[8] Cfr. *Praefatio ad aeglogas*, ***Antv.*** t. I, 54v.-56v.

[9] ZIMMERMAN 1907 pp. 483-490.

[10] Da una lettera di Battista al marchese Francesco, riportata dal Girardello p. 96.

[11] Cfr. Bolisani 1959; ***Antv.*** t. IV, 178r.-229r.

[12] GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 429. Ricevette questi incarichi nonostante non fosse stato né di bell'aspetto, né di voce robusta: *meae vocis exilitas* dice in una delle sue lettere a Bernardo Bembo, per cui cfr. Graziano di S. Teresa 1946-48 p. 260. Del brutto aspetto invece si hanno più testimonianze, tra cui quella davvero maligna del frate Matteo Bandello, espressa in una delle sue novelle attraverso la voce di Barbara Gonzaga. Il novelliere inoltre asserisce che la scelta dello Spagnoli di farsi frate e la sua misoginia derivarono da un'amara delusione d'amore. Cfr. GIRARDELLO p. 43 s.

magistero in teologia all'Università di Bologna; da allora divenne anche preside di Facoltà.[13]

Stabilì un rapporto d'amicizia con i Bentivoglio che gli commissionarono una breve orazione funebre ed un carme a sfondo politico.[14] Ebbe numerose amicizie culturali, tanto da trovarsi, come egli stesso affermò nelle sue lettere, nella materiale impossibilità di mantenere relazioni epistolari con tutti.[15] Tra le amicizie fuori Bologna ricordiamo Pico della Mirandola, Angelo Poliziano,[16] Bernardo Bembo, Gioviano Pontano,[17] Pomponio Leto,[18] Giorgio Merula, Ermolao Barbaro ed altri.[19] Gli amici più intimi a Bologna e Mantova furono invece Giovanni Battista Refrigerio e Lodovico Fuscarario, ai quali dedica la *Parthenice prima* e

---

[13] GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 430.

[14] Per l'orazione cfr. ZIMMERMAN 1932 p. 174 s.; il carme è intitolato *Pro recepta e Turcis Hydrunte urbe Salentinorum* e si trova in ***Antv.*** t. III, *Silvarum liber* I. Il tomo III dell'edizione anversana contiene i *Silvarum libri*, quattro libri di poesie che il poeta chiamò *subitaria carmina*, pubblicate anche separatamente sotto diversi titoli. Due libri furono dedicati dall'autore a Sigismondo Gonzaga, fratello del duca di Mantova, cardinale e protonotario apostolico.

[15] Per i rapporti con altri letterati contemporanei cfr. MUSTARD 1911 pp. 18-26, GIRARDELLO pp. 62-65. Lo Spagnoli tenne gran parte della sua corrispondenza con alcuni famosi intellettuali suoi amici, tra cui Pico della Mirandola e Bernardo Bembo. Cfr. I. PICI MIRANDULAE *Opera Omnia*, Hildesheim 1969, I, in cui si leggono le lettere del Pico al frate. Per il Bembo cfr. invece V. CIAN, *Varietà*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXI, 1898, in cui si ricorda anche l'incontro di Bernardo col nostro poeta, avvenuto a Roma nel 1488, in occasione dell'orazione tenuta dallo Spagnoli di fronte al papa Innocenzo VIII. L'autore dedicò inoltre al Bembo la *Parthenice secunda*, impressa per la prima volta a Bologna nel 1489 e, più tardi, l'*Egloga* X intitolata *De fratrum observantium et non observantium controversia*, in cui lo elogia iperbolicamente.

[16] Pico della Mirandola scrive al Mantovano, nella chiusa di una lettera inviata da Firenze nel marzo del 1490: *saluta Beroaldum. Politianus tuus est totus*; cfr. MUSTARD 1911 p. 24 s. Poliziano inoltre scrisse al Mantovano queste parole: *Nec dubito quin amer abs te, nec exigo quod sit incommodum...* (*Opera omnia Angeli Politiani*, Venezia, 1498, fol. 1, 5). Altri esempi della loro sincera amicizia sono riportati da GIRARDELLO p. 63 s., MUSTARD 1911 pp. 24-26.

[17] Basti la testimonianza del fratello di Battista che scrive nel *Contra detrahentes operibus fratris Baptistae*: *poetae nostro sic erat addictus, sicut constat ex eius epistolis, ut eum loco numinis habere videretur.* All'inizio del tomo III dell'ed. anversana è tramandata una lettera piena di ammirazione indirizzata dal Pontano al Nostro.

[18] Nell'epistola *Ad Ptolomeum fratrem contra Calumniatores* (***Antv.*** t. IV, 57-88) lo Spagnoli lo definisce *mihi familiarissimus.*

[19] Nella già citata lettera a Giovanni Francesco Pico della Mirandola lo Spagnoli scrive: *mors Georgii Merulae...tristitia me affecit...Hermolai et Politiani duorum illustrium virorum lamentabilis occasus attulit et mihi et omnibus litteratis grave cordolium.* (ZIMMERMAN 1907 p. 499).

l'*Apologeticon*,[20] Sabadino degli Arienti, Filippo Beroaldo,[21] Cesare Napeo[22] e Andrea Mantegna.[23] Molti altri letterati inoltre usavano riunirsi in quegli anni nella sacrestia del convento di S. Martino dei Monti a Bologna, dove si era costituito un vitale cenacolo culturale proprio attorno a Battista.[24]

Risiedette in quella città sicuramente fino al 1478, poiché l'anno seguente fu a Reggio Emilia, come attesta la lettera del 23 gennaio 1479 scritta all'amico Refrigerio, nella quale chiese notizie sulla peste diffusa a Bologna dove intendeva ritornare: *et responsum tuum pro fundamento seu differendi seu accelerandi reditus mei ponam.*[25] Il carmelita iniziò quell'anno la composizione del *De calamitatibus temporum*,[26] opera essenzialmente d'argomento morale in cui si denuncia la perdita di ogni virtù da parte dell'uomo, vera causa dei mali che minacciano le genti. In questo periodo compose anche la famosa *Parthenice prima sive Mariana*,[27] poema in tre libri sulla vita della Vergine, a cui seguirono, fino al 1505,

---

[20] A Giovanni Battista Refrigerio lo Spagnoli dedicò anche la *Consolatio in morte Collae Ausculani* (***Antv.*** t. I, 124r.-134r.), la descrizione *De villa Refrigerii* (***Antv.*** t. III, 233r.-238r.), la discussione *De praesidentia Oratoris et Poetae* (***Antv.*** t. I, 168v.-173r.), il *De adventu I.B. Sabelli Bononiae legati* (***Antv.*** t. III, *Silvarum liber* II) e, tra gli onori che gli conferì, vi fu il titolo di *vir nobilis*. Esaurienti informazioni su G.B. Refrigerio si trovano in Frati. Cfr. anche il commento al § 15 dell'epistola dedicatoria.

[21] Il carmelita compose un carme in suo onore, intitolato *De reditu Philippi Beroaldi iuvenis literatissimi ex Gallia*, ***Antv.*** t. III, *Silvarum liber* I.

[22] Il curatore dell'edizione della *Parthenice* e dell'*Apologeticon* del 1488, notaio bolognese e grande amico del carmelita con cui ebbe una fitta corrispondenza epistolare. Cfr. il profilo tratteggiatone dal RAIMONDI, *Politica e commedia*, Bologna 1972 p. 33, ed inoltre *passim* ZIMMERMAN 1907; GRAZIANO DI S. TERESA 1946-48; FANTUZZI t. IV pp. 146-149.

[23] Cfr. il carme *In Andream Mantiniam*, ***Antv.*** t. III, *Silvarum liber* I.

[24] Scrisse a Pico della Mirandola che risiedeva a Firenze: *Hodie mihi in sacrario nostro cum Beroaldo, ut saepe soleo, fabulanti, redditae sunt litterae tuae....* Cfr. ZIMMERMAN 1907 p. 493 e GIRARDELLO p. 54. Battista era stato chiamato ad insegnare a S. Martino dei Monti col grado di Lettore nel 1472, come attesta l'AMBROSIO p. 28.

[25] Prima della lettera del 23 gennaio 1479, lo Spagnoli scrive altre tre lettere all'amico che attestano la sua permanenza a Bologna: le prime due sono datate 28 aprile e 21 luglio 1476, la terza 12 agosto 1478. Esse sono riportate da GRAZIANO DI S. TERESA 1946-48.

[26] Cfr. WESSELS 1916, ***Antv.*** t. I, 1r.-54r. e l'articolo della Rosa.

[27] Cfr. BOLISANI 1957, ***Antv.*** t. II, 1r.-53v. Vedi inoltre l'analisi del poema realizzata da Piastra nell'introduzione al suo lavoro. Per quanto concerne la voce greca *Parthenice*, come spiega bene il BOLISANI a p. 8, essa assume due significati: nel titolo è aggettivo ed ha come significato

altre sei vite di Sante: *Parthenice secunda quae Catharina dicitur*, *Parthenice tertia*, *divae Margaritae Agon*; *Parthenice quarta*, *Agathae Agon*; *Parthenice quinta*, *Luciae Agon*; *Parthenice sexta*, *Apolloniae Agon*; *Parthenice septima*, *Caeciliae Agon.*[28] Il poema mariano fu pubblicato per la prima volta nel 1488, preceduto da un'epistola e dall'operetta in prosa *Apologeticon*, entrambe dedicate agli amici bolognesi Fuscarario e Refrigerio, ed esaminate nel presente lavoro. Il 1488 fu anche l'anno della pubblicazione dei carmi *De contemnenda morte*[29] e *De vita Lodovici Morbioli*[30] seguiti, l'anno dopo, dagli *Epigrammata ad Falconem*,[31] da *In Robertum Sanseverinatem panegiricum carmen*,[32] dal *Contra poetas impudice loquentes*,[33] dalla *Parthenice secunda*, dal *Somnium Romanum*[34] e dal *De Calamitatibus Temporum.*

Il 1 maggio 1479 venne nominato priore e reggente a Mantova, dove rimase anche l'anno successivo,[35] ma nel 1481 fu nuovamente a Bologna prima reggente, poi clavario. Nel maggio 1483 venne eletto per la prima volta vicario generale, carica confermatagli altre cinque volte.[36] Pur conservando la cattedra di teologia a Bologna, i suoi spostamenti nel centro e nord Italia si susseguirono quasi senza sosta, ma il Mantovano pareva non gradire l'immagine di uomo pubblico che allora rappresentava, poiché gli rimaneva sempre meno tempo da dedicare allo studio: in una lettera a Sebastian Murr aveva perfino confessato di aver rinunciato,

---

quello di 'virginea', cioè attinente a vergine; essa lascia quindi sottintendere un sostantivo come *odé*, e chiarisce il perché le si accompagni talvolta il *sive Mariana.* All'interno del poema invece la voce greca vale talora 'vergine', secondo un uso poetico antico.

[28] ***Antv.*** t. II, 62r.-158v.

[29] ***Antv.*** t. I, 118v.-123v.

[30] ***Antv.*** t. II, 220r.-229r.

[31] Si tratta del cardinale Sinibaldi. ***Antv.*** t. I, 100r.-118r.

[32] ***Antv.*** t. III, 193v.-208r.

[33] Cfr. Madrid Castro; ***Antv.*** t. I, 97r.-99v. In questo carme il Mantovano esprime la sua concezione di poesia quale strumento di insegnamento morale, descrive quali siano le origini della poesia e quali gli argomenti idonei affinché essa promuova l'elevazione spirituale.

[34] ***Antv.*** t. III, 208v.-220v.

[35] Cfr. le lettere da Mantova a Refrigerio datate 29 gennaio e 16 febbraio 1480, Graziano di S. Teresa 1946-48 pp. 252-255.

[36] Cioè negli anni 1489, 1495, 1501, 1507 e 1513. Cfr. *id.* 1958 pp. 434-441; Saggi p. 284.

sebbene inutilmente, alla carica di vicario *ut liberius humanis divinisque litteris vacare posset.*[37]

Ad eccezione di alcune opere come la *Parthenice prima* ed il *De calamitatibus temporum*, altre, composte tra il 1475 ed il 1483, hanno secondo il Girardello «il tono della chiacchierata di circostanza»:[38] tra esse i carmi *Ad Alfonsum Calabriae ducem*, *De Balneis Porrectanis*, *Ad Benedictum Morandum*[39] e, dedicate al Refrigerio, la *Consolatio in morte Collae Ausculani*[40] ed il *De praesidentia oratoris et poetae.*[41] Quest'ultima è una risposta del carmelita all'amico, che aveva espresso l'incertezza se fosse meglio dedicarsi alla poesia o all'eloquenza. Lo Spagnoli ripercorre allora la storia dei grandi poeti greci e latini ed inneggia alla poesia, dichiarando in ultimo di desiderare le Camene come compagne di vita ed accompagnatrici nell'aldilà.

Il Mantovano era sempre più impegnato nei doveri di vicario generale, e doveva spesso provvedere ad eliminare alcuni dissapori interni all'Ordine, tra cui la cosiddetta «questione del colore dell'abito»:[42] la Congregazione mantovana dei Carmelitani si opponeva al nuovo colore nero dell'abito imposto dai conventuali, e che si sostituiva al tradizionale colore grigio. Lo Spagnoli si recò allora per la prima volta a Roma con l'obiettivo di accontentare i suoi fratelli concittadini, finché, nel maggio del 1484, raggiunse il suo scopo: convinse in pubblica udienza il papa Sisto IV a non imporre ai frati della Congregazione Mantovana il nuovo colore dell'abito.

Dal 1486 al 1489 visse a Roma, dove aprì il nuovo convento di S. Crisogono di cui fu priore e reggente, mentre il 1 novembre del 1488 ebbe l'onore di tenere un discorso alla presenza del papa Innocenzo VIII nella basilica Vaticana, nel quale si permise di condannare la smisurata ricchezza e la corruzione del clero e della nobiltà.[43] Salvo brevi

---

[37] Questa testimonianza si legge nella prefazione dell'Ascensio alla *Parthenice prima*, nell'ed. parigina del 1513.

[38] GIRARDELLO p. 57.

[39] Opere che si trovano tutte all'interno del *Silvarum liber* I, ***Antv.*** t. III.

[40] ***Antv.*** t. I, 124r.-134r.

[41] ***Antv.*** t. I, 168v.-173r.

[42] Ne parla esaurientemente SAGGI pp. 98-106.

[43] Il discorso è stato pubblicato da WESSELS, *Fratris Baptistae Mantuani Carmelitae theologi oratio*, «Analecta Ordinis Carmelitarum», VIII, 1927-29, p. 133 s.

spostamenti sempre all'interno della penisola, dal 1492, quando tornò come priore nella sua città natale, fino alla morte, avvenuta il 20 marzo del 1516, non si allontanò mai più da Mantova.

Il fermento culturale di questa città fu, all'epoca dello Spagnoli, in crescita progressiva ed inarrestabile, grazie anche al nuovo governo illuminato di Isabella d'Este, la cui corte, meta di numerosissimi letterati ed artisti, fu frequentata anche dal Mantovano: la sua fama internazionale[44] lo portava a comparire negli ambienti culturali più vitali dell'Italia umanistica. Ad Isabella dedicò quattro vite di Sante[45] e nel 1493 compose su commissione l'orazione funebre per sua madre Eleonora d'Este. Battista ed il fratello Tolomeo fecero inoltre parte, assieme a molti altri uomini di lettere, dell'Accademia istituita da Isabella, denominata dal Giovio 'Accademia de Santo Pietro', guidata dall'Equicola, dal Bandello, dal Castiglione e dal Pomponazzo.[46] A quegli anni risale la composizione dell'*Alphonsus*, edito a Bologna nel 1502, poema giudicato da molti una delle opere migliori dello Spagnoli, in cui egli descrive il viaggio ultraterreno del giovane Alfonso di Castiglia. Del 1497 è l'*editio princeps* del trattato in prosa *De Patientia* che il Mantovano aveva composto, ritoccandolo poi più volte, già intorno al 1481, e nel quale l'autore, attraverso molteplici osservazioni di carattere morale e filosofico, dimostra come i mali vadano sopportati con animo forte e con pazienza. Come nel trattato intitolato *De Vita beata* composto molto prima (1463), allo stesso modo qui sono frequentissime le citazioni ed i riferimenti alle Sacre Scritture, agli antichi scrittori pagani e cristiani, e forte influenza ebbe specialmente la *Consolatio* di Boezio.[47]

Nello stesso 1497 il Mantovano seppe che a Bologna circolava il suo poema giovanile in otto egloghe che venne in seguito intitolato

---

[44] Oltre alle numerose amicizie con umanisti stranieri, un forte segnale della sua fama all'estero è dato dalle numerosissime edizioni delle sue opere che furono stampate, quand'egli era ancora in vita, a Basilea, Parigi, Lione, Deventer, Colonia, etc., per cui vedi l'opera di COCCIA. Lo Spagnoli stabilì una relazione d'amicizia con l'umanista Arnoldo Bostio di Gand (ZIMMERMAN 1907 p. 511), conobbe il confratello fiammingo Adriano Echout, umanista e teologo, ed il giurista e storico bresciano Elia Caprioli (GIRARDELLO p. 54 s.).

[45] La terza, la quarta, la quinta e la settima *Parthenice*. Nel 1494 raccomandò inoltre al marchese Francesco il fratello Berardo (GIRARDELLO p. 96 s., GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 438).

[46] Cfr. LUZIO–RENIER p. 59 ss., GIRARDELLO p. 68. Tale Accademia fu sicuramente frequentata anche da Paride Ceresara, Battista Fiera, Panfilo Sasso, il vescovo d'Urbino Giampietro Arrivabene, il principe Guidobaldo d'Urbino, il cardinale Sigismondo Gonzaga.

[47] Si veda BOLISANI 1959. I due trattati si trovano in ***Antv.*** t. IV, 1-229.

*Bucolica* o *Adulescentia*: la cosa non gli fu affatto gradita poiché egli riteneva quell'opera, che non era stata affatto castigata, indegna di essere letta. Il suo vano tentativo di ritirare le copie già diffuse lo indusse a rivedere le egloghe e ad aggiungerne due alle otto già composte per una nuova e migliore redazione, che fu pubblicata a Mantova nel 1498.[48] L'opera, giudicata tra le migliori della poesia lirica latina dell'umanesimo, ebbe un notevole successo (2 gli incunaboli e 147 le edizioni fino ai giorni nostri), e allo Spagnoli, che per essa aveva tratto ispirazione dal grande concittadino Virgilio, fu aggiunto l'onore del nome di 'Mantovano'. Mantova si vantava «novum...fecisse Maronem», scrisse il Folengo nella conclusione del *Baldus* Toscolanense, e Sabadino degli Arienti, al termine della novella LXI, dichiara: «è iudicato essere emulo e, se cossì è licito dire, equiperare el divin Marone suo conterraneo».

L'assiduità con cui il carmelita visitava la corte gonzaghesca lo indusse a produrre composizioni encomiastiche per la nobile famiglia mantovana, come il *Trophaeum Gonzagae pro Gallis expulsis*,[49] in cui si evocava la discesa di Carlo VIII in Italia nel 1498, ed il *De fortuna Francisci Gonzagae Marchionis Mantuae Carmen*.[50] Pochi anni dopo, nel 1502, si prese inoltre personalmente cura della prima edizione degli *Opera omnia*, uscita a Bologna presso l'editore Benedetto Ettore.

Nel 1511 il poeta, che non aveva mai goduto di buona salute e che spesso si era sentito prossimo alla morte, scrisse una specie di testamento culturale: *Vitae suae epitome ad posteritatem*.[51] Seguì la composizione dell'opera agiografica *Fastorum libri duodecim* o *De sacris diebus*, i fasti dell'anno cristiano di forte ispirazione ovidiana, dedicata a Leone X e pubblicata nel 1516 a Lione.[52] Nel 1513 non fu solo eletto per la sesta volta vicario, ma anche Priore generale dell'Ordine, candidatura

---

[48] Cfr. MUSTARD 1911 e PIEPHO 1989; ***Antv.*** t. I, 54v.-96v. Lo Spagnoli compose il poema all'età di circa quattordici anni, prima di prendere i voti.

[49] ***Antv.*** t. III, 101r.-186v.

[50] ***Antv.*** t. III, 187 r.-193r. Carme composto per esortare Francesco Gonzaga a sopportare con coraggio l'avversa fortuna, essendo stato fatto prigioniero dai Veneziani, le cui forze avevano battuto quelle della Lega di Cambrai; alla Lega, che mirava a fiaccare la potenza della Repubblica marinara di Venezia, aveva aderito lo stesso Francesco Gonzaga.

[51] ***Antv.*** t. II, 387r.-388r. Battista, spesso colpito gravemente dalla peste, aveva scritto per sé un *Epitaphius in somnis editus*, pubblicato da GIRARDELLO a p. 91, tra gli *Epigrammata iuvenilia*.

[52] Cfr. TRÜMPY. ***Antv.*** t. II, 241r.-387r.

da lui non molto desiderata ed in realtà imposta dall'amico cardinale Sigismondo Gonzaga e sostenuta da papa Leone X.[53] Morì a Mantova il 20 marzo del 1516, con decreto apostolico del 17 dicembre 1885, avvenne la sua beatificazione, solennemente pronunziata da papa Leone XIII.

### *L'«APOLOGETICON»*

Dal lavoro del Coccia si può notare quanto sia stata feconda la produzione letteraria del Mantovano, la cui stima tra i contemporanei fu altissima e gli assicurò grande celebrità.[54] Ciò nonostante, dopo la morte, la sua fortuna iniziò gradualmente a declinare, come testimoniano i severi giudizi dei primi critici letterari, come Lilio Gregorio Giraldi,[55] Paolo Giovio[56] e Giulio Cesare Scaligero, che tratteggiò tale schizzo dello Spagnoli: *Carmelita, mollis, languidus, fluxus, incompositus, sine numeris, plebeius; non sine ingenio, sed sine arte. Dum modo scribat quod in mentem venerit, edat quod scripserit, susque deque habet*.[57]

Nonostante il tramonto progressivo del suo successo, nel Seicento venivano ancora pubblicate numerose edizioni delle sue opere e, a quasi un secolo dalla sua morte, un grande poeta di fama europea come Shakespeare esprimeva il suo rammarico per i giudizi che gravavano sul Mantovano: *Ah, good old Mantuan! I may speak of thee as the traveller doth of Venice: «Venegia, Venegia, / Chi non te vede non te pregia.» / Old Mantuan, old Mantuan! Who understandeth thee not, loves thee not*.[58]

L'*editio princeps* dell'*Apologeticon* fu impressa a Bologna nel 1488, e ad essa seguirono altri 13 incunaboli e 15 edizioni cinquecentine, tra cui la definitiva edizione degli *Opera omnia*, pubblicata in quattro

---

[53] SAGGI pp. 133-139.

[54] Delle opere dello Spagnoli sono sopravvissuti circa 180 incunaboli (GW III, 3243-3320, 445 edizioni del sec. XVI ed altre 120 edizioni circa dal sec. XVII fino ai giorni nostri.

[55] *De poetis nostrorum temporum*, dial. I.

[56] *Elogia virorum illustrium*, el. 61.

[57] *Poetice* 6, 4.

[58] Queste sono le parole che Shakespeare fa dire ad Oloferne in *Love's Labour's Lost*, 4, 2, 95. Sulle interessanti vicende della fortuna letteraria del Mantovano cfr. COCCIA pp. 5-9.

tomi ad Anversa nel 1576. Nella maggior parte delle edizioni l'*Apologeticon* fu preceduto da un'epistola, restituita anch'essa nel presente lavoro, che consiste in una riconoscente e commossa celebrazione della *comitas* degli amici bolognesi Ludovico Fuscarario e Battista Refrigerio: la loro ospitalità durante i tragici momenti della peste diffusasi nel suo convento persuade il Mantovano a dedicare loro la *Parthenice prima*, il poema da poco composto sulla vita della Vergine, e a decantare la loro bontà d'animo, l'esemplarità delle loro azioni e quella dei loro avi, di cui la gente di Bologna serbava ancora un vivo ricordo. Nel 1478 la peste a Bologna[59] aveva infatti costretto lo Spagnoli, allora Preside di Facoltà, a rifugiarsi nella casa dell'amico Fuscarario, ove ricevette ospitalità assieme a due suoi frati, Pietro da Novellara e Bernardino da Trino, scampando così al pericolo di contagio da cui era terrorizzato, come ci fanno intendere le sue parole angosciose quando descrivono i momenti di paura.[60]

L'*Apologeticon* non è mai stato preso in considerazione dagli studiosi nella sua interezza, ma è stato ricordato quasi sempre limitatamente ad alcuni passi: quello in cui l'autore espone i motivi della pubblicazione ed informa sui tempi di composizione della *Parthenice Mariana* (§ 2), quello in cui descrive il suo avvicinamento alla letteratura sacra (§ 25), ed infine quello in cui esprime la sua concezione di poesia (§ 29).[61] Nell'operetta vengono invece trattati molti altri temi degni di attenzione che si sviluppano man mano attorno all'argomento principale di questa difesa: l'insensatezza della condanna della poesia e di chi si applica ad essa, al culto della forma ed all'eleganza del verso.

L'interesse che lo Spagnoli dimostrava in genere per la poesia e la stesura del poema mariano, da lui chiamato modestamente *libellum* (*ep.* § 1; *Ap.* § 2) e *munusculum* (*ep.* § 23), gli costarono aspre censure e

---

[59] MURATORI, *Annali d'Italia*, sotto l'anno 1478: «Nel Mantovano giunsero in questi tempi [giugno] nuvoli di locuste, che occuparono circa trenta miglia di lunghezza. Distrussero tutte l'erbe e foglie di quella contrada, e fattane per ordine del Marchese con poco garbo grande strage senza seppellirle, infettarono poi l'aria cagionando una micidiale epidemia ne' corpi umani. In quest'anno parimente la Peste infierì non solamente nelle armate nemiche guerreggianti in Toscana, ma anche in Roma, Bologna, Mantova, Modena, Brescia, Bergamo, e nella Romagna».

[60] Cfr. *ep.* § 2.

[61] AMBROSIO pp. 31 n. 123, 41, 94, 132, 170 n. 525; BOLISANI 1957 p. 8; FACCIOLI pp. 155, 182 e n. 140; MUSTARD 1909 p. 182 n. 1; *id.* 1911 pp. 12, 28 n. 79, 58 n. 69 ed altri.

sollevarono dei sospetti sulla sincerità del suo credo cristiano, accuse certo gravi per un carmelita. Tutto ciò fu causato dal fatto che nella *Parthenice*, capolavoro dell'umanesimo cristiano, già noto al pubblico nel 1478, egli si valse in maniera notevole di 'pagani ornamenti', e non trascurò di far rivivere nei suoi versi immagini e figure della classicità. Contro i suoi detrattori, a noi sconosciuti, e contro le loro incresciose accuse, egli costruisce con l'*Apologeticon* un'energica difesa, coinvolgendo talvolta in questa polemica anche i suoi confratelli con un generico uso del plurale.

Non è escluso che si celino nei suoi critici dei letterati del tempo, con i quali fosse in corso una polemica letteraria: lo Spagnoli si era sempre fatto sostenitore del culto della forma, sostenitore di un concetto elevato di letteratura, e anche come poeta si esibiva quale imitatore ed emulatore dei modelli pagani. Non esisteva, per lui, espressione artistica che prescindesse dal possesso di una profonda cultura costruita sui testi classici, oltre che testamentari e cristiani, ed arricchita da reminiscenze mitologiche. Questa sete umanistica di classicità si contrapponeva ad un filone di letteratura devota, non dotta, tra i cui primi esponenti ricordiamo Iacopo da Varagine,[62] contro cui il Mantovano polemizzò aspramente un anno dopo la pubblicazione dell'*Apologeticon.* Nella lettera prefatoria della vita di Santa Caterina, indirizzata a Bernardo Bembo, Battista esprime aspri giudizi contro la letteratura agiografica medievale e la cultura di Jacopo, le cui etimologie egli definisce false e ridicole; ma aggiunge anche: *Quod si fortasse cuiquam plus aequo videbor excandescere precor mihi veniam non negari si mereor: nam cum considero hinc factum esse ut sanctorum vitae contemptui pateant, ut sine risu vel stomacho legi non possint, et eorum gesta summa veneratione dignissima scriptoris vicio sic esse deformata atque dehonestata ut ab homine latino quantumvis religioso videantur indigna que legantur, si aegre fero, si damno, si conqueror, habere me puto indignationis iustae materiam.*[63] Questo accenno di polemica tipicamente umanistica è utile per capire quali fossero i toni della disputa, quale tipo di discussioni

---

[62] Cfr. C. Del Corno, *La «Legenda aurea» dallo scrittoio al pulpito*, in *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, p. 79; M. Chiesa, *«ac iterum cogor...revocare Musas»*, «Quaderni Folenghiani», II, 1997/98, p. 22; *id.*, *Agiografia nel Rinascimento: esplorazione tra i poemi sacri dei secoli XV e XVI*, in *Scrivere di Santi*, Atti del Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia, Napoli 22-25 ottobre 1997, a cura di G. Luongo, Roma 1998, pp. 208-212. E. Raimondi, *op.cit.* p. 62 s.

[63] Su questo passo cfr. Del Corno, *op. cit.* p. 79 e p. 96 n. 2; G. Philippart, *Les légendiers latins et autres manuscrits hagiografiques*, Turnhout 1977, p. 48 n. 61.

potessero essere al centro di essa, e soprattutto come Battista fosse sensibile di fronte a questioni di lingua e di stile.

Nell'*Apologeticon*, dopo le prime battute introduttive, l'autore passa al cuore della controversia: *Aiunt nos levibus studiis oblectari, nec carmina decere religiosum virum. Haec condemnationis nostrae causa est; contra hos, duce veritate, paramus expeditionem* (*Ap.* § 6). La poesia e gli studi leggeri, improntati alla letteratura pagana, erano stati giudicati, come s'è detto, delle occupazioni indegne per un religioso e quindi costituivano motivo di biasimo, biasimo che probabilmente aveva pubblica risonanza in una Bologna dove Battista aveva raggiunto una grandissima popolarità; perciò egli sentì la necessità di difendersi altrettanto pubblicamente e di mandare alle stampe, assieme al poemetto sulla Vergine, questa sua difesa.[64]

Per replicare a queste critiche infamanti, nell'*Apologeticon* vengono sviluppati numerosi interessanti argomenti contro coloro che osteggiano in genere gli studi umanistici, e nascono inoltre continui pretesti per la citazione di passi biblici, di autori cristiani e di autori pagani. I frutti migliori della produzione pagana, l'eloquenza e la poesia, scrive il carmelita, erano comprese tra le creazioni di Dio (§ 8), ed erano inoltre discipline imprescindibili per la formazione di un cristiano, come già si leggeva in Tertulliano, *Idol.* 10: *Quomodo repudiamus saecularia studia, sine quibus divina non possunt?* Gerolamo stesso, formatosi sui testi pagani, aveva coltivato un patrimonio di conoscenze tale da essere l'unico cristiano in grado di realizzare, su disposizione del Signore, la versione dei testi sacri (§ 63 ss.). Gli scrittori cristiani citarono insomma senza troppi scrupoli i classici e se ne servirono spesso come preannunci di assunti cristiani (§ 21).

Queste e moltissime altre argomentazioni dell'*Apologeticon* sono, come si noterà, una ripresa di motivi ricorrenti nella patristica latina a giustificazione della conoscenza e dell'utilizzazione della letteratura profana. Il Mantovano le sostenne con un'energia tale da far comprendere facilmente a qualunque lettore perché egli fosse stato accusato di preferire apertamente i *praeclara ingenia* ai Padri della Chiesa. I suoi

---

[64] Il Mantovano fu anche criticato per le licenze stilistiche e prosodiche dei suoi scritti, per cui aveva composto, a propria difesa, tra il 1506 ed il 1510, due saggi dedicati al fratello Tolomeo, ma pubblicati solo dopo la sua morte: il *Contra detractores dialogus* (***Antv.*** t. IV, 1-57) e l'epistola *Ad Ptolomeum Fratrem contra Calumniatores* (***Antv.*** t. IV pp. 57-88). Lo stesso Tolomeo, com'è stato già ricordato, aveva composto un'apologia in difesa di Battista intitolata *Ptolomei Hispanioli contra detrahentes operibus Fratris Baptistae Mantuani Apologia*, seguita dal *De licentiis antiquorum poetarum corollarium* (***Antv.*** t. IV, 161-197).

toni, che rivelano fondamentalmente un profondo autocontrollo ed una buona predisposizione ad una serena analisi, spesso sembrano accendersi e dar vita ad espressioni e ad uno stile propri dell'invettiva. Coloro che erano stati definiti discretamente *critici* diventano d'improvviso *Zoili* e *mastigophori* (§§ 24 e 27) e il Mantovano, senza scrupoli per la sua coscienza di uomo di Dio, travolge nelle sue proteste alcuni contemporanei, individuandoli ora come poeti, ora come grammatici, ma in entrambi i casi li giudica uomini dalle strette vedute, poetastri dalle grandi aspettative, in realtà appagati miserabilmente da una fama che vede i suoi limiti in angusti cenacoli di saccenti e pseudo-intellettuali. A quest'oscillare di accenti, prima composti e poi umilianti e provocatori, s'accompagna la costante riflessione sulla poesia e si nasconde, in criptocitazioni bibliche, pagane e cristiane, la memoria di antichi versi.

È difficile stabilire, come s'è detto, da quale fonte provenissero le critiche mosse a Battista e se qualcuno, indotto dall'invidia, volesse diffamarlo facendo vacillare la sua popolare figura di padre spirituale. Certamente alcuni anni dopo la composizione dell'*Apologeticon* la polemica sorta intorno al poema mariano non si era ancora spenta. Lo testimoniano le taglienti parole di Cornelio Aurelio da Gouda, confratello ed amico di Erasmo, in una lettera indirizzata a quest'ultimo nel 1494. All'interno dell'animata controversia tra gli umanisti olandesi sulla convenienza o meno di leggere ed imitare i poeti profani, Cornelio sottopose a dura critica la poesia del Mantovano, da lui chiamato *quidam Italicus*, perché costellata di motivi mitologici classici e dimentica della sobrietà evangelica. Cornelio, che un anno prima aveva iniziato la composizione del poema *Marias*, così manifestò la sua disapprovazione: *Ecce qui loqui nescio, tacere non possum. Dum enim post huius primae decadis consummationem hanc epistulam scribimus, offertur quidam nobis Italicus in eandem quam nobis assumpsimus, Maria inspirante, scribens materiam; qui tanto se poetici furoris impetu ingurgitavit ut prorsus evangelicae sobrietatis oblitus fuerit. Haec dicens virum omnium facile eruditissimum non suggillo nec opus eius egregium quidem merita laude privare contendo, si castae virgini et humili puellae tam cothurnatam verborum supellectilem dixero minime convenire. Heu me miserum! Ut quid cum Ezechiele vel invitus rapior parietem fodere et virum summa cum veneratione amplectendum ad odium mei concitare. Absit, absit hoc a me! Hoc solum innuere volui: Cymbricos nos esse, non Italos. Haec pro debita simplicis stili positione dixerim.*[65]

---

[65] Cfr. J. IJSEWIJN, *Erasmus ex poeta theologus sive de litterarum instauratarum apud Hollandos incunabulis*, in J. COPPENS, *Scrinium Erasmianum*, I (Leida 1969), pp. 375-389; *id.*,

La maggior parte dei contemporanei dello Spagnoli espresse tuttavia giudizi assolutamente positivi sulla sua opera, e lo ricordò come un uomo dalla condotta irreprensibile. Della stessa idea sono anche i moderni, fatta eccezione per la valutazione espressa alla fine del secolo scorso dal Gabotto, che giudica gli scritti di Battista non convenienti allo spirito di un frate. Costui, in realtà, diede spesso prova di sostenere i suoi saldi principi di moralità proprio attraverso le sue opere,[66] ma in gioventù, com'egli stesso confessa, la vita religiosa non lo attraeva affatto, e la sua passione per la poesia pagana lo faceva essere più poeta umanista che diligente cristiano.[67]

Evidentemente diede l'impressione di accostarsi con troppa passione alla poesia anche dopo aver preso i voti, dato che era solito manifestare apertamente le proprie predilezioni; si ponga attenzione, ad esempio, alle parole ed al tono della lettera rivolta all'amico Refrigerio pochi anni prima della composizione dell'*Apologeticon*, nel 1476: *Vide quantum poetis suae patriae debeant; qui divinu quodam afflati spiritu, quicquid ponunt, quicquid scribunt, quicquid ore attingunt, reddunt immortale...*[68] Ma in età più matura, gravato dalle responsabilità che il vicariato comportava, consapevole della figura di consigliere spirituale che per molti amici e conoscenti ormai rivestiva, il Mantovano, trasportato da una fervida e matura devozione cristiana, rivelò sempre più nelle sue composizioni letterarie la coscienza di uomo di Chiesa accanto a quella di umanista: eloquente la sua testimonianza in una lettera scritta a Giovanni Francesco Pico della Mirandola, in cui dichiara di essere soprattutto un lettore cristiano: *Poemata obscena et impudica sunt iudicio meo inter vera poemata quales inter probas matronas fornicariae meretrices. Ego enim poema verum et quod omne punctum ferre possit esse non puto nisi sit grave, castum ac sanctum.*[69]

Comunque sia, Battista, artista cristiano che compone un'irrepren-

---

*Imitation of Italian Models by Neo-Latin Authors from the Netherlands in the Age of Erasmus*, in J. R. BRINK-W. F. GENTRUP, *Renaissance culture in context: theory and practise*, Cambridge 1993,

[66] Cfr. il carme *Contra poetas impudice loquentes*, il trattato *De vita beata* ed il *Contra amorem carmen* (***Antv.*** t. I, 175v.-178v.).

[67] Cfr. *Ap.* § 25. Si pensi inoltre ad alcune composizioni giovanili come le *Egloghe* stesse, la poesia sulla natura dell'amore *De natura amoris carmen iuvenile* (***Antv.*** t. I, 175v.-178v.) e quella sul Cupido addormentato, *De Cupidine marmoreo dormienti carmen* (mancante nell'esemplare anversano della Biblioteca Marciana per la lacuna delle ultime pagine del tomo I).

[68] GRAZIANO DI S. TERESA 1946-48 p. 247.

[69] ZIMMERMAN 1907 p. 503.

sibile vita della Vergine, deve giustificare la scelta della poesia come mezzo espressivo e la predilezione per i modelli pagani. È una questione che avevano esaminato anche le coscienze di altri umanisti, tra cui il Petrarca (*Epistolae*, *Invectivae contra medicum*, *De sui ipsius et multorum ignorantia*), il Boccaccio (*Genealogiae deorum gentilium*), Francesco da Fiano (*Contra ridiculos oblocutores et fellitos detractores poetarum*) ed il Salutati, quest'ultimo in numerose sue epistole. Il domenicano Giovanni Dominici, nel suo trattato *Lucula noctis* dei primissimi anni del Quattrocento, aveva espresso forti perplessità sulla convenienza degli studi classici per un cristiano; il Salutati cercò allora d'affermare la piena legittimità degli studi letterari in un'ampia epistola rivolta al Dominici, rimasta purtroppo incompleta, ma alla quale seguì l'opinione di altri umanisti. In breve, la questione trovava una soluzione nella concezione della poesia come creazione artistica d'ispirazione divina: nella finzione dei poeti c'è un barlume di verità ed il valore della cultura classica va recuperato sul piano morale.

Dunque la ricerca di una soluzione di continuità tra i due mondi, quello sacro e quello profano, non si era mai arrestata dai primi pensatori cristiani in poi, ed ora nuovamente, alle porte del Cinquecento, in un momento in cui l'Umanesimo cristiano è capace di riproporre il patrimonio agiografico tradizionale, il Mantovano si cimenta ostinatamente in tale ricerca.

Tra i primi rappresentanti della cristianità il più illustre fu Agostino, il quale aveva proposto la conciliante teoria del 'sacro furto', tema ripreso puntualmente nell'*Apologeticon* ai §§ 7, 20 e 44, a cui il Mantovano aggiunge la considerazione di come la poesia fosse stato mezzo espressivo privilegiato dagli antichi scrittori ebrei,[70] e come avesse continuato ad esserlo anche successivamente *apud antiquos Ecclesiae doctores et magistros* (§ 23 ss.). Egli separa il concetto di poesia come forma espressiva, in assoluto innocuo e casto, dai suoi contenuti, che a volte furono spregevoli ed osceni (§ 30), e nega che il male possa trasmettersi da un inventore empio alla sua invenzione: la poesia dunque, sebbene creazione dei *gentiles*, non ha in sé nulla di immorale e non va per questo censurata (§ 35 ss.).

Lo Spagnoli dunque, nonostante abbia la tipica propensione umanistica a cercare la simbiosi tra la *sapientia* classica e il messaggio cristiano (§ 60), ed eliminare i travisamenti che la scienza medievale

---

[70] § 10: *...antiquissimos et sanctissimos Hebraeorum viros... non legisse modo, sed et factitasse versus et poemata poetasque fuisse.*

aveva compiuto nei confronti del sapere antico (§ 35 ss.), propone con disinvoltura ai suoi lettori gli strumenti allegorici che quella stessa aveva utilizzato per un adeguato avvicinamento ai versi dei classici, non escludendo però che il medesimo comportamento si debba tenere per la comprensione dei *codices sacri*: *Dicam igitur poetas veracissimos esse, sed oportere volentem eos intelligere praemonitum esse non nomina solum sed res ipsas apud poetas et sacros codices aliquando significare res alias* (cfr. § 39 ss.). Egli ammette, certo, che i poeti cristiani più antichi evitarono gli ornamenti pagani nel timore che il pericolo del culto dei demoni tornasse incombente sugli uomini, ma una volta garantita la vittoria della vera fede, è possibile, senza pericolo, accostarsi alla poesia giovandosi delle bellezze dell'arte pagana, sublime trofeo da presentare a Dio (§ 54 ss.).

È evidente dunque che l'autore non intendeva in alcun modo rinnegare la propria formazione classica e nascondere il giovamento che aveva tratto da essa: l'obiettivo evangelico si raggiunge egregiamente tramite un discorso *politus*, concepito alla maniera degli antichi, così come aveva già affermato nel *De vita beata*: *ornata enim politaque oratione veritas ipsa potentius in auditorum animos influit*.[71] Ed ora, nell'*Apologeticon*, sancisce la poesia non solo come ottimo strumento di lode rivolta *ad res divinas*, ma rileva anche che, quanto più essa si presenti preziosa nella forma, tanto più efficace ne risulta la lode espressa: *Si ornate laudare bonum est, ornatius laudare melius est, ornatissime vero optimum erit* (§ 48). Dunque, abbellire il discorso poetico e servirsi degli ideali umanistici a scopo apostolico non significa altro che fare ciò che Prudenzio e Paolino fecero nella loro poesia sacra, in cui si valsero dell'armonia e della grazia del verso (§ 24); ciò che fece Gerolamo con i testi sacri, quando ne realizzò la versione servendosi del suo immenso sapere (§ 63 ss.); ciò che fecero gli evangelisti con la parola del Signore, quando la arricchirono senza violarne il valore (§ 74 ss.).

Mentre lo Spagnoli aveva cercato, per la composizione del poema mariano, una proficua contaminazione del Vangelo con il linguaggio dei poeti pagani, ed aveva fatto sì che per la Vergine si compisse la metamorfosi dalle Muse del Parnaso a quelle del Giordano, il suo conterraneo e forse discepolo Teofilo Folengo giudicava manifestamente le prime oggetto di distrazione dall'obiettivo evangelico.[72] La questione

---

[71] ***Antv.*** t. IV, 178.

[72] Cfr. a proposito CHIESA, *op. cit.*, p. 24 ss.

del linguaggio da utilizzare nella poesia sacra fu affrontata, sebbene in modo antitetico a quello del Mantovano, anche dal Folengo: questi, intorno al 1530, ebbe una controversia con un poeta di nome Apiano, non ben identificato, ma chiamato ironicamente 'genero di Virgilio', il quale biasimava chi usasse uno stile sobrio in poesia. Teofilo, rispondendogli con la composizione di un carme,[73] sembrava invece voler rinunciare all'affermazione di un umanesimo cristiano, come dimostrano le sue opere *L'umanità del Figliuolo di Dio* e *Palermitana*, anche se poi non escluse del tutto la possibilità di seguire l'orientamento dello Spagnoli, quando compose in latino l'*Hagiomachia.*[74] Battista invece, legato indissolubilmente alla poesia, per la quale nutriva una sincera passione, in qualità di sacerdote voleva che essa, pur essendo sovente veicolo d'errore, servisse alla causa di Cristo, e rese sicuramente manifesti i suoi ideali nell'*Apologeticon*.

La sua operetta, ricchissima, come già detto, di citazioni e di reminiscenze letterarie e storiche, mostra una prosa che risente dei grandi modelli della latinità, come la sua poesia, ovidiana per la «pericolosa facilità a comporre»,[75] era forgiata soprattutto sullo stile del grande compatriota mantovano.[76] Il suo latino ha prevalentemente il carattere dello stile ciceroniano, specie nei passi in cui dominano il solenne periodare, la compostezza espressiva e l'attento esame dei concetti. La prosa è conforme a quella proposta da Erasmo nel *Ciceronianus*, ma mostra di aver subito anche l'influsso degli scrittori cristiani come Agostino e Gerolamo nei ripetuti *meminerit* e nel sovraccarico di riferimenti biblici che gli consentono di convalidare le sue asserzioni.

Alcuni passaggi risentono dei toni per nulla tiepidi usati nelle arringhe dei primi cristiani, fino a raggiungere un'intonazione roboante tipica delle prediche medievali. Talvolta appesantiscono l'esposizione le

---

[73] *Varium Poema*, carme 28.

[74] Cfr. C. MARANGONI, *Materiali per un commento alla «Hagiomachia» di Teofilo Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1544).* Atti del Convegno Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a cura di G. BERNARDI PERINI e C. MARANGONI, Firenze 1993, pp. 485-490.

[75] GIRARDELLO p. 51.

[76] Queste le lodi che Erasmo espresse per lo Spagnoli in una lettera diretta ad Enrico di Bergen, vescovo Cameracense: *non alio iure «Christianus Maro» videtur appellandus, quam quo Lactantium Agricola solebat «Ciceronem» appellare.* Cfr. P.S. ALLEN, *Erasmi Epistolae*, Oxford (1906) 1992², I, 49, p. 163.

numerosissime citazioni testamentarie, di salmi e di inni, lo sfoggio di erudizione e le prolisse enumerazioni di esempi biblici. L'autore si lamentò spesso di non aver potuto, per mancanza di tempo, sottoporre le proprie opere al lavoro di lima,[77] malgrado la sua stessa dichiarazione: *Haec facundia nihil effatur nisi quod prius excussum, ponderatum, cribratum et acie mentis examinatum fuerit.*[78]

In conclusione, lo Spagnoli, forse troppo intento a cercare nell'*Apologeticon* riscontri e conferme nelle grandi opere del passato, che vanno dagli scritti cristiani ai giganti del classicismo, sacrifica in parte la conquista di uno stile personale; ma nella stessa opera la sua lingua si fa invece caratteristica ed originale quando egli, sopraffatto dal turbamento provocatogli dalle infamanti accuse, trova nello sfogo verbale l'assolvimento dei suoi «doveri» di propugnatore degli ideali umanistici.

## L'EDITIO PRINCEPS

La diffusione a stampa dell'*Apologeticon* si presentò strettamente connessa a quella della *Parthenice Mariana*, da quando entrambe le opere comparvero per la prima volta in un'edizione bolognese del 1488.[79] Tale incunabulo è l'*editio princeps* di tutte le opere in esso comprese:[80] l'epistola dedicatoria della *Parthenice*, diretta a Lodovico Fuscarario e Giovanni Battista Refrigerio; l'*Apologeticon ad eosdem*;[81]

---

[77] Cfr. *ep.* § 2.

[78] *De vita beata* (***Antv.*** t. IV, 205).

[79] L'*Apologeticon* sembra non avere una tradizione autonoma da quella della *Parthenice Mariana* fino al 1492 c. Il primo incunabulo in cui comparve l'A*pologeticon* senza la *Parthenice Mariana* fu stampato a Deventer da Richardus Pafraet tra il 21 giugno del 1491 e il 25 gennaio del 1492; con esso fu pubblicata anche la *Commendatio Parthenices* (cfr. *infra* n.° 3 dell'elenco delle edizioni dell'*Apologeticon*).

[80] Il codice è composto di dieci fascicoli, esattamente un ternione, un binione, sette quaternioni ed in ultimo un binione; l'epistola dedicatoria occupa i primi due fogli del ternione, l'*Apologeticon* i restanti quattro e tutto il binione seguente, la *Parthenice* occupa i successivi quaternioni e l'ultimo binione fino al terzo foglio recto, da cui, infine, comincia il *Carmen votivum*, con cui termina il fascicolo.

[81] Soltanto negli *Opera omnia* stampati ad Anversa nel 1576 il titolo viene ampliato in *Apologeticon, in laudem poeseos & poetarum contra mastigophoros, & castigatores suorum operum.*

la *Parthenice*;[82] il breve componimento *Ad Beatam Virginem Votum.*[83]

Nel colophon si legge: «Bononiae castigatissime impressum, cura Caesaris de Nappis,[84] impensa Benedicti Hectoris librarii. Opera vero Platonis dilligentissimi impressoris Bononiensium. Anno gratiae M.cccc.Lxxxviii. xvi. KL. novenbres».

Il 1488 non è però l'unica e più antica data che tale incunabulo riporta poiché, al termine della *Parthenice*, compare l'indicazione: «Bononiae aeditum. iii. id. Feb. M.cccc.lxxxi.», e sul medesimo foglio inizia il testo del *Carmen votivum*, al fine del quale segue il *colophon* sopra citato. Premesso il fatto che oggi non si conosce alcuna edizione precedente a quella del 1488,[85] viene spontaneo porsi degli interrogativi

---

[82] La necessità di definire la *Parthenice* «prima sive Mariana» sorge solo dopo il 1489, anno della pubblicazione della *Parthenice secunda quae Catharina dicitur*, per distinguerla da questa e dalle successive *Parthenicae* che verranno composte dallo Spagnoli fino al 1505 c.: *Parthenice tertia, divae Margaritae Agon*; *Parthenice quarta, Agathae Agon*; *Parthenice quinta, Luciae Agon*; *Parthenice sexta, Apolloniae Agon*; *Parthenice septima, Caeciliae Agon.*

[83] Anche il voto alla Vergine assunse successivamente un titolo più completo, *Ad Beatam Virginem Mariam Votum post febrim acerrimam*, precisamente nel 1492, in un'edizione stampata il 10 febbraio di questo anno a Deventer da Richard Pafraet, contenente anche la *Parthenice Mariana* (GW 3278).

[84] Il FANTUZZI, t. IV p. 148, riferisce che il tipografo Platone de Benedetti stampò quest'edizione ad istanza del Napeo il quale volle prendersene direttamente cura.

[85] A tal proposito segnaliamo l'errata indicazione di un'edizione del 1481 della *Parthenice Mariana*, della *Commendatio Parthenice* (così fu denominata l'epistola dedicatoria dal 1492 in poi) e dell'*Apologeticon* nel *Catalogue des incunables de la Bibliothèque Mazarine* di P. MARAIS e A. DUFRESNE DE SAINT-LEON, Parigi 1893. In esso si legge a p. 146 la seguente descrizione dell'incunabulo 295: «Baptista Mantuanus (Johannes). *Parthenice Mariana*. Bologne, 11 février 1481». L'edizione descritta non è in realtà riconducibile al 1481, né fu stampata a Bologna, bensì a Parigi da T. KERVER per J. CONFLUENTINUS e J. PETIT, dopo il 15 ott. del 1499, ma prima del 13 genn. del 1500 (cfr. *infra* n.° 12 dell'elenco delle edizioni dell'*Apologeticon*). La descrizione aggiornata di questo incunabulo si trova nel nuovo *Catalogue des incunables de la Bibliothèque Mazarine* di D. HILLARD, pubblicato nel 1989. Si avverte anche che, per un'ulteriore inesattezza del catalogo di Paul Marais e A. Dufresne de Saint-Leon, al numero 295 dell'incunabulo indicato a p. 146, non corrisponde la suddetta edizione dello Spagnoli, che ha invece il numero 269, ma un'edizione del *De Medicina* di Cornelio Celso del 1481. Esistono inoltre due segnalazioni, di cui non è facile scoprire la fonte, sull'esistenza di un'edizione a stampa del 1487 della *Parthenice*. La prima è riportata da H. WHARTON, *Adpendix ad Historiam literariam Guil. Cave, in qua de scriptoribus ecclesiasticis ab anno 1300 ad annum 1517 pari methodo agitur* (all'interno dell'opera di G. Cave, *Scriptorum Ecclesiasticorum Historia Literaria, etc.*), Genevae 1693 (1688[2]), I, p. 130: «*Parthenice Heroidum et Virginum Sanctissimarum...*: Bononiae 1487, Deventriae 1497...». La seconda segnalazione invece è quella assai sintetica dell'Hain 2363: «s.l. MCCCCLXXXVII.4°», ma in GW 3276, benché si ricavi la segnalazione dall'Hain, non le si assegna un numero proprio, ma anzi si dimostra che si tratta di un esemplare dell'ed. del 1488 (III, col. 332). Colgo l'occasione per notare la lettura

sulla presenza di quell'indicazione interna topica e cronica. Essa potrebbe far pensare che fosse esistita una più antica edizione a stampa della *Parthenice*, pubblicata appunto nel 1481 a Bologna, e di cui nessun esemplare si sarebbe conservato; di essa allora si sarebbero serviti come antigrafo i tipografi delle successive edizioni a stampa,[86] i quali avrebbero di volta in volta riportato anche il *colophon* di quella prima stampa. Questa prima ipotesi, oltre a non essere suffragata dall'esistenza di un incunabulo del 1481, non appare convincente soprattutto per l'incompletezza del *colophon* che, oltre alle indicazioni topica e cronica, non presentava alcun riferimento, come di consuetudine, al nome dello stampatore.

Si può meglio supporre che l'indicazione «Bononiae aeditum. iii. id. Feb. M.cccc.lxxxi.» non fosse una segnalazione tipografica, bensì una *subscriptio* autoritativa della mano dello Spagnoli stesso, apposta in previsione delle successive stampe. Seguendo dunque l'antichissima tradizione delle *subscriptiones* delle edizioni antiche, la suddetta formula di consenso dell'autore, che si trovava effettivamente nell'anno 1481 a Bologna, venne riprodotta in numerose edizioni successive, sempre alla fine del testo della *Parthenice*, accorpata ad esso, come ne facesse propriamente parte.[87]

Si aggiunga che l'impossibilità dell'autore di tutelarsi di fronte al pericolo che venissero divulgate stampe non autorizzate fu una realtà concreta di quegli anni, in cui il mercato della stampa non era ancora regolamentato da specifiche istituzioni ed in cui le pubblicazioni clandestine erano all'ordine del giorno. Per questo, una volta completato il manoscritto, la *subscriptio* autoritativa costituiva un *placet* dell'autore

---

erronea del SAGGI (p. 128 n.142) dell'anno 1487 indicato in H 2363, in anno 1477. È necessario precisare infine che, sebbene tali segnalazioni di edizioni del 1487 siano riferibili con certezza alla sola *Parthenice*, e manchino cenni espliciti alla *Commendatio Parthenices* ed all'*Apologeticon*, non si potrebbe tuttavia escludere assolutamente la loro presenza, poiché esse di frequente compaiono in edizioni della *Parthenice* nella cui descrizione non vengono menzionate.

[86] L'Orlandi accenna a questa possibilità scrivendo che il tipografo Platone de Benedetti, che adoperò «caratteri romani delli migliori, e delli più eleganti», nel 1483 si recò a Bologna dove, trovando il libro intitolato «Baptistae Mantuani Carmelitani Parthenices, Bononiae edit. III Feb. MCCCCLXXXI», lo ristampò nel 1488. Cfr. P. A. ORLANDI, *Origine e progressi della Stampa, e notizie delle Opere stampate dal 1475 fino al 1500*, Bologna 1722, p. 113.

[87] Quest'ipotesi inoltre si pone in linea con quanto il Maittaire affermò a proposito della *Parthenice*: «...At puto annum 1481 non fuisse tempus, quo hic liber excusus est, sed tantum editus seu conscriptus». Cfr. M. MAITTAIRE, *Annales tipographici ab artis inventae origine ad annum 1664*, Graz 1965-1967 (1719-1789²), t. I p. 429.

affinché l'opera venisse finalmente diffusa in una forma che egli riteneva pronta a raggiungere il torchio ed il grande pubblico.[88]

### *SULL'ANNO DI COMPOSIZIONE DELL'EPISTOLA DEDICATORIA, DELLA «PARTHENICE» E DELL'«APOLOGETICON»*

Pochi studiosi hanno tentato di formulare un'ipotesi sulla data di composizione di queste tre opere che compaiono insieme nell'*editio princeps* del 1488. Per la verità, tali tentativi di datazione non apportano particolari sviluppi agli studi sul Mantovano, né risolvono specifici problemi cronologici riguardanti le sue opere o la sua vita, ma, come si cercherà di provare, risultano interessanti per un migliore inquadramento del momento storico e dell'ambiente culturale in cui il nostro autore visse e a cui fervidamente partecipò.

La *Parthenice* con ogni probabilità fu composta non più tardi degli inizi del 1479, come risulta da alcuni indizi che verranno esaminati, e dalle parole dei due scritti premessi all'opera; infatti nell'epistola dedicatoria il poeta scrive: *Libellum meum cui, quod Mariae Virginis historiam continet, Parthenice titulus est, duorum annorum lucubrationem, tibi et Ioanni Baptistae Refrigerio dicare et sub vestrorum nominum inscriptionibus aedere constitui* (§ 1). Dunque, se si tiene in considerazione la data 11 febbraio 1481 della *subscriptio* autoritativa e la definizione del *libellus* come il frutto di una *duorum annorum lucubratio*, si deduce che lo Spagnoli iniziò a comporre la *Parthenice* almeno nel febbraio del 1479. Anche il contenuto dell'*Apologeticon*, d'altra parte, ci fa pensare che il poema mariano fosse già da qualche tempo conosciuto e sottoposto da alcuni a dura critica.

Un'ulteriore ragione per credere ad un'effettiva notorietà del poema negli anni precedenti la pubblicazione ci è offerta dal passo qui sotto riportato, estrapolato dalla novella di un altrettanto celebre contemporaneo: «Tutte queste arte, queste virtute e discipline, le quale cum grandissimo sudore fine a questa sua età, che è al presente de anni quaranta, ha acquistato, gli hano dato tanto splendore in cantar verso latino che è iudicato essere emulo e, se cossì è licito dire, equiperare el divin Marone suo conterraneo. E che ciò sia el vero, *el Suburbano*, *la Presidenzia de l'oratore e del poeta*, *Lociamo*, *La morte contemnenda*, *el Cola*, *la*

---

[88] Si ringrazia per la cortese attenzione prestata al problema il Prof. Heinz Hoffman dell'Università di Tübingen, il cui consiglio è stato di grande interesse e rilevanza.

*Porreta*, opere tutte scripte e dedicate al suo carissimo Refrigerio, similmente *le Calamità di nostri tempi*, *la Vita della Regina dei cieli* e altre sue excellentissime opre, quale sarebbeno troppo longo a numerare, felicemente el mostrano».

Le opere del Mantovano sono qui metaletterariamente sottoposte al buon giudizio del contemporaneo ed amico bolognese Sabadino degli Arienti, nella raccolta di novelle *Le Porretane*; in tale silloge, che sembra essere stata composta nel 1479, quando l'autore si era rifugiato in campagna per sfuggire alla peste che affliggeva Bologna, viene menzionato proprio il carmelita come personaggio risolutore di una delicata controversia morale.[89] In questa breve digressione, come si è visto, l'Arienti ricorda alcune opere del Mantovano allora conosciute ed apprezzate: compare tra esse un'opera chiamata *La Vita della Regina dei cieli*, nient'altro cioè che la *Parthenice Mariana*. Essa dunque, con le altre opere del Mantovano ivi ricordate,[90] era nota al novelliere almeno dal 1478, e questo confermerebbe le nostre precedenti ipotesi.

È facile di qui dedurre che l'opera fosse conosciuta anche da molti altri contemporanei del poeta, tra cui i suoi mastigofori, come ci suggerisce d'altra parte la consuetudine, viva tra gli umanisti, di far circolare i propri scritti prima che essi raggiungessero il torchio: una diffusione di opere che avveniva tra ristrette cerchie di studiosi, laici od ecclesiastici, detrattori o generosi critici, comunque di uomini privilegiati nella possibilità di conoscere anticipatamente delle opere che dovevano ancora raggiungere il grande pubblico. A prova di ciò, è certamente interessante una delle lettere del carteggio dello Spagnoli, indirizzata all'amico Refrigerio nel gennaio del 1480, nella quale l'autore si compiace di

---

[89] Cfr. novella 61.

[90] L'opera del Mantovano intitolata *El Suburbano* è oggi perduta, mentre quella che Sabadino nomina *Lociamo*, che alcuni hanno letto come *Luciano* e che altri invece hanno considerato perduta, è identificata dal FANTUZZI (t. VII p. 178) con il poema *De villa Refrigerii* dedicato all'amico Refrigerio. Egli infatti, dagli ultimi versi del suddetto poema (*Haec ego, dum dirae fugiens contagia pestis/ more hominum, ruri tecum moror, Ociamoque/ dum fruimur, lusi: nostrum hoc breve munus habeto*), interpreta la parola *Ociamo* come la località Ozano, dove si trovava la villa di Refrigerio, e spiega che l'Arienti avrebbe citato l'opera del Mantovano tutt'altro che perduta *De villa Refrigerii,* chiamandola altrimenti col nome della località in cui tale villa si trovava. Quest'interpretazione trova conferma in un passo di un altro componimento dello Spagnoli, il *De calamitatibus temporum,* lib. I, vv. 286-291: *Ipse quoque in silvis et vallibus Apennini, / exilem ducens tecto sub paupere vitam / delitui, qua templa petit Romana viator. / Et qua Flaminios fugiens Claterna per agros / ducit ab angustis undosum vallibus amnem, / arce sub Ociami, nostris ubi dicta Camoenis, / tecta Refrigerius sublimi in colle tenebat.*

scrivergli una pericope del suo poema ancora inedito *De calamitatibus temporum*: *Volo te eorum quae opusculo meo superaddidi degustationem aliquam percipere, ut aliqua quasi cibi particula preassumpta, reliqua minus avide, cum dabitur copia, legas, et interim patientius expectes. Turchorum adventum instare describens, inquio...*[91]

Spostando ora l'attenzione intorno al periodo di composizione dell'epistola dedicatoria, essa ci informa del fatto che il poeta, in occasione della peste diffusasi a Bologna, ricevette dai due amici Refrigerio e Fuscarario ospitalità ed accoglienza alla fine del 1478 e che dedicò loro il poema mariano. Dunque non solo l'inverno del 1478 è termine *post quem* per la composizione dell'epistola, ma in essa si lascia intendere che la *Parthenice* fosse già stata ultimata. Lo stesso vale per l'*Apologeticon*, in cui al § 1 lo Spagnoli, parlando del suo *libellus*, dice: *Parthenicem nostram sub vestris nominibus edendam*; nei suoi progetti, dunque, l'*Apologeticon* doveva essere stampato assieme al poema, come effettivamente si verificò nell'ottobre del 1488. La composizione dell'*Apologeticon* e dell'epistola avvenne quindi prima di allora, e dopo la composizione della Parthenice, ma non è possibile proporre una data precisa.

Infine, il *Carmen votivum* dedicato alla Vergine, posto a chiusura dell'*editio princeps*, fu forse la vera novità di quest'edizione, in quanto esso potrebbe essere stato composto poco prima del 1488. A quel tempo il carmelita, durante la sua dimora romana, si sentì particolarmente vicino alla morte, in quanto affetto da dolori persistenti, che egli pensava essere sintomi di vecchiaia precoce, e che lo tediavano già da una decina d'anni.[92] Trovandosi dunque solo ed in cattive condizioni di salute, verosimilmente sentì il bisogno di comporre il carme alla Vergine, chiedendole che vegliasse su di lui, e promettendo di recarsi in pellegrinaggio a Loreto una volta recuperata la salute:

*Aeger, solus, inops, aliena ignotus in urbe*
*conqueror, et mecum tristia fata gemo...*
*non procul extremum suspicor esse diem...*
*mox ut liber ero Lauretia templa revisam.*

Probabilmente egli compì effettivamente il pellegrinaggio e vi portò anche il proprio carme:

---

[91] Cfr. GRAZIANO DI S. TERESA 1946-48 p. 253 s.

[92] Cfr. la lettera del 29 gennaio del 1480 indirizzata da Mantova a Bologna all'amico Refrigerio, *oportet me iterum balnea adire, et precipue senensia, ob capitis humores et oculorum molestiam* (*ib.* pp. 252-54).

*Carmine persolvam grates et carmine laudes,*
*carmine divinum testificabor opus*

nonché una tavola realizzata da Andrea Mantegna, dipinta per l'occasione e raffigurante la Sacra Famiglia.[93]

Tornando ora alla datazione dell'epistola dedicatoria, vorrei dissentire da quanto afferma il Saggi.[94] Egli sostiene che lo Spagnoli si sarebbe allontanato dal convento di S. Martino a Bologna in occasione di una peste scoppiata solo all'interno di esso alla fine del 1482, e non a causa della memorabile peste diffusasi nel 1478 in gran parte del nord e centro Italia, e che noi abbiamo ricordato attraverso le parole di Muratori. È vero che nell'epistola dedicatoria si parla della pestilenza diffusasi nel convento in cui risiedeva il carmelita, ma è evidente che anche al di fuori di esso si era scatenato un terribile stato di allarme, come si intuisce dalle parole: *foris brumale frigus, quotidianae pluviae, annonae caritas et publica fames, bellorum strepitus, hominum saluti suae consulentium severa custodia; aqua et igni interdicti videbamur. Undique timor, undique calamitatum confertissima acies adventare nunciabantur* (§ 3).

Il Saggi, che ha confuso i due amici soccorritori dello Spagnoli, Fuscarario e Refrigerio, affermando che fu quest'ultimo ad ospitare il Mantovano nella sua casa,[95] attesta l'esistenza di un presunto stato di allarme interno al convento per la morte, per cause in realtà non specificate, di un certo Fra Jacopo di Caravaggio. Tali notizie sono tramandate da questo sintetico documento del convento di S. Martino a Bologna: *Nota quod a die 12 novembris* [1482] *usque ad 22 decembris non scribitur questus sabbati quia clausi mansimus in conventu propter mortem fratris Iacobi de Caravagio qui requiescat in pace.*[96] Come è evidente, non si dice affatto che il defunto frate si sia ammalato di peste,

---

[93] SAGGI p. 132 e n.152. Per quanto riguarda la tavola si veda M. L. PATRIZI, *Per la protezione più sicura e più decorosa d'una tavola autentica di Andrea Mantegna nel duomo di Loreto*, Bologna 1926. Cfr. inoltre il carme *In Andream Mantiniam pictorem* composto dallo Spagnoli in segno d'amicizia (***Antv***. t. III, *Silvarum liber* I).

[94] SAGGI p. 128 s., p. 128 n. 142.

[95] Secondo il Saggi Refrigerio portò lo Spagnoli, assieme ai frati Pietro da Novellara e Bernardino da Trino, prima nella sua casa e poi nella sua villa tra Bologna e Rimini; è evidente invece dalla lettura dell'epistola dedicatoria che fu in realtà Fuscarario ad ospitare nella sua casa il carmelita.

[96] Tale documento proviene da *Entrate e Spese 1464-93* del convento di S. Martino di Bologna, Arch. di Stato, busta 3608.

ed inoltre il Saggi non fornisce ulteriori documenti provanti le sue asserzioni.

Egli ha poi trascurato l'esistenza di tre importanti lettere, facenti parte del carteggio del Mantovano, scritte alla fine dello stesso anno 1482: due indirizzate dallo Spagnoli a Cesare Napeo, il curatore dell'edizione della *Parthenice* del 1488, e la risposta di quest'ultimo. Sono datate rispettivamente 8 ottobre e 2 novembre le prime due, 1 novembre la terza, responsiva alla lettera del Mantovano dell'8 ottobre.[97] Se nel convento in cui viveva il Mantovano si fosse effettivamente diffusa la peste, tanto da causare, dieci giorni dopo, la morte del povero frate Jacopo da Caravaggio, – senza considerare tuttavia che di peste non si muore all'improvviso –, certamente lo Spagnoli ne avrebbe fatto menzione nelle sue epistole, vista la drammaticità e la gravità di una tale situazione. Le tre lettere, anzi, sono spensierate e trattano argomenti quotidiani. Si ricordano, ad esempio, gli impegni di studio del Mantovano, i suoi consueti acciacchi,[98] l'indecisione di Cesare Napeo se scrivere *latina vel patria lingua* assieme alle dichiarazioni di modestia sulle proprie capacità di composizione, e infine la prevedibile risposta del frate, nella responsiva del 2 novembre del 1482, che loda invece l'eleganza di stile dell'amico.

Inoltre, sebbene non esistano documenti che provino con certezza quando il poeta si sia recato come ospite a casa del Fuscarario, il suo carteggio tuttavia ci può di nuovo fornire delle utili indicazioni. Nell'agosto del 1478 la peste non è ancora sopraggiunta nella città di Bologna (ricordiamo col Muratori che la peste iniziò a diffondersi dapprima a Mantova, verosimilmente nel giugno del 1478); il carmelita si trova in quella città, da cui scrive a Refrigerio il 12 agosto, e crede che l'amico si sia ritirato sugli ameni colli dell'Appennino lontano dalla vita caotica di Bologna: *Cum te in urbe non viderem, arbitrabar te ad rura dulcissima et suavissimos colles amoenissimosque recessus abiisse; expectabam litteras tuas....* E, con tono faceto, continua: *...puto te eo migrasse, quo cum quis pervenit, nec reverti nec nuncios mittere unquam potest, ad inferos scilicet....* Ma dal tono spensieratissimo di questa epistola, in cui il morbo che va diffondendosi non è ancora oggetto di preoccupazione per il poeta, si passa a quello allarmante della lettera del

---

[97] *Ib.* 1946-48 p. 256 s., 263 s.

[98] *Sic enim usque ad ossa medulasque quedam morbosa segnicies descendit a stomachi debilitate ducens originem, ut neque medelis nec diligentia ulla possit evelli.*

23 gennaio del 1479, sempre diretta a Bologna a Refrigerio, ma spedita questa volta da Reggio Emilia. Lo Spagnoli domanda con angoscia notizie sulla peste che aveva attraversato Bologna, dove dice di dover tornare, facendo inoltre intendere che quel morbo, che aveva già da tempo attanagliato la città, vagava ancora come un fantasma sulla bocca delle persone, tra le dicerie della gente: *...etsi fortasse pestis conquievit, rumor tamen vivit...,* e più oltre: *Quid timebit qui pestem in qua venimus, qui mortem non timet?* Infine sente la necessità di giustificarsi per il fatto di tenersi pavidamente lontano da quel male orribile, ed avverte un forte senso di colpa per il suo terrore di morire.[99]

Da quest'analisi risulta dunque verosimile che lo Spagnoli si sia rifugiato presso il Fuscarario nell'arco di tempo che intercorre tra le due lettere, ossia nell'autunno del 1478, e comunque prima del gennaio 1479. Infatti la seconda lettera, come si è detto, immortala la situazione successiva alla propagazione della piaga e lo sgomento di chi, come il poeta, vive nel ricordo di un male appena trascorso, ma fortunatamente evitato in virtù dell'ospitalità goduta.

Inoltre l'analisi dei documenti del convento dei carmelitani di S. Martino mi ha permesso di rilevare l'improvvisa assenza del Mantovano proprio dall'autunno del 1478, dopo una sua ininterrotta presenza dal 1471. Egli risultò inspiegabilmente assente il 18 settembre[100] e il 15 dicembre[101] del 1478, e l'11 marzo dell'anno seguente, e non fece più ritorno al convento fino al 1481. Si deduce dunque che lo Spagnoli fu prima allontanato dagli amici bolognesi dal convento di S. Martino e portato a casa di Fuscarario, e che poi, optando per destinazioni più sicure di Bologna, si recò a Mantova, a Reggio Emilia, e poi di nuovo a Mantova, città in cui la furia della peste si era probabilmente già placata, e dove lo Spagnoli sarebbe diventato, nel maggio del 1479, priore e reggente dell'ordine.[102]

---

[99] Cfr. GRAZIANO DI S. TERESA 1946-48 p. 250.

[100] Fu assente ad un atto capitolare che si tenne a S. Martino il 18 settembre 1478, come viene indicato nei documenti dell'Archivio di Stato di Bologna, *Carmelitani di San Martino*, 30/3511, n. 54, f. 7, riportati da GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 432.

[101] Il 15 dicembre 1478 fu decisa dalla Facoltà Teologica la successione di Battista Mantovano al decano uscente, ma risultava assente e si era incerti del suo ritorno. Se non fosse tornato fu deciso che sarebbe diventato decano Andromaco Milani, come avvenne in effetti l'11 marzo 1479. Non si disse dove fosse il Mantovano ed il motivo della sua assenza. Cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Rogiti di Nicolò Beroaldi (iunior)*, Busta 18, n. 291, in PIANA 1963, p. 145.

[102] Cfr. SAGGI p. 118, 127; GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 431 s.

*EDIZIONI DELL'«APOLOGETICON»*[103]

1. Bologna, C. Napeo e F. P. de Benedetti, ed. B. Ettore, 17 ott. 1488: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*;[104] *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (GW 3276; IGI 1179).

2. Digione, P. Metlinger, circa 1491-1492: *Parthenice prima sive Mariana; Commendatio Parthenices; Apologeticon; Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (GW 3277[105])

3. Deventer, R. Pafraet, tra il 21 giug. 1491 e il 25 genn. 1492: *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon.* (GW 3263; IGI 1188).

4. Deventer, R. Pafraet, tra il 21 giug. 1491 e il 2 dic. 1497: *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon.* (GW 3264).

5. Deventer, J. de Breda, tra il 16 nov. 1492 e il 7 ag. 1496: *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon.* (GW 3265).

6. Parigi: G. Wolf e J. P. de Cruzenach, 5 genn. 1494: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam*; *Contra poetas impudice loquentes.* (GW 3280).

7. Parigi: G. Wolf e J. P. de Cruzenach, ed. J. Petit e E. & G. de Marnef, circa 1497: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam*; *Contra poetas impudice loquentes.* (GW 3281).

8. Deventer, J. de Breda, dopo il 9 apr. 1497: *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon.* (GW 3266).

9. Poitiers, J. Bouyer e G. Bouchet, 6 febbr. 1497/98: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam*; *Contra poetas impudice loquentes.* (GW 3284).

10. Parigi, G. Wolf e T. Kerver, ed. J. Petit, circa 1499: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam*

---

[103] Lista redatta sulla base del ISTC, dell'IGI, del GW, e del lavoro del Coccia, di cui si riporta il numero marginale a cui lo studioso rinvia ogni edizione, ad esclusione degli incunabuli.

[104] Questo è il titolo che venne attribuito all'epistola dedicatoria per la prima volta nell'edizione del 1492 c., stampata a Deventer da Richard Paffraet. Cfr. n.° 3 e GW 3263.

[105] Assegnata a J. Amerbach, 1490-95.

*Virginem votum post febrim acerrimam*; *Contra poetas impudice loquentes*. (GW 3286).

11. Venezia: J. Pentius de Leuco, 16 lug. 1[4]99: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (GW 3287; IGI 1182).

[Ristampe: 1) Colonia, H. Quentell, s. d.; 2) senza indic. tipogr., non prima del 1502].

12. Parigi, G. Wolf e T. Kerver, ed. J. Petit e J. de Koblenz, dopo il 15 ott. 1499, con il commento di J. B. Ascensius: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (GW 3288; IGI 1183).

[Ristampe: 1) Parigi, ed. J. Petit circa 1505; 2) Parigi, ed. J. Petit, s.d.; 3) Parigi, ed. J. Petit, circa 1517; 4) Parigi, G. Philippe, ed. D. Roce, s.d.].

13. Poitiers, J. Bouyer e G. Bouchet, 17 ag. 1500, con estratti del commento di J. B. Ascensius: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (GW 3289).

14. Colonia, apud praedicatores (K. von Zierikzee) 1500: *Opera* 5 tomi. I tomo: *Parthenice prima sive Mariana*;...*Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*.... (GW 3243; IGI 1174).

15. Lipsia, J. Tanner, circa 1505: *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (GW III col. 316).

16. Parigi, F. Regnault, 1507, con il commento di S. Murr e J.B. Ascensius: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon.* (Coccia 115[106]).

17. Parigi, Parvus & Ascensius, 1507, con il commento di S. Murr, S. Brandt e J.B. Ascensius: *novem opera praeter caetera moralia...*: *Apologeticon*; *Parthenice prima sive Mariana*; *Parthenice secunda*; *Parthenice tertia*; *De vita divi Lodovici Morbioli carmen*; *In laudem Ioannis Baptistae pro natali eius carmen*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam*; *Dionysii Areopagitae libri 1-3*; *De suorum temporum calamitatibus.* (Coccia 119).

18. Parigi, J. Petit, circa 1510, con il commento di J.B. Ascensius: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 173).

---

[106] Il Coccia nell'indice del suo lavoro assegna erroneamente la descrizione di questo codice al n.° 11.

19. Parigi, D. Roce, circa 1510, con il commento di J.B. Ascensius: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 174).

20. Parigi, J. B. Ascensius, 1513, con il commento di S. Murr, S. Brandt e J.B. Ascensius: *Opera poetica* in 3 tomi. I tomo: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Commendatio Parthenices*; *Heroidum virginumque sanctissimarum septem...*; *etc.* (Coccia 232).

21. Parigi J. Myt, 1513, con il commento di J.B. Ascensius e A. Vaurentino: *Parthenice prima sive Mariana*; *Commendatio Parthenices*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 233).

22. Lione, J. Myt, 1519, con il commento di A. Vaurentino e J. Thierry: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 319).

23. Lione, L. Hylaire, 1522, con il commento di A. Vaurentino e J. Thierry: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 346).

24. Lione, A. du Ry, 1525, con il commento di A. Vaurentino e J. Thierry: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 356).

25. Lione, J. Crespin, 1526, con il commento di A. Vaurentino e J. Thierry: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 358).

26. Lione, G. Morino, 1528: *Apologeticon.* (Coccia 364).

27. Lione, G. Morino e B. de Telio, 1528, con il commento di A. Vaurentino e J. Thierry: *Parthenice prima sive Mariana*; *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 367).

28. Anversa, J. Bellerus, 1576: *Opera omnia*, in 4 tomi. I tomo: *Psalmi septem; Apologeticon*; *De horum temporum calamitatibus*; *Adulescentia...*: II tomo: *Commendatio Parthenices*; *Parthenice prima sive Mariana*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam...* [107] (Coccia 432).

---

[107] Nell'ordinamento delle opere l'*Apologeticon* fu collocato al secondo posto del I tomo, essendo preceduto soltanto dai *Psalmi septem.* Essi però sono assenti in alcuni esemplari di questa edizione, fatto per cui Coccia ipotizza che del primo tomo siano state fatte due tirature nello stesso anno e luogo, una con i *Psalmi septem* e l'altra priva di essi. Sarebbe poi stato ristampato soltanto il secondo dei due esemplari, da quando il primo fu distrutto da un incendio di cui si conservano

29. Lipezk, J. Thanner, s.d.: *Apologeticon*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.* (Coccia 555).

*EDIZIONI DELL'EPISTOLA DEDICATORIA*

Limitatamente agli incunabuli, le edizioni dell'epistola dedicatoria corrispondono a quelle dell'*Apologeticon* sopra menzionate ai numeri 1-14. Relativamente alle edizioni cinquecentine invece, non sarà possibile indicare con precisione in quali esemplari compaia l'epistola dedicatoria sulla base del repertorio del Coccia, in quanto esso non contempla questo breve scritto come opera a sé stante. Sarà dunque opportuno rimandare il lettore all'elenco degli esemplari della *Parthenice prima*, opera che l'epistola dedicatoria solitamente precedeva, e di cui il Coccia annovera 63 edizioni. Si tenga però in considerazione che non tutte le edizioni della *Parthenice prima* riportano anche l'epistola dedicatoria.[108]

*GLI ESEMPLARI CONSIDERATI*

Gli esemplari considerati per la restituzione del testo sono l'incunabulo bolognese nel 1488 (d'ora in poi **B**),[109] e l'edizione parigina del 1507 (d'ora in poi **P**).[110] Sono stati inoltre esaminati l'edizione parigina del 1513,[111] la principale edizione degli *Opera omnia* del

---

alcune testimonianze (cfr. Coccia p. 89). Si possono smentire però le parole del Coccia riguardo la non sopravvivenza di alcuna ristampa con i *Psalmi septem*, in quanto una di esse si trova nella Biblioteca Marciana di Venezia, contrassegnata 80.C.218-221, ovvero quella a cui si è fatto finora riferimento.

[108] Ne abbiamo la certezza ad esempio per l'edizione realizzata nel nostro secolo da Bolisani, per la tesi di laurea di Martini e per altre pubblicazioni frammentarie della *Parthenice.*

[109] Cfr. n.° 1 nell'elenco delle edizioni. Ho preso visione dell'esemplare Incun. 1104 della Biblioteca Marciana di Venezia. E' conservato in questa biblioteca un secondo esemplare della stessa edizione, l'Incun. 747, uguale in toto al primo, ad eccezione soltanto di due pagine (*a III* v. e *a IIII)*, che si differenziano nei due esemplari per l'eccesso o per il difetto di poche parole a fine di pagina.

[110] Cfr. n.° 17 nell'elenco delle edizioni; Coccia p. 39. Ho preso visione dell'esemplare Dk II 14 della Universitätsbibliothek Tübingen. La *Commendatio Parthenices* e l'*Apologeticon* sono al primo posto nell'ordinamento delle opere presenti in questa edizione.

[111] Cfr. n.° 20 nell'elenco delle edizioni; *ib.* p. 55 s. Ho visto l'esemplare Arm. 18 b 20-21 della Biblioteca comunale di Mantova, e quello presente nella Universitätsbibliothek Tübingen: K

Mantovano, stampata ad Anversa nel 1576,[112] un manoscritto miscellaneo della Biblioteca Universitaria di Padova,[113] ed un altro della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena,[114] entrambi fatti risalire dal Kristeller[115] al XV sec., ed infine un manoscritto della Biblioteca Palatina realizzato agli inizi del XVI sec.

L'edizione parigina del 1507, oggi conservata in molte biblioteche d'Europa, comprende nove opere dello Spagnoli commentate dall'Ascensius, da Sebastian Murr e da Sebastian Brandt «Germanorum doctissimorum»,[116] contemporanei e amici del Mantovano. Le opere in essa contenute sono: *Apologeticon*; *Parthenice prima*; *Parthenice secunda*; *Parthenice tertia*; *De vita divi Lodovici Morbioli carmen*; *In laudem Ioannis Baptistae pro natali eius carmen*; *Ad divam virginem pro recipienda sospitate post febrim acerrimam votum*; *Dionysii Areopagitae libri 1-3*; *De suorum temporum calamitatibus.* Si tratta di un'elegante esemplare dell'editoria cinquecentina che nel complesso ha potuto fornire, quando necessario, apprezzabili alternative a **B**.

Per quanto concerne invece i due manoscritti sopra menzionati, essi sono stati sottoposti ad un attento esame prima che venissero restituiti i testi dell'epistola dedicatoria e dell'*Apologeticon*, poiché la datazione assegnata ad entrambi dal Kristeller lasciava aperta la possibilità che la loro stesura fosse anteriore alla stampa dell'*editio princeps* e che potesse trattarsi, se non di autografi, almeno di copie dell'originale. Ma l'analisi compiuta sui manoscritti ha dimostrato che entrambi sono una derivazione dell'*editio princeps*, e che quindi la loro stesura è posteriore all'anno 1488.

---

f II 18. In tale edizione, costituita da 3 tomi, la *Commendatio Parthenices* e l'*Apologeticon* aprono il primo tomo e precedono immediatamente la *Parthenice.*

[112] Ho analizzato gli esemplari 80.C.218-221 della Biblioteca Marciana di Venezia, Arm. 20 a 22/1-4 della Biblioteca comunale di Mantova e Kf II 17 della Universitätsbibliothek Tübingen.

[113] Ms. 239, cart. misc., più mani, 96 ff. F. 34v.-56v.; I mano: sermoni di S. Zenone (f. 2-26); II mano: la vita di S. Rocco del prefetto Francesco Diedo di Brescia, con una prefazione alla città di Brescia (f. 32-34); f. 56v.-68: lettera del Mantovano al cardinale Gerolamo Ruere; f. 68v.-73v.: id., lettera a Lodovico Fuscarario e Giovanni Battista Refrigerio; f. 74-96v.: id. *Apologeticon ad eosdem*; III mano: del correttore.

[114] Ms. E IV 16 cart. misc. XV. Del Mantovano contiene l'epistola dedicatoria, l'*Apologeticon*, la *Parthenice prima* ed il carme *Ad beatam Virginem votum.* Cfr. anche L. Ilari, *La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie*, 1844-1848, I p. 167.

[115] Cfr. *It. It.* II pp. 18, 162.

[116] Così leggesi nel frontespizio dell'edizione.

Per ciò che riguarda il manoscritto conservato a Padova,[117] non è stata necessaria un'analisi della scrittura per affermare che esso non è di mano dello Spagnoli, in quanto alcune caratteristiche del testo fanno escludere che si tratti di un autografo. Infatti il testo in numerosi punti è scorretto, non solo a causa dei numerosi *lapsus calami*, come, nell'epistola dedicatoria, *Bonia* al posto di *Bononia* (§ 16), *physcum* al posto di *physicum* (§ 18), *quallis* al posto di *qualis* (§ 11), e, nell'*Apologeticon*, *ruscam* al posto di *rusticam* (§ 16), *astromi* al posto di *astronomi* (§ 31), *instria* e non *industria* (§ 72), ma anche perché chi copia non capisce sempre l'antigrafo e nell'epistola scrive *Antonii* invece di *attoniti* (§ 3), *parasti* al posto di *pavisti* (§ 4), nell'*Apologeticon edicere* e non *ediscere* (§ 11), *herodico* e non *heroico* (§ 13), *carum* e non *causarum* (§ 52). Ma poiché, com'è noto, anche i migliori autografi presentano comunemente errori, aggiungiamo che la stessa mano verga anche l'opera che precede quelle del Mantovano: dunque si tratta proprio di un copista a cui era stato affidato l'incarico di riprodurre alcuni scritti a carattere religioso.

Il correttore, che sembra essere il medesimo per tutto il manoscritto,[118] ha probabilmente l'antigrafo davanti agli occhi, poiché integra sempre dove vi sono delle lacune – determinate a volte da omeoarto e omeoteleuto –, come ad esempio nell'*Apologeticon*: *dicitis bonum <malum>, malum bonum* (§ 15); *virtutem <videant>*, (§ 27); *de frondibus <et de sternendis> vestibus* (§ 74). Sebbene moltissimi interventi del correttore rappresentino un miglioramento del testo e facciano pensare che egli lo conosca, non si tratta del Mantovano; a prova di ciò basti solo qualche esempio: non corregge *paranti* in *parenti* (*ep.* § 4), trascura molti errori di distrazione, come *quallis* e *gesere* al posto di *qualis* e *gessere* (*ep.* § 11 e 12), *malectis* e *am*, al posto di *maledictis* e *an* (*Ap.* § 5), corregge *Maioris* e non *Maronis* (*ep.* § 16), non corregge *regnum* in *regum* (*Ap.* § 38), *nulli* in *nonnulli* (*Ap.* § 77) e così via.

Che il manoscritto derivi proprio dall'*editio princeps* sembra invece provato dal fatto che esso presenta oltre ai propri, quasi tutti gli errori di questa; ne ricordiamo soltanto pochi, ma significativi: nell'epistola dedicatoria *immodum* per *in modum* (§ 11), e nell'*Apologeticon revellavit* per *revelavit* (§ 8), *Phoryllidis* per *Phocylidis* (§ 30), *idolis* per *in idolis*

---

[117] Il catalogo della Biblioteca Universitaria di Padova data il manoscritto miscellaneo XV e XVI sec., non specificando però a quale dei due secoli risalga la stesura delle opere dello Spagnoli.

[118] In tutto il manoscritto non cambia né la scrittura, tendente al corsivo, né l'inchiostro della mano del correttore.

(§ 51). Inoltre sono rari i casi in cui il manoscritto ha lezioni migliori dell'*editio princeps*, e, quando accade, può trattarsi facilmente di congettura o di semplici correzioni ortografiche, come *Hippocratem* invece di *Hippochratem* (*ep.* § 18), *malitia* invece di *malicia* (*Ap.* § 35), *praecordia* e non *precordia* (*Ap.* § 48). Al contrario, dove l'antigrafo è lacunoso e scorretto, lo è anche il manoscritto, in un modo che non si può ricondurre al caso.

La derivazione del manoscritto padovano da **B** trova anche un'importante conferma nella presenza di un errore guida compiuto dall'amanuense durante la trascrizione: egli salta in un primo momento una riga di testo, poiché ricorre con l'occhio all'inizio della riga successiva, copiando dunque, nonostante non abbia senso, la seconda parte di una parola che era iniziata alla fine della riga precedente; infine riprende a scrivere dall'inizio la riga saltata. Precisamente l'incunabulo riporta il seguente passo (cfr. *ep.* § 3):

> *...tamquam basilisci,* ***qui***
> *solo visu noxii dicuntur, longe prohibebamur. Attoniti eramus, la-*
> ***babant*** *genua, nutabant animi...*

Questa invece la trascrizione dello scriba:

> *...tamquam basilisci,*
> ***qui babant*** *solo visu noxii dicuntur*
> *longe prohibebamur. Antonii*[119] *eramus*
> *lababant genua, nutabant animi...*

Inoltre l'incunabulo e il manoscritto presentano entrambi la lacuna di una cospicua parte di testo che invece è restituita da **P**.[120] Non sappiamo esattamente da cosa fosse stata determinata nell'incunabulo l'assenza di un passo greco, attribuito dallo Spagnoli a Focilide, e della relativa versione latina, ma tale lacuna sembra aver generato un certo disagio nel tipografo che sospende la stesura del testo, lasciando vuote poco più di due righe, probabilmente perché il testo greco, come spesso accadeva, venisse poi integrato da altri. Allo stesso modo si comporta lo scriba che, tralasciando l'identico spazio, riprende la scrittura nello stesso punto in cui era stata ripresa nell'*editio princeps.*

Anche la punteggiatura e l'uso delle maiuscole del manoscritto rispettano esattamente quelli dell'incunabulo, incoerenze comprese, pro-

---

[119] Il correttore emenda *Antonii* in *attoniti*, come nell'incunabulo.

[120] *Ap.* § 30.

vando così nuovamente la sua dipendenza da esso. Risulta inoltre curioso che la medesima abbreviazione *Aug.* per *Augustinus* (*Ap.* § 22) compaia nel medesimo punto del testo sia nell'incunabulo sia nel manoscritto, sebbene il nome di questo autore ricorra altre nove volte sempre per esteso. Nell'incunabulo l'abbreviazione si spiega per i limiti di spazio che la fine di riga impone, nel manoscritto invece non trova alcuna giustificazione. Ugualmente avviene nel caso dell'abbreviazione *Ambro.* per *Ambrosius* (*Ap.* § 26). I risultati della *collatio* tra il manoscritto e l'incunabulo permettono dunque di parlare di copia diretta del primo dal secondo, e non soltanto di derivazione da esso.

Entro la fine del XV secolo vennero inoltre stampate in Italia e oltralpe altre edizioni comprendenti l'epistola dedicatoria e l'*Apologeticon*.[121] Ritengo però assai improbabile che esse possano presentare tutte le caratteristiche che ha presentato **B**, tali da poter essere ritenute gli antigrafi del manoscritto analizzato. Tra di esse ho comunque esaminato un'altra edizione italiana, pubblicata a Venezia nel 1499 da Jacopo Penzio de Leuco, attraverso l'esemplare della Biblioteca Marciana di Venezia, Incunabulo Veneto 795.[122] Essa potrebbe essere circolata nella medesima area da cui ha origine il manoscritto padovano, per cui ne ho preso visione al fine di accertare che non si tratti del suo antigrafo.

Le prove di non-derivazione sono date dal fatto che, se il manoscritto dipendesse da essa, non si giustificherebbero alcuni suoi errori, ed inoltre tra i due esemplari non esistono le affinità di punteggiatura, di uso delle maiuscole e di abbreviazione che ci sono invece tra il manoscritto e l'*editio princeps* (si ricordi quanto detto per le abbreviazioni *Aug.* e *Ambro.*). L'Incunabulo Veneto 795 si differenzia da questa e dal manoscritto padovano per il tipo di scrittura,[123] per alcune varianti ortografiche (come la sostituzione di *e* al dittongo *oe*) e per la diversità con cui terminano le pagine e le righe, elemento, quest'ultimo, che è stato fondamentale per affermare la filiazione del manoscritto dall'*editio princeps*. C'è invece corrispondenza nella lacuna del passo attribuito a Focilide, lacuna che venne colmata soltanto nelle edizioni del secolo successivo.

Il secondo manoscritto, conservato nella Biblioteca comunale degli Intronati di Siena, alla segnatura E IV 16,[124] fa parte di una raccolta

---

[121] Cfr. l'elenco delle edizioni dell'*Apologeticon*.

[122] Cfr. n.° 11 nell'elenco delle edizioni dell'*Apologeticon*.

[123] L'*editio princeps* è in umanistica libraria, di cui il copista del manoscritto padovano imita la scrittura, l'Incunabulo Veneto 795 è invece in gotica.

[124] La raccolta è di complessive 289 carte ed è rilegata modernamente. L'inchiostro è

contenente vari testi, tra cui alcuni manoscritti, di cui si distinguono più mani, ed altri a stampa. Per motivi grafici, e per alcune espresse datazioni, la raccolta si può genericamente attribuire agli ultimi due decenni del Quattrocento.[125] Tra i testi compaiono, alle carte 155 r.- 239 v., quelli che sono oggetto del nostro interesse, ossia le medesime opere del Mantovano contenute in **B**. Esse sono scritte tutte dalla stessa mano, che verga anche l'opera seguente, il carme *Deprecatoria ad Deum* di Pico della Mirandola, ma che ne interrompe la stesura per lasciare il compito ad una seconda mano.[126]

Il copista delle opere del Mantovano potrebbe essere stato anche il destinatario del codice poiché egli ha realizzato nel complesso una copia attenta e certamente migliore di quella del manoscritto padovano: se l'antigrafo di tale copia fosse stato **B**, come si cercherà di dimostrare, allora sembra che lo scriba abbia emendato in alcuni punti il testo. Non si tratta invero di congetture difficili, come nei seguenti casi: *in modum* invece di *immodum* (*ep.* § 11); *Avicennam* invece di *Avicenam*, *Hippocratem* invece di *Hippochratem* (*ep.* § 18); *revelavit* invece di *revellavit* (*Ap.* § 8); il quasi corretto *Phocyllidis* invece di *Phoryllidis* (*Ap.* § 30); *Aesculapio* invece di *Esculapio* (*Ap.* § 37); *eloquentiae* invece di *eliquentiae* (*Ap.* § 79). Inoltre sono emerse dalla *collatio* tra il manoscritto e **B** alcune divergenze nelle scelte ortografiche: *opportere* del manoscritto rispetto ad *oportere* (*Ap.* §§ 17, 39, 66); *malitia* rispetto a *malicia* (*Ap.* § 35); *praeter* invece di *preter* (*Ap.* § 36); *nephas* invece di *nefas* (*Ap.* §§ 47, 77); l'omissione nel manoscritto del dittongo in *edere* (*ep.* § 1, *Ap.* §§ 22, 29, 44, 81), *Helie* (*ep.* § 5), *Romane* (*ep.* § 6), *hesitant* (*Ap.* § 65) ed *insequute ruine* (*Ap.* § 65). Il copista compie infine alcuni errori come *Libano* anziché *Lybano* (*Ap.* § 67); *roseas...faces* invece di *roseae...faces* (*Ap.* § 79).

Nell'esemplare senese vi sono le medesime lacune presenti in **B** dei passi greci (§§ 30, 31): per il loro completamento viene lasciato dello

---

marrone, il supporto cartaceo. La pagina è di 20,5 cm. ed il testo è disposto su un'unica colonna. Lo specchio di scrittura è di circa 8,5 cm e lo stato di conservazione complessivo ottimo.

[125] Una datazione esatta della stesura del manoscritto su considerazioni esclusivamente paleografiche è impossibile. Si può solamente segnalare che si tratta di una scrittura minuscola umanistica libraria di modulo piccolo con rare abbreviazioni, certamente riferibile alla fine del Quattrocento. È stata fondamentale a riguardo la consulenza paleografica del Prof. Moscadelli dell'Università degli Studi di Siena.

[126] Anche questa seconda mano s'interrompe dopo una sola pagina di scrittura e vi si sostituisce una terza mano fino alla pagina successiva. In seguito torna definitivamente la seconda mano.

spazio nell'identico modo in cui è stato lasciato nell'incunabulo. Il copista del manoscritto, che conosceva bene il greco, data la frequenza con cui annota a margine delle parole greche, aveva sicuramente davanti agli occhi un antigrafo lacunoso dei due passi. Se il copista si fosse servito di un esemplare diverso da **B**, bisogna per forza congetturare che esso fosse a sua volta un manoscritto lacunoso, o che la lingua greca avesse costituito per chi lo vergò uno scoglio per la realizzazione di una buona copia. Sembra pertanto meno macchinoso supporre che il suo antigrafo sia stato **B**, le cui lacune possono spiegarsi facilmente col fatto che il tipografo non fosse fornito dei caratteri greci.

Tra tutti gli elementi ricavati dall'autopsia del manoscritto, vi è inoltre un indizio che esclude, viceversa, la derivazione diretta di **B** dal manoscritto: quest'ultimo ha rispetto a **B** la lacuna della parola *lector* nel passo: *ut moneatur lector a peccato ad supplicia necessarium esse transitum* (cfr. § 69).

Si aggiunga oltre a tutto ciò che il manoscritto presenta delle marcate analogie con l'aspetto complessivo di **B**, tanto da avvalorare l'impressione che si tratti di una sua copia. Esso riproduce **B** *in toto*, non solo con tutte le opere che esso contiene, ma anche con tutte le sue caratteristiche: le opere sono disposte nel manoscritto nel medesimo ordine in cui lo sono in **B**; ciascuna opera riporta l'intestazione e la dedica espresse nello stesso modo di **B**;[127] vi è l'identica presenza delle date cronica e topica (*Bononie aeditum III idus februarii 1481*) che noi abbiamo ritenuto si tratti di un *subscriptio* autoritativa dell'autore; tali indicazioni sono poste nella stessa posizione in cui si trovano in **B**, alla fine della *Parthenice* e prima del componimento *Ad beatam Virginem votum*; il testo di questo componimento, sia nel manoscritto sia in **B**, inizia sulla stessa carta in cui termina la *Parthenice*.

Il manoscritto è preceduto da un incunabulo veneziano datato anch'esso 1481:[128] forse il rilegatore intese accostare i due testi per l'identica datazione. Infine è risultato rilevante il fatto che la stessa mano che nel manoscritto copiò le opere del Mantovano abbia vergato, subito

---

[127] «[F]rater Baptista Mantuanus Carmelita Lodovico Fuscarario ac Ioanni Baptiste Refrigerio viris integerrimis ...; Apologeticon ad eosdem; Fratris Baptistae Mantuani Carmelite Theologi ad Lodovicum Fuscararium et Iohannem Baptistam Refrigerium cives Bononienses Parthenice incipit; Parthenices Liber secundus; Parthenices Liber tertius; Fratris Baptiste Mantuani Carmelite ad beatam Virginem votum».

[128] Cc. 112r-153 v.: «Lucas Dominici F. Venetus Mira Imprimendi Arte Praeditus Hoc Mercurii Trismegisti Divinum Opus Impressit. Venetiis. M CCCC LXXXI. XV Maii».

dopo di esse, col medesimo inchiostro, anche il componimento di Pico della Mirandola, *Deprecatoria ad Deum* (c. 240 r.), ed il carme del Mantovano *Pro pacata Italia*[129] (c. 241 r.), dedicato, come viene specificato, al cardinale Oliverio Carafa Neapolitano. Il carme di Pico, che ebbe singolare fortuna rispetto alla restante produzione poetica del grande umanista, fu con grandissima probabilità composto dopo il 1490, in quanto vi si avverte, oltre a forti reminiscenze lucreziane, l'influsso delle predicazioni di fra Girolamo Savonarola che riscossero particolare successo a Firenze dopo quell'anno.[130] Pico infatti, negli ultimi anni di vita, divenne ammiratore e protettore del Savonarola ed entrò nell'ordine domenicano. Il suo carme apparve a stampa per la prima volta con altre opere nel marzo del 1496 a Bologna. L'anno 1490 dunque costituisce credibilmente il termine *post quem* per fissare il momento di compilazione del manoscritto senese, e l'insieme delle circostanze rende quasi certo che esso sia non solo posteriore all'*editio princeps*, ma anche copia di essa.

Per quanto concerne l'ultimo manoscritto menzionato, si tratta del codice Vaticano Latino 10806,[131] che alle carte 37r.-50r. riporta l'epistola dedicatoria e l'*Apologeticon* dedicati a Ludovico Fuscarario e Battista Refrigerio. Il manoscritto, vergato da un *librarius germanicus*, è fatto risalire agli inizi del Cinquecento ed è stato giudicato una copia di un'edizione del 1499 dei due scritti.[132] Il testo non offre alcun elemento degno di nota, in quanto si presenta sostanzialmente con-

---

[129] ***Antv.*** t. III, p. 291 r.-292 r. Tale carme, il cui titolo per esteso nell'edizione anversana è *Pro pacata Italia post bellum Ferrariense ad Oliverium Carafam cardinalem Neapolitanum*, fu pubblicato per la prima volta nel 1502 (cfr. Coccia p. 22 s.). Fu composto probabilmente dopo l'agosto del 1482, quando terminò cioè la guerra di Ferrara che vide schierate le forze del papa e di Venezia contro Ercole I d'Este. Vi partecipò attivamente Ferdinando I d'Aragona a fianco di Firenze e Milano, ma subì una sconfitta da parte di Roberto Malatesta il 21 agosto del 1482. Il cardinale Carafa, tra gli interessi contrastanti del papa e del re Ferdinando, era intervenuto nel tentativo di ristabilire la pace, impegno per il quale ricevette anche un pubblico ringraziamento dal Senato romano. Cfr. DBI 19, pp. 588-596.

[130] Cfr. G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate, Heptalus, De ente et uno e scritti vari* a cura di E. GARIN, Firenze 1942, p. 7; G. BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella 2ª metà del secolo XV*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», XXV, 1913, p. 182; P. O. KRISTELLER *Otto pensatori del Rinascimento italiano*, trad. da R. FEDERICI, Milano-Napoli 1970, p. 76 s.

[131] Ho esaminato la riproduzione in microfilm posseduta dalla Universitätsbibliothek Tübingen (segnatura 1G 1800). Il codice viene descritto da G. B. BORINO, *Codices Vaticani Latini 10701-10875*. VI, p. 326.

[132] Nel 1499 essi vennero pubblicati due volte a Parigi da Wolf e Kerver, ed una a Venezia da Pentius de Leuco, per cui cfr. n.° 10, 11, 12 nell'elenco delle edizioni dell'*Apologeticon*.

forme all'*editio princeps* ed agli altri esemplari anteriori al 1500 che sono stati finora esaminati, e di cui questo manoscritto riproduce i principali errori e le lacune.

*LA RESTITUZIONE DEL TESTO*

Il testo è stato restituito sulla base di **B**, correggendolo quando si presentavano lezioni erronee o evidenti errori di carattere tipografico, ed accettando le varianti di **P** esclusivamente quand'era necessario. La scelta di **P** come esemplare di collazione, nella molteplicità di edizioni esistenti nello iato temporale tra **B** e **P** e nell'impossibilità di vederle tutte, è stata dettata dal fatto che, tra le edizioni commentate, essa fu illustrata dall'Ascensius e da altri due esponenti dell'umanesimo europeo quali Sebastian Murr e Sebastian Brandt. Inoltre si aggiunga che **P** nel complesso offre spesso emendamenti e lezioni degne di attenzione, e colma delle lacune.[133]

Come verrà spiegato nel commento, anche l'edizione di Anversa si è dimostrata utile, soprattutto ai fini di colmare una lacuna che si presentava sia in **B** che in **P** (*Ap.* § 31).

Nel complesso il testo di **B** è molto corretto e probabilmente più fedele alla volontà dell'autore rispetto a **P**, che a volte introduce lezioni *faciliores*, corregge alcune citazioni erronee poiché presumibilmente dettate dalla memoria dell'autore, scioglie le abbreviazioni, varia alcune forme secondo l'uso ortografico del tempo o elimina l'alternanza morfologica di alcune parole.

Mia intenzione è stata rispettare l''inesattezza' delle citazioni fatte dallo Spagnoli e conservare il suo *usus scribendi*, sebbene spesso non sia facilmente distinguibile da quello del tipografo. Ho mantenuto l'alternanza di forme come *cum*, *quom* e *quum*, *ab* ed *abs*, e quella, normale nel latino rinascimentale, di *ti*+voc. e *ci*+voc.; quindi leggeremo *militia* e *hospitio* accanto a *vicium* e *iusticia.*

Nelle parole comincianti in *pre-* e *preter-* ho rispettato l'omissione del dittongo *ae* che ricorre in modo quasi esclusivo in **B** e che ritengo

---

[133] **P** presenta prima dell'epistola dedicatoria una *Vocabulorum Apologetici compendiosa declaratio.* Per le altre edizioni commentate prima di questa cfr. quelle illustrate solo dall'Ascensius nell'elenco delle edizioni ai numeri 12, 13, 18 e 19; al n.° 16 l'edizione commentata dall'Ascensius e da Sebastian Murr.

rispetti la consuetudine dell'autore.[134] In altri casi invece non è stato facile comprendere se in **B** l'alternanza di *ae* ed *e* sia dovuta ad una scelta dell'autore o a un'imprecisione del copista (ad esempio si hanno le forme *emulator* e *leta*, accanto alle inconsuete forme *graegibus* e *saegetes)*, e di conseguenza ho preferito servirmi delle lezioni di **P** che normalizza questi casi secondo l'uso classico. Tuttavia non ho eliminato il dittongo nel verbo *aedo*, per osservare l'uso del tempo che lo distingueva, tramite il dittongo, da *edo* 'mangio',[135] ed in *aevolvo*, usato nel significato figurato di 'esaminare', 'studiare', il cui dittongo poteva essere sentito come elemento distintivo di questa forma da quella senza dittongo *evolvo*, usata invece nel significato concreto di 'rotolare'. Anche nella divisione delle parole ho scelto l'uso più comune, come *procul dubio* invece di *proculdubio*, *non nisi* invece di *nonnisi*.

Ho mutato la *u* in *v*, e normalizzato le maiuscole, che nell'*editio princeps* sono state spesso usate a casaccio: ad esempio in un'elencazione di nomi propri esse sono state usate solo per alcuni; non sempre sono state poste dopo il punto fermo o il punto di domanda; a volte ricorrono dopo i due punti e frequentemente all'inizio di una citazione.

Per quanto concerne l'*usus distinguendi*, compaiono in **B** soltanto tre segni di punteggiatura: il punto interrogativo, il punto fermo ed i due punti. Il primo a volte è stato omesso dal tipografo per errore e, nei casi in cui manca in **B,** lo si ritrova puntualmente in **P**, la cui interpunzione è indubbiamente più precisa e completa. Il punto fermo, che serviva ad indicare anche il punto esclamativo, talora è stato tralasciato quand'era invece indispensabile, o appare a volte con una funzione più debole del nostro punto: in tali casi è stato opportuno rispettivamente aggiungerlo e sostituirlo con la virgola o con il punto e virgola.

Per i due punti invece basterà dire che in **B** possono avere la funzione di virgola, due punti, punto e virgola e punto esclamativo. Vennero usati in un gran numero di circostanze: per esempio, quando separano un'enunciazione dall'esplicazione che segue, in una successione di concetti, tra due proposizioni di cui la seconda completa la prima, tra più soggetti o più complementi dello stesso genere, come accade con

---

[134] Che lo Spagnoli avesse fatto questa scelta ortografica è provato chiaramente dalle sue lettere manoscritte, che lo Zimmerman e Graziano di Santa Teresa hanno trascritto e pubblicato.

[135] Cfr. N. Perotti, *Cornu Copiae*, edidit Jean-Louis Charlet, Sassoferrato 1989, ss. vol II, p. 686: «Item aedo, qum primam syllabam producit, quod est emitto, quasi extra do. Unde aedere libros dicimus, aedere opus publicum; a quo aeditio, hoc est publicatio. Aliquando tamen autores aedo usurpant pro produco et pario...».

assai maggiore frequenza in **P**. Di solito in **B** non è stata infine posta alcuna interpunzione a chiudere espressioni incidentali, ad isolare il vocativo, l'apposizione o l'ablativo assoluto, e ad introdurre citazioni.

## BIBLIOGRAFIA


F. AMBROSIO, O. Carm. *De rebus gestis ac scriptis operibus B. Mantuani cognomento Hispanioli...*, Taurini 1784.

P. BENVENUTO, *B. Battista Spagnoli detto il Mantovano, notizie storico-bibliografiche,* Padova 1919.

E. BOLISANI, *Battista Spagnoli scolaro a Padova*, «Padova», II, 1956, pp. 20-29.

E. BOLISANI, *La Parthenice Mariana di Battista Mantovano*, Padova 1957.

E. BOLISANI, *Vergilius o Virgilius? L'opinione di un dotto umanista*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCVII, 1958-59, pp. 131-141.

E. BOLISANI, *La vita beata, La pazienza, di Battista Mantovano*, Padova 1959.

E. BOLISANI, *Tolomeo Spagnoli, segretario alla corte dei Gonzaga, filologo ed umanista*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCVIII, 1959-60, pp. 11-51.

P. CAIOLI, O. Carm., *Il B. Battista Spagnoli e la sua opera,* Roma 1917.

E. COCCIA, O. Carm., *Le edizioni delle opere del Mantovano*, Roma 1960.

S. DAVARI, *Della famiglia Spagnolo, quale risulta dai documenti dell'Archivio storico Gonzaga*, Mantova 1873.

Fr. E. DEL SAGRADO CORAZON, O.C.D.-Fr. J. M. DE LA IMMACULADA, O.C.D., *La Mariologìa de Juan Bautista Spagnoli «El Mantuano»*, «Monte Carmelo», XLVIII, 1947, pp. 329-355.

G. ECHARD, *The «Eclogues» of Baptista Mantuanus: a Medieval and Humanist Synthesis*, «Latomus», 45, 1986, pp. 837-847.

E. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, Mantova 1959.

G. FANUCCHI, O. Carm., *Della vita del B. P. Battista Spagnoli detto il Mantovano*, Lucca 1887.

G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, Bologna 1783.

L. FRATI, *Notizie biografiche di Gio. Battista Refrigerio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXI, 1889, pp. 325-350.

F. GABOTTO, *Un poeta beatificato: schizzo di Battista Spagnolo da Mantova*, «Ateneo Veneto», s. XVI, I, 1892, pp. 3-19.

R. GIRARDELLO, *Vita e testi inediti del Beato Battista Spagnoli*, «Carmelus», XXI, 1974, pp. 36-98.

Fr. GRAZIANO DI S. TERESA, O.C.D., *B. Baptistae Mantuani ineditarum epistolarum fasciculus*, «Analecta Ordinis Carmelitarum», XIII, 1946-1948, pp. 241-264.

FR. GRAZIANO DI S. TERESA, O.C.D., *Nuova cronologia della vita del B. Battista Mantovano*, «Ephemerides Carmeliticae», IX, 1958, pp. 423-442.

P. O. KRISTELLER, *Le thomisme et la pensée italienne de la Renaissance*, Montreal 1967, pp. 80 ss., 127-185: *Baptistae Carmelitae opus aureum in Thomistas.*

P. A. LOKKERS. O. Carm., *Beati Baptistae Mantuani ex operibus anthologia*, apud Van Aelst fratres, traiecti ad Mosam 1936.

A. LUZIO–R. RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXIV, 1899, pp. 1-97.

M. MADRID CASTRO, *Baptistae Mantuani «Contra poetas impudice loquentes» cum Sebastiani Murrhonis interpretacione*, «Humanistica Lovaniensa», XLV, 1996, pp. 93-133.

S. MARTINI, *La Parthenice prima o Mariana del P. Battista Spagnoli*, Tesi di Laurea in Lettere, Università di Padova, anno accademico 1949/50.

W.P. MUSTARD, *On the Eclogues of Baptista Mantuanus*, «Transaction of the American Philological Association», XL, 1909, pp. 151-183.

W. P. MUSTARD, *The Eglogues of Baptista Mantuanus*, Baltimore 1911.

J. P. NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres...*, Paris 1729-39, pp. 110-116.

P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte*, Bologna 1714.

L. PESCASIO, *Battista Spagnoli detto il Mantovano*, Suzzara 1994.

C. PIANA, O. F. M., *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma nel secolo XV*, Firenze 1963.

C. PIANA, O. F. M., *Nuove ricerche su le Università di Bologna e di Parma*, Firenze 1966.

C. M. PIASTRA, *La Poesia Mariologica dell'Umanesimo Latino*, Spoleto 1994.

L. PIEPHO, *Adulescentia, The Eclogues of Mantuan*, New York & London 1989.

L. ROSA, *Un poemetto cristiano della fine del '400: il «De calamitatibus temporum», di Battista Mantovano*, «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», VIII, 1958-59, pp. 139-145.

R. ROSA, *Tomismo e antitomismo in Battista Spagnoli Mantovano*, «Memorie Domenicane», n. s. VII, 1976, pp. 227-264.

P. RUSSEL, O. Carm., *Baptist of Mantua Fifteenth Century Humanist*, «Analecta Ordinis Carmelitarum», XIII, 1948, pp. 216-237.

L. SAGGI, O. Carm., *La congregazione mantovana dei carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli (1516)*, Roma 1954.

A. SANTOLLA, O. Carm., *Il Mantovano riformatore e le sue egloghe*, Roma 1926.

G. TASSONI, *Quinto centenario per il poeta beatificato Battista Spagnoli*, «Gazzetta di Mantova», 25 dicembre 1948, p. 3 s.

H. TRÜMPY, *Die Fasti des Baptista Mantuanus von 1516 als volkskundliche Quelle*, Basel 1979.

C. S. E. VILLIERS, O. Carm., *Bibliotheca carmelitana...* 1752. Riproduzione anastatica con aggiunte a cura di G. WESSELS. O. Carm., Romae 1927.

G. WESSELS, *Libri tres de Calamitatibus Temporum*, Romae 1916.

V. ZABUGHIN, *Un Beato Poeta*. Roma 1917.

V. ZABUGHIN. *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, Bologna 1921-23.

V. ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia*, Milano 1924.

R. P. B. ZIMMERMAN, *Epistolae B. Baptistae Mantuani*, «Monumenta historica carmelitana», I, 1907, pp. 483-504.

R. P. B. ZIMMERMAN, *B. Baptistae Mantuani opera soluta oratione scripta hucusque inedita*, «Analecta ordinis carmelitarum discalceatorum», VII, 1932, pp. 163-208.

Battista Spagnoli

# *APOLOGETICON*

testo, traduzione e commento

*Sigla*

**B** *editio princeps*, Bologna 1488. L'incunabulo contiene: *Commendatio Parthenices*, *Apologeticon*, *Parthenice prima sive Mariana*, *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam.*

**P** Parigi 1507. L'edizione contiene *novem opera praeter caetera moralia...*: *Apologeticon*; *Parthenice prima sive Mariana*; *Parthenice secunda*; *Parthenice tertia*; *De vita divi Lodovici Morbioli carmen*; *In laudem Ioannis Baptistae pro natali eius carmen*; *Ad beatam Virginem votum post febrim acerrimam*; *Dionysii Areopagitae libri 1-3*; *De suorum temporum calamitatibus.*

***Antv***. *Opera omnia.* Anversa, 1576.

* l'asterisco nell'apparato delle fonti rinvia al commento.

# *EPISTOLA DEDICATORIA*

IESUS MARIA

**1** Frater Baptista Mantuanus Carmelita Lodovico Fuscarario ac Ioanni Baptistae Refrigerio viris integerrimis, salutem plurimam dicit. Libellum meum cui, quod Mariae Virginis historiam continet, 'Parthenice' titulus est, duorum annorum lucubrationem, tibi et Ioanni Baptistae Refrigerio dicare et sub vestrorum nominum inscriptionibus aedere constitui. Et ne quis hoc ab re et temere factum existimet causam breviter explicabo.

**2** Nuper in coenobium nostrum dirae pestilentiae immisso veneno, toti urbi coeperamus esse timori; pellebamur non a colloquio tantum verum et a conspectu hominum et ab omni humano commertio tanquam basilisci, qui solo visu noxii dicuntur, longe prohibebamur.

**3** Attoniti eramus, lababant genua, nutabant animi. Domi mors imperabat, foris brumale frigus, quotidianae pluviae, annonae caritas et publica fames, bellorum strepitus, hominum saluti suae consulentium severa custodia; aqua et igni interdicti videbamur. Undique timor, undique calamitatum confertissima acies adventare nunciabantur; interclusi eramus, nec ulla videbatur evadendi via; omnia mortem intentabant et erat «una salus miseris nullam sperare salutem».

**4** Tu cum Refrigerio nostro, credo, a deo missus, in atra densissimae noctis caligine caecutienti mihi, tanquam cum Aurora matutinus Lucifer, diem aperuisti. Spem vitae confirmasti, xenia misisti, in amplas ac magnificas aedes tuas hospitio me suscepisti, lautissime elegantissime pavisti. Nec, quod magis miror, videbaris haec tanta peregrino et hospiti prestare, sed parenti, sed deo ipsi: nullum clementiae, nullum misericordiae, nullum liberalitatis officium pretermisistis; omnia omnium virtutum munera mihi rite persolvistis.

**1** Fuscarario: Fuscario **P** || tibi et: tibi Lodovice et **P** || aedere: edere **P** **2** commertio: commercio **P** || basilisci: basilici **P** **3** quotidianae: quotidie **P** || nunciabantur: nunciabatur **P** **4** densissimae **P**: densissime || caligine **P**: calligine || caecutienti **P**: coecutienti || lautissime elegantissime: lautissime et elegantissime **P**

**3 una salus**...: Verg. Aen. 2, 354.

GESÙ MARIA

**1** Frate Battista Mantovano carmelita saluta con molta cordialità Lodovico Fuscarario e Giovanni Battista Refrigerio, uomini virtuosissimi. Ho deciso di dedicare a te e a Giovanni Battista Refrigerio, e di pubblicare in vostro onore, il mio libretto, lavoro di due anni che, poiché contiene la storia della Vergine Maria, è intitolato *Parthenice*. E affinché nessuno pensi che ciò sia stato fatto fuori luogo e avventatamente, illustrerò brevemente il motivo.

**2** Poco tempo fa, iniettatosi il veleno di una crudele pestilenza nel nostro convento, in tutta la città avevamo cominciato ad essere oggetto di paura; eravamo respinti non soltanto dalla conversazione ma anche dalla vista degli uomini, ed eravamo tenuti lontano da ogni umana relazione come basilischi, che si dice siano dannosi col solo sguardo.

**3** Eravamo sbalorditi, ci vacillavano le ginocchia, gli animi erano titubanti. In casa imperava la morte, fuori un freddo invernale, piogge quotidiane, penuria di frumento e fame pubblica, strepito di guerra, rigorosa sorveglianza di uomini che si preoccupavano della propria salvezza: sembrava che ci fossero interdetti acqua e fuoco. Si annunciava da ogni parte paura, da ogni parte il sopraggiungere di una schiera serratissima di calamità; eravamo tagliati fuori, né si presentava alcuna via di fuga; ogni cosa minacciava morte e «l'unica salvezza per i miseri era non sperare in alcuna salvezza».

**4** Tu, mandato, credo, da Dio, assieme al nostro Refrigerio, a me che non riuscivo più a vedere nella tetra caligine di una densissima notte, apristi il giorno, come Lucifero mattutino con Aurora. Rafforzasti la mia speranza di vivere, mi mandasti dei doni, mi accogliesti ospite nella tua grande e magnifica casa, mi nutristi assai lautamente e squisitamente. Né sembrava, cosa che più ammiro, che offrissi così grandi cose ad un forestiero ed estraneo, ma ad un padre, a Dio stesso: non trascuraste alcun dovere di umanità, di misericordia, di liberalità. Assolveste per me, con gran nobiltà, a tutti gli obblighi di tutte le virtù.

**5** Erat mecum frater Petrus Nevolarius, calamitatum mearum semper fidissimus comes, et Bernardinus Tridinus, qui beneficiorum vestrorum magnitudinem admirantes, saepius aiebant se, nisi oculis vidissent, nunquam credituros in hoc tam corrupto et perdito saeculo tantum in quoquam superesse virtutis. Vos calamitatem meam in foelicitatem convertistis, vos mihi quod Diomedi Daunus, quod Olyssi Alcinous, quod Evander Aeneae, quod progenitori nostro Heliae fuit sareptana mulier, quod Christo Zachaeus et Lazarus fuistis.

**6** Et procul dubio, Lodovice, mihi haec omnia consideranti verum videri posset quod vulgo fertur, tuam scilicet gentem ex antiquo illo romanae virtutis robore propagatam; et a Fusco quodam, qui tum aerario preerat cum romanorum colonia Bononiam missa est, nomen et genus accepisse.

**7** Huic tam clarae origini cognomen astipulatum attestatur antiquitas; tua et tuorum maiorum dignitas respondet, tuorum et morum integritas et publica favet opinio. Quis enim non credat tam clarae prestantique familiae egregium aliquod fuisse principium? Facile igitur et ego in hanc sententiam venirem, nisi altera verior tuae gentis constaret origo.

**8** Nam populi Bononiensis annales et diaria perscrutantibus evidens est tuam fuisse unam ex iis nobilibus potentibusque familiis (sic enim illas appellant) quas, post miserabilem patriae tuae stragem et deplorandam eversionem, ad instaurandum urbis decus Lotarius imperator Bononiam misit; sed hanc originem omnium victrix obscuravit antiquitas.

**9** Dignissima procul dubio et venerandae maiestatis fuit haec origo gentis tuae, sed longe maioris gloriae splendorisque est tot prestantium civium, ut stemata docent, feracissimam fuisse, tot preclara virorum ingenia tulisse, tot virtutibus quasi stellis quibusdam claruisse, tot laude dignos nepotes progenuisse.

**10** Quorum quidam non ad minutarum sordidarumve, sed maximarum et rei publicae valde utilium rerum negociationem se contulere, et summa fide, diligentia, solertia, patrimonium amplificantes, novas aedes extruxerunt, extructas expoliverunt auxeruntque, fundos compararunt, divitiis opibusque longe lateque splenduerunt. Quarum partem inopi, partem templo, partem suis opportune ponentes, optimorum civium, piissimorumque christianorum sibi merito nomen acquisiverunt.

**5** tam corrupto et perdito saeculo: corrupto saeculo **P** || foelicitatem: felicitatem **P** || Zachaeus **P**: Zacheus **6** virtutis **P**: urituti s || robore *om.* **P** **7** prestantique **P**: prestantisque **8** Bononiam **P**: Bonouiam **9** procul dubio et: et procul dubio **P** || stemata: stemmata **P** **10** extruxerunt **P**: extruxeirunt || compararunt: comparaverunt **P** || splenduerunt: resplenduerunt **P** || opportune: oportune **P** || piissimorumque: piissimorum **P**

**5 Diomedi Daunus**: Schol. Vet. ad Iliadem E 412; Anton. Liber. 37, 1-2, Ov. met. 14, 456-511, fast. 4, 76; Plin. nat. 3, 103; Sil. 13, 38-40; Paul. Fest. 75: Schol. Hor. Carm. 1, 22, 13 s. || **Olyssi Alcinous**: Od. 13, 70 ss., 172 ss. || **Evander Aeneae**: Verg. Aen. 8, 79-101, 165 || **Heliae... sareptana mulier**: I Reg. 17 || **Christo Zachaeus**: Luc. 19, 1-10 || **Lazarus**: Ioan. 12, 1-3*

**5** Con me c'erano Frate Pietro Nevolario, sempre fidissimo compagno delle mie sventure, e Bernardino Tridino, i quali, meravigliati della grandiosità dei vostri favori, più volte dicevano che essi, se non l'avessero visto con i propri occhi, non avrebbero mai creduto che in questa epoca tanto corrotta e depravata sopravvivesse in qualcuno tanta virtù. Voi trasformaste in felicità la mia sciagura, voi foste per me ciò che Dauno fu per Diomede, ciò che Alcinoo fu per Ulisse, ciò che Evandro fu per Enea, ciò che la donna sareptana fu per il nostro progenitore Elia, ciò che Zaccheo e Lazzaro furono per Cristo.

**6** E senza dubbio, Lodovico, quando considero tutto ciò, potrebbe sembrarmi vero ciò che si dice comunemente: che la tua stirpe si è propagata dall'antico vigore della virtù romana, e che ha ricevuto il nome e la discendenza da un certo Fusco, che era a capo dell'erario quando una colonia di romani fu mandata a Bologna.

**7** L'antichità attesta che il cognome è in accordo con quest'origine tanto illustre; la tua dignità e quella dei tuoi avi gli si confanno, l'integrità dei tuoi costumi e l'opinione pubblica sono favorevoli. Chi infatti potrebbe non credere che una famiglia tanto famosa ed insigne abbia avuto un'egregia origine? Anch'io dunque sarei facilmente di questo parere se non sussistesse un'altra più fondata origine della tua stirpe.

**8** Infatti, per coloro che esaminano a fondo gli annali e i diari del popolo bolognese, è evidente che la tua fu una tra quelle nobili e potenti famiglie (così infatti le chiamano) che, dopo la triste strage e la deplorevole distruzione della tua patria, l'imperatore Lotario mandò a Bologna a rinnovare i fasti della città; ma l'antichità, vincitrice di ogni cosa, ha oscurato quest'origine.

**9** Senza dubbio degnissima e di veneranda grandezza fu quest'origine della tua gente, ma di gran lunga di maggior gloria e splendore è l'essere stata, come mostrano gli alberi genealogici, fecondissima di cittadini insigni, l'avere prodotto così illustri ingegni, l'aver brillato per tante virtù, come si trattasse di stelle, l'aver generato discendenti degni di tante lodi.

**10** Di essi alcuni si dedicarono al commercio di cose non di poco valore e spregevoli, ma importanti e molto utili allo Stato, e con somma lealtà, diligenza, solerzia, accrescendo il patrimonio, edificarono nuove case, abbellirono e ingrandirono quelle erette, acquistarono dei fondi, risplendettero in lungo e in largo di ricchezze e di beni. Poiché ne offrirono una parte al povero, una parte alla Chiesa, una parte, com'è giusto, ai propri familiari, ottennero meritatamente la fama di ottimi cittadini e di devotissimi cristiani.

**11** Quidam, summa cum gloria legum studia sequuti, non suo tantum, verum et futuro saeculo mirum in modum profuerunt: qualis Aegidius fuit, cuius adhuc in divi Dominici coemiterio marmoreum sepulchrum magnis extructum impensis ostenditur.

**12** Fuerunt complures alii quorum, quom oportuit, opera et consilio res publica usa est, et qui summa pietate patriam complexi, res preclaras prudenter fortiterque gessere. Qualem Romeum perhibent, equitem auratum et iureconsultissimum, rerum humanarum divinarumque peritissimum, de cuius acri ingenio, strenuitate, facundia, et in omni privato publicoque munere prestantia, quotidie apud maiores natu cum admiratione sermo est; et omnium qui eum noverunt iudicio summum patriae decus fuit et ornamentum. Extant apud te, Lodovice, commentarii complures orationum diversis in legationibus ab eo scite, docte sapienterque habitarum, in quibus disciplinarum omnium sacrarum, precipue Scripturarum, cognitio ingens, dicendi vehementia et immensa patriae caritas elucescit.

**13** Ex tam claris igitur fontibus non potuerunt nisi optima flumina derivari, nec mirum est te virtutum amatorem et cultorem esse probitatis, quae tui generis radicibus incocta est. Propterea nec per longa temporum spacia, nec per mala huiusce vitae nostrae contagia potuit enervari.

**14** Est profecto, ut videre videor, magnum virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus. Solent enim iuvenes qui aliquid indolis habent, ne degenerare videantur, maiorum suorum dignitatem aemulari et ad paternarum laudum aspirare foelicitatem: sic Philippi nomen Alexandrum, sic Maioris Aphricani gloria Minorem Scipionem, sic Caesaris Iulii fama Octavianum excitavit, sic denique «Pyrrhus Achilleides erat animosus imagine patris». Te quoque, Lodovice, quamquam deo et natura ducente tuisque annitentibus studiis virtutem amas, non parum antecessorum tuorum te iuvare possunt imagines, quorum mores aequare ut arduum et difficile, sic certe et pulchrum est et laudabile.

**11** in modum **P**: immodum || Aegidius: Egidius **P** **12** quom: quum **P** || Romeum: Pomeum **P** **14** foelicitatem: felicitatem **P** || Scipionem **P**: Scypionem || erat *om.* **P**

**14 Pyrrhus**...: Ov. her. 8, 3*****.

**11** Alcuni, applicatisi con somma gloria agli studi di legge, giovarono in modo straordinario non soltanto alla propria epoca ma anche a quella futura: come, per esempio, Egidio, di cui si vede ancora nel cimitero di San Domenico il sepolcro marmoreo costruito con grandi spese.

**12** Vi furono molti altri della cui opera e consiglio lo Stato si servì quando fu necessario e che, avendo amato la patria con somma pietà, compirono azioni illustri con prudenza e valore. Quale, per esempio, dicono sia stato Romeo, cavaliere dallo scudo d'oro ed espertissimo nel diritto, versatissimo nella scienza sacra e profana, del cui ingegno acuto, della cui diligenza, facondia ed eccellenza in ogni privato e pubblico ufficio, ogni giorno si parla con ammirazione tra i nostri vecchi; e secondo il giudizio di tutti coloro che lo conobbero, egli fu somma gloria ed ornamento per la patria. Da te, Lodovico, ci sono molti abbozzi di orazioni, tenute da lui in varie ambasciate con eleganza, perizia, sapienza, in cui riluce grande conoscenza di tutte le discipline sacre, specialmente delle Scritture, energia oratoria ed immenso amor di patria.

**13** Dunque, da sorgenti così limpide non poterono derivare fiumi se non bellissimi, né bisogna stupirsi del fatto che tu sia amante della virtù e cultore della probità, che fu connessa alle radici della tua stirpe. Perciò essa non poté affievolirsi né per il lungo intervallo di tempo, né per i cattivi influssi di questa nostra vita.

**14** È certo, secondo me, un grande aiuto alla virtù l'essere nati da illustri genitori. Infatti i giovani che sono dotati di una buona disposizione naturale, affinché non sembrino degenerare, sono soliti emulare il decoro dei propri avi ed aspirare alla fortuna delle glorie paterne: così il nome di Filippo accese Alessandro, così la gloria dell'Africano Maggiore animò Scipione Minore, così la fama di Giulio Cesare animò Ottaviano, così infine «Pirro, figlio d'Achille, era impetuoso a immagine del padre». Anche tu, Lodovico, sebbene con la guida della natura e di Dio e con l'impegno dei tuoi studi ami la virtù, non poco possono esserti di giovamento i ritratti dei tuoi antenati: uguagliare i loro costumi, com'è arduo e difficile, così certamente è cosa bella e degna di lode.

**15** Te vero, Refrigeri, silentio preterire non possum, ne tuorum in me meritorum, quae prope infinita sunt, oblitus videar. Scribam igitur quae et necessitudinis nostrae fuerint exordia et eiusdem perpetuo conservandae sint munimenta.

Ex eo tempore quo primum Bononiam veni, semper animadverti te morum gravitatem vitaeque honestatem cum optimis litterarum studiis sic coniunxisse, ut facile coniicere possem te in optimum et preclarum virum brevi evasurum: quod et rei comprobavit eventus.

**16** Nam ad presens nec meliorem nec eloquentiorem civem te habet feracissima prestantium ingeniorum Bononia. Tu pompeanae magnanimitatis et catonianae integritatis aemulator, tanto patriae tuae factus es ornamento, ut de te dici possit illud Maronis nostri:

> Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
> ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,
> tu decus omne diis.

**17** Extant enim plures abs te editae orationes et epistolae ciceronianam maiestatem redolentes, ex quibus quantum ingenio et doctrina polleas facile dignosci potest, unde nec sine magna animi voluptate eas legere ac perlegere possum. Extant et poemata tua, quae tusca lingua plurima composuisti, tanto ornatu, tanta venustate, tanta foelicitate condita, ut et mihi et omnibus usui sint et miraculo habeantur.

**18** Taceo tuam in patriam pietatem et in amicos fidem et constantiam. Placuit mihi semper in primis tua in Deum optimum sancta religio: saepius quidem sacra loca et coenobia adis, Dei bonos servos colis et veneraris. Placuit item quod parentem tuum peritissimum olim physicum, qui Avice<n>nam et Hippocratem, dum viveret, publice interpretans medicinam florentissime docuit, incredibili quodam studio et pietate semper observaveris.

**19** Pretereo splendidas affinitates, partos in patria et extra honores: haec enim quoniam fortunae bona sunt, nec quenquam meliorem faciunt (licet secundum peripateticos ad humanae foelicitatis consumationem faciant), nunquam ad amandum quempiam me allicere potuerunt.

**15** quae prope **P**: que prope || morum *om.* **P** || quod et rei: quod rei **P** **16** pompeanae: pompeianae **P** || et catonianae: catonianae **P** || aemulator **P**: emulator || gregibus **P**: graegibus || segetes **P**: saegetes || diis: tuis **P** **17** editae **P**: edite || epistolae **P**: epistole || eas **P**: ea || quae **P**: que || foelicitate: felicitate **P** || omnibus usui sint: omnibus quibus usui sunt **P** **18** physicum: phisicum **P** || Avicennam *corr.*: Avicenam **B** Avicenennam **P** || Hippocratem **P**: Hippochratem **19** humanae **P**: humane || foelicitatis: felicitatis **P** || consumationem: consummationem **P**

**16 Vitis**...**diis**: Verg. ecl. 5, 32-34.

**15** Non posso certamente passare sotto silenzio te, Refrigerio, per non sembrare dimentico dei tuoi servigi verso di me, che sono quasi infiniti. Scriverò dunque sia quali siano stati gli esordi della nostra amicizia, sia quali le garanzie della sua perpetua conservazione.

Dal tempo in cui io venni per la prima volta a Bologna, notai sempre che tu avevi unito la severità dei costumi e l'onestà di vita ai felicissimi studi letterari, così da poter facilmente arguire che tu saresti divenuto in poco tempo un uomo eccellente ed illustre: e i fatti lo dimostrarono.

**16** Per l'appunto, attualmente Bologna, fecondissima di ingegni straordinari, non ha cittadino migliore e più eloquente di te. Tu, emulo della magnanimità di Pompeo e dell'integrità di Catone, diventasti di grande ornamento per la tua patria, sì da potersi dire di te quello che dice il nostro Marone:

> Come la vite è di decoro agli alberi, come i grappoli alle viti,
> come i tori agli armenti, come le messi ai fertili campi,
> così tu costituisci ogni decoro per gli dei.

**17** Vi sono infatti molte orazioni ed epistole da te pubblicate che profumano della maestà ciceroniana, dalle quali si può facilmente distinguere quanto valgano il tuo ingegno e la tua dottrina, per cui io non le posso leggere ed esaminare a fondo senza grande piacere dell'animo. Vi sono anche tue poesie, che vergasti in gran numero in lingua toscana, composte con tanta eleganza, tanta grazia, tanta felicità, da risultare utili sia a me che a chiunque, e da essere ritenute un frutto straordinario.

**18** Non parlo del tuo amore per la patria, e della fedeltà e costanza verso gli amici. Sempre mi piacque più di ogni cosa la tua santa devozione per Dio supremo: molto spesso visiti invero i luoghi sacri e i conventi, tratti con riguardo e riverenza i buoni servi di Dio. Ugualmente ammiro il fatto che, con una passione straordinaria e con dedizione, tu abbia sempre onorato tuo padre, un tempo medico preparatissimo che in vita insegnò assai brillantemente la medicina, spiegando pubblicamente Avicenna ed Ippocrate.

**19** Tralascio le splendide parentele, gli onori acquistati in patria e all'estero, cose che, in verità, poiché sono beni della sorte, né rendono una persona migliore (sebbene secondo i peripatetici servano al compimento della felicità umana), non poterono mai indurmi ad amare qualcuno.

**20** Sed ut sermonis nostri principio finis consentire videatur, unde digressi sumus revertamur. Beneficia nuper a vobis in me collata recensebam, ut non levem fuisse causam ostenderem quae ad prefati libelli mei donationem et ad hoc tenue gratitudinis munus me adhortata est: illorsum nostra tendebat oratio.

**21** Solebant Romani veteres eum qui civem servasset in bello, corona quae civica dicebatur insignire. Quod si apud eos tantus honor erat ei qui alium servasset, quanti ego, ne ingratus sim, te Refrigeriumque facere debeo, qui non cives meos et fratres tantum, sed et me ipsum deo movente viamque monstrante servastis? Decorari vos oportet hac nostra etsi paupere corona. Tamen, quod a generosa mente proveniat, digna est quam laeta fronte et tranquillo vultu accipiatis; quae coelestis et verae beatitudinis vobis sit presagium, virtutum vestrarum monumentum, et amiciciae nostrae pignus immortale.

**22** Ab ineunte aetate, quom sub paternae disciplinae cura educarer, et postquam ad sancti montis Carmeli severitatem me contuli, ubi inter viros qui Heliam Helisaeumque prophetarum sanctissimos exprimere conantur iam diu vixi, semper accepi beneficiorum acceptorum nullo pacto decere memoriam amittere, sed oportere de referenda gratia semper cogitare et nunquam obligationem dissimulare.

**23** Quantas igitur potero gratias referam, quas si referre negabit inopia, verbis agam; sin agere nequivero, saltem habebo. Ad presens ergo munusculo isto contenti eritis, quod vobis tota mentis intentione dico, facturus multo ampliora si possem.

Valete.

**20** nostra: nostram **P** **21** ei *om.* **P** || cives: concives **P** || movente: monente **P** || laeta **P**: leta || coelestis: caelestis **P** || amiciciae: amicitiae **P** **22** quom: cum **P** || educarer **P**: aeducarer || severitatem **P**: serveritatem || semper: semperque **P** || amittere **P**: ammittere

**20** Ma perché la fine del nostro discorso risulti coerente col principio, ritorniamo a ciò da cui siamo partiti. Passavo in rassegna i favori conferitimi poco fa da voi, per mostrare che non fu futile il motivo che mi spinse all'offerta del predetto mio libretto e a questo piccolo dovere di gratitudine: lì tendeva il nostro discorso.

**21** Gli antichi romani erano soliti ornare di una corona, detta civica, colui che in battaglia avesse salvato un cittadino. E perciò, se tra quelli aveva tanto onore chi avesse salvato un altro uomo, quanto devo stimare, per non essere ingrato, te e Refrigerio che, per impulso e ispirazione di Dio, salvaste non soltanto i miei concittadini e fratelli, ma anche me stesso? Bisogna ornarvi di questa mia corona, anche se povera. Tuttavia, poiché proviene da una mente generosa, è degna di essere ricevuta con aspetto lieto e volto sereno; sia essa per voi presagio di divina ed autentica beatitudine, memoria delle vostre virtù e pegno immortale della nostra amicizia.

**22** Dalla prima età, quando venivo educato sotto la cura della disciplina paterna, e dopoché mi rivolsi all'austerità del santo monte Carmelo, dove da tempo sono vissuto tra uomini che si sforzano di imitare Elia ed Eliso, i più santi tra i profeti, imparai che in nessun modo bisogna perdere la memoria dei benefici ricevuti, ma occorre sempre pensare a dar prova di riconoscenza e mai trascurare l'obbligo.

**23** Nei limiti delle mie possibilità dunque, dimostrerò riconoscenza, e se la povertà m'impedirà di dimostrarla, ringrazierò con le parole; se poi non sarò stato in grado di farlo, almeno ne avrò la consapevolezza. Al momento, dunque, sarete appagati da questo piccolo dono, e ve lo dico con tutta la tensione dell'animo che, intenzionato a fare, se potessi, doni molto più grandi.

Statemi bene.

# *APOLOGETICON*

APOLOGETICON AD EOSDEM

**1** Quoniam fortasse complures rei, ut mos est, novitate pellecti, etsi non perlegent, legent tamen 'Parthenicem' nostram sub vestris iam iam nominibus edendam, ne in aliquem malae opinionis morbum incidant, volo quendam salutaris antidoti synthesim eorum mentibus admovere.

**2** Omnes tamen premonitos volo, si quid meae iucundissimae 'Parthenice' decoris et venustatis deest – multum autem deesse quis dubitat? – impatienti Refrigerii desiderio totum imputandum esse, cuius longis precibus expugnatus, me exorari et libellum, quasi implumes pullos, ante tempus passus sum evolare de nido. Nec erat eius aliud desiderium quam ut sanctissimae virginis laudes a pluribus legerentur, et 'Parthenice' nostra, poetico vestita decore, de ecclesiastico prodiens gymnasio, populi in se converteret intuitum. Sed nescio an quod voluit obtinebit. Pia sunt vota, sed metuo ne non felici fraudentur eventu.

**3** Nam nec qua debuit lima cruciata est, nec hominum mentes ut esse deberent affectae sunt: nam dum quisque temporum vicio cumulandis opibus aut augendis honoribus operam impendit, liberales artes intermittuntur, quae inter humana bona solae sunt verum decus et honestissimum peculium. Sed de his alias; nunc ad presens institutum accedamus.

**4** Videbor fortasse contra et consuetudinem et professionem meam nimium excandescere, et rhodio seu lyndio Herculi sacrificare. Sed si nonnihil, quod neque propositum est, limitem excessero, detur rei contra quam dicturus sum indignitati et iniuriae quam quotidie patimur gravitati.

**5** Meminerit quisque Mosem, iusta indignatione commotum, tabulas dei digito scriptas confregisse. Et consideret divum Hieronymum, suorum detractorum, quos saepe 'canes' nominat, maledictis respondere coactum, tanto nonnunquam stomacho moveri ut, etsi nunquam iusticiae et veritatis, aliquando tamen modestiae et gravitatis videatur oblitus.

**1** Parthenicem: Parthenicen **P** || quendam: quandam **P** **2** venustatis **P**: venustastis || desiderio: desyderio **P** **3** vicio: vitio **P** **5** consideret: consyderet **P** || iusticiae: iustitiae **P**

**5 Mosem**: Ex. 32, 19-20 || **Hieronymum**...**canes nominat**: Hier. adv. Ruf. 2, 29; apol. adv. Ruf. 2,10; 20; 33; 42; adv. Pelag. 3,6,19-21; vir. ill. (prol.); in Matth. 3.

APOLOGETICON AGLI STESSI

**1** Poiché forse molti, come di solito accade, allettati dalla novità dell'argomento, pur non leggendo attentamente, leggeranno tuttavia la mia «Parthenice» che deve essere pubblicata al più presto in vostro onore, affinché non cadano in preda ad un morbo del cattivo giudizio, desidero offrire alle loro menti la ricetta di un salutare antidoto.

**2** Voglio nondimeno che tutti siano avvertiti che, se alla mia dolcissima «Parthenice» manca un ché di decoro e di grazia – e chi dubita che ne manchi molto? –, deve essere tutto imputato al desiderio dell'impaziente Refrigerio, dalle cui lunghe preghiere vinto, mi lasciai piegare e permisi che il libretto, come pulcini implumi, volasse via dal nido prematuramente. Né egli nutriva altro desiderio se non che le lodi della santissima Vergine fossero lette da molti e che la nostra *Parthenice*, rivestita di un ornamento poetico, muovendo dal ginnasio ecclesiastico, facesse volgere a sé lo sguardo del popolo. Ma non so se otterrà ciò che desiderava. Pii sono i voti, ma temo che vengano delusi da un esito non felice.

**3** Infatti né la *Parthenice* è stata tormentata con la lima come avrebbe dovuto, né gli animi degli uomini sono stati preparati a dovere: infatti mentre ognuno per la corruzione di questi tempi si dà da fare per accumulare ricchezze ed accrescere i propri onori, vengono trascurate le arti liberali le quali, uniche tra i beni degli uomini, sono vero decoro ed onorevolissimo patrimonio. Ma di ciò mi riserbo di parlare in un altro momento; ora veniamo al nostro attuale proposito.

**4** Sembrerà forse che io mi infiammi troppo in rapporto sia alla mia consuetudine sia alla mia professione, e che io sacrifichi ad un Ercole rodio o lindio. Ma se avrò in qualcosa superato il limite, cosa che non è certo nei miei propositi, sia attribuito alla bassezza dell'argomento contro cui ho intenzione di parlare e alla gravità dell'ingiustizia che subiamo quotidianamente.

**5** Tutti ricordino che Mosè, mosso da giusta indignazione, infranse le tavole scritte dal dito di Dio. Considerino anche che san Gerolamo, costretto a rispondere alle ingiurie dei suoi detrattori, che spesso chiama 'cani', talvolta è mosso da tanto sdegno da sembrare dimentico, anche se mai della giustizia e della verità, qualche volta tuttavia della misura e della gravità.

**6** Et quis adversus hos iniquos iudices vocem non tollat qui assidue contra mei similes tam inepte, tam proterve, tam procaciter, tam petulanter obloquuntur? Aiunt nos levibus studiis oblectari, nec carmina decere religiosum virum: haec condemnationis nostrae causa est; contra hos duce veritate paramus expeditionem.

Hi proculdubio, si errorem suum cognoscerent, si saperent et intellegerent, in aeternum silentium obmutescerent. Et si quotiens peccant atramento linirentur, ut quorundam ludorum lex postulat, Andromeda et Memnone nigriores essent.

**7** Vellem Hieronymum legissent et scirent an mulierem alienigenam bello captam, postquam decalvata est, in matrimonium ducere liceat; quid sit Aegyptum vasis aureis et argenteis omnique pretiosa supellectile spoliari ab Hebraeis; quid mystice significet templum Dei et arcam legis auro barbarico decorari. Quid est quod Salomon, id est dei sapientia, templi materiam et ornamentum omne ex Libano, Phoenicia et gentilium insulis advexit? Quid est reginam Sabeorum, qui erant ethnici Arabiae populi, tantam odoramentorum copiam Hierosolymam ad pacificum regem attulisse? Quid est tres magos auro thure et myrrha Christum in cunabulis adorasse, et barbara peregrinaque lingua Mariam salutasse? Cur putas Ioseph et Mosem omnem Aegyptiorum sapientiam didicisse?

**8** Certe per haec et his similia significatur omne quod in terris boni erat, sive rerum sive sermonis, Christo deberi. Quod ipse postea expressit dicens: «quom exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum». Ergo de numero omnium non est eloquentia nec poesis? Quis angelorum vobis, o critici, revelavit ab illa generalitate duo haec excludi?

**9** Quid est quod in psalmo legitur: «Myrra et gutta a vestimentis tuis, a domibus eburneis, / ex quibus delectaverunt te filiae regum in honore tuo. / Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, / circumamicta varietate». Haec etsi ad virtutes et mores referri videantur, nihil tamen prohibet et ad eloquii sermonisque varietatem extendere. Nam, teste Iob, lex Dei et sermo multiplex est, nec unam habet interpretationem, cum, auctore Paulo, unusquisque in sensu suo abundet.

**6** aeternum **P**: eternum || Andromeda *corr.*: Andromada **B P** || Memnone: Mennone **P** **7** Aegyptum: Aegiptum **P** || Hebraeis **P**: Hebreis || arcam: archam **P** || Sabeorum: Sabaeorum **P** || ethnici **P**: etnici || ad pacificum regem: ad regem pacificum **P** || Aegyptiorum: Aegiptiorum **P** **8** revelavit **P**: revellavit **9** gutta a vestimentis: gutta et casia a vestimentis **P** || eloquii: eloquium **P** || auctore: authore **P**

**7 alienigenam mulierem**...: Hier. ep. 21; Deut. 21, 10-13* || **vasis aureis**: Ex. 12, 35-36 || **templum Dei**: 3 Reg. 6 || **arcam legis**: 3 Reg. 6, 19-22 || **ornamentum**...: 3 Reg. 5 || **reginam Sabeorum**: 3 Reg. 10, 1-2, 10 || **magos**: Mt. 2, 11 || **Ioseph et Mosem**...**Aegyptiorum sapientiam**: Gn. 41, 39; Act. Ap. 7, 22 **8 quom exaltatus fuero**...: Ioan. 12, 32 **9 Myrrha et gutta**...: Ps. 44, 9-10* || **teste Iob**...: Iob. 11, 5-6* || **auctore Paulo**: 1 Cor. 14, 26.

**6** E chi non alzerebbe la voce contro questi iniqui giudici che parlano assiduamente contro i miei simili tanto a sproposito, con tanta protervia, con tanta insolenza, con tanta sfrontatezza? Dicono che noi ci dilettiamo con studi leggeri, e che la poesia non si addice ad un religioso: questo è il motivo della nostra condanna; contro costoro, con la guida della verità, prepariamo una spedizione.

Indubbiamente se essi riconoscessero il proprio errore, se avessero senno e discernimento, si chiuderebbero in un eterno silenzio. E se tutte le volte che peccano fossero imbrattati di inchiostro, come esige la regola di certi giochi, sarebbero più neri di Andromeda e di Memnone.

**7** Vorrei che avessero letto Gerolamo e che sapessero se sia lecito condurre in matrimonio una donna straniera prigioniera di guerra dopo essere stata rasata; che cosa significhi che l'Egitto venga spogliato di vasi d'oro e d'argento e d'ogni preziosa suppellettile dagli ebrei; cosa significhi misticamente il fatto che il tempio di Dio e l'arca della legge siano decorati con oro barbaro. Perché mai Salomone, cioè la sapienza divina, trasportò dal Libano, dalla Fenicia e dalle isole dei pagani i materiali e tutti gli ornamenti di un tempio? E perché la regina dei Sabei, che erano popolazioni pagane d'Arabia, portò a Gerusalemme una grande quantità di profumi al re della pace? Perché i tre magi adorarono il Cristo in culla con oro, incenso e mirra, e salutarono Maria in lingua barbara e straniera? Perché credi che Giuseppe e Mosè abbiano appreso tutta la sapienza degli Egizi?

**8** Certamente attraverso questi e simili esempi si mostra che tutto ciò che di buono vi era sulla terra, sia cose, sia parole, era destinato a Cristo. Cosa che egli stesso in seguito espresse, dicendo: «quando sarò innalzato, trarrò tutte le cose a me». Dunque nella lista di tutte le cose non vi è l'eloquenza né la poesia? Quale angelo, o critici, vi ha rivelato che queste due cose sono escluse da quella generalità?

**9** Perché mai nel salmo si legge: «Mirra e aloé spiran dalle tue vesti, si diffondono dalle dimore eburnee, / dove ti allietano figlie di re rendendoti onore. / Sta la regina alla tua destra in veste d'oro, / ravvolta in variopinto abbigliamento». Anche se queste parole appaiono riferirsi alle virtù morali, tuttavia niente proibisce che siano estese anche alla varietà dell'eloquenza e della lingua. Infatti, come testimonia Giobbe, la legge e la parola di Dio sono molteplici, né hanno un'unica interpretazione, dal momento che ciascuno, come assicura Paolo, non pone limiti al proprio modo d'intendere.

**10** Vellem ne totiens bonos incesserent, antiquissimos et sanctissimos Hebraeorum viros scirent non legisse modo, sed et factitasse versus et poemata poetasque fuisse, sed alio nomine carmen appellabant: nam 'cantica', 'psalmos', 'hymnos' magis vocabant quam 'poemata', ut illud: «Te decet hymnus, deus, in Sion»; et illud: «psalmum dicite nomini eius»; et iterum: «sumite psalmum et date tympanum, psalterium iucundum cum cithara»; et iterum: «in psalmis iubilemus ei»; et item illud: «exurge, psalterium et cithara». Nonnunquam et 'carmen' dicunt, ut illud: «carmen deo nostro».

**11** Sed quid de vocabulis est concertatio, cum eandem rem esse constat quam Graeci 'psalmum' et 'hymnum' dicunt, nos 'carmen' appellamus et 'versus'? Dicite: Moses sanctus fuit? Scripsit Moses carmen et illud filios et filias iussit ediscere. An David sanctus est? At David psaltes citharoedus et poeta liricus fuit. Audisti cum legeretur in psalmo: «Exurge, gloria mea, exurge, psalterium et cithara»; audin, audin? Psalterium et citharam gloriam suam vocat. Sed quid quasi in re dubia haesitamus? Interroga doctissimos Hebraeorum, lege Hieronymum fidelissimum interpretem.

**12** Credo ego David et naturalis et moralis philosophiae studiosissimum fuisse, et poetico divinoque spiritu nonnunquam tantum incaluisse ut aliquando prophetaret non advertens quid diceret. Audi psalmum: «Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius enunciat firmamentum». Audi et alium: «delectasti me in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo». Et paulo infra, redarguens eos qui a scientiarum contemplatione cessant, subiungit: «Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelleget haec». Et in alio psalmo legitur: «Deus scientiarum Dominus est».

**13** Dicite: Hieremias sanctus est? At ipse numeris threnos scripsit, quo genere poematis primus Simonides apud Graecos usus dicitur. Quid de Iob sentitis? Magna pars calamitatum eius heroico versu, Hieronymo teste, decurrit.

**10** Hebraeorum **P**: Haebreoum || et factitasse: et *om.* **P** || Sion: Syon **P** || cithara: cythara **P** || cithara: cythara **P** **11** citharoedus *corr.*: citharaedus **B** cytharedus **P** || liricus *corr.*: lyricus **B P** || cithara: cythara **P** || citharam: cytharam **P** || Hebraeorum **P**: Haebreoum **12** nonnunquam **P**: nonunquam || coeli: caeli **P** || enunciat: annunciant **P** || insipiens **P**: inscipiens **13** eius: suarum **P**

**10 Te decet**...: Ps. 64, 2 || **psalmum dicite**...: Ps. 65, 1-2 || **sumite psalmum**...: Ps. 80, 3 || **in psalmis**...: Ps. 94, 2 || **exsurge**...: Ps. 56, 9 || **carmen**..: Ps. 39, 4 **11 Scripsit Moses carmen**: Exod. 15, 1; Deut. 31, 22 || **Exurge**...: Ps. 56, 9 **12 Coeli enarrant**...: Ps. 18, 2* || **delectasti me**...: Ps. 91, 5 || **Vir insipiens**...: Ps. 91, 7 ||**Deus scientiarum**...: 1 Reg. 2, 3* **13 Hieronymo teste**: Hier. Praefatio in Eusebii Caesariensis Chronicon.

**10** Vorrei che non attaccassero tante volte le persone oneste, e sapessero che i più antichi e santi Ebrei non lessero soltanto, ma composero anche abitualmente versi e poesie, e che furono poeti, ma chiamavano la poesia con un altro nome: infatti dicevano 'cantici', 'salmi', 'inni' piuttosto che 'poesie', come nel verso: «ti si addice un inno, Signore, in Sion»; e ancora: «pronunziate un salmo in suo nome»; e di nuovo: «scegliete un salmo e suonate il timpano, accompagnate l'allegro salterio con la cetra»; e inoltre: «lanciamo grida di gioia per Lui»; e ugualmente: «levatevi, salterio e cetra». Talvolta dicono anche «carme», come ad esempio: «un carme per il nostro Signore».

**11** Ma perché disputare sulle denominazioni, quando è noto che ciò che noi definiamo 'carme' o 'versi' è la stessa cosa che i greci chiamano 'salmo' e 'inno'? Dite: Mosè fu santo? Mosè scrisse una poesia, ed ordinò ai figli e alle figlie di impararla a memoria. David non è santo? Ma David fu salmista, suonatore di cetra e poeta lirico. Hai sentito quando si leggeva nel salmo: «Innalzati, mia gloria, levati salterio e cetra»; senti? Chiama sua gloria il salterio e la cetra. Ma perché esitiamo come si fa per cosa dubbia? Interroga i più dotti tra gli Ebrei, leggi Gerolamo, fedelissimo interprete.

**12** Io credo che David sia stato un grande studioso di filosofia sia naturale che morale e che per un'ispirazione poetica e divina si sia talora tanto infiammato, che ogni tanto profetizzava senza accorgersi di ciò che diceva. Ascolta il salmo: «I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento rivela l'opera delle sue mani». Ascoltane anche un altro: «mi amasti nella tua creazione ed esulterò per l'opera delle tue mani». E poco sotto, condannando coloro che si sottraggono alla contemplazione della conoscenza, aggiunge: «L'ignorante non conoscerà e lo stolto non comprenderà queste cose». E in un altro salmo si legge: «Dio è il Signore della conoscenza».

**13** Dite: Geremia è santo? Ma lui stesso scrisse canti funebri in versi, genere di poesia del quale si dice che Simonide per primo presso i Greci si sia servito. Cosa pensate di Giobbe? Gran parte delle sue disgrazie, secondo la testimonianza di Gerolamo, scorre in verso eroico.

O sapientes viros et dignos quibus Ecclesiae credamus habenas! Proscribere volunt carmina! Proscribentur ergo Mosis, David, Hieremiae et Iob immortali veneratione digna volumina? Ah aequo animo este iudices! Ne precipites in sententiam ruatis, date diei dilationem! Peregrini testes adducendi sunt.

**14** Sed quid est <quod> vos rogo? Die noctuque in ecclesiis carmina legimus et cantamus; vos ipsi nonnunquam adestis cum canitur: «Iam lucis orto sidere»; «Conditor alme siderum»; «Ales diei nuncius / lucem propinquam precinit»; «Aurora lucis rutilat»; «Lux ecce surgit aurea»; «Aeterna coeli gloria / Beata spes mortalium / Altitonantis unice / Castaeque proles Virginis»; «O quam glorifica luce corruscans»; «Sanctorum meritis inclita gaudia»; «Iste confessor domini beatus»; «Salve sancta parens, enixa puerpera regem, / qui coelum terramque regit».

Adestis, inquam, cum haec et id genus alia vel leguntur vel canuntur! Tacite cornicamini, quae auditis laudatis, talibus placari deum confitemini: haec poetarum carmina sunt et poetarum carmina vultis explodere .

**15** Idem placet et displicet, idem probatis et improbatis; quod quantum vitium sit dialeticos interrogate. Satius vobis erat tacuisse et digito compescuisse labella. Debebatis ea saltem Divinae Scripturae verba timere. Veh vobis qui dicitis bonum malum et malum bonum, ponentes lucem tenebras et tenebras lucem. Vestrae inconcinnae nugae preclaris ingeniis scandalum sunt, sanctis virtutum conatibus obsistunt, acidiae ignaviaeque semina spargunt.

**16** Longe aliter loquutus est Christus: «Scrutamini scripturas» inquit, et in discipulos irasci visus est, quod parabolas apologis persimiles tardius intelligerent, cum dixit: «Adhuc et vos sine intellectu estis?». Isti, ut arbitror, quadam sua bona, ut aiunt, voluntate contenti, intellectum excolere negligunt. Huiusmodi vita si bona sit nescio; certe eam Hieronymus rusticam vocat.

|| ah *om.* **P** || este *corr.*: esse **B** estote **P** || ne *corr.*: nec **B P** || adducendi: audiendi **P** **14** quod *add.* || coeli **P**: celi || unice: unicae **P** || corruscans: choruscas **P** || inclita *corr.*: inclyta **B P** || beatus: sacratus **P** || coelum: caelum **P** **15** dialecticos **P**: dialeticos || vobis erat: erat vobis **P** || veh: ve **P** **16** loquutus: locutus **P**

**14 Iam lucis**...: Wal. 81, 1* || **Conditor almae**...: Wal. 84, 1* || **Ales diei** ...: Prud. cath. 1, 1 s. || **Aurora lucis**...: Wal. 111, 1* || **Lux ecce**...: Wal. 22, 1* || **Aeterna...Virginis**: Wal. 71, 1-4* || **O quam glorifica luce**...: Hucbaldus Elnonensis, Hymnus Ecclesiasticus, AH 52, 66-67* || **Sanctorum meritis**...: Hrabanus Maurus (?), Hymnus Mozarabicus de Sanctis 1* || **Iste confessor**...: in Breviario Gothico, PL 86, 1016* || **Salve sancta parens**...: Sedul. carm. pasch. 2, 63 s.* **16 Scrutamini scripturas**: Ioan. 53, 9 || **Adhuc**...: Matth. 15, 15-16 || **Hieronymus**: Hier. ep. 53, 10.

O uomini sapienti e degni a cui affidiamo le redini della Chiesa: vogliono bandire la poesia. Saranno bandite dunque le opere di Mosè, di David, di Geremia e di Giobbe, degne di una venerazione immortale? Ah giudici, siate equi! Per non essere precipitosi nel giudicare, concedete un giorno di tempo! Bisogna convocare testimoni forestieri.

**14** Ma perché mai vi prego? Giorno e notte in Chiesa leggiamo e cantiamo carmi; voi stessi talvolta siete presenti quando s'intona: «Ormai sorto l'astro della luce»; «Creatore della benefica luce delle stelle»; «L'alato nunzio del giorno preannunzia col canto la vicina luce»; «L'aurora luminosa si tinge di rosso»; «Ecco che sorge una luce aurea»; «Eterna gloria del cielo, / Beata speranza dei mortali, / prole del Signore straordinariamente / Altitonante e della casta Vergine»; «O tu che brilli di gloriosa luce»; «Inclita gioia per i meriti dei Santi»; «Costui è il beato confessore del Signore»; «Salve santa madre puerpera che ha partorito il Re / che regge il cielo e la terra».

Voi siete presenti, dico, quando questi ed altri componimenti di questo genere vengono letti o cantati! Tacitamente gracchiate, ciò che udite, lodate, ammettete che Dio si placa con tali inni: questi sono carmi di poeti, e i carmi dei poeti voi volete condannare.

**15** Vi piace e vi spiace la medesima cosa, approvate e disapprovate la medesima cosa; quanto ciò sia vizioso, chiedetelo ai dialettici. Era meglio per voi tacere e col dito serrare le labbrucce. Dovevate per lo meno temere quelle parole della Divina Scrittura. Guai a voi, che dite il bene male e il male bene, ritenendo luce le tenebre e le tenebre luce. Le vostre goffe futilità sono uno scandalo per gli ingegni illustri, sono di ostacolo ai santi sforzi della virtù, spargono semi di accidia e di ignavia.

**16** Cristo parlò assai diversamente: «esaminate le scritture» dice, e parve adirarsi con i discepoli per il fatto che erano lenti a intendere le parabole similissime alle favole, quando disse: «Ora anche voi siete privi d'intelletto?». Costoro, credo, soddisfatti di una loro buona, come dicono, volontà, trascurano di raffinare l'intelletto. Se una vita di tal genere sia buona, non lo so, certamente Gerolamo la chiama rozza.

**17** Ego existimo bonum virum esse non posse qui vel sua vel aliorum prudentia non regatur. Oportet ergo istos, si boni esse curant, vel quae dicimus scire vel scientibus credere: credant ergo nobis et sileant, et nos quoque receptui canemus.

**18** Aiunt sanctos viros ignaros litterarum fuisse: fateor de quibusdam, sed erat in eis Dei spiritus, rerum omnium scrutator et doctor. Rudes erant, inquiunt, apostoli: non inficior eos cum electi fuerunt rudes fuisse, sed expolivit eos Christus et disciplinae suae magisterio formavit.

Cur Paulus 'vas electionis' appellatus est? An quod piae voluntatis motu ferretur? Non utique, sed quod divinae legis et scripturarum erat armarium: sic Hieronymo placet. Si aliter sentitis, vel Hieronymo prudentiores vel pessimi hominum estis, quia nec prudentes estis nec prudentibus assentitis.

**19** Tria hominum genera canit Hesiodus: unum eorum qui quae agenda sunt vident aguntque et hi quidem optimi sunt. Alterum eorum qui, etsi non videant, videntibus tamen ob<o>ediunt et hi quoque boni sunt. Tertium, penitus inutile et abominandum, eorum scilicet qui nec sua, ut dixi, nec aliorum prudentia gubernantur. Propterea in psalmo dicitur: «Gens stulta et absque consilio./ Utinam intelligerent et saperent et novissima providerent!». Colenda ergo sunt ingenia, scrutandae scripturae, rimandi codices, aevolvendae historiae.

**20** Augustini verba subiiciam; sic enim in libro 'De doctrina Christiana' nos instruit dicens: «Philosophi, maxime platonici, si quae fidei nostrae consentanea dixere, non solum formidanda non sunt, verum etiam ab eis, tamquam ab iniustis possessoribus, in usum nostrum convertenda».

Respondebunt fortasse de philosophis Augustinum non de poetis loqui: verum aiunt. Sed numquid poetae philosophi non sunt?

**19** oboediunt *corr.*: obediunt **B P** ‖ intelligerent et saperent: saperent et intelligerent **P** **20** quae: qua **P** ‖ solum formidanda: solum non formidanda **P** ‖ etiam: et **P** ‖ fortasse: fortassis **P** ‖ philosophi non sunt **P**: non *om.* **B**

**18 Paulus**...**armarium**: Hier. ep. 53,3 **19 Tria**...**Hesiodus**: Hes. op. vv. 293-7 ‖ **Gens stulta**...: Deut. 32, 28-29* **20 Augustini verba**...: Aug. doctr. christ. 2, 40*.

**17** Io penso che non possa essere buono un uomo che non sia guidato dalla saggezza propria o degli altri. E' bene dunque che costoro, se si preoccupano di essere buoni, sappiano ciò che diciamo o credano a chi sa: credano dunque a noi e tacciano, e noi pure suoneremo la ritirata.

**18** Dicono che i santi fossero illetterati: lo ammetto per alcuni, ma in essi dimorava lo spirito di Dio che scruta e conosce ogni cosa. Erano rozzi, dicono, gli apostoli: non nego che essi, quando furono scelti, fossero rozzi, ma Cristo li raffinò ed educò col magistero del suo insegnamento.

Perché Paolo fu chiamato 'vaso d'elezione'? Forse perché veniva guidato da un moto di pia volontà? No di certo, ma perché era depositario della legge divina e delle scritture: così la pensa Gerolamo. Se pensate diversamente, o siete più saggi di Gerolamo o siete i peggiori tra gli uomini, poiché né siete saggi, nè condividete l'opinione delle persone sagge.

**19** Esiodo celebra tre tipi di uomini: il primo tipo è di coloro che vedono e fanno ciò che bisogna fare, e questi sono certamente i migliori. Il secondo è di coloro che, sebbene non vedano, tuttavia danno retta a coloro che vedono, ed anche questi sono uomini buoni. Il terzo genere, del tutto inutile ed esecrabile, è sicuramente di quelli che non sono guidati né, come ho detto, dalla propria assennatezza, né da quella degli altri. A questo proposito in un salmo si dice: «Gente priva di senno e di intelligenza. / Se comprendessero e fossero saggi / e prevedessero la propria fine!». Bisogna dunque raffinare gli ingegni, esaminare attentamente le scritture, esplorare i libri, ripercorrere la storia.

**20** Aggiungerò le parole di Agostino; così infatti egli, nel libro *Sulla dottrina cristiana*, ci istruisce dicendo: «I filosofi, in particolare i platonici, se dissero cose coerenti con la nostra fede, non solo non dobbiamo temerle, ma le dobbiamo rivendicare da loro, come da possessori illegittimi, per il nostro uso».

Risponderanno forse che Agostino parla di filosofi, non di poeti: è vero. Ma forse i poeti non sono filosofi?

**21** Quae sententia illa est:

discite iusticiam moniti non temnere divos;

et illa:

morte carent animae;

et illa qua inquit apud Inferos purgari:

Quae quis apud superos furto laetatus inani
distulit in seram commissa piacula noctem?

Nonne omnes platonicae et verae, immo et catholicae?

**22** Empedocles philosophus orator et poeta fuit: tragoedias et Xersis transitum carmine scripsit. Homerus et philosophus et poeta fuit, putavitque omnia ex aquis progenita; nam Oceanum omnium patrem dicit. Ille ipse, de quo Augustinus ait, Plato poeta fuit: poemata aedidit et tragoedias. Lucretius poeta fuit et philosophus, Marcus Manlius philosophus et poeta, Macer philosophus et poeta, Quintus Serenus et Ausonius medici et poetae.

**23** Quom Virgilii 'Georgica' legis, philosophiam legis. Tota «Aeneis» ethica est: docet enim quo pacto vir fortis omnes casus ferre debeat, quid in omni fortuna sentiendum, quid dicendum quidve tacendum sit. Et magnus est in eo libro caeterisque similibus non eloquentiae solum, sed omnis scientiae sapientiaeque thesaurus, et licet istae pueris tradantur, sunt tamen viriles senilesque lectiones. Sed ne forte dicere audeant apud antiquos Ecclesiae doctores et magistros nullam fuisse poesim (facile namque in id mendacium prolaberentur, nullam habentes historiarum notionem), volo eorum occurrere delicto et ne se tanti criminis reos faciant obstare.

**24** Nobile Psychomachiae opusculum christianum habet auctorem. O mastigophori castigatoresque nostri, videbitis illic figmenta et prosopopoeias ubique resonare. Quid de Paulino Nolanae urbis epyscopo, Hieronymi contemporaneo et familiari? Nonne pulcherrima quae adhuc extant et semper extabunt excudit poemata?

**21** iusticiam: iustitiam **P** || moniti: moniti et **P** || laetatus: laetus **P** || noctem: mortem **P** || verae: variae **P** || catholicae **P**: catolicae **22** orator *om.* **P** || poemata...fuit *om.* **P** **23** Virgilii: Vergilii **P** || ethica: aethica **P** **24** auctorem: authorem **P** || prosopopoeias: prosopopeias **P** || Hieronymi: Hieronymo **P**

**21 discite**...: Verg. Aen. 6, 620* || **morte**...: Ov. met. 15, 158 || **quae quis**..: Verg. Aen. 6, 568 s.* **22 Empedocles**...: Diog. Laert. 7, 57 s. || **Oceanum**...: Hom. Il. 14, 246.

**21** Che frase è quella che dice:

apprendete la giustizia, ammoniti a rispettare gli dei;

e quella:

le anime sono immortali;

e quella che dice che ci si purga agli Inferi:

le colpe commesse tra i vivi, che, compiacendosi di un'inutile frode, ognuno differì di espiare oltre l'ora della notte?

Non sono forse tutte platoniche e vere, anzi cattoliche?

**22** Empedocle fu filosofo, oratore e poeta: scrisse in versi tragedie e il passaggio di Serse. Omero fu sia filosofo sia poeta, e ritenne che ogni cosa fosse stata generata dalle acque; infatti chiama l'Oceano padre di ogni cosa. Quello stesso Platone di cui parla Agostino fu poeta: compose poemi e tragedie. Lucrezio fu poeta e filosofo, Marco Manlio filosofo e poeta, Macro filosofo e poeta, Quinto Sereno e Ausonio medici e poeti.

**23** Quando leggi le *Georgiche* di Virgilio, leggi filosofia. Tutta l'*Eneide* è etica: insegna infatti in qual modo un uomo forte debba sopportare ogni evento, che cosa si debba pensare in ogni situazione, cosa dire e cosa non dire. Ed è grande in quel libro ed in altri simili il tesoro non solo dell'eloquenza, ma di ogni conoscenza e sapienza, e sebbene siano affidate ai fanciulli, tuttavia sono letture virili e senili. Ma perché non osino dire che tra gli antichi dottori e maestri della Chiesa non esistesse la poesia (facilmente infatti scivolerebbero in questa menzogna, poiché non hanno alcuna nozione di storia), voglio prevenire il loro errore ed impedire che si rendano rei di una così grave colpa.

**24** La famosa operetta *Psicomachia* ha un cristiano come autore. O miei mastigofori e censori, vedrete lì riecheggiare ovunque immagini e prosopopee. E che dire di Paolino vescovo di Nola, contemporaneo e amico di Gerolamo? Non produsse forse dei poemi bellissimi che ancora esistono e sempre esisteranno?

**25** Cum adhuc adolescentulus essem et a studiis ecclesiasticis, more illius aetatis, abhorrerem, forte in ea poemata incidi et carminis suavitate delectatus, animum ad res divinas paulatim appuli, et ex illo tempore sacrarum litterarum studiosior fui. Sic precor accidat iis qui mea legent, et fiant libelli mei quasi apostolica retia et trahendis ad Christum hominibus laquei tenaciores.

**26** Ambrosium mediolanensem archiepyscopum et Bedam presbyterum taceo, quorum alter, Ambrosius scilicet, pulcherrimos et pindaricam officinam redolentes hymnos odasque venustissimas, alter de componendis versibus libellum conscripsit. Certum est mihi cum his prestantibus viris malle carpi quam vobiscum, o censores mei, ab imperito vulgo predicari.

**27** Volo ante istorum oculos Iuvencum Hispanum statuere, quem inter illustres viros et in doctissimorum christianorum catalogo Hieronymus enumerat, ut accidat eis quod a Persio dicitur:

Virtutem videant intabescantque relicta.

Prodite, o Zoili nostri, videte virum sacris initiatum mysteriis lauro coronatum, musis undique cinctum, lyram tenentem. Currite ad rarum hoc et grande spectaculum, sed cavete ne repente culpetis: laudatur a Hieronymo.

**28** Hic igitur immensam evangelicae legis maiestatem versibus inclusit heroicis et idem alii fecere christiani et gravissimi et sanctissimi, quorum cum opus erit mentionem faciemus: non enim hanc volumus in vestras durissimas frontes esse ultimam expeditionem. Et quoniam carmen vituperant, inspiciamus quid carmen sit, quid mali concludat.

**29** Iudicio meo licet ita carmen definire: quod oratio sit strictiori pedum lege cohercita, et ornatissimum dicendi genus. Quid hic mali latet? Quid non potius boni? Sic rerum naturae perspiciuntur quom per analysim in principia causasque resolvuntur. Oratio quid in se mali contineat non video; qui videt aedat. Pedibus esse cohercitum quis malum putat? At haec est tota carminis natura!

**26** Ambrosius scilicet: scilicet Ambrosius **P** **27** christianorum catalogo: virorum cathloago **P** || virtutem videant: virtutem ut videant **P** || laudatur a: laudatur hic ab **P** **28** inclusit: includit **P** **29** definire: diffinire **P** || cohercita : coercita **P** || quom: cum **P** || videt aedat: vidit edat **P** || cohercitum: coercitum **P** || tota *om.* **P**

**27 Virtutem**...: Pers. Sat. 3, 38 || **laudatur a Hieronymo**: Hier. vir. ill. 84; ep. 70; in Matth. 1, 11.

**25** Quand'ero ancora giovinetto e provavo avversione, com'è costume di quell'età, per gli studi ecclesiastici, mi vennero per caso tra le mani quei poemi e, dilettato dalla soavità di quella poesia, a poco a poco volsi l'animo alle cose divine, e da quel momento divenni più appassionato di letteratura sacra. Così prego che accada a coloro che leggeranno le mie opere, e che i miei libretti diventino quasi reti apostoliche e lacci più tenaci per trascinare gli uomini a Cristo.

**26** Non parlo dell'arcivescovo milanese Ambrogio e del sacerdote Beda, dei quali l'uno, Ambrogio naturalmente, compose inni bellissimi e che emanano il profumo dell'officina pindarica e odi affascinanti, l'altro un libricino sul comporre versi. Preferisco decisamente essere criticato insieme a questi eminenti uomini, che celebrato dalla gente ignorante insieme a voi, o miei censori.

**27** Voglio porre dinanzi ai loro occhi lo spagnolo Giovenco che Gerolamo annovera tra gli uomini illustri e nel catalogo dei più dotti cristiani, affinchè capiti loro ciò che è detto da Persio:

Vedano la virtù e si struggano d'averla abbandonata.

Fatevi avanti miei detrattori, guardate un uomo iniziato ai misteri sacri, coronato di alloro, circondato da ogni parte dalle Muse e con la lira in mano. Accorrete a questo raro e solenne spettacolo, ma badate a non accusarlo subito: è lodato da Gerolamo.

**28** Costui dunque racchiuse l'immensa maestà della legge evangelica in versi eroici, e la medesima cosa fecero altri autorevolissimi e santissimi cristiani, di cui faremo menzione quando sarà necessario: infatti non vogliamo che questa sia l'ultima spedizione contro le vostre sfrontatissime facce. E poiché criticano la poesia, guardiamo attentamente che cosa essa sia, che cosa di male possa racchiudere.

**29** A mio giudizio è lecito definire così la poesia: essa è un discorso limitato dalla legge piuttosto rigida del metro, ed è il più elegante modo di esprimersi. Che male c'è in questo? Non c'è piuttosto qualcosa di buono? Così s'indaga sui fatti naturali quando, attraverso l'analisi, vengono risolti in principi e cause. Non vedo che cosa di male possa contenere in sé l'orazione; chi lo vede, lo dichiari. Chi giudicherebbe un male la costrizione del metro? Ma la natura della poesia è tutta qui!

**30** Dicant isti malos esse versus quod saepius in usus malos venere. At at si propterea res malas dicunt, quid peius auro de quo illud Phocylidis?

> Ἡ φιλοχρημοσύνη μήτηρ κακότητος ἁπάσης,
> χρυσὸς ἀεὶ δόλος ἐστὶ καὶ ἄργυρος ἀνθρώποισιν.
> Χρυσέ, κακῶν ἀρχηγέ, βιοφθόρε, πάντα χαλέπτων,
> είθε σε μὴ θνητοῖσι γεναῖσθαι, πῆμα ποθεινόν·
> σοῦ γὰρ ἕκητι μάχαι τε, λεηλασίαι τε, φόνοι τε.

id est latine:

> Avaritia mater malitiae universae,
> Aurum semper dolus est et argentum hominibus.
> O aurum, malorum princeps, vitae destructor, omnia
> [difficillitans,
> O utinam te non mortalibus natum, nocumentum amabile;
> Tui enim causa pugnaeque praedaeque caedesque.
> [subaudi fiunt]

**31** Quid ligno, quid equis, quid ferro peius, quae tot bellorum incendiis terra marique usum prebuere? Mala erit terra, malum mare. Addamus totum illud Hesiodi:

> <ἄλλα δὲ μυρία λυγρὰ κατ᾽ἀνθρώπους ἀλάληται·
> πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα·
> νοῦσοι δ᾽ἀνθρώποισιν ἐφ᾽ἡμέρῃ, ἠδ᾽ἐπὶ νυκτὶ
> αὐτόμ●τοι φοιτῶσι κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι
> σιγῇ.>

Sic autem translata sunt Hesiodi verba:

> …innumeraeque etiam mortale vagantur
> per genus infandae species, quibus aequor et omnis
> terra infecta tumet, morbi noctesque diesque
> sponte sua sine voce ruunt…;

mala sydera, quibus nonnunquam male utuntur astronomi.

**30** at at: at **P** || propterea **P**: proptera || res malas: malos **P** || Phocylidis *corr.*: Phocyllidis **P** Phoryllidis **B** || Ἡ φιλοχρημοσύνη... fiunt) **P**: *om.* **B** || φιλοχρημοσύνη Ps. Phocil.: φυλοχρημοσυνη **P** || ἐστὶ Ps. Phocil.: εσι **P** || ἀνθρώποισιν Ps. Phocil.: ●μοίσι **P** || ●ρχηγέ Ps. Phocil.: ●ρχυγε **P** || subaudi fiunt *seclusi* **31** Hesiodi: Haesiod● **P** || ●λλ● δὲ... σιγῇ *add.* **Antv.**: *om.* **B P** || sic…ruunt **P**: *om.* **B**

**30** Ἡ φιλοχρημοσύνη...: Ps. Phocil., Sententiae vv.42-46* || **Avaritia**...: Aldus Manutius, Phocilidis viri sapientissimi moralia, Venetiis 1495* **31** ἄλλ● δὲ... σιγῇ: Hes. op. 100-104*.

**30** Costoro dicano allora che i versi sono immorali per il fatto che spesso vennero usati riprovevolmente. Ohibò, se è per questo che dicono immorali le cose, che c'è di peggio dell'oro di cui si parla in quel passo di Focilide:

> Ἡ φιλοχρημοσύνη μήτηρ κακότητος ἁπάσης,
> χρυσὸς ἀεὶ δόλος ἐστὶ καὶ ἄργυρος ἀνθρώποισιν.
> Χρυσέ, κακῶν ἀρχηγέ, βιοφθόρε, πάντα χαλέππων,
> εἴθε σε μὴ θνητοῖσι γεναῖσθαι, πῆμα ποθεινόν·
> σοῦ γὰρ ἕκητι μάχαι τε, λεηλασίαι τε, φόνοι τε.

Che in latino significa:

> La cupidigia è madre di ogni male,
> L'oro, come l'argento, è sempre dannoso agli uomini.
> Oh oro, responsabile dei mali, distruttore di vita, guastatore
> [di ogni cosa!
> Oh se tu non fossi mai esistito per i mortali, graditissimo
> [danno!
> A causa tua infatti battaglie, saccheggi, uccisioni…
> [sottintendi avvengono]

**31** Che cosa vi è di peggio del legno, dei cavalli, del ferro, cose che causarono la diffusione di tante guerre ed incendi per terra e per mare? Allora saranno malvagi anche la terra e il mare! Citiamo per intero il passo di Esiodo:

> <ἄλλα δὲ μυρία λυγρὰ κατ᾽ἀνθρώπους ἀλάληται·
> πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα·
> νοῦσοι δ᾽ἀνθρώποισιν ἐφ᾽ἡμέρῃ, ἠδ᾽ἐπὶ νυκτὶ
> αὐτόματοι φοιτῶσι κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι
> σιγῇ.>

Così infatti sono state tradotte le sue parole:

> Innumerevoli tra i mortali vagano
> abominevoli parvenze, da esse infette il mare
> e tutta la terra ne sono pregni, e le pestilenze, notte e giorno,
> si abbattono spontaneamente e senza rumore...;

malvage le stelle, di cui talvolta si servono dannosamente gli astronomi.

**32** Concedo magnae vanitatis poesim non suo, sed abutentium vitio, fuisse ministram. Sed Maria Magdalena quid fuit? Matthaeus apostolus, Paulus quondam lupus rapax, quid fuere? Et tu fortasse quid aliquando fuisti? Non sunt destruendae res bonae, quod malis usibus serviant, sed ipsis, si fieri potest, servatis, castigandi sunt perverse utentes.

**33** Origenes inquit: «Res quae per naturam bonae sunt, dum his male utimur, nos ad peccata deducunt». Non est mala res: «vidit enim Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona»; sed abusus malus est. Profecto si malum est carmen, omnem orationem fateri malam necesse est. Si enim quod in aliquo genere nobilissimum est malum est, totum genus malum est.

**34** Sed nolo in hostes dialecticis amplius terminis pugnare, ne se insidiis circunveniri querantur, nec volo illum imitari qui dixit:

> Mutemus clypeos Danaumque insignia nobis
> aptemus. Dolus an virtus quis in hoste requirat?.
> Volo aperto campo, collatis signis, milite virtute,
> duce veritate, iusto Marte decernere.

**35** Dicunt poesim inventum esse gentilium et propterea respuendam. Si consecutionum, quas modo neoterici 'consequentias' vocant, legem agnoscerent, putas ista dicerent? Si aliqua perfectae virtutis vena viveret in istis, non esset nobis ista certandum palestra. Sed ad omnia adversa patienter et aequo animo perferenda, me semper illa Gregorii maxime adhortata est sententia quae inquit: «Quid flagellum grano, quid fornax auro, quid lima ferro, hoc facit tribulatio viro iusto». Item illa: «Tolerandi ubique sunt mali, quia Abel esse non potest quem Chaim malicia non exercet». Tolerare ergo debeo, tacere non debeo.

**36** Cuius malus est inventor malam rem esse respondent. Malae ergo sunt litterae latinae quarum, ut aiunt, inventrix est Carmenta; malae graecae quarum auctor est Cadmus; malae omnes artes liberales quae sunt inventa paganorum. Nihil erit in hoc mundo boni, preter id quod in hortis istorum aut agris nascitur.

**32** Matthaeus **P**: Matheus **33** profecto...carmen: carmen si malum est **P** **34** dialecticis **P**: dialeticis || circunveniri: circumveniri **P** || clypeos: clipeos **P** || milite: militiae **P** **35** palestra: palaestra **P**

**33 Origenes**...: Hier. hom. Orig. in cant. 2,1 || **vidit enim Deus**...: Gn. 1, 31* **34 Mutemus**...: Verg. Aen. 2, 389 s. **35 Tolerandi ubique**...: Greg. M. in Ezech. 1, 9, 22*.

**32** Ammetto che la poesia sia stata ministra di grande vanità, per vizio non proprio, ma di coloro che ne abusarono. Ma Maria Maddalena cosa fu? E Matteo apostolo e Paolo, un tempo lupo rapace, cosa furono? E tu chissà cosa fosti un tempo? Non bisogna distruggere le cose buone per il fatto che possano essere sottoposte ad un cattivo uso; bisogna invece, se possibile, conservarle e punire coloro che se ne servono in maniera errata.

**33** Origene dice: «Le cose che sono buone per natura, finchè ce ne serviamo in modo sconveniente, ci portano al peccato». Non la cosa è cattiva: «infatti Dio vide tutte le cose che aveva creato ed erano assolutamente buone»; ma il loro abuso è cattivo. Certamente se la poesia è male, è necessario riconoscere che ogni discorso è malvagio. Se infatti è male ciò che in un genere è nobilissimo, allora tutto il genere è male.

**34** Ma non voglio continuare a combattere con i miei nemici in termini dialettici, affinchè non si lamentino di essere caduti in un agguato, né voglio imitare colui che disse:

> Scambiamo gli scudi, e adattiamoci le insegne dei Danai.
> Inganno o valore, chi indagherebbe in un nemico?
> Voglio in campo aperto, le insegne riunite, la virtù schierata, guidato dalla verità, combattere un'equa battaglia.

**35** Dicono che la poesia sia un'invenzione dei pagani e perciò da respingere. Se conoscessero la legge delle consecuzioni, che ora i moderni chiamano 'conseguenze', pensi che direbbero questo? Se vivesse in loro un'inclinazione alla perfetta virtù, noi non avremmo bisogno di gareggiare in questa palestra. Ma a sopportare con pazienza e serenità d'animo tutti gli ostacoli, sempre mi esortò in special modo quella sentenza di Gregorio che dice: «Ciò che fa il correggiato con il grano, la fornace con l'oro, la lima col ferro, questo fa la tribolazione con l'uomo giusto». Ed allo stesso modo l'altra: «Bisogna sopportare i malvagi in ogni circostanza, poichè non può essere Abele colui che la malvagità di Caino non tormenta». Dunque devo sopportare; ma non devo tacere.

**36** Rispondono che è malvagia l'invenzione di un uomo malvagio. Dunque sono malvage le lettere latine di cui, come dicono, è inventrice Carmenta; malvage le lettere greche di cui fu creatore Cadmo; malvage tutte le arti liberali in quanto invenzioni dei pagani. In questo mondo non vi sarà nulla di buono eccetto ciò che nasce nei giardini o nei campi di costoro.

**37** Non utentur fabri serra, non ascia, non perpendiculo, non terebello; nec nautae malo antemnaque, quorum omnium inventor Daedalus fuit. Prohibeatur et currus quem primus excogitasse dicitur Erichtonius. Septinervis lyra Mercurii est: cavete musici! Istis, quom aegrotabunt, ne adsitis medici: ars enim vestra descendit ab Aesculapio! Synthesim mitridaticam ne dederitis: pontici regis est condimentum! Verum haec manifesta deliramenta cum sint, nec confutatione egeant, ad alia obiecta transeundum est.

**38** Damnandam esse poesim volunt, quoniam falsa deridendaque contineat, et illius versiculi praesidio freti, festuca moliuntur leonem occidere.

Nam miranda canunt et non credenda poetae.

Cur non potius illud Horatii proferunt?

...dictae per carmina sortes,
et vitae monstrata via est et gratia regum...
Nil intentatum nostri liquere poetae.

**39** Quid ad hoc aliud respondebo quin quod a Lactantio Firmiano, viro et christianissimo et doctissimo, in Divinarum Institutionum libro dictum repperi? Dicam igitur poetas veracissimos esse, sed oportere volentem eos intelligere premonitum esse non nomina solum, sed res ipsas apud poetas et sacros codices aliquando significare res alias; **40** et sic fieri ut consideranti tantum voces et prima vocum significata non solum poetarum, sed et Scripturae Sacrae, textus insulsi falsique videantur, ut est illud in psalmis: «Vineam de Aegypto transtulisti eiecisti gentes et plantasti eam; / dux itineris fuisti in conspectu eius et plantasti radices eius et implevit terram. / Operuit montes umbra eius, et arbusta eius cedros Dei. / Extendit palmites suos usque ad mare et usque ad flumen propagines eius. / Ut quid destruxisti maceriam eius, et vindemiant eam omnes qui pretergrediuntur viam? / Exterminavit eam aper de silva, et singularis ferus depastus est eam». Si quis poetarum nostrorum haec texuisset, fabulam scribere diceretur.

**37** terebello **P**: terrebello || antemnaque: antennaque **P** || primus **P**: primo || quom: cum **P** || Aesculapio **P**: Esculapio || mitridaticam: mithridaticam **P** **38** praesidio: praesideo **P** **40** et plantasti: et *om.* **P** || usque ad: usque ac **P** || ut..,eius *om.* **P** || exterminavit: exterminat **P** || silva **P**: sylva || texuisse: texisse **P**

**38 Nam miranda**...: Ps. Cato dist. 3,18* || **dictae**..: Hor. ars. 403 s. || **Nil intentatum**...: ib. 285 **39 poetas veracissimos**...: Lact. inst. 1,11 **40 Vineam**...: Ps. 79, 9-14*.

**37** Gli artigiani non si serviranno della sega, né dell'ascia, nè del filo a piombo e neppure della trivella; nè i navigatori dell'albero e dell'antenna, tutte cose di cui fu inventore Dedalo. Sia proibito anche l'uso del carro che si dice Erittonio abbia ideato per primo. La lira dalle sette corde è invenzione di Mercurio: guardatevene, musici! Medici, non assistete costoro quando si ammaleranno: infatti la vostra arte discende da Esculapio! non somministrategli una pozione mitridatica: è una ricetta del re del Ponto! Ma poichè questi argomenti sono chiaramente privi di senso e non hanno bisogno di essere confutati, si deve passare ad altre obiezioni.

**38** Vogliono che la poesia sia da condannare, dal momento che conterrebbe cose false e risibili, e fidando nell'efficacia del famoso versicolo, provano ad abbattere con un fuscello un leone.

I poeti cantano storie straordinarie e incredibili.

Perché non citano piuttosto queste frasi di Orazio?

...in versi si pronunziarono i responsi,
e si dettarono le norme per la condotta della vita
[e il favore dei principi...
I nostri poeti non lasciarono nulla di intentato.

**39** Che cos'altro replicherò dunque se non ciò che ho trovato detto da Lattanzio Firmiano, uomo cristianissimo e dottissimo, nel libro delle *Divine Instituzioni*? Dirò dunque che i poeti sono assai veritieri, ma che è indispensabile che chi desidera comprenderli sia avvertito che nei poeti e nei sacri libri non soltanto le parole, ma le cose stesse talvolta hanno un altro significato; **40** e così, a chi considera soltanto le parole e il loro primo significato, accade che i testi non solo dei poeti, ma anche della Sacra Scrittura, appaiano insulsi e falsi, come in quel passo dei salmi: «Hai trasportato una vigna dall'Egitto, hai scacciato il popolo e l'hai piantata; / come un condottiero di viaggio le sei stato davanti e hai fatto barbicare le sue radici ed ella ha riempito la terra. / La sua ombra ha nascosto i monti, e i suoi rami i cedri di Dio. / Ha steso i suoi tralci fino al mare e le sue propaggini fino al fiume. / Perché hai distrutto la sua siepe, e la vendemmiano tutti coloro che passano per strada? / Il cinghiale del bosco l'ha sterminata, e la fiera solitaria l'ha divorata». Se uno dei nostri poeti avesse prodotto questo testo, si direbbe che scriveva una favola.

**41** Hic igitur non solum quid voces sed etiam quid vocum significata designent advertendum est: et ita quid per vineam, quid per maceriam, quid per radices et palmites, quid per aprum et singularem ferum exprimere voluerit, subtiliter inquirendum. Et in Evangelio de vinea et torculari, de patre familias et vineae operariis, de filio prodigo et huiusmodi alia multa quae fabulis simillima videbuntur, si iniquum sortiantur interpretem.

**42** Simili modo, si quae apud poetas inveniuntur fabulae pertractentur, veraces invenientur. Cum Daedalus, Bellerophontes et Perseus volasse dicuntur, quid per volatum intelligi debet nisi celer adventus? Quom in lupum mutatus Lycaon dicitur, quid lupus nisi rapacem violentumque latronem ostendit? Quid est Halcyonem in aviculae transisse figuram? Nempe nihil aliud quam, post Ceycis viri fata, in illius aviculae more transmutatam, vel huiusmodi volucres solitarias et quasi assiduo luctu moerentes et Halcyoni similes ostendere poetae voluerunt.

**43** Et de similibus idem iudicium est: bucolica carmina canere et meditari est pastores et rusticos effingere; comoedias scribere est mediocris et infimae sortis personas exprimere, et auditores lectoresque mores hominum varios docere. Et poetae proprium est veritatem sub aliquo velamento novae decentisque figurae recitare, sicut mulieres ad animorum voluptatem veros panes sub avium nonnunquam figuris et brutorum imaginibus abscondunt.

**44** Hinc metaphorae, hinc somatopoeiae seu prosopopoeiae, apostrophae et tropologiae omnes et sthemata descendunt, quibus ad evidentius et ornatius eloquendum non poetae solum, sed et sacrae paginae prophetarum precipue die noctuque passim utuntur.

Legite librum Augustini 'De doctrina Christiana', legite Bedae librum quem de huiusmodi figuris aedidit, nostrorum id est ecclesiasticorum auctorum semper exempla subiiciens.

**41** quid per vineam...maceriam *om.* **P** **42** invenientur: inveniantur **P** || adventus **P**: adveutus || Ceycis *corr.*: Caeycis **B P** **43** et rusticos: et *om.* **P** || abscondunt **P**: abscundunt **44** metaphorae **P**: metaphore || somatopoeiae: somatopeiae **P** || prosopopoeiae: prosopopeiae **P** || apostrophae **P**: apostrophe || sthemata: schemata **P** || christiana **P**: cristiana || aedidit: edidit **P**

**41 de vinea et torculari**: Matth. 21, 33 || **de patre familias**...: Matth. 20, 1 || **de filio prodigo**: Luca 15, 11 ss. **42 Daedalus**...: Ov. met. 8, 183 ss. || **Perseus**...: Ov. met. 4, 616 ss. || **Lycaon**...: Ov. met. 1, 237 ss. || **Alcyonem**...: Ov. met. 11, 731 ss.

**41** Qui dunque bisogna tener conto di ciò che designano non solo le parole, ma anche i significati delle parole: così bisogna esaminare minuziosamente che cosa si sia voluto esprimere con vigna, che cosa con siepe, cosa con radici e tralci, cosa con cinghiale e con fiera solitaria. E la stessa analisi dev'essere fatta per il Vangelo riguardo la vigna e il torchio, il padrone di casa e i contadini della vigna, il figlio scialacquatore e molte altre cose di questo tipo che sembreranno del tutto simili alle favole se capita loro un interprete ingiusto.

**42** In simil modo, se le favole che si trovano nei poeti vengono studiate con attenzione, si troverà che sono vere. Quando si narra che Dedalo, Bellerofonte e Perseo volarono, cosa si deve intendere per volo se non un celere arrivo? Quando si dice che Licaone si mutò in lupo, che cosa rappresenta il lupo se non un brigante rapace e violento? Cosa significa il fatto che Alcione si sia trasformata in uccellino? Naturalmente nient'altro se non che ella, dopo la morte del marito Ceice, assunse i modi di quel volatile, oppure i poeti vollero mostrare questo genere di uccelli solitari, come se fossero afflitti da perpetuo dolore e simili ad Alcione.

**43** Stesso giudizio per altri simili casi: comporre e modulare poesia bucolica significa ritrarre pastori e contadini; scrivere commedie vuol dire rappresentare delle persone di media ed infima condizione, e far conoscere agli ascoltatori e ai lettori i diversi costumi degli uomini. Ed è proprio del poeta recitare la verità sotto il velo di una nuova e bella immagine, come le donne, per diletto, camuffano talvolta vere pagnotte sotto forme di uccelli e immagini di animali.

**44** Da qui derivano le metafore, le somatopee o le prosopopee, le apostrofi e tutte le tropologie e gli schemi, di cui si servono per esprimersi in modo più chiaro ed elegante, sempre e dovunque, non soltanto i poeti, ma anche le sacre pagine specialmente dei profeti. Leggete il libro di Agostino *Sulla dottrina cristiana*, leggete il libro che Beda pubblicò sulle figure retoriche di questo tipo, fornendo sempre esempi dei nostri autori, cioè degli autori ecclesiastici.

**45** Quod tanti ornatus studiosi sunt poetae vicio datur, at si aequum est hoc iudicium, deo et naturae vicio detur, quod terras tanto arborum haerbarumque viriditate et florum varietate decorarint, quod coelo tantum decus addiderint, quod Auroram Luciferumque tantae venustatis gratia vestierint. Sed nec propterea muliebrem cultum admittimus, quem utique admitteremus si sine mentium nostrarum periculo et virtutum detrimento fieri posset.

**46** Laudare Deum bonum est: quanto comptior laus erit, magis unumquemque delectabit, magis ad legendum invitabit, corda magis excitabit, sed huiusmodi laudes hymnosque barbari lingua non prestabunt. Arte opus est et ingenio: ars haec dicendi ars est et maxime poesis, cuius tanta est ad persuadendum dissuadendumque vis ut etiam manifeste falsa credi coegerit.

**47** Ab indocto artifice Christum fingi licet; nonne et a perito? Communibus verbis et sermone rudi Deum laudari nemo nefas putat, at cur non egregia limataque licebit oratione? Haec autem poetarum est, quibus prestantissimum dicendi genus convenit, nec fuit ad confutandam deorum vanitatem utilior ulla quam poetarum lectio. Ipsi namque deorum furta sceleraque detegunt, et deos ipsos, quos laudare videntur, explodunt. Non timebimus igitur ad res divinas transferre carmen et nostrae divitias orationis, si quae sunt, in medium ad apostolorum pedes afferre.

**48** Si ornate laudare bonum est, ornatius laudare melius est, ornatissime vero optimum erit. Ego, si optime non potero, bene dicere conabor; si bene loqui nequivero et si «frigidus obstiterit circum precordia sanguis», saltem belle concedetur. Nolo talentum mihi traditum, more servi nequam, abscondere; in templum Dei quisque, quod potest, offert: calix aquae frigidae non contemnitur.

**45** vicio: vitio **P** || aequum **P**: equum || vicio: vitio **P** || coelo: coelum **P** || admitteremus: admitterem **P** **46** magis: tanto magis **P** || et maxime: et *om.* **P** **47** nefas: nephas **P** || confutandam: confutandum **P** **48** si «frigidus: si *om.* **P** || velle **P**: belle

**48 frigidus**...: Verg. georg. 2, 484 || **calix**...: Matth. 10, 42.

**45** Che i poeti siano appassionati di tanta eleganza è considerato una colpa, ma se è giusto tale giudizio, sia attribuita colpa a Dio ed alla natura il fatto che decorarono la terra di tanto verde di alberi ed erbe e varietà di fiori, che conferirono al cielo tanta bellezza, che vestirono l'Aurora e Lucifero di tanta leggiadra grazia. Ma non per questo ammettiamo il lusso femmineo, che senz'altro ammetteremmo se si potesse fare senza pericolo per le nostre menti e danno per la virtù.

**46** Lodare Dio è cosa buona: quanto più elegante sarà la lode, tanto più essa sarà di diletto a ciascuno, inviterà alla lettura, solleverà gli animi, ma i barbari di lingua non produrranno lodi e inni di questo genere. Sono necessari arte e ingegno: tale arte è l'arte del dire ed in particolare la poesia, la cui forza persuasiva e dissuasiva è tale da indurre a credere alle cose anche palesemente false.

**47** Cristo può essere rappresentato da un artefice ignorante: non può esserlo anche da uno esperto? Nessuno pensa che sia sacrilego lodare Dio con parole comuni ed un linguaggio disadorno, ma perché mai non sarà lecito lodarlo con uno stile sublime ed elaborato? Questo è d'altra parte proprio dei poeti, a cui conviene lo stile più alto, né vi fu lettura più utile che quella dei poeti per confutare la vanità degli dei. Gli stessi poeti infatti svelano i furti e i misfatti degli dei, e disapprovano quelle stesse divinità che sembrano esaltare. Non avremo dunque paura di applicare la poesia alla materia divina e di esporre ai piedi degli apostoli la ricchezza del nostro linguaggio, sempre che vi sia.

**48** Se lodare con eleganza è bene, lodare con maggiore eleganza è meglio, e lodare con la massima eleganza è cosa ottima. Io, se non saprò dire benissimo, cercherò di dire bene; se non saprò parlare bene e «se il sangue mi si sarà fermato freddo intorno al cuore», almeno mi si farà la cortesia di scusarmi. Non voglio nascondere, a mo' di un servo dappoco, il talento consegnatomi; al tempio di Dio ognuno offre ciò che può: un calice d'acqua fredda non viene disprezzato.

**49** Puto ego quom ad poeticum exercitium me converto, «si quid aptius exit, quando haec rara avis est», a Deo mihi dari, a Deo, inquam, qui trinus est, non ab Apolline. Et quotiens Apollinem nomino, nemo sit tam vecors et levis ut putet me veteres deorum statuas instaurare velle: neque enim plastes sum! Sed per 'Apollinem' id intelligo quod nominis etymologia, secundum Chrysippum, ostendit: scilicet quod solus est et non multi. Intelligo igitur eum de quo dicitur:

Audi, Israel, Deus tuus unus est.

Quid si eodem modo 'Iovem' hoc est 'iuvantem patrem' seu, more graeco, 'Diespitrem', Deum vero vocavero?

**50** Qui haec nomina falsis diis imposuere, mendaces fuere, quia rebus malis bona imposuere vocabula. Nec erant illorum deorum haec nomina: nostri Dei erant et sunt, qui ita solus est ut trinus tamen sit. Solus sive, ut nostrorum vestigia non omittam, unus in essentia, trinus in personis. Ipse vere iuvans pater est, et eum 'Iovem' appellari nihil est aliud apud intelligentes quam rem aliquam ab iniusto possessore ad proprium dominum revocare.

**51** Quod si eo, quod quidam daemon 'Iuppiter' est appellatus, non placet Deum nostrum 'Iovem', id est iuvantem patrem, nominari, et si bona quae diis falsis imposita fuere nomina non est fas ad verum Deum transmigrare, hoc quoque nomen 'Deus' reticebimus: nam Iuppiter 'Deus' dictus est. Summam igitur illam virtutem quae summa providentia omnem mundum regit et condidit, non vocabimus 'Deum', quoniam tali aliquando vocabulo daemones, qui in idolis includebantur, usi fuere. Antiquus ille falsus erat Iuppiter, noster autem Deus verus Iuppiter est. In his tamen sanctorum patrum sententiam imitari semper consilium fuit et est eritque, «dum spiritus hos reget artus».

**49** ego: ergo **P** || a Deo, inquam: Deo, inquam **P** || Apolline **P**: Appolline || eodem modo: de eodem modo **P** **51** aliquando *om.* **P** || in idolis **P**: idolis || antiquus: antiquissimus **P**

**49 si quid aptius**...: Pers. 1, 45 s.* || **secundum Chrysippum**: Macr. Saturn. 1, 17, 7 || **Audi, Israel**...: Deut. 6, 4; Marc. 12, 29 **51 dum spiritus**...: Verg. Aen. 4, 336.

**49** Penso che quando mi rivolgo all'esercizio poetico, «se qualche volta esce qualcosa di buono, ma questo è un uccello raro», mi deriva da Dio; da Dio, dico, che è trino, non da Apollo. E tutte le volte in cui nomino Apollo, nessuno sia tanto folle e superficiale da ritenere che io voglia innalzare le vecchie statue degli dei: non sono uno scultore! Ma per 'Apollo' intendo ciò che l'etimologia del nome, secondo Crisippo, indica: cioè che è uno solo e non molti. Intendo dunque colui di cui si dice:

Ascolta, Israele, uno è il tuo Dio.

E se allo stesso modo avrò chiamato il vero Dio 'Giove', cioè 'padre che giova' o, secondo il costume greco, 'Diespiter'?

**50** Coloro che assegnarono questi nomi a false divinità furono menzogneri, poiché assegnarono termini buoni a cose cattive. Né questi nomi appartenevano a quelle divinità: appartenevano ed appartengono al nostro Dio, che è solo ma così da essere trino. Solo ossia, per non tralasciare le orme dei nostri, uno nell'essenza, trino nella persona. Egli è veramente il padre che giova, e chiamarlo Giove non significa altro, tra le persone in grado di comprendere, che rivendicare qualcosa da un ingiusto possessore al vero proprietario.

**51** Perciò se non fa piacere che il nostro Dio sia chiamato 'Giove', cioè 'padre che giova', per il fatto che un demone fu chiamato 'Iuppiter', e se non è permesso trasferire al vero Dio i buoni nomi che furono imposti alle false divinità, passeremo sotto silenzio anche questo nome, 'Dio': infatti Iuppiter è stato chiamato 'Dio'. Dunque non chiameremo 'Dio' quella somma virtù che con somma provvidenza creò e regge il mondo intero, poiché una volta di tal nome si servirono i demoni che erano compresi tra gli idoli. Quello antico era il falso Giove, il nostro Dio invece è il vero Giove. A questo proposito tuttavia sempre fu, è e sarà mia intenzione esprimere il giudizio dei santi padri, «finché il respiro mi regga le membra».

**52** Nonnunquam etiam veterum deorum nomine stellas ipsas vel aliquam Dei creaturam intelligo, ut per Vulcanum ignem, per Martem stellam quae in quinto orbe est vel bellum, per Cererem terram vel triticum vel panem, per Neptunum et Nerea mare, per Nymphas aquas, per Musas scientias exprimere volui, ut asperitatem vocabulorum evitem et ut carminibus maior insit venustas quae, si secus fieret, sicca, arida et nimium severa tetricaque videretur.

Fati nomine non illam causarum seriem unde volunt quidam, nos cogi, sed Dei ipsius voluntatem decretumque, ut saepenumero Servius quoque in Virgilium exponit, significari volo.

**53** Nonnunquam etiam et ipsam siderum coelique virtutem quam, etsi nobis necessitatem non imponat, tamen in haec inferiora corpora, seu simplicia sint ut elementa, seu mixta imperfecta ut ros et grando, seu perfecta animata inanimatave plurimum posse, nulli sapienti dubium est. Quod si quis manifeste indubitateque velit agnoscere, theologorum et Scoti, precipue in secundo sententiarum, commentaria legat et quaestiones.

**54** Cum fortunam nomino, non deam deumve aliquem cogito, sed occultam aliquam latentemque causam, aliquando et prosperitatem felicitatemque.

Omnia haec evitare pulchrum poema condere volenti difficillimum arbitror, quod si veteres poetae, quorum fecimus mentionem, haec evitare studuerunt, ideo fecisse arbitror quod nondum penitus illorum deorum cultus evanuerat; sed postquam victor omnium deorum factus est Christus et ubique positis presidiis fugata est daemonum militia, licet eorum nominibus impune uti.

**55** Tunc «regni novitas talia cogebat moliri et late fines custode tueri»; at nunc, non submoto, sed extincto hoste, licet predam recensere, ovationes triumphosque celebrare, opima spolia deo nostro suspendere, trophea plurima ponere, quo tantae semper duret fama victoriae. Nunc hostes et inimici Christi qui aliquando fidem persequebantur, dii scilicet falsi, nunc in eius pedum scabellum conversi sunt.

**52** fieret: fierent **P** || arida **P**: arrida || videretur: viderentur **P** ||quoque *om.* **P** || Virgilium: Vergilium **P** **53** quam *om.* **P** || necessitatem **P**: necessisatem **54** aliquam **P**: aliquem || difficillimum **P**: difficilimum || daemonum **P**: demonum **55** praedam **P**: predam || victoriae **P**: victorie

**52 Servius**: Serv. Aen. 1, 299; 2, 777; 3, 375 s.; 7, 315; 10, 628; 12, 808 **55 regni**...: Verg. Aen. 1, 563 s.*

**52** Inoltre talvolta col nome degli antichi dei intendo le stelle stesse o una delle creature di Dio; per esempio con Vulcano ho voluto designare il fuoco, con Marte il pianeta che sta nella quinta sfera oppure la guerra, con Cerere la terra o il grano o il pane, con Nettuno e Nereo il mare, con le Ninfe l'acqua, con le Muse le scienze, tutto questo per rifuggire l'asprezza dei vocaboli e per conferire maggior decoro alla poesia che, se fosse diversamente, apparirebbe asciutta, arida, troppo dura ed austera.

Con la parola 'fato' non alludo a quella successione di cause da cui noi, come vorrebbero alcuni, saremmo condizionati, ma alla volontà e al decreto dello stesso Dio, come spesso anche Servio spiega a proposito di Virgilio.

**53** Nessun sapiente dubita che talvolta la stessa virtù astrale e celeste, sebbene non ci imponga il destino, abbia tuttavia moltissima influenza su questi corpi deboli, siano essi semplici come gli elementi, siano composti ed imperfetti come la rugiada e la grandine, siano perfetti, animati o inanimati. E se qualcuno volesse riscontrare ciò con chiarezza e senza incertezze, legga i commentari e le discussioni dei teologi e di Scoto, specialmente il secondo libro delle sentenze.

**54** Quando nomino la fortuna, non penso ad una dea o ad un dio, ma ad una causa occulta e nascosta, e talvolta penso anche alla prosperità ed alla felicità.

Ritengo che sia difficilissimo per chi desideri comporre un bel poema evitare tutte queste cose dal momento che, se gli antichi poeti, di cui abbiamo fatto menzione, cercarono di evitarle, penso che l'abbiano fatto perché il culto di quelle divinità non era ancora svanito completamente; ma da quando Cristo divenne il vincitore di tutti gli dei e, stabiliti dei presidi ovunque, fu messo in fuga l'esercito dei demoni, è lecito servirsi impunemente dei loro nomi.

**55** «In quel tempo la novità del regno costringeva a tali provvedimenti e a proteggere per largo tratto il territorio», invece ora, essendo stato non bandito, ma estinto il nemico, è lecito passare in rassegna il bottino, celebrare ovazioni e trionfi, consacrare al nostro Dio le spoglie opime, innalzare i numerosissimi trofei, affinchè duri per sempre la fama di una così grande vittoria. Ora i nemici e avversari di Cristo che una volta perseguitavano la fede, cioè i falsi dei, si sono trasformati nello sgabello dei suoi piedi.

**56** Calcat eos pedibus Christus, ambulans super aspidem et basiliscum et conculcans leonem et draconem. Scuto circundat nos veritas eius, nec timemus a nocturno idololatriae timore. Angelis suis Deus mandavit de nobis, ut custodiant nos in omnibus viis nostris. Si veterum deorum memoria tolleretur, Christi magna ex parte apud nos gloria laberetur.

**57** Non fuit speciosus de Numantinis triumphus quoniam nullae exuviae in pompa visae sunt, at de Perseo Macedoniae rege pulcherrimum spectaculum fuit, quod ipse inter cives suos captivos captivus rex, sonantibus cathenis, populo romano applaudente, ductus est in Capitolium. Nos quoque saepius, dominicam victoriam memorantes, Iovem caeterosque deos nominamus sicut in fidei symbolo Pylatum, in Evangelio Caipham et Herodem.

**58** Tunc mirabilior et iucundior triumphus est quom captivi ipsi dignoscuntur et scitur hunc regem esse, illum filium regis, hunc fuisse ducem, illum centurionem. Qui novit quanto cultu olim Romani Iovem Venerem et Martem, Athenienses Minervam, Libyci Iunonem, Ephesii Dianam, Rhodii et Delphici Phoebum venerati sint, mirabitur tantam mundi mutationem, quae non nisi divina virtute fieri ullo pacto potuerit: qui haec ignorat, neque admiratur neque considerat.

**59** Nec miretur ullus si Cynosuram, si Elicen nomino et huiusmodi multa: habet enim quaelibet ars sua quaedam peculiaria vocabula quibus artificem uti necesse est, et huiusmodi vocum simulacra penitus horrere vel ignorantis est vel supersticiosi. 'Cynosura' vocabulum est paganorum, res autem Dei, et si vis omnino paganorum vitare grammaticam, non habes quibus nominibus opera Dei nomines.

**60** Sed ut aliquando finem inveniat oratio, haec missa faciemus si hoc unum addiderimus, quod videlicet tempus hoc nostrum videtur esse id de quo propheta locutus est, quom dixit futurum tempus in quo pardus cum agno et crudelia animalia cum mansuetis impune habitarent, et quo puero innoxius esset serpens et feras truculentasque bestias minaret puerulus. Haec, iudicio meo, de puero Christo et de diis gentilibus intelligi possunt.

**56** suis: sanctis **P** **57** saepius **P**: sepius || Caipham: Caypham **P** **58** dignoscuntur: dinoscuntur **P** || novit **P**: norunt || et Martem: et *om.* **P** || Libyci **P**: Libici || Ephesii **P**: Fphesii **59** supersticiosi: superstitiosi **P** **60** haec **P**: hec || locutus **P**: loqutus || quom: cum **P**

**56 Calcat**...**nostris**: Ps. 90, 5-13 passim* **57 de Numantinis triumphus**: Flor. epit. 1, 34* || **de Perseo**...: Polyb. 27-29; Plut., Em. Paol. 34 ss.; Liv. 45, 40, 6; 45, 41, 10 **60 propheta**...: Isai. 11, 6-7.

**56** Cristo li calpesta camminando sopra l'aspide e il basilisco e schiacciando il leone e il drago. La sua verità ci copre come scudo da ogni parte, nè ci spaventa l'incubo notturno dell'idolatria. Dio ci ha affidato ai suoi angeli, affinchè ci custodiscano in ogni nostro cammino. Se venisse rimossa la memoria delle antiche divinità, la gloria di Cristo presso di noi vacillerebbe in gran parte.

**57** Il trionfo di Numanzia non fu appariscente perché nel corteo non apparvero le spoglie, ma fu invece bellissimo lo spettacolo di Perseo re di Macedonia, per il fatto che il re in persona, prigioniero tra i suoi sudditi prigionieri, in catene sonanti, fu condotto sul Campidoglio tra gli applausi del popolo romano. Anche noi spesso, ricordando la vittoria del Signore, nominiamo Giove e gli altri dei, così come nominiamo Pilato nella professione di fede, Caifa ed Erode nel Vangelo.

**58** Un trionfo è più ammirevole e gradito quando vengono riconosciuti proprio i prigionieri, e si sa che questo è il re, quello il figlio del re, che questo era il generale, quello il centurione. Chi sa con quanto ossequio i romani un tempo venerarono Giove, Venere e Marte, gli ateniesi Minerva, i libici Giunone, gli efesii Diana, gli abitanti di Rodi e quelli di Delfi Febo, si meraviglierà di un tale cambiamento del mondo, che non sarebbe potuto avvenire in alcun modo se non per virtù divina: chi ignora queste cose, né le ammira né le considera.

**59** E nessuno si meravigli se io menziono Cinosura, Elice e molte altre cose di questo genere: qualsiasi arte infatti possiede dei vocaboli suoi specifici di cui l'artista deve necessariamente servirsi, e provare orrore per le immagini di questo genere di parole è proprio di una persona o ignorante o superstiziosa. 'Cinosura' è parola dei pagani, ma la cosa che indica è di Dio, e se vuoi evitare del tutto la grammatica dei pagani, allora non hai nomi con cui definire le opere del Signore.

**60** Ma perché abbia a finire una buona volta il nostro discorso, lasceremo stare queste cose soltanto dopo avere aggiunto che questo nostro tempo sembra quello di cui parlò il profeta quando disse che sarebbe venuto un tempo in cui abitassero senza pericolo la pantera con l'agnello, gli animali feroci con quelli mansueti, in cui il serpente fosse innocuo per il fanciullo, ed il bambino governasse le bestie selvatiche e feroci. Tali parole, a mio giudizio, possono essere riferite al Cristo bambino ed alle divinità pagane.

**61** Quare non est ad presens nobis ab illorum nominibus metuendum magis quam a scorpio cui recisa sit cauda vel a vespa cui sit evulsus aculeus: puer parvulus qui datus est nobis minat ista omnia, et puer iste est qui cum dulcissima matre misit in os meum canticum, novum carmen Deo nostro.

**62** Caveant ergo isti ne de illorum numero sint de quibus dicitur: «trepidaverunt timore ubi non erat timor»; ubi vero timor erat, hoc est in peccatis, minime trepidant. Volo sciant nostram quam suam tutiorem esse viam, nam etsi in laudandis divinis rebus nonnihil modum excederem, tamen in hoc excessisse quam defecisse longe melius est. Theologorum enim regula est: «cum datur virtus ad augendum actum, melior est excessus quam defectus».

Ipsi vero tacent et tamquam «fuci, pecus ignavum», nos apum sedulitate laborantes insectantur et mellifluis nostris operibus insidiantur.

**63** Ex integro citamur in iudicium: propter humana studia dicunt vapulasse Hieronymum et liventes scapulas reportasse. Sed, o stulti et tardi ingenio ad ea capienda quae clariora sole ad vitae humanae instructionem sub oculos vestros Deus ingessit! Cur, precor, Hieronymus vapulavit? Quod idoneum utriusque testamenti laborando se fecerat interpretem? Absit ut ego unquam in hanc vestram fallacem sententiam trahar! Voluit Deus Novum Vetusque Instrumentum per Hieronymum transferri; voluit ergo et illa sine quibus id fieri nequibat.

**64** At quis grammaticae ignarus, etymologiam nesciens, orthographiam non agnoscens, prosodiae nullum iudicium habens, historiarum vacuus, poetarum oratorumque inimicus, tam varium tam multiplex opus consumare potuisset? Hi sunt qui laborem et dolorem non considerant, digni qui magni patrisfamilias curatores sint, ut sub umbra iacentes operariorum sudorem rideant.

**62** excederem **P**: excaederem **63** dicunt: dicitur **P** || vitae **P**: vite || Deus ingessit: Deus optimus maximus ingessit **P** || Instrumentum: Testamentum **P** || transferri **P**: transferi **64** orthographiam **P**: ortographiam || consumare: consummare **P** || operariorum: operationum **P**

**61 puer parvulus**...: Isai. 11, 7 **62 trepidaverunt**...: Ps. 13, 5; Ps. 52, 6 || **fuci**...: Verg. Aen. 1, 435* **63 dicunt vapulasse Hieronymum**: Hier. epist. 22, 30, 6.

**61** Perciò oggi noi non dobbiamo temere i nomi usati dai pagani più di quanto si debba temere uno scorpione a cui sia stata recisa la coda, od una vespa cui sia stato strappato l'aculeo: il bimbo che fu ci fu dato governa tutte queste cose, e questo fanciullo è colui che con la sua dolcissima madre ha posto sulle mia labbra un cantico, un nuovo carme per nostro Signore.

**62** Perciò costoro stiano attenti a non essere contati tra coloro di cui si dice: «tremarono di paura dove non era timore»; dove era davvero motivo di temere, cioè nel peccato, non trepidano affatto. Voglio che sappiano che la mia strada è più sicura della loro, perché, anche se dovessi eccedere nel lodare le cose divine, tuttavia in ciò è molto meglio eccedere che scarseggiare. Infatti la regola dei teologi è: «quando viene concessa la virtù atta ad arricchire un gesto, è meglio l'eccesso del difetto».

Ma essi tacciono e come «pecchioni, pigro gregge», ci attaccano mentre ci adoperiamo con lo zelo delle api, ed insidiano le nostre opere che producono miele.

**63** Di nuovo veniamo citati in giudizio: dicono che Gerolamo, a causa dei suoi studi umanistici, sia stato picchiato e ne abbia riportato le spalle livide. Ma, o sciocchi e tardi di mente a comprendere quelle cose che, più chiare del sole, Dio vi pose davanti agli occhi per insegnare all'uomo a vivere! Per qual motivo, ditemi, Gerolamo fu picchiato? Perché si era adoperato per divenire un abile interprete di entrambi i testamenti? Non sia mai che io venga indotto a credere a questa vostra fallace convinzione! Fu Dio a volere che il Vecchio e il Nuovo Testamento fossero tradotti da Gerolamo; volle dunque anche quegli strumenti senza i quali la traduzione non poteva avvenire.

**64** Ma chi digiuno di grammatica, ignorante di etimologia, non conoscendo l'ortografia, privo di qualsiasi nozione di prosodia, senza sapere nulla della storia, nemico di poeti ed oratori, avrebbe potuto dedicarsi ad un'opera tanto varia e complessa? Costoro sono quelli che non considerano la fatica e il dolore, degni di essere amministratori del potente padrone per starsene all'ombra a ridere del sudore dei braccianti.

**65** Vidi nonnullos ex istorum numero qui se, postquam Alexandri grammatici et Aesopi versiculos didicere, consumatos grammaticos arbitrentur, et postquam dialectices et legum aliquid addidicerunt, se Solones et Chrysippos existiment. Postmodum, quom vel Augustini vel Hieronymi vel Hilarii aut alterius ex his qui latinam linguam tenuere, profertur aliquid, haesitant tacent mussant, audisse dissimulant, doceri pudet, ignorantia cruciat. **66** Dicunt aliam esse nunc, aliam tunc fuisse grammaticam, et quom dicitur oportere illam quae tunc erat non ignorari, quod secundum illam conscripta sunt Evangelia, Pauli et aliorum apostolorum epistolae, magnorum doctorum libri qui utique magni non fuissent nisi periti grammaticae fuissent, respondent satis esse summa sequi vestigia rerum, et suum quoddam 'Catholicon' venerantur quod pluribus erratis quam pardus maculis aspersum est.

**67** At cur igitur vapulavit Hieronymus? Nempe quod artis suae arma ad obsequium Christi tardius revocabat, quod opes quas ab Aegyptiis abstulerat non dabat Hebraeis, quod aurum a Persis acceptum non ferret ad Christum, quod cedros in Lybano caesas ad templi fabricationem non traheret. Audivistis? Intellexistis? Posthac silere vos decet.

**68** Audent iterum nos interpellare: poetas calumniantur quod multa in eorum libris obscoene dicta, turpiter facta recitentur. Possemus ob eandem causam sacros codices damnare in quibus sodomitarum scelera, idololatrarum impietatem, multorum stupra et adulteria, incestus quoque et sceleribus omnibus scelera immaniora didicimus.

**69** Si respondeas in sacris libris, post scelera recitata, poenarum et ultionis mox fieri mentionem, ut moneatur lector a peccato ad supplicia necessarium esse transitum, hoc quoque de poetis polliceri possem: nam raro magna illa scelera commemorantur quin insequutae ruinae et excidia subiungantur. Cur Tarquinum regno pulsum dicunt? Cur Caesarem interfectum? Cur Neronem et alios deo et humano generi inimicos imperatores trucidatos volunt? Mortes, ruinas, eversiones cruciatusque flagitiis deberi ubique praedicant.

**65** Aesopi **P**: Esopi || consumatos: consummatos **P** || Hilarii: Hylarii **P** **66** Catholicon **P**: Catolicon **67** Aegyptiis **P**: Egyptiis || Hebraeis **P**: Hebreis || posthac: post hoc **P** **69** possem: possemus **P** || insequutae: insecutae **P**

**65** Nella loro schiera ne conosco alcuni che, dopo aver imparato i versicoli del grammatico Alessandro e di Esopo, si ritengono grammatici consumati, e che dopo aver appreso qualcosa di dialettica e di legge, si credono dei Soloni e dei Crisippi. E poi, quando viene citato qualcosa di Agostino o di Gerolamo o di Ilario o di un altro di questi autori che possedevano la lingua latina, sono impacciati, tacciono, borbottano, fingono di non avere sentito, si vergognano di farsi insegnare, li strazia il fatto di non sapere. **66** Dicono che altra è la grammatica di oggi, altra quella di un tempo, e quando si dice che la grammatica di un tempo non deve essere ignorata poichè secondo quella grammatica furono composti i Vangeli, le epistole di Paolo e degli altri apostoli, le opere di illustri uomini di cultura che non sarebbero certamente stati tali se non fossero stati esperti di grammatica, rispondono che è sufficiente afferrare le grandi linee, e venerano un loro 'Catholicon' che è cosparso di errori più che di macchie un leopardo.

**67** Per qual motivo allora Gerolamo venne picchiato? Ma perché troppo tardi impugnava le armi della sua arte per rendere omaggio a Cristo, perché non consegnava agli ebrei i beni che aveva sottratto agli egizi, perché non portava a Cristo l'oro ricevuto dai persiani, perché non impiegava per la costruzione del tempio i cedri abbattuti in Libano. Avete sentito? Avete capito? D'ora in poi vi conviene tacere.

**68** Osano nuovamente obiettare alle nostre parole: calunniano i poeti per il fatto che nei loro libri compaiono molte parole oscene e fatti vergognosi. Potremmo per lo stesso motivo condannare i libri sacri, dai quali siamo venuti a sapere delle scelleratezze dei sodomiti, dell'empietà degli idolatri, degli stupri e degli adulteri di molte persone, anche degli incesti e di delitti più feroci di ogni delitto.

**69** Se tu replicassi che nei libri sacri, dopo aver rammentato i delitti, immediatamente viene fatta menzione delle pene e del castigo, affinchè il lettore sia ammonito del fatto che il passaggio dal peccato al supplizio è inevitabile, allora io potrei giurare questo anche dei poeti: infatti raramente si raccontano quelle tremende empietà senza che vengano aggiunte poi le sciagure e le stragi che ne seguirono. Perché dicono che Tarquinio sia stato cacciato dal regno? Perché Cesare ucciso? Perché vogliono che Nerone ed altri imperatori nemici di Dio e del genere umano siano stati trucidati? Dichiarano ovunque che le morti, le sciagure, le distruzioni e le torture sono dovute a delle colpe.

**70** Verum hac responsione dimissa, quia sacris nolo conferre profana, confiteor multa esse in gentilium libris abominanda, quae si quis a bonis plurimis quae in eisdem libris sunt segregare nesciat, libros non legat! Noxii sunt, venenosi sunt, mortiferos experietur! Si vero prudentiae tantum in eis legendis habuerit quantum in legendo melle pre se ferunt apes, securus legat.

**71** Et non me sed magnum Basilium doctissimum et sanctissimum inter graecos doctores et episcopos prius consulat, graecas latinasque bibliothecas perlustret. Inveniet in omni Ecclesiae aetate, et cum plantabatur sub apostolis, et cum rigabatur sub martiribus et putabatur ligabaturque sub doctoribus, qui eloquentes erant eloquenter dixisse, et qui gentilium studiorum profecerant exercitio, gentilia cum nostris semper coniunxisse.

**72** Nec obiiciant Evangelia simplici nudoque sermone tradita: obiiciam et ego hominem nasci nudum, non panes sed triticum oriri. Non contemplantur isti opera dei! Sunt enim, ut arbitror, «curvi in terris et coelestium inanes». Audiant Gregorii sententiam; de Deo enim loquens, ait: «Etsi omnium bonorum sit ipse largitor, tamen nostrae fructum quaerit industriae».

**73** Si igitur det tibi Deus rude lignum, metues illud ad aedificandae domus structuram ad quam illud petieras dolando levigandoque aptare? Dat tibi quae ad corporis et animi vitam necessaria sunt Deus, ea tamen in his dandis arte utitur et industria ut tuo quoque, si ingenio vales, locum relinquat exercitio.

Data est lex: quis prohibet eam declarare, interpretari, a lingua in linguam transferre, novis verbis ornare, novo dicendi genere includere? Si tu hoc nescis, obmutesce! Scivit hoc Hieronymus, Rufinus, Origenes et alii complures aeterna memoria dignissimi viri, quorum fecimus et quom oportunum tempus erit in posterum faciemus mentionem.

**70** profana: prophana **P** || prudentiae **P**: prudentie **71** graecos **P**: grecos || bibliothecas **P**: bibliotecas || martiribus: martyribus **P** || putabatur: potabatur **P** || ligabaturque: cibabaturque **P** **72** terris: terras **P** **73** aedificandae **P**: edificandae || levigandoque: laevigandoque **P** || ea tamen: et tamen **P** || tu hoc: tu fortassis hoc **P** || Rufinus *corr.*: Ruffinus **B P**

**72 curvi in terris**...: Pers. 2, 61* || **Etsi omnium**...: Leo M., Tractatus septem et nonaginta 32*.

**70** Ma lasciata stare questa replica, poichè non voglio paragonare il profano al sacro, riconosco che nelle opere dei pagani vi sono molte cose abominevoli, e se qualcuno non le sa distinguere dalle moltissime cose buone presenti in quelle medesime opere, non legga quei libri! Sono pericolosi, sono velenosi, li troverà mortali! Se invece avrà posto tanta prudenza nel leggerli quanta ne mostrano le api nel raccogliere il miele, allora legga pur tranquillamente.

**71** E non chieda a me consiglio ma lo chieda prima a Basilio il Grande, il più dotto e il più santo tra i dottori ed i vescovi greci, perlustri le biblioteche greche e latine. Troverà attestato che in ogni età della Chiesa, sia quando si piantava al tempo degli apostoli, sia quando si irrigava al tempo dei martiri e si potava e si legava al tempo dei dottori, le persone eloquenti parlarono con eloquenza, e coloro che si erano giovati degli studi pagani unirono sempre gli studi pagani ai nostri.

**72** Nè obiettino che i Vangeli furono tramandati in un linguaggio semplice e disadorno: obietterò anch'io che l'uomo nasce nudo e che non è il pane a nascere, bensì il frumento. Costoro non contemplano le opere divine! Sono infatti, io penso, «curvi a terra e privi di pensieri celesti». Ascoltino il pensiero di Gregorio; parlando infatti di Dio, dice: «Sebbene Dio stesso elargisca ogni bene, tuttavia Egli cerca il frutto della nostra operosità».

**73** Se dunque Dio ti desse un pezzo di legno grezzo, avrai paura di adattarlo, sgrossandolo e levigandolo, per la costruzione della casa per la quale l'avevi chiesto? Dio ti fornisce i mezzi necessari alla vita del corpo e dell'anima, e tuttavia, nel darteli, usa tale arte e proposito, da lasciare lo spazio, se sei persona intelligente, alla tua attività.

È stata sancita una legge: chi proibisce di illustrarla, di interpretarla, di tradurla da una lingua ad un'altra, di ornarla con parole nuove, di adattarla ad un nuovo stile? Se non lo sai, taci! Lo sapevano Gerolamo, Rufino, Origene e moltissimi altri uomini degnissimi di essere ricordati eternamente, di cui abbiamo fatto e faremo menzione in seguito, quando sarà il caso.

**74** Mos iste superaddendi aliquid ornatus gratia et studio pietatis coepit ab apostolis. Praecepit Iesus apostolis asinam cum pullo adducerent, de frondibus et de sternendis vestibus tacuit: at id totum apostolica superaddidit industria. Tu, ista considerans, non frigescis? Ignaviam tuam nondum dispicis? «I, nunc et verbis virtutem illude superbis!».

**75** Si dicamus istis prosam quoque numeris ligari et orationem, quam 'solutam' vocant, quibusdam pedum articulis incedere, vel me riderent vel prosam deinceps sibi ipsis interdicerent: adeo conscientiarum suarum nitori consulunt! Sed Gregorius et Ambrosius, et sanctissimi et doctissimi, non solum non negarent, verum et negantes cum indignatione submoverent et se persaepe usos confiterentur, quod in eorum prefationibus quibus in missarum solemniis utitur Ecclesia manifeste deprehenditur.

**76** Tanto sale conditae sunt, tanta alacritate exultant, tanta facilitate moventur, tanta venustate mensuraque incedunt, ut iis etiam ad quos est sermo non placere non possint.

Quid igitur poesim horretis? Excutite ex oculis caliginem! Densam hanc nubem abigite ne Narniensium prudentiam imitari videamini! Qui, si vera fama est, ut cornutae cocleae impetum intercluderent, lapideum pontem quo fluminis inde preterfluentis ripae committebantur everterunt.

**77** Sunt nonnulli qui zelo Dei quidem sed, ut arbitror, non secundum scientiam, exquisita illa et graecam phrasim redolentia vocabula quibus, quasi margaritis, ambitiosa poetarum oratorumque superbit oratio, divinis rebus annectere nefas putant. Sed istorum miseranda potius quam confutanda sententia et blande monendi sunt.

**78** Legant Augustini de Christi nativitate sermones, si alia maiora volumina vel non intelligunt vel non habent. Invenient angelum ad Virginem missum 'paranymphum' vocari, Virgini astitisse 'paranympham' credulitatem. Quid alacrius, quid iucundius, quid phaleratius, quid, ut ita dicam, superbius illo Augustini 'De Epiphania' sermone qui incipit «Post miraculum Virginei partus» in quo nescio Virgiliumne an Lucanum magis studuit aemulari? Quae quom lego

**74** adducerent: adducere **P** || at id **P**: ad id || dispicis: despicis **P** **75** dicamus: diceremus **P** || riderent: redirent **P** || et Ambrosius *om.* **P** || negarent **P**: negaraent || solemniis: solenniis **P** **76** facilitate: felicitate **P** || caliginem **P**: calliginem || inde: ea **P** **78** Virgiliumne: Vergiliumne **P**

**74 praecepit Iesus**...: Matth. 21, 6 ss. || **I,...superbis**: Verg. Aen. 9, 634* **75 prosam**...**'solutam' vocant**: Quint. 9, 4, 19 || **quibusdam pedum articulis**: Cic. de orat. 3, 186 **78 'paranymphum'**...: Ps. Aug serm. 121, 3* || **'De Epiphania'**: Ps. Aug. serm. In Epiphania Domini 1, ed. Caillau - Saint-Yves 2, app. 17* || **«Post miraculum**...**portus»**: ib. 1, 1

**74** Questa consuetudine di aggiungere qualcosa per ornamento e per slancio di devozione cominciò con gli apostoli. Gesù ordinò agli apostoli di portare un'asina ed un gallo, non parlò di fronde e vesti da stendere a terra: vi aggiunse tutto ciò lo zelo degli apostoli. Tu, considerando queste cose, non rabbrividisci? Non ti accorgi ancora della tua indolenza? «Pròvati ora ad oltraggiare la virtù con le tue parole superbe!».

**75** Se dicessimo a costoro che anche la prosa subisce il vincolo del ritmo e che l'orazione, che dicono «libera», procede secondo certe scansioni, o riderebbero di me, o dal quel momento vieterebbero a sé stessi la prosa: a tal punto curano la pulizia della propria coscienza! Ma Gregorio ed Ambrogio, santissimi e dottissimi uomini, non soltanto non negherebbero, ma allontanerebbero anche con indignazione quelli che lo negano ed ammetterebbero di farne spessissimo uso, cosa che si osserva chiaramente nelle loro prefazioni, di cui si serve la Chiesa nelle solennità delle messe.

**76** Esse sono arricchite da tanta arguzia, brillano per tanta alacrità, scorrono con tanta scioltezza, procedono con tanta grazia e misura, che anche a quelli cui è rivolto il mio discorso non possono non piacere.

Perché dunque provate orrore per la poesia? Disperdete la caligine che avete davanti agli occhi! Cacciate questa densa nube, affinchè non sembri che imitiate la prudenza degli abitanti di Narni! Questi, se è vero ciò che si dice, per fermare l'impeto di una chiocciola cornuta, abbatterono un ponte di pietra con cui erano state unite le sponde del fiume che scorreva nei paraggi.

**77** Vi sono alcuni che, sicuramente per zelo religioso ma, credo, non secondo dottrina, ritengono un sacrilegio connettere alle cose divine quei vocaboli ricercati che emanano il profumo della lingua greca, dei quali, quasi fossero perle, lo stile ambizioso dei poeti e degli oratori s'impreziosisce. Ma la loro opinione va commiserata piuttosto che contraddetta, ed essi vanno ammoniti blandamente.

**78** Leggano i sermoni di Agostino sulla natività di Cristo, se non comprendono o non posseggono altre opere maggiori. Scopriranno che l'angelo mandato alla Vergine viene chiamato «paraninfo», e che la fede assistette la Vergine come «paraninfa». Cosa c'è di più vivace, di più piacevole, di più ornato e, come dire, di più superbo di quel sermone di Agostino *Sull'Epifania* che inizia «Dopo il miracolo del parto della Vergine», in cui non so se egli abbia cercato d'emulare più Virgilio o Lucano? Quando leggo queste opere sono acceso da un soffio, per così dire, di furore poetico e spronato a comporre poesia, come un tempo

spiritu quodam poetici furoris accendor ad carmen, quemadmodum olim Timotheus phrygio cantu dicitur Alexandrum ad arma concitasse.

**79** Audi, Augustini verba sunt: «Tunc luna recedentibus astris per mediam coeli semitam pulchris aurea motibus ibat, et iter suum radiis aperiens patentes campos placidis accessibus honestabat. Dum ergo roseae polum faces et noctem fulgurantia astra discernunt, tunc insolitum repente natura lumen extimuit. Pavit subito stelliger axis et astra tremula famulantur ad cunas». Hucusque Augustinus.

Vides haec verborum series quanta eloquentiae spuma luxuriet, quanto dicendi feratur impetu, quanto rutilet illustrata splendore? Quis neget hunc poeticum fuisse furorem? Poterat tunc veraciter de se dicere:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Multo maior solito videbatur «afflatus est numine quando iam propiore Dei».

**80** Quis non rideat si videat prognem a corvo vel cygnum ab ansere de nimia cantus dulcedine, pavonem a nycticorace de nimio cultu, cyreneos et hispanos equos a testudine de nimia currendi velocitate culpari? Sic indiscreti, sic imprudentes, sic male circumspecti sumus ut quicquid vires nostras excedit, quicquid a nostra consuetudine fugit, malum putemus.

**81** Sed quid est, aiunt, quod apud Boetium Severinum Philosophia vocat musas «scaenicas theatralesque meretriculas»? Opportune et pro tempore portiunculam hanc aedidistis. Amici, respondebo, nec pro salute vestra, modo curari velitis, parcemus impensis. Eia! Et hanc morbi vestri radicem extirpemus! Has hostilium copiarum reliquias una excursione deleamus!

**82** Duo sunt genera poetarum: unum eorum qui paulo ultra prima grammaticae rudimenta provecti, quos 'sciolos' Hieronymus appellat, adeo sibi placent, ut audaci presumptione sibi polliceantur mantuanae gaudia famae. Hi sunt de quibus Augustinus inquit in libro *De doctrina Christiana*: «Haec siliqua intra dulce tectorium crepitantes quatit lapillos».

|| Timotheus: Thimotheus **P** **79** patentes *om.* **P** || eloquentiae **P**: eliquentiae **80** prognem: prognen **P** **81** Opportune: Oportune **P** || aedidistis: edidistis **P** **82** presumptione *corr.*: praesumptione **B P** || lapillos **P**: lapilos

|| **Timotheus**...**Alexandrum**: Dion Chrys. 1, 1; Suda **79** «**Tunc luna**...**cunas**»: Ps. Aug. serm. In Epiphania Domini 1, 2, ed. Caillau - Saint-Yves 2 app. 17* || **Est Deus**...: Ov. fast. 6, 5 || **maior**...: Verg. Aen. 6, 49 ss.* **81 apud Boetium**...: Boeth. cons. 1, 1, 29 **82 sciolos Hieronymus appellat**: Hier. epist. 49, 3, 13; 49, 18, 11; 50, 5, 23; 108, 23, 21; 125, 16, 4; in Ezech. 2, 6, 485; Prol. in Dan. p. 1341, 15; virg Mar. 17; adv. Ruf. 3, 28, 25 || **Haec siliqua**...: Aug. doctr. christ. 3, 27*.

Timoteo si dice avesse incitato al combattimento Alessandro con un canto frigio.

**79** Ascolta, sono parole di Agostino: «Allora la luna, allo scomparire della stelle, avanzava con belle movenze per un sentiero in mezzo al cielo, tutta d'oro, ed aprendosi la strada con i suoi raggi abbelliva gli aperti campi nel suo placido incedere. Mentre poi rosee fiaccole segnavano il cielo, e gli astri folgoranti la notte, allora la natura temette l'insolita luce. Tutto ad un tratto la stellata volta celeste s'impaurì ed ecco gli astri tremuli s'inclinano alla culla». Fin qui Agostino.

Vedi con che spumeggiante eloquenza lussureggia questa serie di parole, con quanto impeto oratorio procede, quanto splendore la illumina e la fa brillare? Chi negherebbe che questo sia stato furore poetico? Agostino avrebbe potuto allora con sincerità dire di sé:

> Vi è un Dio dentro di noi, quand'egli ci agita,
> [noi ci infiammiamo.

Egli sembrava molto più grande del solito «poiché fu ispirato dal nume di Dio più vicino».

**80** Chi non riderebbe se vedesse una rondine che viene biasimata da un corvo, od un cigno da un'oca per l'eccessiva dolcezza del canto, un pavone da un corvo notturno per l'esuberante ornamento, dei cavalli cirenaici e spagnoli da una tartaruga per l'esagerata velocità? Siamo così incauti, così sprovveduti e di vedute talmente limitate, che qualsiasi cosa ecceda le nostre forze, qualsiasi cosa devìi dalla nostra consuetudine, la riteniamo un male.

**81** Ma cosa significa, dicono, il fatto che in Severino Boezio la Filosofia chiami le muse «sgualdrinelle sceniche e teatrali»? A giusto proposito ed al momento opportuno avete esibito questo breve passo. Amici, vi risponderò, e per la vostra salute non baderemo a spese, purché vogliate curarvi. Suvvia! Estirpiamo anche questo vostro morbo fin dalla radice! Annientiamo con una sola sortita questi superstiti delle truppe nemiche!

**82** Vi sono due generi di poeti: il primo è di coloro che, esperti poco più che dei primi elementi di grammatica, e che Gerolamo chiama 'sapientucoli', a tal punto sono compiaciuti di sé, che con estrema audacia promettono a se stessi i piaceri di una fama mantovana. Questi sono quelli di cui Agostino dice nell'opera *Sulla dottrina cristiana*: «È come un baccello che fa risuonare i grani secchi nel suo dolce involucro».

**83** Hi, ne parum multa scire videantur, Scripturam Sacram irrident, quicquid Maroniano vel Ciceroniano caret lepore dedignantur, liberalium artium expertes sola aurium delectatione trahuntur, audent et contra catholicam veritatem aliquando sentire, in quod scelus nemo unquam nisi levis et insipiens et ipsius veritatis inimicus adductus est. **84** Horum ego, etsi aliquando, quom in seculo eram circa litterarum studia, nunquam tamen vitam imitatus sum (dedit enim mihi bonorum omnium dator Deus ut a scientiis indissolubilem sic ad bene beateque vivendi curam constantem animum), horum igitur scaenicae sunt musae et popularis aurae favorem aucupantes.

**85** Est et alterum poetarum genus quod Maro noster studuit aemulari, quod exprimit quom inquit:

> Foelix qui potuit rerum cognoscere causas,
> atque metus omnis et inexorabile fatum
> subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.

Et paulo infra:

> Sin has non possim naturae attingere partes
> frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
> rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes

et quae sequuntur.

**86** Hi sunt modesti, graves, circumspecti, humanarum divinarumque rerum studiosissimi, malentes esse quam videri piissimi Dei cultores, religionis non contemptores ut primi sed amatores observatoresque, quales temporibus suis fuere Linus, Orpheus, Hesiodus, Homerus et noster Maro, qui, quamquam falsorum deorum cultum extollant, minus tamen plectendi sunt quam hi nostrae tempestatis poetae.

**87** Illi enim, vel temporum vicio vel sua infelicitate decepti, quo errorem suum tueantur habere videntur; hi vero, sub novae legis gratia procreati et beneficentissimi Dei donorum ingrati, veritatem quam alii summis ingenii corporisque laboribus quasi fugientem sequuti sunt, oblatam respuunt, repertam abiiciunt.

**83** parum multa: parum sed multa **P** || ipsius **P**: ipsis || adductus **P**: abductus **84** quom: cum **P** || circa: certa **P** **85** foelix: felix **P** || infra **P**: intra || non possim: ne possim **P** || attingere: accedere **P** **86** poetae *om.* **P**

**85 Foelix**...: Verg. georg. 2, 490-2 || **Sin has**...: Verg. georg. 2, 483-5.

**83** Costoro, affinchè non si noti che non sanno abbastanza, ridono delle Sacre Scritture, disdegnano qualunque cosa manchi della grazia maroniana o ciceroniana, ignari delle arti liberali sono attratti soltanto dal piacere dell'orecchio, osano anche talvolta dissentire dalla verità cattolica, empietà a cui nessuno fu mai indotto, se non superficiale, irragionevole e nemico della verità stessa. **84** E di costoro io, benché a suo tempo, quando, da laico, mi occupavo di studi letterari, tuttavia non abbia imitato mai il loro modo di vivere, (infatti Dio che impartisce ogni bene mi concesse un animo indissolubile dalla conoscenza, così come costantemente teso alla ricerca di una vita onesta e beata), di costoro dunque sono le muse da teatro, che vanno a caccia del favore popolare.

**85** Vi è poi un secondo tipo di poeti che il nostro Marone cercò d'emulare, cosa che esprime quando dice:

> Felice colui che riuscì a conoscere le cause dell'universo
> e tutti i timori ed il destino inesorabile
> calpestò e il fragore dell'avido Acheronte.

E poco sotto:

> Ma se il sangue, raggelandosi intorno al mio cuore, impedirà
> Che io possa accertare queste parti della natura,
> mi rallegrino i campi e i ruscelli che scorrono nelle vallate.

eccetera.

**86** Questi sono moderati, seri, avveduti, studiosissimi delle scienze umane e divine, preferiscono essere, piuttosto che sembrare, devotissimi adoratori di Dio, non spregiatori della religione come i primi, ma suoi amanti ed osservanti, quali furono ai loro tempi Lino, Orfeo, Esiodo, Omero ed il nostro Marone, i quali, sebbene esaltino il culto delle false divinità, tuttavia devono essere biasimati meno di questi poeti del nostro tempo.

**87** Quelli infatti, ingannati o dal vizio dei loro tempi o dalla loro malasorte, hanno evidentemente di che giustificare il proprio errore; questi invece, procreati nel privilegio di una nuova legge ed irriconoscenti dei doni di Dio sommo benefattore, quella verità che altri hanno inseguito come fuggitiva con grandissima fatica della mente e del corpo, essi la rifiutano benché gli venga offerta, la respingono una volta trovata.

**88** Quod si pertinaciter contendatur Boetium omnem damnasse poesim, aequis animis advertite si post ea verba redivit ad versus, si plura excudit poemata. Videbitis gravissimum sanctissimumque virum et omnium scientiarum peritissimum, eo precipue tempore quo religioni sanctitatique maxime vacabat, quom scilicet carceris squallore confectus ingruentem mortem semper opperiebatur, non cum scaenicis, sed cum veris sacrosanctisque Musis habitasse, Dircen invisisse, sub Eurotae lauris discubuisse, Stoam et Academiam perlustrasse, aristotelicis congressibus usum fuisse, cum gentilibus nostra miscuisse.

**89** Non horruit iste prestantissimus veritatis inquisitor et inventor Graecorum barbas, barbarorum tiaras, frendentes peregrino sono linguas: quoscumque veritatis amicos et clientes invenit, amplexatus est. Sive ille poeta fuerit sive orator sive Latinus sive Barbarus sive Maurus sive Seres sive Ethiops sive Scytha qui veritati astipulatus est nobiscum, in ea parte consensit: veritas enim, teste Aristotele, nunquam veritati repugnare potest.

**90** Non quibus linguis quibusve vocabulis uteremur legifer noster Christus ostendit, nec quomodo loquendum, sed quomodo vivendum sit expressit. Immo quo magis istorum durae cervices contundantur: ipse Christus linguarum omnium doctor fuit, quom quinquagesimo a Resurrectione die Spiritus Paracletus in linguis igneis apostolis apparuit: opera enim Dei circa creaturas 'indivisa' esse dicimus.

Nec illis assentior qui non variis linguis loquutos, sed dum hebraice loquerentur, a diversarum linguarum hominibus intellectos volunt apostolos; cuius opinionis confutatio, quia loco isti non convenit, in aliud tempus est differenda.

**87** vicio: vitio **P** || errorem **P**: erorem **P** || scaenicis **P**: scenicis || Stoam: Stoan **P** **88** squallore: squalore **P** || opperiebatur: operiebatur **P** **89** quoscumque: quoscunque **P** || Ethiops: Aethiops **P** **90** quom **P**: qnom

**88 Boetium**... **redivit ad versus**: Boeth. cons. 1 carm. 1, 3* **90 Spiritus Paracletus**...: Act. Ap. 2, 1-4; Ioan. 14, 16 s.; 14, 26; 15, 26; 16, 7.

**88** Perciò, se si asserisce ostinatamente che Boezio condannò tutta la poesia, osservate con equanimità se egli dopo quelle parole sia tornato ai versi, se abbia composto altre poesie. Vedrete che quell'uomo nobilissimo e santissimo e gran conoscitore di ogni sapere, specialmente nel tempo in cui era tutto dedito alla religione ed ad una vita santa, quando cioè, stremato dallo squallore del carcere, attendeva sempre che la morte gli piombasse addosso, egli abitò non con muse da teatro, ma con le muse vere e sacrosante; andò a vedere Dirce, si coricò all'ombra dell'alloro dell'Eurota, perlustrò la Stoà e l'Accademia, partecipò agli incontri aristotelici, mischiò il nostro sapere a quello pagano.

**89** Costui, eccellente ricercatore e scopritore della verità, non temette le barbe dei greci, le tiare dei barbari, le lingue vibranti di suono straniero: qualunque amico e suddito della verità egli trovasse, lo abbracciò. Fosse stato poeta o oratore, latino o barbaro o africano o indiano o etiope o scita colui che avesse aderito assieme a noi alla verità, in questo egli fu d'accordo: poiché la verità, come testimonia Aristotele, non può mai opporsi alla verità.

**90** Cristo nostro legislatore non ci indicò di quale lingua o di quali vocaboli servirci, né dichiarò con quale stile ci si debba esprimere, ma in qual modo vivere. Anzi, affinchè le dure teste di costoro vengano meglio colpite: lo stesso Cristo fu maestro di tutte le lingue quando, il cinquantesimo giorno dalla Resurrezione, lo Spirito Paracleto apparve agli apostoli in lingue di fuoco: infatti diciamo che il Signore compì, riguardo le sue creature, opere 'indivisibili'.

Né sono d'accordo con coloro che sostengono che gli apostoli non parlarono varie lingue, ma che mentre si esprimevano in ebraico venivano capiti da uomini di lingue diverse, opinione di cui bisogna rimandare la contestazione ad un altro momento, non essendo questo il luogo opportuno.

**91** Discant isti, non me sed apostolo docente, genera linguarum et interpretationem sermonum, quae sine poetarum cognitione fieri non potest, dona esse Spiritus Sancti; discant apostolum ipsum nonnunquam poetarum usum fuisse testimoniis; discant fuisse quosdam magnae et sanctitatis et scientiae viros in Ecclesia qui Virgilium poetam gentilem prophetasse velint cum dixit:

> Iam nova progenies coelo demittitur alto,
> iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Resipiscant igitur et sint tardi ad loquendum, promptiores ad audiendum.

**92** Meminerint in magni patrisfamilias domo non unius generis, non unius usus tantum vasa, in uno hominis corpore non unum tantum membrum, sed plurima esse. His namque diversorum generum instrumentis, etsi non tu, tamen opus habet Christus, ad cuius obsequium, suadente in secunda epistola ad Corinthios apostolo, corpus animumque et omnia corporis animique bona quae in nobis sunt, et quotquot futura sunt convertere ipso favente proponimus.

Finis.

**91** quae **P**: que || fuisse quosdam: quosdam fuisse **P** || scientiae **P**: scientie || Virgilium: Vergilium **P** **92** corpus animumque et omnia *om.* **P** || bona quae: bona et quae **P**

**91 apostolo docente**: Act. Ap. 2, 1-4 || **apostolum ipsum**...: Hier. ep. 70, 2 s.* || **Iam nova**...: Verg. egl. 4, 6* || **iam redit**...: Verg. egl. 4, 7 **92 His... instrumentis**...: 2 Cor. 4, 10 s. || **in secunda epistola**...: 2 Cor. 5, 6 ss.; 10, 3 ss.

**91** Costoro apprendano, non da me ma dall'insegnamento dell'apostolo, che la varietà di lingue e la traduzione dei discorsi, che senza la conoscenza dei poeti non può avvenire, sono un dono dello Spirito Santo; apprendano che quello stesso apostolo talvolta usò le testimonianze dei poeti; apprendano che vi furono all'interno della Chiesa alcuni uomini di grande santità e sapienza i quali sostengono che il poeta pagano Virgilio profetò quando disse:

> Già una novella progenie discende dall'alto del cielo,
> già torna la Vergine e torna il regno di Saturno.

Dunque tornino in sé e siano lenti a parlare, più pronti ad ascoltare.

**92** Ricordino che nella dimora del grande padre di famiglia non vi sono vasi soltanto di un tipo, soltanto di un uso, e che il corpo umano non è fatto soltanto di una parte, ma di moltissime. Dunque di questi strumenti di diverso tipo, sebbene non tu, tuttavia Cristo se ne serve, per venerare il quale, in virtù del consiglio dell'apostolo nella seconda lettera ai Corinzi, ci proponiamo di offrire, con la volontà del Signore, il corpo, l'anima ed ogni bene del corpo e dell'anima che sia presente in noi e qualunque bene vi sarà.

Fine.

# *COMMENTO ALL'EPISTOLA DEDICATORIA*

**1** *Lodovico Fuscarario*: di Lodovico Fuscarario non si hanno molte notizie,[1] ma è certo che appartenesse ad una nobilissima famiglia di Bologna di cui lo Spagnoli tesse le iperboliche lodi ai §§ 6-14. Ebbe grande familiarità con l'autore e fu sicuramente uomo di cultura come fa intendere l'espressione *tuisque annitentibus studiis* al § 14.

*Ioanni Baptistae Refrigerio*: Giovanni Battista Refrigerio, di professione notaio, raggiunse alla fine del sec. XV la fama di elegante scrittore in prosa e poesia, tanto da essere lodato e paragonato a Petrarca e Boccaccio dall'amico Sabadino degli Arienti.[2] Da segretario dei Bentivoglio passò segretario del nemico di Bologna, Roberto da Sanseverino, e partecipò nel 1488 alla congiura contro i Bentivoglio: essa fallì e Refrigerio fuggì a Milano. Egli conosceva le lettere latine e greche ed ebbe come maestro lo Spagnoli, che della produzione letteraria di Refrigerio ricorda le orazioni, le epistole ed i carmi in toscano (cfr. § 17). Refrigerio compose canzoni, sonetti, epistole – dalle quali si rivela l'amicizia e il commercio letterario che ebbe con alcuni letterati contemporanei, quali Sabadino degli Arienti, Cesare Napeo e Filippo Beroaldo –, ed inoltre poesie in lingua latina, epitaffi ed altre opere minori.[3] Non tutti gli scritti del Refrigerio sono giunti fino a noi, ma sappiamo che una parte di essi si trova nei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, un'altra fu invece trascritta dal Napeo nel suo *Palladium*

---

[1] Tacciono di lui ORLANDI, FANTUZZI ed il DBI. Il Cosenza lo ricorda limitatamente alle opere dello Spagnoli a lui dedicate: la *Commendatio Parthenices*, l'*Apologeticon* e la *Parthenice Mariana* (Cfr. M. E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston 1962, II p. 1507).

[2] Cfr. la fine della novella 56.

[3] Per la vita e per maggiori informazioni su questo umanista si veda Frati; Fantuzzi t. VII pp. 176-179; Girardello *passim*. Delle sue opere furono pubblicati gli strambotti da O. GUERRINI, *Strambotti di Gio. Battista Refrigerio*, Bologna 1884.

*eruditum*. Refrigerio conobbe ed ebbe come maestro il Mantovano quando quest'ultimo, nel 1472, cominciò ad insegnare nel convento bolognese dei frati carmelitani di S. Martino, come afferma il Refrigerio in una lettera scritta ad Alfonso duca di Calabria, per congratularsi della vittoria da lui conseguita ad Otranto contro i Turchi nel 1481.[4]

**5** *Petrus Nevolarius*: il frate carmelitano Pietro da Novellara o Pietro Nubilario[5] fu tra i più cari amici del Mantovano, come provano, oltre alle sue commosse parole, varie testimonianze riguardanti il loro rapporto. Pietro rimase sempre al fianco dell'autore, da quando divenne suo discepolo, cioè sicuramente prima della peste del 1478, fino alla propria morte avvenuta nel 1504, in occasione della quale lo Spagnoli compose il lamento *In obitum Petri Nebularii declamatoris eximii.*[6] In occasione delle esequie per Ferdinando II d'Aragona, Pietro da Novellara declamò, in assenza del Mantovano, un'orazione composta da quest'ultimo.[7] I due frati non solo ebbero un ottimo rapporto d'amicizia, ma condivisero anche interessi culturali e teologici: in una lettera della fine degli anni Ottanta indirizzata a Pietro, lo Spagnoli censura alcune opere di teologi contemporanei sulla controversia sul sangue di Cristo, nata a Brescia nel 1462 dalla predicazione di S. Jacopo da Marca.[8] Il Nubilario aveva scritto un libretto in italiano intitolato *De precioso Christi sanguine libellus*,[9] ma i domenicani ne avevano disapprovato i contenuti. Lo Spagnoli dunque, per difendere l'amico e per opporsi al tomismo dominante di quell'epoca, compose l'invettiva *Tractatus de sanguine Christi*, secondo Kristeller «l'attaque la plus éloquente et la plus détaillée contre saint Thomas et les thomistes, qui nous soit parvenue des milieux humanistes du XVème siècle».[10]

---

[4] Cfr. FRATI p. 327.

[5] Cfr. SAGGI pp. 111-113, dove si cerca in modo particolare di provare l'identificazione tra Pietro da Novellara e Pietro Gavasseti da Novellara. Egli divenne nel 1499, sebbene ancora molto giovane, vicario generale della Congregazione carmelitana di Mantova e fu, durante il suo soggiorno a Firenze, corrispondente artistico della marchesa Isabella d'Este.

[6] ***Antv.*** I, 134v.-139r.

[7] Cfr. GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 438 s.

[8] Cfr. *id.* 1946-48 p. 261 s.: *Scribis ad me, Petre suavissime, legisse te nuper quedam ex his que contra eos scripsi, qui, ut Thomam salvent, conantur dividere sanguinem Christi.* (ms. G II 18 della Biblioteca Comunale di Mantova).

[9] Esiste una copia di questo scritto nella Biblioteca Comunale di Mantova (cod. A. I. 6).

[10] KRISTELLER p. 80. Cfr. R. ROMANO; F. NODARI, *Scoperta di un'altra opera del B. Battista Spagnoli nella Biblioteca Comunale di Mantova scritta nel 1492 e intitolata Tractatus de sanguine*

*Bernardinus Tridinus*: la figura di questo secondo frate, fedele compagno del Mantovano, rimane per ora oscura.

*Lazarus*: tra gli esempi di ospitalità richiamati dall'autore vi è quello di Lazzaro di Betania, l'amico malato di Gesù, morto e poi da lui resuscitato. Come si narra in *Ioan.* 12, 1-3, egli accolse in casa Gesù assieme alle sue sorelle Marta e Maddalena.[11] Lazzaro è inoltre l'unico personaggio per il quale si dice che Cristo nutrisse un particolare affetto,[12] e di cui alcuni suppongono un'affascinante identificazione col discepolo amato da Gesù di cui si parla solo nel IV Vangelo.[13]

**6** *Fusco:* secondo l'opinione comune, ma non secondo quella dello Spagnoli (cfr. §§ 7-12), Lodovico Fuscarario aveva un avo lontanissimo di nome Fusco, che era stato a capo dell'erario e partecipe di una colonia di romani mandata a Bologna. Si può ipotizzare una sua identificazione con un certo Fuscus Cornelius di cui si parla in più autori latini.[14] Visse al tempo di Domiziano, da cui fu mandato a combattere nella seconda guerra contro i Daci: fu vinto da Decebalo nell'86 o 87 d.C., occasione in cui perdette le insegne e la vita. Fu a capo dei pretoriani, procuratore della Pannonia, ammiraglio della flotta di Ravenna e prefetto del pretorio. È dunque possibile che sia stato *praefectus aerarii*, poiché a Roma questa carica fu rivestita proprio da coloro che appartenevano al rango pretorio (così fu dal 28 al 23 a.C. ed ancora dal 14 d.C. in poi). Per quanto riguarda invece la relazione di Fusco Cornelio con la città di Bologna, egli, essendo stato, come già detto, prefetto della flotta di Ravenna, forse fu attivo a Bologna o nelle sue vicinanze, considerata anche la sua presenza a Rimini durante la lotta tra Vitellio e Vespasiano.[15] In quell'occasione egli sostenne Vespasiano e conquistò per lui

---

*Christi*, Mantova 1892. L'ultima sezione del primo libro fu poi rielaborata dal Mantovano e trasformata in un trattato a parte, per cui cfr. KRISTELLER pp. 80-90, 127-185. Cfr. inoltre *id.*, *Medieval Aspects of Renaissance Learning*, trad. da E. P. Mahoney, Durham, North Carolina 1974, pp. 65-71 e *passim.*

[11] *Ioan.* 12, 2 s.: *Fecerunt ergo ei cenam ibi, et Martha ministrabat, Lazarus vero unus erat ex discumbentibus cum eo...*

[12] *Ioan.* 11, 3; 11, 5; 11, 35 s.

[13] Cfr. O. CULLMANN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Bologna 1968, p. 60 s. (ed. orig.: *Le Nouveau Testament*, Paris 1966).

[14] Iuv. 4, 111 s.; Tac. *hist.* 2, 86; 3, 4, 12, 42, 66; Svet. *Dom.* 6; Martiale in 6, 76 ne compose l'epitaffio. Cfr. inoltre il *Lemprière's Classical Dictionary of Proper Names mentioned in Ancient Authors*, F.A. WRIGHT, London-Boston 1972 (1788[1]).

[15] Tac. *hist.* 3, 42.

proprio la parte della penisola italica bagnata dall'Adriatico ed in particolare, come precisa Tacito, il territorio che arrivava fino alla catena dell'Appennino e che includeva quindi necessariamente Bologna.

**8** ***stragem...Lotarius imperator***: Lotario, imperatore e re d'Italia appartenente alla dinastia carolingia, che regnò da solo dall'840 all'844, ma che già dall'822 collaborava nel regno del padre Lodovico il Pio, e poi, dopo l'844, in quello del figlio Lodovico II, si occupò molto delle cose italiane. L'episodio a cui lo Spagnoli fa riferimento è con certezza da ricollegarsi ad un avvenimento storico dell'anno 844, quando l'elezione al pontificato di Sergio II scosse violentemente l'orgoglio dell'imperatore Lotario, allora il più forte sovrano franco che regnava incontrastato sulla maggior parte dei domini carolingi. L'elezione di Sergio II, seppur fatta canonicamente, secondo Lotario era avvenuta in violazione della costituzione romana dell'824, proposta dallo stesso Lotario e fatta accettare dal papa, secondo la quale l'elezione di un pontefice non aveva valore senza la conferma dell'imperatore. Poiché di fatto la costituzione venne in tal modo violata, l'imperatore, rimasto in terra transalpina, mandò in Italia un esercito capeggiato dal giovane figlio Lodovico. La prima città dipendente dal papa che i franchi incontrarono e saccheggiarono fu proprio Bologna che, secondo la testimonianza del bibliotecario pontificale Anastasio,[16] subì l'inaudita violenza dell'esercito franco e di coloro che con questi si allearono: *Ipsi vero, a quo in oras Bononiae civitatis cum belligeris suis exercitibus sunt ingressi, tantas caedes tantasque strages in populos peregerunt, ut qui per urbes et agros erant tyrannica crudelitate perterriti, relictis propriis locis, per loca abdita et latebras se absconderent*.[17] Le parole di questo cronista, che visse circa contemporaneamente ai fatti, sono però giudicate da alcuni faziose, poiché egli scrisse per i romani e la Curia pontificia, e nutrì invece avversione per il capo dell'esercito Lodovico.[18] Dunque la città di Bologna non sarebbe stata irrimediabilmente distrutta dall'esercito franco, come vuol far credere Anastasio, ma è comunque verosimile che il suo racconto a tinte fosche fosse alle spalle della tradizione ricordata dal Mantovano.

---

[16] ANASTASIO, *Historia de vitis Romanorum Pontificum* (PL 127-128); per il pontefice Sergio II cfr. PL 128, 1293-1304 (§§. 479-493).

[17] *Ib.* § 483.

[18] Per questa ipotesi cfr. A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, Bologna 1938, II (*Dalle origini del Cristianesimo agli albori del Comune)*, p. 240 s.

**10** *splenduerunt*: accettiamo la lezione di **B**, forma rara e non attestata nel latino classico, contro la *lectio facilior* di **P**, *resplenduerunt.* Il perfetto di *splendeo* ricorre in particolare negli scrittori tardi come Agostino, quando parla della *pulchritudo tam antiqua et tam nova*, e Prudenzio, entrambi assai noti e citati dal Mantovano.[19]

**11** *Aegidius*:[20] il Fantuzzi, confermando le parole encomiastiche dello Spagnoli, definisce il bolognese Egidio Foscarari «il primo secolare che nelle nostre scuole si desse ad interpretare il Jus Canonico». Questi, nato nella prima metà del XIII secolo, ebbe origine da una nobilissima ed antica famiglia di Bologna, in onore della quale una chiesa posta vicino alle case dei componenti di questa stirpe fu nominata 'S. Maria de' Foscarari'. Egli fu il primo laico che insegnò diritto canonico presso l'università di Bologna, acquistando presto grande fama: fu impegnato nella vita pubblica cittadina, compì missioni diplomatiche per conto della città e si impegnò soprattutto a spegnere alcune feroci faide tra illustri famiglie bolognesi e a riportare la pace tra i cittadini di Bologna e gli abitanti del contado. Compose numerose opere a carattere giuridico, tra cui molte non ci sono pervenute o sono di dubbia attribuzione. L'opera più importante fu l'*Ordo iudiciarius*, la cui *editio princeps* fu realizzata a Bologna nel 1577;[21] oltre ad essa si ricordano anche l'opera nota come *Summa quoniam frequenter*,[22] le *Quaestiones*[23] ricollegate all'insegnamento universitario, il *De officio tabellionis* ed i *Commentarii al libro de' Decretali.* Dopo essere stato, negli ultimi anni della sua vita, «uno de' Sapienti che assistevano a' Magistrati ordinari del Governo», nel 1289 morì. La sua salma fu accompagnata da una ricca pompa funebre al sepolcro, posto nel sacrato della Chiesa di S. Domenico, e del quale il Fantuzzi offre una particolareggiata descrizione: lo presenta, come il Mantovano, imponente, prezioso ed abbellito da un arco intero in marmo greco decorato.

---

[19] Aug. *conf.* 10, 27; Prud. *perist.* 2, 361; usano *splendui* inoltre: Symmach. *epist.* 4, 24; 9, 31; 9, 112; Sidon. *epist.* 4, 18, 15; id. *carm.* 15, 155.

[20] Cfr. DBI 49, pp. 277-280; FANTUZZI t. III pp. 341-346.

[21] Dell'opera esiste un'edizione curata agli inizi del secolo da L. WAHRMUND, *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, III (*Der ordo iudiciarius des Aegidius de Fuscarariis*), 1, Innsbruck 1916.

[22] Cfr. *ib.* I (*Die Summa des magister Aegidius*), 6.

[23] Cfr. C. F. REATZ, *Aegidii de Fuscarariis, Garsiae Hyspani Quaestiones de iure canonico*, in *Collectio scriptorum de processu canonico*, I. Gissae 1859, pp. 1-50.

**12** *Romeum*:[24] Romeo Foscarari nacque a Bologna verso il 1363, acquisì il titolo di notaio nel 1385 e una decina d'anni dopo si addottorò in diritto civile. Studiò eloquenza, coltivò lo studio dei classici, della letteratura volgare e delle Sacre Scritture. Nel 1410 fu inoltre uno dei primi sedici riformatori dello Stato e della libertà di Bologna, e poi di nuovo nel 1416. Fu dunque attivo in politica e collaborò col governo bolognese in un periodo in cui si era rotta l'intesa tra Bologna ed il papa: fu mandato come legato a Roma dal Duca di Ferrara, da Roberto Malatesta Signore di Rimini e da altri illustri personaggi. Di lui il Fantuzzi decanta, proprio come il Mantovano, le qualità d'oratore e l'abilità nel trattare gli affari. Ne cita l'opera *Notabilia electa ex Biblia*, e ne esalta infine la somma conoscenza delle Sacre Scritture: «queste sono tutte sentenze, e passi della Sacra Scrittura, de' quali si vede che se ne valeva moltissimo nelle sue orazioni...». Molte delle sue numerosissime orazioni sono incentrate sul tema della pace o furono scritte per l'avvento di un Pontefice, in sua difesa, in sua lode, o in onore di vari prelati, cardinali e legati del tempo.

**14** *Pyrrhus Achilleides...*: lo Spagnoli cita il verso ovidiano:

*Pyrrhus Achillides, animosus imagine patris*

di *her.* 8, 3, ma introduce *erat* dopo la cesura pentemimere. L'autore usa per il patronimico la forma inconsueta *Achilleides*, ricalcando la forma greca Ἀχιλλείδης.

**16** *pompeanae magnanimitatis*: Gneo Pompeo, chiamato Magnus dopo l'81 a.C., ricevette l'ammirazione dei posteri anche grazie al giudizio positivo che ebbero di lui Cicerone e gli storici. Cfr. Cic. *Att.* I, 14: *hominem enim integrum et castum et gravem cognovi.*

**17** *orationes...*: cfr. commento al § 1.

**22** *ad sancti montis Carmeli...Heliam Elisaeumque*: il Mantovano cercò sempre nelle sue opere il pretesto per esaltare le glorie e tessere la storia delle origini dell'ordine carmelitano, di cui vantò spesso l'antichità; nel secondo libro del *De Patientia*, afferma che essa ha lo svantaggio delle cose antiche: ha poco credito *apud male cernentes*, ma più dignità *penes clare intuentes*.[25] L'ordine carmelitano nacque nel XII sec. da crociati stabilitisi al Carmelo in Galilea, e già agli inizi del secolo successivo gli appartenenti a questo nuovo ordine presero ad imitare

---

[24] DBI 49, pp 288-291; FANTUZZI t. III pp. 352-355.

[25] Batista *De patientia* 2, 27.

fedelmente l'esempio del santo e solitario profeta Elia, vissuto nel IX sec. a.C., senza riconoscere però a nessuno il titolo di fondatore, ed assumendo soltanto la Vergine Maria come Patrona. La vita di Elia è narrata ampiamente nei libri dei Re, dove si possono distinguere due cicli: 'il ciclo di Elia' (I *Reg.* 17; II *Reg.* 1, 18) ed 'il ciclo di Eliseo' (II *Reg.* 2-23). In seguito alla misteriosa scomparsa ed assunzione al cielo del primo, che simboleggiò la lotta ad oltranza contro ogni sincretismo religioso, gli succedette Eliseo; egli venne eletto direttamente da Dio, e gli vennero attribuiti prodigi di ogni genere.

## *COMMENTO ALL'«APOLOGETICON»*

**1** ***quendam...synthesim***: lo Spagnoli dichiara fin dalle prime righe dell'*Apologeticon* di dover difendersi dalle critiche dei lettori della *Parthenice*, i quali lo potrebbero infamare ingiustamente per aver composto in versi le lodi della Vergine (§ 2: *poetico vestita decore*), un esempio di poema mariologico classico nella forma ed arricchito di elementi mitologici. Il poeta costruisce l'operetta apologetica da una parte per reagire alla malevolenza dei suoi critici (cfr. § 6), da un'altra per soddisfare la sua esigenza di non disconoscere, bensì di rendere pubblicamente nota la sua passione per la poesia. Egli non nasconde la sua formazione umanistica e classicistica, di cui neppure un uomo di condizione ecclesiastica doveva vergognarsi o pentirsi: rinnegare il patrimonio di conoscenze accumulato a partire dalla sua prima giovinezza non trova per lui alcuna giustificazione nell'impegno spirituale che si era assunto, e con buoni argomenti ne dà diffusamente le ragioni.

**2** ***impatienti Refrigerii desiderio***: la composizione mariana mancava, dice il Mantovano, di *decus* e *venustas* a causa dell'affrettata pubblicazione a cui era stata sottoposta. L'insistenza dell'amico Refrigerio affinché l'operetta raggiungesse prematuramente il torchio viene adottata dal nostro autore come pretesto per discolparsi dell'inadeguatezza della sua poesia. Nell'ottobre del 1490 inoltre, in un'epistola a Pico della Mirandola, Battista dichiarò la sua insoddisfazione per l'aspetto che presentavano alcuni suoi *libelli* già pubblicati.[1] Infatti l'amico fiorentino, in un'epistola scrittagli circa dieci giorni prima, aveva lodato con entusiasmo i *divina scilicet atque sanctissima poemata* composti da Battista e che potrebbero corrispondere proprio alla *Parthenice Prima*.[2] Il Man-

---

[1] Cfr. ZIMMERMAN 1907 pp. 493-495.

[2] Cfr. *ib.* p. 492 s. La lettera di Pico infatti fu scritta nel 1490, quando l'*editio princeps* della *Parthenice* circolava a stampa già da due anni.

tovano, che riteneva imperfetta la sua poesia, così si giustificava nella responsiva: *Scire tamen te volo, Pice iucundissime, libellos hos meos fuisse ante tempus ablactatos et ante emendationem formatos et editos. Nam dum ego Romae gravius admodum reipublicae meae negotiis insudarem,...amici Bononiae putantes debitum amicitiae officium se praestare, me inscio protocollum meum, quod eis ut nauci et peripsema quoddam reliqueram, divulgarunt. Et...praecipiti caritate properantes ad impressoris officinam detulerunt. Hoc ut rescivi dolui quidem. Verum, ne amicos contristarem, et quod videbam remedio iam amplius locum non esse, tacui et dissimulavi, statuens tamen si umquam me vivente iterum formarentur emendare et emaculare multos locos, quod et faciam, si talis umquam redibit occasio.* Se con queste parole il Mantovano alludesse proprio alla pubblicazione della *Parthenice* del 1488, allora tra i suoi amici bolognesi ci sarebbe anche l'impaziente Refrigerio, e nei suoi *negotia* nella capitale si potrebbero vedere opportunamente gli impegni che trattennero il carmelita a Roma tra l'86 e l'88.[3]

**4 *rhodio seu lindio Herculi***: l'autore si riferisce al culto di *Heracles Bouthoinas*, che si celebrava a Lindo secondo curiosi riti, e ricorda sicuramente la narrazione di Lattanzio[4] che, raccontando le origini del suddetto culto, scrive: *Herculis sacra...non εὐφεμία,...sed maledictis et execratione celebrantur* (*inst.* 1, 21, 31-37). Durante questo strano culto pronunciare un *bonum verbum* era considerato un'imprecazione, ed era invece ritenuto santo ciò che in altri riti veniva severamente punito, come ad esempio un improperio.[5] In tal modo si spiega perché il carmelita accosti i riti eseguiti in onore di Ercole lindio al suo *excandescere*, inteso come possibile sfogo verbale a cui la bassezza degli argomenti che ha intenzione di affrontare lo potrebbero indurre.

**6 *contra mei similes***...: le angherie a cui lo Spagnoli fu soggetto importunarono evidentemente l'intera confraternita a cui apparteneva, tanto che più volte egli sollevò la sua voce ed accese il suo spirito battagliero a sostegno dell'intero ordine carmelitano, come avvenne nel 1466 o, secondo lo Zimmerman, nel 1493, quando pronunciò un'orazio-

---

[3] Cfr. GRAZIANO DI S. TERESA 1958 p. 435 s.

[4] Lo Spagnoli peraltro al § 39 rimanda esplicitamente a Lattanzio ed alla sua opera.

[5] L'aneddoto riguardante il culto di Eracle a Rodi era stato narrato più sinteticamente rispetto a Lattanzio da Apollodoro di Pergamo 2, 7, 7 ed in seguito da Filostrato 2, 24, la cui versione invece si avvicina molto a quella di Lattanzio.

ne nel capitolo provinciale di Brescia, intitolata *De laude ordinis*.[6] In essa rispose a quattro accuse mosse ai carmelitani: *Ignobilitatem, inopiam, negligenciam et arcium liberalium litterarumque ignoranciam. Quibus breviter respondere necessarium existimo ut eorum calumnias extinguamus, et ut ordinis nostri dignitate cognita in medium consulamus.* Si noti come l'ultima accusa mossa al suo ordine – *arcium liberalium litterarumque ignoranciam* – nasca da un presupposto del tutto opposto a quello dell'*Apologeticon*, in cui invece il fatto che dei frati si dedichino alla poesia, coltivino degli interessi letterari, si allontanino insomma dai doveri di una vita esclusivamente contemplativa costituiscono le cause della ferma disapprovazione dei detrattori dello Spagnoli.

**7 *alienigenam mulierem***...: al severo giudizio dei suoi diffamatori, secondo cui *nec carmina decere religiosum virum* (cfr. § 6), lo Spagnoli risponde appellandosi alla posizione che aveva assunto Gerolamo di fronte al fondamentale dilemma sulla concessione delle letture pagane ai cristiani. Gerolamo, in *ep.* 21, ricordando al lettore la *divina vox* di *Deut.* 21, 10-13,[7] paragona la donna fatta prigioniera alla *saecularis sapientia*, che giudica di per sé soave all'orecchio, ma mancante di virtù ed *inanem sonum*; ad essa ci si può comunque accostare senza timore qualora la si purifichi da ciò che contenga di dannoso alla morale. L'eco di tale epistola, in cui lo scrittore affronta con lucidità questo delicato argomento di fronte a cui molti autori cristiani non poterono tacere, è sempre presente nelle argomentazioni del Mantovano: egli dimostra spesso nell'*Apologeticon* di seguire le linee principali del pensiero di Gerolamo. Non soltanto ambedue riconoscono la necessità di leggere oltre ai libri sacri, anche quelli pagani, ma sostengono che in entrambe le letture non ci si debba limitare a comprendere soltanto il significato letterale. Il carmelita scrive appunto: *Dicam igitur poetas veracissimos esse, sed oportere volentem eos intelligere premonitum esse non nomina solum sed res ipsas apud poetas et sacros codices aliquando significare res alias...et sic fieri ut consideranti tantum voces et prima vocum significata non solum poetarum, sed et Scripturae Sacrae, textus insulsi*

---

[6] Cfr. ZIMMERMAN 1932 pp. 198-208.

[7] *Deut.* 21, 10-13: *Si egressus fueris ad pugnam contra inimicos tuos, et tradiderit eos Dominus Deus tuus in manu tua, captivosque duxeris et videris in numero captivorum mulierem pulchram et adamaveris eam voluerisque habere uxorem, introduces eam in domum tuam; quae radet caesariem et circumcidet ungues et deponet vestem in qua capta est sedensque in domo tua flebit patrem et matrem suam uno mense, et postea intrabis ad eam dormiesque cum illa, et erit uxor tua.*

*falsique videantur*...(§ 39 ss.). Ugualmente Gerolamo nell'epistola suddetta aveva sottolineato l'assurdità del significato letterale di alcuni passi testamentari, ed in particolare, a proposito dell'interpretazione della *decalvatio* della donna prigioniera, aveva scritto: *Haec si secundum litteram intelligimus, nonne ridicula sunt?*

***quid sit Aegyptum*...*sapientiam didicisse?***: tale passo ripropone in primo luogo un antico problema di interpretazione allegorica di alcuni episodi scritturali, e richiama in secondo luogo le posizioni che Agostino aveva assunto nelle sue opere, ed in particolare in alcune pagine del secondo libro del *De doctrina Christiana*.[8] Il furto da parte degli israeliti del vasellame prezioso appartenente al popolo d'Egitto aveva messo i cristiani nella difficoltà di dover giustificare tale atto di ruberia, comandata proprio da Dio, tanto da indurli a proporre varie interpretazioni. Si ricordi quella allegorica di Origene, a cui appunto Agostino, in più luoghi delle sue opere, e lo Spagnoli, nell'*Apologeticon*, fanno riferimento: il prezioso materiale sottratto agli egiziani, che avrebbe poi adornato la Tenda dell'alleanza, simboleggerebbe la cultura profana, utile ai cristiani ad arricchire la propria cultura basata sulla Sacra Scrittura. Agostino sostiene tale interpretazione in *doctr. christ.* 2, 40, dove inoltre spiega con chiarezza come il patrimonio di conoscenze pagano sia compatibile con la fede cristiana.[9] Se confrontiamo le parole di Agostino con le affermazioni del Mantovano, risulta evidente come quest'ultimo abbia preso le mosse proprio dalle prime per sostenere i propri argomenti. Infatti ciò che indusse Agostino a parlare a favore dell'erudizione antica, e cioè la lotta per la sopravvivenza della cultura pagana, aveva fatto parlare lo Spagnoli a favore della poesia, che non fu solo pagano ornamento, ma, come spiegherà più avanti, anche strumento al servizio della causa di Cristo. Il passo agostiniano dunque, fin dal suo principio, diventa per lo Spagnoli una fonte importante ed esemplare per affermare le sue verità, e non soltanto limitatamente all'esempio biblico delle ricchezze portate via dall'Egitto (*doctr. christ.* 2, 40-42), ma anche in rapporto a numerosi altri esempi tratti dalla Sacra Scrittura: le ricchezze accumulate dal re Salomone (*doctr. christ.* 2, 42);[10] la sapienza di

---

[8] Lo Spagnoli ne raccomanda esplicitamente la lettura al § 44.

[9] Agostino in alcuni luoghi delle sue opere interpretò però diversamente l'episodio biblico, per cui cfr. AGOSTINO, *L'istruzione cristiana* a cura di M. SIMONETTI, 1994, p. 473.

[10] Si consideri però che in questo caso lo Spagnoli si mantiene più vicino alla posizione origenea che a quella agostiniana, in quanto egli sottolinea il fatto che i preziosi ornamenti

Mosè derivata dall'educazione egiziana (*doctr. christ.* 2, 40);[11] la dichiarazione della validità della parola dei filosofi, ed in particolare platonici, con cui Agostino apre il capitolo 40, e che il Mantovano riprende con una citazione quasi letterale (cfr. § 20). Ed ancora si percepiscono gli echi delle pagine agostiniane (*doctr. christ.* 2, 40) quando il Mantovano dichiara che non le cose in sé sono immorali, in quanto tutte derivano da Dio, ma che l'uso che ne viene fatto è riprovevole (§§ 8, 30 ss.); che gli antichi dottori e maestri della Chiesa si valsero degli strumenti della cultura pagana e la misero al servizio della cristianità (§ 23 ss.); ed ancora si noti in entrambi gli scrittori l'insistenza nel parlare dell'oro e dell'argento in rapporto alla bivalenza del loro significato allegorico (cfr. § 30); ed infine la constatazione che proprio le discipline pagane fornirono i mezzi per l'abolizione del culto degli dei (§ 47). Lo Spagnoli dunque attinge dai tempi della Sacra Scrittura tutti gli esempi utili a sostenere le proprie opinioni, e non cerca sostegno soltanto in essi, ma anche nella parola dei primi scrittori della cristianità e talora, come si vedrà, in quella degli autori della mitica età classica che, nonostante rappresentino il 'falso ed immorale' mondo pagano, furono per i cristiani, una volta purificati, fonte di infinita sapienza ed eccellenti maestri.

***9Myrrha et gutta***...: cfr. *Ps.* 44, 9-10: *Myrra, et gutta et casia a vestimentis tuis, a domibus eburneis, / ex quibus delectaverunt te filiae regum in honore tuo. / Adstitit regina a dextris tuis in vestito deaurato, / circumdata varietate.* Da questa citazione, come da altre presenti nell'*Apologeticon*, si intuisce facilmente che l'autore citava a memoria i passi biblici e letterari a cui rimanda con grande frequenza. Nel caso in questione, ad esempio, egli omette *et casia* e scambia *circumdata* con *circumamicta*, parola che ricorreva nello stesso salmo, solo pochi verset-

---

provennero da paesi stranieri come il Libano, la Fenicia *et gentilium insulis*, paesi dunque di fede non cristiana, ma i cui ricchi materiali risultarono a Salomone fondamentali per la costruzione del tempio di Dio, e quindi utili alla causa cristiana, proprio come il sapere pagano sarebbe stato un bene insostituibile per l'arricchimento della cultura dei cristiani. Agostino invece si serve di questa allegoria scritturale per dichiarare quanto più ricchi siano i contenuti dei libri sacri rispetto a quelli dei libri profani. Per approfondimenti *ib.* p. 477 s.

[11] Il Mantovano inserisce, in un contesto di *exempla* esclusivamente veterotestamentari, proprio la stessa rivelazione neotestamentaria – quella appunto sulla sapienza che a Mosé derivò dagli egiziani (*Act. Ap.* 7, 22) – che richiama anche Agostino; questi afferma, erroneamente, che della sapienza di Mosé si parla nell'*Esodo*, spiegandosi così il fatto per cui egli citi quest'esempio accanto ad altri solo veterotestamentari (cfr. a riguardo *ib.* p. 475). Ciò conferma dunque il fatto che il nostro autore riprese, quasi in uguale successione, gli episodi riportati nelle pagine agostiniane.

ti dopo, in un passo somigliante a quello sopra citato: 14-15...*in fimbriis aureis, circumamicta varietatibus...*

***teste Iob...auctore Paulo***: il Mantovano trova conforto alle sue asserzioni in due versetti scritturistici, uno veterotestamentario e l'altro neotestamentario, che qui mette in relazione. L'accostamento tra il passo menzionato sulla *multiplex lex Dei* di *Iob* 11, 5-6,[12] ed il versetto *I Cor.* 14, 26,[13] che Battista correda dell'espressione *in sensu suo abundet*, ribadiscono infatti in maniera inequivocabile la poliedricità di significato della parola scritturale.[14]

**10** ***Sed alio nomine***...: in questo paragrafo e nel successivo lo Spagnoli discute rapidamente sulla questione della denominazione del *carmen*, a seconda che esso fosse impiegato per lodare Dio o meno. Il componimento che i poeti chiamavano comunemente *carmen* o *poema*, gli scrittori ebrei denominavano *canticum*, *psalmus* e *hymnus*: erano soggetti anch'essi alle leggi del metro, ma i loro contenuti erano destinati alla preghiera ed alla celebrazione di Dio. Il termine *canticum* indicava proprio un canto in onore di Dio, come sinteticamente spiegava Cassiodoro, *in psalm. praef.* 61, 2 A: *canticum est quod ad honorem Dei canitur.... Psalmus* e *hymnus* erano vocaboli greci, come il carmelita stesso chiarisce al paragrafo successivo (*Graeci «psalmum» et «hymnum» dicunt*), e mentre il primo, per l'etimologia dal verbo ψάλλω (toccare, fare vibrare), indicava in greco il canto al suono della lira, il secondo definiva proprio il canto lirico a scopo celebrativo. Si trattava comunque di composizioni in cui la legge del metro operava sul loro aspetto formale, come il Mantovano afferma successivamente al § 29: *Iudicio meo licet ita carmen definire: quod oratio sit strictiori pedum lege coercita.* Le argomentazioni dello scrittore erano in più confortate dalla testimonianza degli antichi, tra cui ricorderemo di nuovo quella di Cassiodoro che, riguardo all'inno, affermò: *Hymnus autem Graecus sermo est, id est, laus carminum lege composita.*[15]

---

[12] *...atque utinam Deus loqueretur tecum...ut ostenderet tibi secreta sapientiae et quod multiplex esset lex eius....*

[13] *Quid ergo est, fratres? Cum convenitis, unusquisque psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet, interpretationem habet: omnia ad aedificationem fiant.*

[14] Si ringrazia la Prof.ssa Giovanna Azzali Bernardelli per gli interessanti suggerimenti forniti a proposito di questo ed altri passi dell'*Apologeticon.*

[15] Cassiod. *in psalm.* 39, 41. 65 A. Cfr. inoltre R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.

**12** ***Coeli enarrant***...: cfr. *Ps.* 18, 2: *Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.* Non c'è perfetta identità tra la versione della Vulgata e quella dello Spagnoli, poiché questi riporta la lezione *enuncio* al posto di *annuntio*.

***Deus scientiarum***...: lo Spagnoli rimanda erroneamente ai salmi per questa citazione tratta in realtà da 1 *Reg.* 2, 3.

**13** ***Hieremias...threnos scripsit***: si tratta delle *Lamentazioni di Geremia* che nel testo greco delle Sacre Scritture avevano appunto il titolo di *QrÁnoi*, al quale i Settanta e la Vulgata apposero il nome di Geremia.

***Simonides***: l'usanza di comporre questo genere di canzoni viene fatta risalire anche oggi a Simonide di Ceo, i cui *qrÁnoi* comparivano, assieme a quelli di Pindaro, in edizioni alessandrine. Questi sono gli unici due poeti greci i cui canti funebri siano stati tramandati sotto tale nome.[16]

***de Iob***...: le disgrazie da cui Giobbe fu improvvisamente colpito sono descritte, nel libro omonimo, in un monologo sinceramente drammatico in cui Giobbe esprime la sua profonda rassegnazione.[17] Sebbene la poesia di Giobbe non sia stata composta in esametri, l'espressione *heroico versu, Hieronymo teste* si spiega con l'affermazione di Gerolamo, *Praefatio in Eusebii Caesariensis Chronicon*: *Quid Deuteronomii et Esaiae cantico pulchrius, quid Salomone gravius, quid perfectius Iob. Quae omnia <h>exametris et pentametris versibus, ut Iosephus et Origenes scribunt, aput suos composita decurrunt.*[18]

***Ah aequo animo este iudices; ne precipites in sententiam ruatis***...: in tale passo sono state compiute due emendazioni (*este* e *ne*), per dare coerenza alla grammatica e al senso. Non si giustifica in particolare la presenza in **B** dell'infinito *esse*, né persuade l'imperativo futuro *estote* in **P**. Rispetto a quest'ultima forma, è parsa più convincente da un punto di vista paleografico la forma dell'imperativo presente *este*.

**14** ***Iam lucis orto sidere***: di tale inno, tramandato come *Hymnus ad Primam*, non si conosce il nome dell'autore, ma lo Szöverffy ipotizza che sia stato composto tra il V ed il VI secolo.[19]

---

[16] Cfr. P. Maas, θρῆνος, RE VI A 1 (1936), 596 s.

[17] In prosa: *Iob* 1, 13 ss.; in versi: *Iob* 3.

[18] Cfr. R. Helm, *Eusebius Werke*, Berlin 1984³, VII pp. 1-7, 231-250.

[19] Cfr. Szöv. I, p. 213 s. L'inno fu posto tra gli *Hymni S. Ambrosio attributi* (cfr. PL 17, 1225), come accadde per molti altri inni risalenti al VI sec.

***Conditor almae siderum***: esordio dell'*Hymnus in Adventu Domini*, risalente al X sec., così chiamato nonostante riguardi propriamente l'avvento della sera e sia stato tramandato in molti libri come inno *in Adventu ad Vesperas.*[20]

***Aurora lucis rutilat***: tale inno, chiamato *Hymnus paschalis*, appartiene ad un gruppo di sedici inni, conservati in sei innari manoscritti più o meno integri risalenti all'VIII e IX sec.; probabilmente tali inni sono gallici e nacquero prima della fine del VI secolo, ma è difficile stabilire a quale grande ambito liturgico appartengano.[21]

***Lux ecce surgit aurea***: questo verso appartiene ad un inno intitolato *Hymnus Matutinus*, in parte identificabile con l'*Hymnus Matutinus* prudenziano, *cath.* 2, ma in cui a questo verso ne corrisponde uno parzialmente diverso: *Sol ecce surgit igneus.*[22] Lo Szöverffy considera l'inno un centone.[23]

***Aeterna...Virginis***: *Hymnus ad laudes* 1-4, di autore incerto del VII sec., e di cui sono state tramandate due versioni che, per i versi citati dal Mantovano, si differenziano esclusivamente per le varianti dell'attributo divino al v. 3, rispettivamente *Celsitonantis* e *Summitonantis.* Non si tramanda invece tra le varianti la *lectio* del Mantovano *Altitonantis*, che può essere semplicemente considerata un facile scambio dell'autore.

***O quam glorifica luce corruscans***: inno del IX secolo attribuito a Hucbald (840-930), compositore a cui, con o senza ragione, vennero attribuiti un gran numero di inni. Il suo nome è associato agli inizi dell'uso della rima ed al suo impegno nel tentativo di armonizzare tra loro l'attività letterario-poetica e la teoria musicale.[24] L'inno viene proposto da **B** con il participio *corruscans*, diversamente da quanto fa **P** che, salvo la variante ortografica *ch-*, si rifà alla lezione *coruscas* con cui l'inno è stato comunemente tramandato.

***Sanctorum meritis inclita gaudia***: inno del IX sec. composto secondo alcuni da Rabano Mauro.[25]

---

[20] Cfr. PL 17, 1235 s. Per approfondimenti e per i problemi di attribuzione di questo inno cfr. Szöv. II p. 231, 257, 290.

[21] W. BULST, *Hymni latini antiquissimi LXXV Psalmi III*, Heidelberg 1956, p. 19.

[22] Cfr. *cath.* 2, 25.

[23] Cfr. Szöv. I p. 82.

[24] Cfr. *ib.* p. 250.

[25] Cfr. J. P. GILSON, *The Mozarabic Psalter*, London 1905, p. 268; cfr. Szöv. vol. I, p. 226 e n. 41.

***Iste confessor domini beatus***: nonostante la variante *beatus* al posto di *sacratus*, tale verso si può identificare con quello iniziale di un inno tramandato nel *Breviarium Gothicum*, nella *Historia unius confessoris praecipui non pontificis.*[26]

***Salve sancta parens,...***: inizio del *Carmen Paschale* di Sedulio 2, 63 s., il cui secondo verso è stato tramandato dal Mantovano con la lezione *regit* al posto della comune lezione *tenet*. La prima, forse derivata da una glossa, è stata tramandata da alcuni manoscritti.[27]

**19** ***Gens stulta...***: l'autore riporta questi versi di *Deut.* 32, 28-29, che erroneamente ricorda come appartenenti al libro dei Salmi, con delle modifiche rispetto alla lezione tramandata: *Gens absque consilio est et sine prudentia. / Utinam saperent et intelligerent / ac novissima providerent!*

**20** ***Augustini verba...***: la citazione dello Spagnoli non è del tutto corrispondente alla versione tramandata accolta dalle edizioni moderne di *doctr. christ.* 2, 40: *Philosophi autem qui vocantur, si qua forte vera et fidei nostrae accomodata dixerunt, maxime Platonici, non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tamquam ab iniustis possessoribus in usum nostrum vindicanda.*[28] Si veda come **P** emenda *quae* in *qua* conformemente a quanto fanno le edizioni moderne.

**21** ***discite...***: lo Spagnoli cita, omettendo *et*, Verg. *Aen.* 6, 620: *Discite iustitiam moniti et non temnere divos.*

***quae quis...***: l'autore recita nuovamente dei versi virgiliani, con la variante *noctem* al posto di *mortem*, scelta invece da **P**. Cfr. *Aen.* 6, 568 s.: *Quae quis apud superos furto laetatus inani / distulit in seram commissa piacula mortem.*

**22** ***Marcus Manlius...***: viene ricordato e definito *philosophus et poeta* anche l'autore augusteo Manilio, la cui opera *Astronomica* era una recente scoperta rispetto ai tempi della composizione dell'*Apologeticon*: pochi decenni addietro Poggio Bracciolini l'aveva rinvenuta in un antico codice medievale, e solo pochi anni prima (1473) ne era stata realizzata l'*editio princeps*. Questo poema astrologico, che riscosse grande fama in età umanistica e nei secoli successivi, fu trasmesso sotto il nome di 'M.

---

[26] PL 86, 1016.

[27] Per approfondimenti sulla ricorrenza di questo inno e sulla variante al v. 64 cfr. PL 19, 506 (*Prolegomena in Coelium Sedulium*, cap. 6: *Elogia Sedulii, ac doctorum hominum de eo iudicia*) e *id.* 19, 599, nota al v. 64.

[28] Riguardo questa citazione cfr. il commento al § 7.

Manilius', nome che era stato scelto dagli umanisti tra le numerose possibilità che avevano offerto i manoscritti e le prime edizioni. Fra gli altri fu tramandato anche il *nomen* 'Manlius' usato dal Mantovano.[29]

***Macer***...: si tratta probabilmente di Emilio Macro, poeta minore di età giulio-claudia noto soprattutto come compositore di un genere di poesia didascalica di tematica naturalistica. Compose l'*Ornithogonia*, un poemetto in esametri sugli uccelli, il *Theriaca*, sui serpenti ed il *De herbis*, sulle erbe.

***Quintus Serenus et Ausonius medici et poetae***: per il poeta Quinto Sereno Sammonico la definizione di medico è motivata dal fatto che egli compose in esametri il *Liber medicinalis*, mentre per il poeta Ausonio è ipotizzabile che la definizione sia frutto di un malinteso. Il poeta di Bordeaux compose numerosissime opere di vario argomento, ma nei suoi *Opuscula* non risulta esserci alcuna opera di carattere medico. Si potrebbe dunque pensare ad un banale scambio con il padre Giulio Ausonio, che fu appunto di professione medico, come testimonia più volte lo stesso poeta.[30] L'appellativo di medico per Ausonio era sicuramente diffuso in età umanistica: Ausonio fu denominato *Paeonius poeta* nel frontespizio dell'*editio princeps* degli *Opuscula*, pubblicata a Venezia nel 1472 dal Girardini, e tale appellativo, talvolta ribadito da *medicus*, fu usato in numerose edizioni successive.[31] L'errore nacque probabilmente all'interno della tradizione manoscritta a cui risale l'*editio princeps*, la quale, assieme al suo antigrafo, oggi ignoto, appartiene ad una delle quattro famiglie in cui si dirama Z, ceppo da cui discendono i codici interpolati delle opere ausoniane: risulta quindi certamente problematico individuare quando ebbe origine l'errore.[32] L'improprio epiteto fu adottato quasi ininterrottamente nei frontespizi delle edizioni successive a quella del Girardini, fino a quando fu omesso nella prima edizione delle opere del poeta realizzata sulla base del codice Vossianus Lat. 111 Leidensis, compiuta nel 1558 a Lione dal Tornet, curata dal Charpin

---

[29] Per approfondimenti cfr. A. MARANINI, *Manilio e i suoi «Astronomica»*, Bologna 1994.

[30] Cfr. l'*Epicedion in patrem* 1 e, rivolte al padre Ausonio, l'epistola in distici elegiaci *Ad patrem de suscepto filio* e *Iulius Ausonius Pater* 13 in *Parentalia* I.

[31] Cfr. C. M. TERNES, *Bibliographie objective et subjective*, Luxembourg 1984.

[32] Cfr. S. PRETE, *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, Leipzig 1978; S.M.J. BYRNE, *Prolegomena to an edition of the works of Decimus Magnus Ausonius*, New York 1916, p.81; C. SCHENKL, *Decimi Magni Ausonii opuscula*, Berolini 1883.

assieme al Costantin, al Vinet ed allo Scaligero, e che fece scuola alle successive edizioni.[33] L'omissione dell'attributo *Paeonius* e la rettifica del malinteso furono certamente frutto della meticolosità con cui fu preparata quest'edizione, tanto è vero che nella parte introduttiva al testo è stata trascritta la vita di Ausonio dal libro quinto del *De poetis latinis* di Pietro Crinito, opera relativamente completa, ma documentata con scrupolo e pubblicata per la prima volta nel 1505. Questo umanista, o forse un altro prima di lui, rilevò e corresse l'equivoco scambio di Ausonio col padre, scrivendo a proposito del poeta: *Parentem habuit nomine Ausonium, professione medicum, multisque ac variis honoribus illustratum, quod ipse poeta Ausonius testatur eo carmine, quo pietatem suam professus est in deplorando obitu patris. Quidam imperitissime faciunt, qui ad hunc poetam ea referunt, quae ad patrem Ausonii pertinent.* Ed alla fine: *De obitu ipsius nihil certi habetur ex veterum lectione, etsi quidam tradunt nonagenarium periisse. In quo magno errore decipiuntur, cum id ad parentem Ausonii pertineat.*[34]

**23** ***Quom Virgilii***...: Battista, che aveva affermato come la filosofia, specialmente quella platonica, fosse spesso autentica espressione delle verità cristiane, e come la parola degli stessi poeti si rivelasse a sua volta suprema manifestazione della saggezza filosofica (cfr. § 20), dichiara ora solennemente: *quom Virgilii Georgica legis, philosophiam legis. Tota Aeneis ethica est.* A dominare dunque la lettura che lo Spagnoli fece di Virgilio è l'interpretazione in chiave etica delle sue opere, nelle quali, com'è noto, gli scrittori cristiani cercarono, fin dal quarto secolo, non soltanto delle tenui tracce di moralità, ma tangibili prove dell'annuncio divino. I trecentisti, allo stesso modo di Dante, furono privi di ogni scrupolo in merito alla lettura dei poeti pagani, poeti che erano destinati all'uso scolastico e che venivano chiosati ed interpretati liberamente. L'autorità di uno scrittore come Agostino, che ammetteva indiscutibilmente l'uso scolastico di Virgilio, spianava la strada ad una lettura acritica del poeta; in seguito l'interesse per l'esegesi dell'opera virgiliana, sebbene abbia un carattere più medievale che umanistico,

---

[33] Si faccia eccezione per ciò che si legge nell'estratto della lettera di Privilegio del re riportato in calce alla pagina seguente il frontespizio: «..."Livre intitulé Decimi Magni Ausonii Paeonii Burdigalensis Poetae clarissimi opera omnia quae antehac edita sunt, quaeque nunc primum in lucem prodeunt..."». L'estratto in realtà non costituiva parte integrante dell'edizione, ma derivava evidentemente da un documento di proprietà del tipografo.

[34] Si ringrazia il Prof. Luca Mondin per le preziose indicazioni fornite.

venne condiviso, dopo l'esempio di Dante e dei trecentisti in genere, anche dai primi umanisti fino ai tempi della Rivoluzione francese.[35] Il Petrarca lesse Virgilio prestando attenzione alle moralizzazioni ed alle allegorie della sua opera, ed interpretò l'*Eneide* come una solenne allegoria della vita umana in cui, come dice appunto lo Spagnoli, l'uomo forte deve affrontare gli eventi che incontra sul proprio cammino. L'atteggiamento di difesa del carmelita nei confronti di Virgilio va visto infatti nel contesto delle fervide opposizioni e delle accese critiche nei confronti dello scrittore pagano, che trovano posto in piena età umanistica accanto ad una forte predilezione per le sue opere. Come chiarisce lo Spagnoli, la lettura di Virgilio, affidata comunemente ai giovani per il fatto di essere *non eloquentiae solum, sed omnis scientiae sapientiaeque thesaurus*, va concessa anche agli adulti ed agli anziani, non costituendo affatto pericolo per la morale. Tralasciando gli sviluppi di un argomento così vasto, e per cui si rimanda agli studi di Zabughin,[36] si rileva soltanto che Battista fa nuovamente riferimento a Virgilio al § 43, in cui, scrivendo *bucolica carmina canere et meditari est pastores et rusticos effingere*, propone anche la lettura allegorica delle *Bucoliche*.

***Sed ne forte***...: in risposta all'opinione comune sull'ignoranza di alcuni santi e degli apostoli, lo Spagnoli aveva dichiarato al § 18 che i primi ricevettero nientedimeno che la concessione di incontrare lo spirito divino, ed i secondi invece l'ammaestramento di Cristo. Dei dottori e dei maestri della Chiesa, di cui certo non si poteva negare il possesso di una ricchissima cultura, l'autore ora dichiara non solo la perfetta conoscenza del genere poetico, ma anche il suo esercizio applicato alla materia sacra. Verranno dunque ricordati, nei paragrafi che seguono, gli esempi più illustri tra i poeti cristiani: Prudenzio, Paolino da Nola, Ambrogio, Beda e Giovenco.

**24-25 *Psychomachiae***...: l'autore ricorda con grande entusiasmo ai suoi critici, prime tra tutte, due figure di grande rilievo della poesia cristiana e sottolinea l'incontestabile valore della loro opera: Prudenzio, di cui già cita al § 14 due inni, e Paolino da Nola, in cui argomento sacro e forma poetica trovarono perfetta armonia. Del primo ricorda il poemetto in esametri *Psychomachia*, del secondo rievoca la soavità dei *poemata*, che sono probabilmente da identificarsi con i poco più di trenta *Carmina*

---

[35] Cfr. la fondamentale opera di ZABUGHIN 1921-23, I p. 25 ss.

[36] Cfr. *ib.* cap. I.

che quel vescovo scrisse in vari metri. Con una breve digressione (§ 25) il Mantovano abbandona i toni polemici con cui si era rivolto ai suoi *mastigophori* e descrive, con il sentimento di chi rammenta con malinconia i tempi passati, un momento della sua vita in cui fu particolarmente forte l'avvicinamento alla materia divina e a Dio. In questo passo l'autore racconta come la soavità della poesia di Paolino lo vincolò indissolubilmente agli studi sacri, così come desidererebbe che la sua poesia vincolasse i suoi lettori a Cristo.

**26** ***Ambrosium...et Bedam...taceo***: con un'efficace *praeteritio* lo Spagnoli ricorda i già citati inni di Ambrogio (cfr. § 14) e il *De arte metrica* del venerabile Beda.

**27** ***Iuvencum...***: la rielaborazione in esametri del testo biblico compiuta da Giovenco costituisce per il Mantovano un esempio molto utile a sostenere la sua idea di poesia, concepita come strumento di esposizione non solo della materia profana, ma anche di quella sacra. Gli *Evangeliorum libri IV* miravano infatti a fondere armonicamente contenuti cristiani e schemi di composizione pagani, in cui la narrazione poetica degli episodi neotestamentari, partendo dal Vangelo di Matteo, si manteneva fedelissima alla *maiestas* della legge evangelica ed ambiziosamente conferiva dignità all'esposizione.[37]

**29** ***Iudicio meo...dicendi genus***: per la definizione di carme,[38] su cui si erano pronunciati già molti antichi scrittori, ricordiamo quella che ne aveva dato Cassiodoro, autore ben noto al carmelita: *Carmen...est, quod metri alicuius pedibus procedens statutis regulis continetur, sicut omne psalterium in Hebraea lingua constat esse formatum* (*in psalm.* 53 *praef.*). Certo la testimonianza di Cassiodoro non poteva che convalidare quanto lo Spagnoli aveva asserito ai paragrafi 10 e 11 sulla sostanziale identità, da un punto di vista formale, tra le composizioni poetiche destinate alla celebrazione di Dio e quelle profane. La *carminis natura*, nient'altro cioè che un *ornatissimum dicendi genus* sottoposto alla costrizione del metro, non era stata affatto spregiata dagli antichi scrittori

---

[37] Il Mantovano, dopo aver rammentato in questo paragrafo che Gerolamo stesso aveva lodato il poeta spagnolo, nel successivo, usando l'espressione *immensam evangelicae legis maiestatem versibus inclusit heroicis*, tacitamente ne parafrasa le parole di *ep.* 70: *Iuvencus Presbyter...nec pertimuit Evangelii maiestatem sub metri leges mittere.* Si segnala inoltre che alla fine della terza edizione dell'opera di Giovenco, stampata nel 1500 presso Leone degli Argenti, fu riportato, accanto a quelli di Gerolamo, di Tritemio e di Petrarca, l'*elogium* per il poeta composto dallo Spagnoli.

[38] Al § 75 l'autore parlerà invece della prosa.

cristiani. Essa non solo aveva indotto Giovenco ad offrire concretamente a Dio gli ornamenti terrestri della lingua (cfr. § 27 s.), ma aveva anche esercitato il suo fascino sul contemporaneo Lattanzio – autore menzionato esplicitamente dallo Spagnoli al paragrafo 39 – di cui si può ricordare l'espressione *suavitate sermonis et carminum dulci modulatione currentium* (*inst.* 5, 1, 10).

**30*'H φιλοχρημοσύνη*...**: tale passo, attribuito dallo Spagnoli a Focilide, oggi è tramandato sotto il nome di Pseudo-Focilide all'interno della silloge delle sue *Sentenze*, vv. 42-46. Esso non compare in **B**, ma è trasmesso da **P** che riporta, rispetto al testo tramandato di Pseudo-Focilide, le varianti *ἀμοίσι* al posto di *ἀνθρώποισιν* al v. 43, *γεναῖσθαι* al posto di *γενέσθαι* al v. 45 e *σοῦ* al posto di *σεῦ* al v. 46. Di esse *ἀμοίσι*, oltre a far risultare l'esametro metricamente scorretto, è lezione errata e mai attestata prima nella tradizione di questo testo, mentre *σοῦ* è una variante presente in una delle due famiglie dei codici che conservano lo Pseudo-Focilide.[39] La poesia di tradizione focilidea si era in passato sempre bene accordata con l'insegnamento cristiano grazie alle numerose reminiscenze veterotestamentarie presenti ed ai suoi contenuti pedagogici. Queste caratteristiche l'avrebbero resa nel XVI sec., dopo la sua prima pubblicazione avvenuta nel 1495 per opera del Manuzio, lettura assai comune ed utile strumento per l'educazione scolastica. Riguardo l'attribuzione di tali versi al popolare poeta di Mileto, i primi dubbi sulla loro autenticità sorsero soltanto verso la fine del XVI sec. e, con più determinatezza, agli inizi del secolo successivo per i contributi dello Scaligero.

***Avaritia***...: la versione latina della citazione pseudo-Focilidea coincide quasi del tutto con quella che Aldo Manuzio aveva offerto, insieme alla rispettiva versione greca, nell'edizione del 1495 sopra ricordata, comprendente appunto, oltre alle opere di altri autori greci, i *Phocilidis viri sapientissimi moralia*.[40] Probabilmente lo Spagnoli citò la traduzione del Manuzio non ancora data alle stampe e che doveva

---

[39] Cfr. *Pseudo- Phocylide, Sentences*, ed. DERRON, Paris 1986, p. LXXXVII.

[40] Per la descrizione dettagliata di questa edizione cfr. A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Paris 1825², t. I pp. 1-8. Inoltre il Murmiello, nei *Ioannis Murmiellii et Rodolphi Agricolae in Libros de Consolatione Philosophiae Commentaria* (885-1074), in *Appendix ad libros de Consolatione Philosophiae* (PL 63, 976), commentando Boeth. *cons.* 2, *metrum* V, v. 28, ricorda alcuni luoghi letterari in cui si parlò dell'oro, ed a questo proposito scrive «Phocylides, interprete Aldo Manutio», facendo seguire la versione latina.

circolare già da tempo manoscritta: la pubblicazione dell'*Apologeticon* precede infatti di sette anni quella del Manuzio.[41] Il Mantovano non tramanda fedelmente la versione realizzata dal Manuzio, ma muta la lezione *vitiperda, omnia minuens* in *vitae destructor, omnia difficillitans*; il verso *utinam non mortalibus esses nocumentum amabile* in *O utinam te non mortalibus natum nocumentum amabile*; ed infine *tua enim causa* in *tui enim causa.* Si può infine ipotizzare che il verso *difficillito* sia un neologismo dello Spagnoli, e che l'aggiunta, alla fine dei versi, di *subaudi fiunt* sia una glossa introdotta nel testo durante la stesura di **P** o del suo antigrafo.

**31** ***ἄλλα δὲ... σιγῇ***: il breve passo esiodeo (*Opera et Dies* 100-104), non è riportato né da **B** né da **P**, bensì da ***Antv.***.[42] In **B** e **P** venne tuttavia tralasciato uno spazio, seppure insufficiente, perché venisse colmata questa lacuna: mentre in **B** sono omessi entrambi i passi greci, quello dello Pseudo-Focilide e quello di Esiodo, in **P** è invece omesso il solo passo esiodeo. Le edizioni moderne dell'opera esiodea concordano con la versione di ***Antv.*** eccettuata, al v. 102, la lezione *ἠδ'ἐπὶ* rispetto alla variante *αἳ δ'ἐπὶ*, di cui si individua comunque la presenza nel tardo Codex Messianus, risalente al sec. XIII. La versione latina in esametri di questo passo, tramandata da **P** ed a cui ci si è attenuti, può considerarsi, salvo smentite, ascrivibile allo Spagnoli.

**32** ***Maria Magdalena***...: Maria Maddalena, identificata dalla liturgia cattolica con Maria di Betania e con la sorella di Marta e di Lazzaro, fu la peccatrice anonima di cui parla Luca in 7, 36-50, assolta dai suoi peccati in virtù della fede.

***Matthaeus***: non si tramanda alcun episodio preciso in cui l'evangelista si sia macchiato esplicitamente di colpe, ma egli ebbe, prima della chiamata di Gesù, un passato non del tutto onesto di pubblicano e appaltatore delle imposte. Inoltre Matteo fu per i Padri della Chiesa la

---

[41] Il SICHERL in *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1997, p. 30, conferma l'esistenza, tra le traduzioni di autori greci che il tipografo stesso aveva realizzato senza l'intervento del greco Markos Musuros, quelle di Pseudo-Focilide, di Pitagora ed altri, e già il Renouard (*op. cit.* p. 8) aveva dichiarato che l'edizione del 1495 era stata stampata su un ms. corretto dalla mano dell'autore.

[42] In ***Antv.*** il passo esiodeo è introdotto dalle parole: *...addamus totum illud Hesiodi, in Opera et Die.* Inoltre, a differenza di **P**, sia per il passo esiodeo, che per la rispettiva versione latina, viene completata la citazione dell'ultimo verso e riportato l'inizio del successivo come segue: *ἐπεὶ φωνὴν ἐξλείλτο μητίετα Ζεύς*; rispettivamente: *sponte sua sine voce ruunt, vocem abstulit illis Iuppiter.*

rappresentazione del peccato, in quanto discendente da una stirpe peccatrice, come scrive Agostino nell'opera *De consensu evangelistarum* 2, 4, 12: *in generationibus Matthei significatur nostrorum susceptio peccatorum a domino Christo...proinde Mattheus ab ipso David per Salomonem descendit, in cuius matre ille peccavit.*[43]

***Paulus***: di Paolo si ricordi che, quando ancora era chiamato Saulo, prima della conversione sulla via di Damasco (cfr. *At.* 9) e della chiamata all'apostolato, assistette alla lapidazione di S. Stefano e fu persecutore dei cristiani (cfr. *At.* 8, 1-3; 1 *Cor.* 15, 9; *Gal.* 1, 33 ss., 23; *Fil.* 3, 6; 1 *Tm.* 1, 13).

**33** ***vidit enim Deus***...: ripresa non letterale di *Gn.* 1, 31: *viditque Deus cuncta quae fecit et erant valde bona...*

**35** ***consecutionum...consequentias***: l'autore, nel menzionare la *consecutionum lex* come ulteriore prova dell'incoerenza dei discorsi dei suoi detrattori, inserisce il breve inciso *quas modo neoterici «consequentias» vocant*, con cui sembra alludere, forse con sottile segno di disapprovazione, ad una polemica dei suoi tempi sull'uso del termine *consequentia.* I due sostantivi *consequentia* e *consecutio* avevano nel latino classico due significati diversi: *consecutio* indicava *effectus* oppure *adeptio*, quindi conseguimento; *consequentia* invece aveva quattro principali significati: *ordo*, *effectus*, *congruentia* od *observatio.* La controversia potrebbe essere nata per il valore semantico che gli umanisti attribuivano a *consequentia*, non corrispondente a quello che aveva nel latino classico. Testimone di questo, il Perotti assegna al termine *consequentia* un significato che originariamente aveva solo *consecutio*, considerandolo sinonimo di *adeptio*, cosa che d'altra parte avevano già fatto gli autori medievali.[44]

***neoterici***: il termine è usato nel senso di 'moderni'. Sull'uso della parola e sui diversi sensi che essa assunse, specie dal V secolo in poi, è illuminante il lavoro di De Ghellinck.[45]

***Quid flagellum***...: tale sentenza oggi non si legge in nessuna delle opere di Gregorio, che ne tramanda comunque i contenuti in *moral.* 16, 32, 39, commentando *Vulg. Iob.* 23, 10:[46] *Aurum in fornace ad naturae*

---

[43] CSEL 43, p. 93.

[44] Perotti *op. cit.* II p.181.

[45] J. De Ghellinck, *Neotericus, Neoterice*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», XV-1, 1940, pp. 113-126.

[46] *Ipse vero scit viam meam / et probabit me quasi aurum, quod per ignem transit.*

*suae claritatem proficit, dum sordes amittit. Quasi aurum ergo quod per ignem transit probantur animae iustorum, quibus exustione tribulationis et subtrahuntur vitia et merita augentur....* Ma l'immagine della *fornax* e dell'*aurum*, che ricorreva già nella Bibbia,[47] fu ripresa dai Padri della Chiesa e poi richiamata con grande frequenza dagli autori della letteratura cristiana medievale, che spesso l'arricchirono di nuovi elementi, così da renderla sempre più somigliante all'immagine della sentenza citata dallo Spagnoli. Tra le varie testimonianze, in realtà tutte simili tra loro, la prima in ordine di tempo è quella di un autore incerto dell'VIII sec., forse Beda, che scrive: *Quod enim fornax auro vel paleae, quod lima ferro, hoc impius facit pio.*[48] La sentenza viene riportata in forma più completa da Hildebertus Cenomanensis nei suoi *Sermones*, scritti nel XII sec.: *Quod enim fornax auro, quod tinea ferro, flagellum grano, id confert tribulatio iusto,*[49] e la si rilegge poi modificata nella *Vita S. Thomae* di Herbertus de Boseham che dice appartenga a *doctorum unus*: *Quod enim fornax auro, quod flagellum grano, quod lima ferro, hoc falsus frater est iusto, quo velut eraditur donec ad veritatis acumen perveniat. Iuxta quod doctorum unus Abel, inquit, esse non valet quem Cain malitia non exercet.*[50] Si constata con sorpresa come in questo autore la sentenza sia legata alla seconda citata dallo Spagnoli in questo stesso paragrafo, (*Tolerandi ubique sunt mali, quia Abel esse non potest quem Chaim malicia non exercet*), anch'essa assai nota e questa volta di certa attribuzione a Gregorio, nonostante le varianti apportate dal carmelita, volute probabilmente per adattare questa citazione al proprio contesto. Questa la sentenza di Gregorio, *in Ezech.* 1, 9, 22: *Tolerandi ergo ubique sunt proximi, quia Abel fieri non valet quem Cain malitia non exercet.*[51] In conclusione si può supporre che le due sentenze siano state tramandate in successione non solo in età umanistica, ma anche in

---

[47] Cfr. ad esempio *Eccl.* 27, 6; *Sap.* 3, 6.

[48] Cfr. PL 93, 520, Auctor incertus (Beda?), *De libro Psalmorum.*

[49] Cfr. PL 171, 586.

[50] Cfr. PL 190, 1134.

[51] Il medesimo precetto ricorre in un altro passo di Gregorio, tratto dalle *Homiliae in evangelia*, in cui l'autore espresse un ammonimento alla tolleranza nei confronti dei malvagi, adducendo insieme come dimostrazione le figure di Abele e Caino; cfr. *in evang.* 2, 38, 7: *Si ergo boni estis, quandiu in hac vita subsistitis, aequanimiter tolerate malos. Nam quisquis malos non tolerat, ipse sibi per intolerantiam suam testis est quia bonus non est. Abel enim esse renuit, quem Cain malitia non exercet.*

età medievale, e che già allora si considerasse loro autore Gregorio: con l'espressione *doctorum unus* di Herbertus de Boseham non è escluso infatti che si volesse alludere al noto papa.[52]

***Nam***...: cfr. Ps. Cato, *dist.* 3, 18: *Nam miranda canunt, sed non credenda poetae.* Il Mantovano sostituisce *et* a *sed.*

**39 *Lactantio Firmiano***: Lattanzio e le sue *Divinae Institutiones* dovevano certo costituire per il nostro autore un caposaldo dell'eredità culturale cristiana, rivista ed ordinata con sistematicità da uno scrittore che aveva analizzato razionalmente, e sperimentato di persona, prima della sua conversione al Cristianesimo, la natura del politeismo. Il Mantovano, evocando tale autore, ne evoca anche la ricerca di una soluzione di continuità tra la cultura pagana e quella cristiana, di cui lo stesso Spagnoli, dopo tanti secoli, cerca di farsi promotore. Da Lattanzio trae spesso ispirazione per le proprie dimostrazioni, ne ricorda i discorsi sulla veridicità dei poeti pagani e sulla necessità di trovare l'esattezza delle loro parole sotto il velo della menzogna, ragionamenti, questi, ordinati in *inst.* 1, 11.[53]

***in Divinarum Institutionum libro***: l'incompletezza del rinvio all'opera di Lattanzio per la mancata indicazione del numero di libro probabilmente è da imputare ad una svista del tipografo avvenuta durante la riproduzione dell'antigrafo. Non è possibile inoltre che l'autore alludesse con tale espressione all'epitome delle *Divinae Institutiones*, in quanto i ragionamenti di Lattanzio a cui rimanda lo Spagnoli nell'*Apologeticon* sono riassunti in *epit.* 1, 1-19, 6, e del compendio invece fu nota fino al 1711 soltanto l'ultima parte (*epit.* 51, 1-68, 5): in quest'anno infatti l'epitome venne alla luce nella sua integrità – fatta eccezione per una piccolissima lacuna – nel *codex Taurinensis* risalente al VI/VII secolo.

**40 *Vineam***...: cfr. *Ps.* 79, 9-14. La citazione dello Spagnoli si differenzia poco da quella della Bibbia Concordata: l'autore omette al versetto 9 *et*, ed aggiunge invece la congiunzione al versetto 10. Così si legge nella Concordata: *et eiecisti gentes et plantasti eam; /...plantasti radices eius et implevit terram.*

---

[52] La prima delle due sentenze, sebbene in forma incompleta, fu attribuita anche ad Agostino da parte di Petrus Blesensis (ante anno 1200), nell'opera *De XII utilitatibus tribulationis* (cfr. PL 207, 993).

[53] Cfr. ad esempio l'espressione di Lattanzio *Sic veritatem mendacio velarunt*, e quella dello Spagnoli al § 43 *poetae proprium est veritatem sub aliquo velamento novae decentisque figurae recitare.* Cfr. per approfondimenti V. Loi, *Lattanzio nella storia del linguaggio e del pensiero teologico pre-niceno*, Zürich 1970, p. 50 s.

***texuisset***: la lezione *texisset* di **P**, oltre a non essere appropriata al contesto, è *facilior* rispetto a quella di **B**, che si presenta evidentemente più ricercata; il verbo *texo* infatti lascia meglio intendere l'idea di preziosa unione e di intreccio di elementi favolosi, apparentemente frutto di una assoluta e ricca immaginazione, come quelli del Salmo 79 citato, i cui contenuti sono pressoché fantastici e comprensibili soltanto attraverso una lettura allegorica. Il verbo *texo*, applicato al concetto di composizione letteraria, è attestato nel senso di produrre un testo già in Plauto, *Trin.* 797, in Ovidio, *Pont.* 1, 3, 30, in Cicerone, ***fam.*** 9, 21, 1, ed in altri autori.

**43 *bucolica carmina*** ...: Battista, così come aveva rilevato il valore pedagogico dell'*Eneide* virgiliana, poiché insegna *quo pacto vir fortis omnes casus ferre debeat* (cfr. § 23), allo stesso modo denota ora la funzione educativa del genere bucolico e della commedia: essi offrono al lettore realistici esempi rispettivamente della vita pastorale e della vita condotta dalla gente di bassa estrazione. Il *bucolicum carmen* era stato inoltre genere prediletto dall'autore quando, in età giovanile, traendo forte ispirazione dalle *Bucoliche* virgiliane, compose le *Egloghe.* In esse descrisse il villano e la giovine senza l'ombra dell'idealizzazione e rappresentò la realtà contadina mettendo a nudo quella *veritas* a cui l'autore in questo stesso paragrafo accenna: *poetae proprium est veritatem sub aliquo velamento novae decentisque figurae recitare.* Egli appagò dunque, usando le parole dello Zabughin, quella «prepotente sete di realismo, di osservazione diretta, completa dell'uomo e della natura, che travaglia l'intera letteratura umanistica del Quattrocento».[54]

**44 *Bedae librum***...: il Mantovano accenna all'opera *De schematibus et tropis.* Del Beda aveva già ricordato, con l'espressione *de componendis versibus libellum*, il *De arte metrica*.[55]

**45 *deo et naturae vicio detur***: Il *topos* ricorrente presso gli scrittori pagani e cristiani sulla bellezza della natura, come opera della provvidenza divina, è assunto a difesa degli antichi poeti e della loro maniera di foggiare le proprie composizioni, non sobrie ed umili, bensì contraddistinte da estrema ricchezza ed eleganza formale. Se la *venustas* e l'*ornatus* poetici sono considerati una colpa, l'origine di essa deve vedersi nella bellezza e nell'armonia degli elementi naturali creati da Dio, che circondano l'uomo, e che già Cicerone, delle cui parole questo passo rappresenta un chiaro riflesso, definiva come segue in *nat. deor.*

---

[54] Cfr. Zabughin 1921-23, I pp. 235 ss.

[55] Cfr. § 26.

2, 98: *...pulchritudinem rerum earum quas divina providentia dicimus constitutas. Ac principio terra universa cernatur...vestita floribus herbis arboribus frugibus, quorum omnium incredibilis multitudo insatiabili varietate distinguitur.*

**49 *si quid aptius***...: il Mantovano riprende, con l'omissione di *forte* Pers. 1, 45 s.: *Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit, / quando hoc rara avis est, si quid tamen aptius exit,...*

***«Iovem»...«Diespitrem»***: l'etimologia *iuvantem patrem* per Iuppiter era certamente di tradizione consolidata viste le numerose fonti antiche che la riferiscono[56] (cfr. anche §§ 50 e 51), mentre soltanto Varrone e Gellio ricordano l'appellativo divino 'Diespiter'.[57] A proposito del *more graeco* di cui parla lo Spagnoli, poiché nessuna etimologia data dagli antichi ci porta al greco, si può forse pensare che nella prima parte del nome, cioè 'dies', si percepisse l'antico valore etimologico che aveva il nome greco 'Zeus', e cioè 'deificazione della luce del giorno'.

**50 *ab iniusto possessore***...: al § 20 lo Spagnoli aveva citato le parole di Agostino (*doctr. christ.* 2, 40) in cui si affermava la necessità di rivendicare dal patrimonio di conoscenze pagano ciò che fosse compatibile con la fede cristiana. Lo Spagnoli ritiene ora opportuno che si compia la medesima operazione per l'attribuzione alle false divinità degli appellativi divini, e lo fa rievocando proprio l'espressione *ab iniustis possessoribus* usata da Agostino nel passo sopra ricordato.

**52 *veterum deorum nomine***...: Battista spiega con quali appellativi spesso usasse denominare nei suoi versi le stelle, il fuoco, la terra ed altre creature di Dio. Per esprimere determinati concetti usurpava, alla maniera degli antichi poeti, i nomi di alcune divinità, i cui poteri erano in relazione coi concetti stessi, e di cui offre in questo breve passo alcuni esempi. Egli assicura infine i suoi scettici interlocutori che servirsi di questo tipo di metonimie non aveva nulla a che fare con l'esaltazione delle divinità pagane, ma che rispondeva ad esigenze formali del comporre poesia, e che valeva come mero espediente per evitare l'*asperitas vocabulorum* e per conferire *venustas* ai propri versi.[58]

---

[56] Cfr. Cic. *nat. deor.* 2, 64: *Iuppiter, id est iuvans pater, quem conversis casibus appellamus a iuvando Iovem*, di cui lo Spagnoli ripete esattamente l'espressione *id est iuvans pater* al § 51; Lact. *inst.* 1, 11, 40; Mart. Cap. 2, 149; Isid. *orig.* 8, 11, 34; Serv. *Aen.* 1, 47 e 4, 638 ed altri.

[57] Varr. *ling. lat.* 5, 65 (in cui si rimanda ad Enn. *var.* 57 V²); Gell. 5, 12, 4-5.

[58] Per questo tipo di metonimie cfr. O. Gross, *De metonymiis sermonis latini a deorum nominibus petitis*, «Dissertationes Philologicae Halenses», XIX, Halis Saxonum 1911.

**53** ***Scoti***...: lo scrittore ricorda il teologo e filosofo scozzese Johannes Duns Scotus, il celebre *doctor subtilis* vissuto nella seconda metà del XIII sec. e morto a Colonia nel 1308. L'opera a cui il Mantovano rimanda è l'*Ordinatio*, cioè i commentari alle sentenze di Pietro Lombardo, lo scritto principale del teologo francescano. Si aggiunga inoltre che il Mantovano compose un'opera, rimasta inedita, intitolata *Introductorium subtilis Scoti Ordinis Minorum*.[59]

**55** ***regni***...: l'autore riprende ed adatta al proprio contesto le parole che Didone pronunciava in *Aen.* 1, 563 s.: *Res dura et regni novitas me talia cogunt / moliri et late finis custode tueri.* Si noti inoltre che il Mantovano fa precedere la breve citazione da *tunc*, con cui Virgilio, subito prima, al v. 561, introduceva l'intervento di Didone: *Tunc breviter Dido voltum demissa profatur*...

***scabellum***: l'allegoria dello sgabello, chiara rappresentazione della sottomissione a Dio di coloro che erano stati avversari della nuova fede e persecutori dei cristiani, ricorre in numerosi passi delle Sacre Scritture; pertanto tra essi se ne ricorderà soltanto uno, tratto dai Salmi, dal momento che lo Spagnoli spesso privilegia questo capitolo della tradizione scritturale a sostegno delle sue asserzioni. Cfr. *Ps.* 109, 1: *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, / donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Inoltre l'autore, pochissime righe dopo, non abbandonando il piano dell'interpretazione allegorica, ribadisce il concetto dell'avvenuta vittoria di Cristo sugli avversari della fede ricorrendo nuovamente a più citazioni salmistiche che precedevano di poco proprio quella presa or ora in considerazione (cfr. § 56).

**56** ***Calcat***...***nostris***: quasi tutto il paragrafo si presenta come una parziale parafrasi del Salmo 90, di cui viene ripreso il v. 13: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*; il v. 5: *Scuto circumdabit te veritas eius, non timebis a timore nocturno*; v. il 11: *Quoniam angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

**57** ***de Numantinis triumphus***...***de Perseo***: dopoché le forze schiaccianti di Scipione Emiliano sconfissero nel 133 a.C. la resistenza che la spagnola Numanzia opponeva ai romani, non venne celebrato un trionfo solenne. Molti storici non accennano affatto al trionfo sui numantini, mentre Floro *epit.* 1, 34 testimonia chiaramente l'umiltà di un trionfo che

---

[59] L'opera viene ricordata nell'introduzione di **P**, sotto il capitolo *F. Baptiste Mantuani Vita et Opera*. Cfr. inoltre VILLIERS p. 232.

fu, si direbbe, effimero: *Novissime maximo duce oppressa civitas nullum de se gaudium hosti reliquit. Unus enim vir Numantinus non fuit qui in catenis duceretur; praeda, ut de pauperrimis, nulla: arma ipsi cremaverunt. Triumphus fuit tantum de nomine.* Spettacolare fu invece il trionfo per la sconfitta di Perseo, come riferiscono diversi storici, tra i quali Livio, 45, 40, 6: *Sed non Perseus tantum per illos dies documentum humanorum casuum fuit, in catenis ante currum victoris ducis per urbem hostium ductus, sed etiam victor Paulus, auro purpuraque fulgens.* Di tale testimonianza sembrano sentirsi i riflessi nelle parole *sonantibus cathenis...ductus est in Capitolium* del Mantovano, il quale aveva detto poco prima di Perseo *ipse inter cives suos captivos captivus rex.* Anche tale espressione sembra richiamare nuovamente Livio che, attraverso la voce di Emilio Paolo, dice del re: *ille, qui ante se captivos <captivus> ipse duci liberos vidit...* (45, 41, 10). Singolari sono le consonanze tra le parole del Mantovano e i due passi di Livio 45: il gruppo di libri 41-45 furono tuttavia trovati nel monastero di Lorsch dal Grynaeus soltanto nell'anno 1527, quindi undici anni dopo la morte dello Spagnoli, tramandati in un codice risalente alla fine del V sec. o agli inizi del successivo. Essi furono poi divulgati nell'edizione Frobeniana del 1531, in cui *captivus* è integrazione dell'editore rispetto al codice tardo antico. Su quale base sia avvenuta questa integrazione e sulla curiosa affinità tra i passi di Livio e le parole di Battista, che allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra non potesse leggere il quarantacinquesimo libro dello storico, rimangono aperti degli interrogativi che meriterebbero senza dubbio un'approfondita indagine.

**62** ***cum datur virtus***...: questa che il Mantovano definisce *theologorum regula*, non è stata per ora identificata con alcun assioma tramandato dai Padri della Chiesa o dagli scrittori medievali. Si potrebbe semplicemente trattare di un principio teologico che il Nostro qui sintetizza.

***fuci***...: reminiscenza virgiliana di *Aen.* 1, 435: *ignavom fucos pecus a praesepibus arcent.*

**65** ***Alexandri grammatici***: si allude al grammatico normanno della seconda metà del XII s. Alessandro di Villadei, autore del *Dottrinale*, famosa grammatica latina in esametri, il cui rapido successo e la cui incontestabile diffusione sono dimostrati dalle varie edizioni che si susseguirono dopo la prima dell'anno 1199. Il lettore dell'*Apologeticon* comprendeva senza equivoci a chi si riferisse lo Spagnoli con *Alexandri grammatici*, considerata la fama che il *Dottrinale* ebbe anche in età rinascimentale; esso venne adottato nelle università come libro di testo sostituendo Donato e Prisciano, e la sua diffusione è inoltre testimoniata

da oltre 250 manoscritti e 296 edizioni ripartite per tutti i Paesi d'Europa e di cui più di 100 anteriori all'anno 1500.[60] Sebbene noti eruditi commentassero e migliorassero l'opera ancora nel XVI s., alcuni umanisti, tra cui lo Spagnoli, versavano il proprio scherno sul 'barbaro' Alessandro. Essi definirono il proprio approccio alla grammatica in termini di opposizione al metodo prevalente nel tardo Medioevo, e le regole in versi di Alessandro furono ritenute espresse poveramente, in modo equivoco, e scorrette secondo il nuovo standard fondato dagli umanisti che aspiravano a imitare gli autori antichi. La grammatica di Alessandro divenne insomma un simbolo del cattivo latino insegnato non soltanto nel Medioevo, ma anche, come confermano le parole dello Spagnoli, in piena età umanistica.[61]

***Aesopi versiculos***: il Mantovano accosta con disprezzo al summenzionato Alessandro di Villadei la contemporanea raccolta, questa volta di argomento del tutto diverso, di Gualtiero Anglico, noto anche come Anonimo di Névelet. Infatti con *Aesopus* l'autore non intende altro che la raccolta poetica di favole che Gualtiero compose nel XII s. in latino e che divenne l'*Aesopus* per antonomasia.[62] Essa constava di 60

---

[60] Si ricordi inoltre che i grammatici che sorsero nell'XI s., senza abbandonare gli antichi trattati di Donato e Prisciano, cominciarono a compiere audaci sforzi per adeguare contenuti e metodi alle necessità dei loro tempi, e certamente il successo di Villadei risiedette nel cercare di andare incontro alle nuove esigenze del tempo e di avvertire che il latino non era più sentito come una lingua materna, ma che si apprendeva come seconda lingua. Alessandro per questo nell'introduzione del *Dottrinale* (vv. 7-10) consiglia ai maestri di impartire le lezioni in lingua volgare e con semplicità (*Atque legens pueris laica lingua reserabit* / ...). Cfr. l'introduzione alla traduzione spagnola del *Dottrinale* curata da M. A. GUTIÉRREZ GALINDO, Madrid 1993; per l'edizione cfr. D. REICHLING, *Monumenta Germaniae Paedagogica*, XII, Berlino 1893.

[61] Aldo Manuzio nella prefazione alla sua grammatica del 1501 si lamenta di aver sprecato molto tempo da giovane sul puntiglioso poema grammaticale di Alessandro ed afferma che sarebbe stato meglio leggere direttamente i classici invece di impiegare le proprie forze per la memorizzazione di quei versi. Nonostante ciò Manuzio stesso incluse dei versi a tema grammaticale nella sua opera, e nella prefazione all'edizione del 1508 chiarì, non senza imbarazzo, di averli scritti nel caso in cui qualcuno avesse desiderato servirsi della memoria. Nell'edizione del 1514 l'imbarazzo divenne invece tale da indurlo ad omettere quei versi. Si ricordi ancora l'atteggiamento assunto nei confronti dell'opera del Villadei da un altro autore contemporaneo dello Spagnoli, probabilmente veneto: Franciscus Niger, autore di una *Grammatica* edita a Venezia nel 1480, espresse la sua frustrazione per il fatto che gli italiani, fino a poco tempo prima, erano stati forzati a imparare il latino, la propria lingua, dalle opere di stranieri barbari.

[62] Anche Albrecht von Eyb nella sua *Margarita poetica*, una sorta di manuale di retorica pubblicata per la prima volta nel 1472, suggerendo appunto alcuni versi di Gualtiero, chiama il loro autore semplicemente *Aesopus*. Cfr. Gualtiero Anglico, *Uomini e bestie, le favole dell'«Aesopus*

favole in distici elegiaci, 58 delle quali erano tratte dai primi tre libri del *Romulus* che Gualtiero aveva messo in versi.[63] Questa raccolta veniva utilizzata a scuola per il perfezionamento della lingua, dello stile, per lo sviluppo della memoria, ma anche per i suoi contenuti pedagogici e morali. Si contano almeno 130 codici manoscritti in tutta Europa e molte edizioni a stampa già numerose nel XV e nel XVI secolo; l'opera divenne tanto famosa che offuscò la fama del *Romulus* ed il nome stesso di Fedro.

***Catholicon***: fu questo il titolo dell'opera del domenicano genovese Giovanni Balbi, detto anche Giovanni della Porta. Il suo lessico, noto appunto come *Summa grammaticalis valde notabilis, quae Catholicon nominatur*, era un dizionario enciclopedico, inizialmente destinato allo studio della Bibbia, che aveva una grammatica come introduzione. È ad essa che lo Spagnoli si riferisce con parole di disapprovazione, tanto da dire del *Catholicon: pluribus erratis quam pardus maculis aspersum est.*

**67** ***At cur igitur vapulavit Hieronymus?***: dopo la digressione dei §§ 64-66, il Mantovano ritorna alla questione abbandonata al § 63, chiarendo che la vera colpa di Gerolamo fu quella di aver messo troppo tardi al servizio della cristianità il suo patrimonio di conoscenze, formato sulla letteratura pagana. Come già è stato detto nel commento al § 7, i beni tolti agli egiziani (*Ex.* 12, 35-36) simboleggiavano allegoricamente la cultura profana di cui i cristiani si sarebbero dovuti servire per arricchire la propria cultura, assieme all'oro dei persiani (*1 Esd.* 1, 1 ss.) ed al legno cedrino proveniente dal Libano (3 *Reg.* 5, 8-9), ricchezze che, messe a completo servizio degli ebrei, furono usate per la costruzione del tempio di Dio.

**70** ***confiteor...securus legat***: lo Spagnoli si fa non solo assertore di una regola generale che permetteva all'uomo di accostarsi senza timore e pericolo per la morale a tutte le letture pagane, ma aveva addirittura mostrato nella *Parthenice Mariana* come la Vergine stessa, assistita dalle Grazie, avesse formato la propria cultura sui libri sacri e profani, e avesse letto *Graiorum annales, Romanorumque triumphos / et quantum Latii fudissent arma cruoris / Punica, quot bellis rubuit navalibus aequor; ... Biblidaque incestam, curas et vulnera Thisbes / ...et Belides*

---

*latinus*», testo latino con una traduzione-rifacimento del '300 in volgare toscano a cura di S. Boldrini, Lecce 1994.

[63] Il *Romulus* era una raccolta che derivava dalla famiglia di codici delle favole in prosa di origine fedriana, l'*Aesopus ad Rufum* del V-VI s.

*ausas / caede maritales thalamos implere...*;[64] un patrimonio di conoscenze, dunque, che non si limitava a ciò che era esemplare per la morale, ma che abbracciava ogni storia, da quella più edificante a quella più abominevole o licenziosa. E, come nell'*Apologeticon* viene offerto come degno esempio dell'atteggiamento da tenersi di fronte ad ogni tipo di testo la prudente raccolta del miele da parte delle api, così essa è nella *Parthenice* il modello a cui si rifà la Vergine nell'applicazione allo studio, la quale *quicquid in his tumidum, quicquid crudele procaxque / et quaecumque pios non attestantia mores / offendit, damnabat, apes imitata legendo.*[65]

**71** ***magnum Basilium***...: Basilio il Grande, vescovo di Cesarea nel 370, importante teologo neo-alessandrino, divenuto poi santo, viene rievocato in questo contesto sicuramente con specifica allusione al suo discorso rivolto ai giovani *De Ethnicorum libris utiliter legendis*, che ebbe sempre grande valore per i cristiani riguardo l'atteggiamento da tenersi di fronte al patrimonio culturale classico.[66]

***putabatur ligabaturque***: in **P** si legge *potabatur cibabaturque*, diversamente dall'incunabolo, le cui lezioni accostano i vari momenti della coltivazione alle principali età della Chiesa; in questo breve *excursus* viene ricordato il tempo in cui operavano gli apostoli, quello in cui si sacrificavano i martiri, ed infine quello in cui i dottori della Chiesa interpretavano e trasmettevano l'insegnamento cristiano, momenti, questi, associati rispettivamente all'atto del piantare, dell'irrigare, del potare e del legare. Si potrebbe ipotizzare, in mancanza di migliori congetture, che nella stesura di **P** o del suo antigrafo sia stato commesso l'errore nella lettura del verbo *putabatur*, trascritto come *potabatur*, lezione con cui non si giustificava più il successivo *ligabatur* di **B**, che esprimeva invece il momento direttamente conseguente alla potatura; per conferire dunque senso all'espressione, sarebbe stato scritto in suo luogo *cibabatur*.

**72** ***curvi in terris***...: l'autore adatta al contesto Pers. 2, 61: *curvae in terris animae et caelestium inanes*.

***Etsi omnium***...: tale sentenza, nonostante alcune lievi divergenze

---

[64] Cfr. *Parthenice Mariana* 1, 633 ss.

[65] Cfr. *ib.* vv. 653-655.

[66] L'opera, il cui titolo greco è *Λόγος πρὸς τοὺς ἂν ἐξ 'Ελληνικῶν ὠφελοῖντο λόγων*, ottenne una straordinaria diffusione specialmente dopo la traduzione in latino di Leonardo Bruni del 1405.

testuali, non appartiene alla produzione di Gregorio Magno, come afferma l'autore, bensì al *Tractatus septem et nonaginta* 32 di Leone Magno, in cui si legge: *Quamvis enim omnium bonorum sit ipse largitor, etiam nostrae tamen fructum quaerit industriae.*

***I,...superbis***: cfr. Verg. *Aen.* 9, 634: *...I, verbis virtutem inlude superbis!* Il verso virgiliano, citato solo in parte, è completato con *nunc et*, sì da ottenere un esametro intero.

**75 *in missarum solemniis***: l'autore si serve, secondo la consuetudine medievale, della forma femminile *solemnia* o di quella neutra *solemnium* che, rispetto alla forma classica, presentano lo scempiamento di *ll*, e che sostituirono l'uso del neutro sostantivato *sollemne* ricorrente in età classica. Le attestazioni dell'uso che se ne fece in età medievale sono numerose, tra cui quella di *solemnium* in Beda, *De temporum ratione* 51, 64;[67] ed insieme a *missarum* in Bernardo di Chiaravalle, *Sermones super Cantica Canticorum* 50, 5; in Abelardo, *Theologia Christiana* 2, 129; etc. Si noti infine che tra gli scrittori medievali è attestato invece una sola volta l'uso di *solemne* nel nesso con *missarum*, in Philippus de Harvengt, *De continentia clericorum* 775, 29:*...sacris missarum solemnibus peragendis presbyteri officio indigebat...*

**76 *Narniensium***...: di questa tradizione non è facile riconoscere la fonte. Si può tuttavia ritenere che il ponte al quale l'autore accenna sia il 'Ponte Rotto' o 'Ponte-Viadotto di Augusto', fatto costruire dall'imperatore per unire le sponde del fiume *Nar*, oggi Nera. Questo ponte crollò in parte nell'VIII secolo e poi, definitivamente, nel 1054, in seguito ad una terribile piena che lasciò in piedi soltanto i piloni ed un arco.[68] L'aneddoto della chiocciola cornuta doveva essere piuttosto comune ai tempi del Mantovano, dal momento che è menzionato anche da Tolomeo Spagnoli nell'apologia per il fratello *Contra detrahentes operibus Fratris Baptistae Mantuani.* Circa a metà dell'opera, parlando di Battista, Tolomeo scrive: *Usus est in «Trophaeo»*[69] *hoc verbo «remulco» quod nonnulli, cum antea nusquam illud legissent, sic exhorruerunt ut Narnienses cocleam quae, cornibus tensis versus urbem prorepens,*

---

[67] *...quomodo enim potest luna convenire paschalibus solemniis ubi numquam paschalia sunt celebranda solemnia?* Cfr. inoltre *ib.* 62, 39.

[68] Cfr. V. Galliazzo, *I ponti romani*, Treviso 1995, II pp.183-190; H. Philipp, *Nar*, RE XVI 2 (1935), 1696 s.; G. Eroli, *Notizie del celebre Ponte Rotto di Augusto e di altri antichi e moderni ponti fabbricati sulle vie consolari presso Narni*, Narni 1862, pp. 8-45.

[69] L'opera citata è il *Trophaeum Gonzagae pro Gallis expulsis* (***Antv.*** t. III, 101r.-186v.).

*adegit eum illum eximiae pulchritudinis pontem, qui Narem fluvium complectebatur, demoliri et de quo Martialis in septimo libro inquit:*

*Perpetuo liceat sic tibi ponte frui.*[70]

**78 *«paranymphum»***...: il Mantovano ricorda il sermone pseudo-agostiniano 121, intitolato *In Natali Domini*, in cui al § 3 si legge: *Exstitit autem ipsi virgini ipse filius qui erat sponsus, ipse genius qui erat genitor. Illic fuit paranympha credulitas, paranymphus archangelus.*

***«De Epiphania»***...: come per il precedente, si tratta di un sermone pseudo-agostiniano, intitolato *In Epiphania Domini*, e di cui lo Spagnoli cita l'*incipit* ed un breve passo (cfr. § 79). È stato tramandato nel codice Casinensis 12 del secolo XI e pubblicato insieme a numerosi altri sermoni dello stesso codice dal Caillau e dal Saint-Yves.[71] Discordando del tutto con l'opinione del Mantovano, il Caillau espresse un severo giudizio sul sermo e sul suo autore; così infatti riferisce il Morin: «Non Augustinum, immo "rhetorem indoctum" hic agnoscere Caillau ipse cogitur, qui ridiculas sententias verbis eructat ridiculis: at is saltem certo antiquus est et auctor multorum aliorum ex iis qui in codice sermones continentur».[72]

**79 *«Tunc luna...cunas»***: il passo segnalato dallo Spagnoli, tratto dal sermone *In Epiphania Domini*, differisce per le varianti *patentes*, *discernunt* e *pavit* rispetto a come è riportato nel codice suddetto, in cui si leggono le lezioni *lucentes*, *decurrunt* e *pavet.*

***maior***...: vengono ripresi liberamente e adattati al contesto i versi virgiliani *Aen.* 6, 49-51: *...maior videri / nec mortale sonans, adflata est numine quando / iam propiore dei....*

**81 *Boetium...musas***: i critici dello Spagnoli a quanto pare seppero ricordare *opportune et pro tempore* la parola di un autore che ebbe una notevole autorità per i cristiani che intendevano confrontarsi con il sapere antico. La devozione religiosa di Boezio godette di una fama tale da farlo considerare, nelle leggende posteriori alla sua morte, addirittura un martire cristiano. Le sue parole diventano quindi fonte di verità ed oggetto di profonda analisi, e la *portiuncula* sulle muse che gli oppositori dello Spagnoli citano va attentamente giustificata. Il carmelita si rende,

---

[70] Mart. 7, 93, 8.

[71] A. CAILLAU–SAINT-YVES, *Sancti Augustini operum Supplementum*, 2-3, Parisiis 1839-1842, *sermo* 2, app. 17. I sermoni raccolti dai due studiosi sono stati pubblicati di nuovo in PL, suppl. II.

[72] Cfr. G. MORIN, *Sancti Augustini sermones post Maurinos reperti,* Roma 1930, p. 757.

con pronta replica, autore di ogni spiegazione e guaritore dei suoi detrattori che, come aveva detto in principio, erano affetti dal *malae opinionis morbum* (§ 1). Offre loro degli ammaestramenti, la descrizione di due categorie di poeti, per tornare di nuovo, al § 88, a definire il rapporto che Boezio ebbe con la poesia. Ma in Boeth. *cons.* 1, prosa 1, 29 le muse vengono definite *scaenicas meretriculas*, e non anche *theatrales*, come afferma lo Spagnoli. Egli probabilmente a questo passo di Boezio ne associò un altro dello stesso autore in cui si usa questo attributo in rapporto a ciò che è scenico e teatrale e che appartiene alla sfera della dissolutezza, ovvero *de inst. mus.* 181, 9: *Quod vero lascivum ac molle est genus humanum, id totum scenicis ac theatralibus modis tenetur.*

**82** ***Haec siliqua***...: l'autore cita in modo quasi puntuale Aug. *doctr. christ.* 3, 27: *Haec siliqua intra dulce tectorium sonantes lapillos quatit; non est autem hominum, sed porcorum cibus. Novit quid dicam, qui Evangelium novit.*[73]

**84** ***popularis aurae favorem***: espressione che si ritrova in Livio 22, 26: *postremo et praetura perfunctus...haud parum callide auram favoris popularis ex dictatoria invidia petit...*

**85** ***Maro noster...inquit***: lo Spagnoli cita due gruppi di versi dalle Georgiche, ma ne inverte l'ordine, poiché riporta prima *georg.* 2, 490-2, e poi, introducendoli con *infra*, i versi 483-5.[74] Alcune divergenze si presentano per il verso 483, così in Virgilio:

*Sin has ne possim naturae accedere partis*

La lezione dello Spagnoli *non* per *ne* è variante della tradizione indiretta di Virgilio, mentre della lezione *attingere* per *accedere* non si fa menzione negli apparati critici delle edizioni moderne del poeta.

**86** ***Hesiodus,...Maro***: già nell'antichità Erodoto (2, 53) aveva attribuito ad Esiodo ed Omero il merito della sistemazione del mondo divino e poi in età neo-alessandrina gli antichi poeti diventarono oggetto di studio e di discussioni teologiche nel Didaskaleion di Alessandria. Specialmente l'insegnamento di Clemente fu fondamentale per la definizione di Orfeo come vero 'teologo', vate di un unico Dio e rivelatore dell'identità del Padre e del Figlio.

---

[73] L'immagine offerta da Agostino s'ispirava a *Luc.* 15, 16: *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant; et nemo illi dabat.* In Agostino si incontra di nuovo questa reminescenza biblica in *serm.* 112 A, 3; *conf.* 3, 6, 11.

[74] Il v. 484 era già stato citato al § 48.

**88** ***redivit ad versus***: Boezio, pur avendo apostrofato in malo modo le muse in *De cons. Phil.* 1, prosa 1, 29 (cfr. § 81), certo non condannò ciò che esse rappresentavano, la poesia, né intese smettere di comporre versi, come si legge in capo al libro primo della stessa opera, v. 3 s.: *Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae / et veris elegi fletibus ora rigant.* Boezio concepì infatti il *De consolatione Philosophiae* durante l'infelice circostanza della prigionia quando, caduto in disgrazia per aver sostenuto il senatore Albino, a sua volta accusato di aver cospirato con la corte di Bisanzio per l'annientamento del dominio gotico in Italia, visse l'infausta esperienza della condanna. Rimase nel *carceris squallor* per un anno, probabilmente presso Pavia, fino al momento della sua uccisione, avvenuta nel 524.

***cum...Musis habitasse...***: Lo Spagnoli proietta la figura di Boezio nei luoghi sacri alla poesia ed alla filosofia, presso la fonte Dirce, il fiume Eurota, nella Stoà e nell'Accademia, non potendo che aderire alla comune opinione, diffusasi fin dal Trecento, secondo cui Boezio avesse compiuto i suoi studi in Atene e che ivi avesse frequentato l'Accademia. Quest'ipotesi si basava su di una frase (*annis duobus de viginti Athenis convalui*) di un'operetta didascalica falsamente attribuita a Boezio, intitolata *De disciplina scholarium* e scritta nella prima metà del XIII secolo.[75]

**89** ***teste Aristotele***: il filosofo espresse in molti luoghi dei suoi scritti la teoria relativa alla verità; egli avanzava l'unica possibile alternativa del vero col falso che si produce nella sintesi del giudizio, in virtù della quale, come dice il Mantovano, mai la verità si potrebbe opporre alla verità.

**90** ***durae cervices contundantur***: con un nuovo argomento, quello del Signore riconosciuto, tramite la rivelazione dello Spirito Santo, come *linguarum omnium doctor* e pertanto rappresentante della libertà espressiva, il Mantovano continua a perorare la propria causa: non esistono limiti all'espressione imposti all'uomo da Dio. Le nuove parole dell'autore contro i suoi mastigofori, a cui non si rivolge direttamente, come aveva fatto poco prima (§ 88: *aequis animis advertite...*), ma in modo mediato e con tono distaccato, sviliscono nuovamente la figura di questi petulanti critici, a cui procura ora una punizione connotata di forte realismo: le loro dure ed ostinate teste vengano meglio colpite all'udire i nuovi discorsi! Il disprezzo e l'efficacia dell'espressione *durae cervices*

---

[75] Cfr. L. ORBETELLO, *Severino Boezio*, Genova 1974, I pp. 293-6.

*contundantur* aumentano se si guarda all'uso che di tale terminologia si faceva in ambito agreste: era tipico dei buoi *contundere* contro il molle terreno dei campi da poco arati, e compito del contadino porre loro il vincolo dell'aratro, come si legge in Columella 6, 2, 8: *sic perdomiti mox ad aratrum instituantur...neve adhuc tenera colla dura proscissione terrae contundant*;[76] ed in Plinio, *nat.* 18, 177:...*araturos boves quam artissime iungi oportet, ut capitis sublatis arent; sic minime colla contundunt.*

**91** ***apostolum ipsum***...: l'autore accenna al fatto che l'apostolo Paolo fece uso dei versi degli antichi poeti, per cui possiamo leggere quanto i commentatori di **P** illustrarono nella *Vocabulorum Apologetici declaratio*, riecheggiando in modo evidente Gerolamo *ep.* 70, 2 s., e modificandone poco la testimonianza; questa la nota esplicativa su S. Paolo: *Apostolus usus est testimoniis poetarum quod Beroaldus sic approbat «quid maius loquor». Nonne apostolus Paulus vas electionis poetas studiose lectitasse videtur, qui ad Titum scribens versiculum usurpat Epimenidis poetae? «Cretes semper mendaces malae bestiae, ventres pigri».*[77] *In alia quoque epistola Menandri carmen allegat: «Corrumpunt bonos mores confabulationes pessimae».*[78] *Et apud Athenienses, in Ariopago hoc est Martis curia disputans, Aratum poetam testem citat.*

***Iam nova***...: il carmelita, nel citare Virgilio, *egl.* 4, 6 s., inverte l'ordine dei due versi:

*iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,*
*iam nova progenies caelo demittitur alto.*

---

[76] Sempre in Colum. 6, 14, 3: *Si in opere collum contuderit...*

[77] *Tit.* 1, 12.

[78] I *Cor.* 15, 33.

*RIASSUNTO*

*Nella ricca produzione letteraria di Battista Mantovano l'*Apologeticon *riveste una particolare importanza perché nacque da una forte esigenza polemica: con esso l'autore volle reagire alle critiche che lo avevano investito per avere fatto rivivere immagini e miti della classicità pagana in un poema dedicato alla Vergine, la* Parthenice Mariana. *A tali accuse lo Spagnoli oppose la propria ambizione, perfettamente umanistica, di armonizzare* sapientia *classica e messaggio cristiano. Pubblicato a Bologna nel 1488, e più volte ristampato nelle edizioni quattro e cinquecentesche del Mantovano, L'*Apologeticon *viene proposto qui, per la prima volta, in edizione critica con traduzione e commento.*

STEFANO GULIZIA

# NEL PAESE DEI DIAVOLI.
## (Per un nuovo commento a *Baldus* XXI, 1-51)

1. I libri specificamente 'infernali' del *Baldus* di Folengo sono, in assoluto, i meno letti: qui si misura, quasi rivoltando la stoffa, la forza d'attrazione dell'epopea borghigiana, quella dei primi X libri. Ma la biblioteca di Cipada, pur fornitissima, non poteva certo bastare all'ingegno di Merlino, a quella *phantasia plus quam phantastica* (studiata da Parenti 1993) che è sempre stata letta nella direzione dell'immaginario o del bizzarro, e che certo meriterebbe anche la connotazione del 'rovello': per l'autore, inesausto. Tanto da accompagnarlo fino e oltre la soglia mortale, con la *vulgata* della Vigaso Cocaio. (Ma in Folengo, il carattere postumo è già insito nella creazione, prima ancora che nell'edizione.)

Così l'epopea 'ribalda' degli eroi macaronici si rovescia nei fondali avventurosi del mare, e dei luoghi infernali: dei diavolazzi, del vociare confuso e delle tombe cavernose. E si può dire di questo inferno folenghiano quel che vale per le *Malebolge* dantesche (specie nei canti XXI-XXII dell'*Inferno*): più che alla pena, si assiste al carnevale del castigo. Anche qui, il diavolo è fondamentalmente portatore di *res comica*, patrono di un mondo inferico e 'basso' dove campeggiano i simboli dei lavori 'sotterranei': fucina e cucina, caldaie e forni, mantici, incudini e fuochi.

Nel *Baldus* si staglia, con nettezza di profilo, l'analogia – già classica ma poi tipicamente medievale – dell'inferno con il processo digestivo: introduzione, assimilazione e deiezione. L'oste Baffello non è che un goffo simulacro, gonfio di feci: futilità e fecondità; sempre nel XXI libro compare il simbolo ctonio del Lucifero trangugiatore (come nell'immagine della bocca-frantoio della *Visione di Tugdalo*, o come negli affreschi della Cappella Amorini di San Petronio a Bologna) e c'è anche la citazione del tempo agrario e ciclico con la figura della fata-serpente, novella Melusina che si morde la coda e depone l'usata spoglia per cambiar passo: da Smerdola a Smiralda, e viceversa. Il viaggio di Baldo, e dei ribaldi seguaci, dunque è una ludica κατάβασις: cammino esoterico e purificatore, discesa verso il 'basso' e *regressio ad uterum*.

Giulio Cattin, commentando il rilievo del canto nelle *Macaronee*, la sua frequenza e il dispiegarsi delle sue molte forme (dal rumore

indistinto, a quello roboante, al silenzio carico di eloquenza), ha una pagina bellissima su quello che si potrebbe definire lo spartito dell'inferno folenghiano: «il *Baldus* [...] è il poema dei suoni, dei rumori o, meglio ancora, del fragore – dalle urla umane di gioia, dolore e disperazione al rimbombare assordante del cosmo» (Cattin 1975, p. 182). Ecco dunque il viatico per questo viaggio agli inferi. Qui, come del resto in tutto Folengo, anche la citazione letteraria ha valore di antica fabulazione; la lingua corposa, di fisicità di trascrizione nella macchina memorizzante della poesia.

2. Questo articolo rappresenta l'anteprima di un commento in corso di elaborazione alla sezione infernale del poema maggiore di Folengo: chi scrive si augura che la pubblicazione di un singolo estratto possa giovare, a dispetto della sua parzialità, per una discussione il più possibile serrata sui metodi e i contenuti, e soprattutto per guardare con rinnovato vigore ai compiti futuri della filologia folenghiana, che è priva tuttora di un'edizione finalmente critica delle quattro redazioni del *Baldus*.

Per il testo, è stata usata la recente edizione curata da Mario Chiesa, con minimi ritocchi di punteggiatura, alcune nuove proposte in merito alla traduzione e una lezione alternativa, giustificata nelle note di commento; il libro di Chiesa è stato anche fonte di una serie preziosa di informazioni a cui hanno fatto seguito alcuni necessari riscontri nell'ambito dialettale, e il ricorso a una serie di opere, riassunte nella bibliografia, che costituiscono di per sé un sussidio primario per i problemi esegetici e interpretativi.

Naturalmente, data l'esigua quantità del testo in esame, la bibliografia stessa non può che essere considerata parziale (mancano, per esempio, i contributi di Segre, Bigi o Barberi Squarotti); nella stesura del commento inoltre ho concesso visibile spazio a due temi precisi: l'imitazione virgiliana (con cui mi ricollego a una mia precedente indagine) e il confronto sistematico tra le varie redazioni d'autore. È questo un argomento decisivo per lo studio del macaronico folenghiano, che attende ancora una trattazione d'insieme: dai dati che sono qui in esame emerge un percorso in qualche modo ascensionale, una linea vettoriale, dove le ultime correzioni di Folengo aumentano lo spessore e la compattezza delle primitive stesure.

*

Desidero infine ringraziare, per la particolare efficacia dei suggerimenti e la complice partecipazione, Massimo Scalabrini e Giorgio Bernardi Perini, a cui la stesura di questo scritto è idealmente indirizzata.

A. *Testi folenghiani citati nel commento.*


| | |
|---|---|
| ed. CHIESA, 1997 | T. FOLENGO, *Il Baldus*, U.T.E.T., Torino 1997, 2 voll. |
| ed. CORDIÉ, 1977 | T. FOLENGO, *Opere*, I, a cura di C. Cordié, Milano-Napoli, Ricciardi 1977 («La Letteratura Italiana - Storia e testi», 26). |
| ed. DOSSENA-TONNA, 1958 | MERLIN COCAI, *Il Baldo*, traduzione di G. TONNA, testo a cura di G. Dossena, Milano, Feltrinelli 1958. |
| ed. FACCIOLI, 1989 | T. FOLENGO, *Baldus*, a cura di E. Faccioli, Torino, Einaudi 1989 («I Millenni»). |
| ed. ZAGGIA. 1987 | T. FOLENGO, *Macaronee minori* (= Mac. Min.), Torino, Torino, Einaudi 1987 («Nuova raccolta di classici italiani annotati», 11). |
| ed. ZAGGIA. 1995 | M. ZAGGIA, *Cingar astrologo, la maledetta progenie dei villani e Andrea Mantegna "pictor celeberrimus", ovvero il tredicesimo libro del "Baldus" nella redazione Toscolanense*, «Strumenti critici», a. X, n. 1, 1995, pp. 65-104. |
| red. T | "*Redazione Toscolanense*", rist. anast. a cura di A. Nuovo, G. Bernardi Perini, R. Signorini, Mantova-Bassano del Grappa 1994. |
| red. C | "*Redazione Cipadense*", rist. anast. a cura dell'Associazione "Amici di Merlin Cocai", con una postfazione di G. Bernardi Perini, Mantova 1993. |
| red. V | "*Redazione Vigaso-Cocaio*", rist. anast. a cura di G. Bernardi Perini, Mantova-Bassano del Grappa 1999. |


B. *Principali autori di riferimento.*


| | |
|---|---|
| ed. AGENO, 1955 | L. PULCI, *Morgante*, a cura di F. B. Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi 1955 («La Letteratura Italiana - Storia e testi», 17). |
| ed. BIGI, 1982 | L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di E. Bigi, Rusconi, Milano 1982, 2. voll. |
| ed. BRANCA, 1992[3] | G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi 1992[3], 2 voll. |
| ed. BRUSCAGLI, 1998 | M. M. BOIARDO, *Orlando Innamorato*, a cura di R. Bruscagli, Torino, Einaudi 1998, 2 voll. |
| ed. GARAVINI-LAZZERINI, 1984 | *Macaronee provenzali* (= Mac. Prov.), a cura di F. Garavini e L. Lazzerini, Milano-Napoli, Ricciardi 1984. |
| ed. GEYMONAT, 1973 | VIRGILIO, *Opera*, a cura di R. Sabbadini, L. Castiglioni, M. Geymonat, *Corpus scriptorum Latinorum Paravianum*, Torino 1973. |
| ed. ISELLA, 1993 | G. B. LOMAZZO, *Rabisch*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi 1993 «N.U.E.», 212). |
| ed. PACCAGNELLA, 1979 | I. PACCAGNELLA, *Le Macaronee padovane. Tradizione e lingua* (= Mac. Pad.), Padova, Antenore 1979 («Medioevo e Umanesimo», 36). |
| ed. PETROCCHI, 1966-1967 | *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Edizione Nazionale della Società Dantesca Italiana, Milano, Mondadori 1966-67. |

C. *Alcuni sussidi e studi critici.*


| | |
|---|---|
| BERNARDI PERINI, 2000 | G. Bernardi Perini, *Scritti folenghiani*, Padova, Imprimitur 2000 («Studi, Testi, Documenti», 11). |
| BOERIO, 1867[3] | G. Boerio, *Dizionaro del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini 1867[3]. |
| BONORA, 1985 | E. Bonora, *Folengo* in *Enciclopedia Virgiliana*, II vol., Roma 1985, *ad vocem.* |
| CAMPORESI, 1985[2] | P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino 1985[2] («Intersezioni», 23), spec. cap. 1, pp. 23-48. |
| CATTIN, 1975 | G. Cattin, *Canti, canzoni a ballo e danze nelle Maccheronee di Teofilo Folengo*, «Rivista italiana di musicologia», X, 1975, pp. 180-215. |
| CHERUBINI, 1843[2] | F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-43, 4 voll. (più *Supplemento* 1856). |
| CHIESA, 1991 | M. Chiesa, *Schede folenghiane*, «GSLI», vol. CLXVIII, 1991, pp. 274-284. |
| CURTIUS, 1992 | E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Berna 1948; ed. it. a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia 1992 («Classici». 1). |
| DEI, 1950-57 | C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57, 5 voll. |
| DU CANGE, rist. 1954 | Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort, ed. L. Favre 1883-87, rist. anast. Graz 1954. |
| FORCELLINI, rist. 1965 | E. Forcellini, *Totius Latinitatis lexicon*, ed. G. Perin, Padova 1940, rist. anast. Bologna 1965. |
| GINZBURG, 1989 | C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi 1989 («Biblioteca di cultura storica»). |
| GDLI, 1961-sgg. | S. Battaglia e altri, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, U.T.E.T. 1961-sgg. |
| GULIZIA, 1999 | S. Gulizia, *All'ombra del faggio: il peso della tradizione virgiliana nella formazione del mondo macaronico*, «Quaderni folenghiani», II, 1999, pp. 219-233. |
| JEANNERET, 1987 | M. Jeanneret, *Des mets et des mots. Banquets et propos de table a la Renaissance*, Corti, Paris 1987. |
| LONGHI, 1996 | S. Longhi, *Le Muse del Baldus*, in Aa. Vv., *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano 1996, pp. 361-363. |
| MELCHIORI, rist. 1972 | G. B. Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817, più *Appendice e rettificazioni*, Brescia 1820 (rist. anast. Bologna 1972). |
| MILANI, 1993 | M. Milani, *Le streghe nel Baldus*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991).* Atti del Convegno 26-29 settembre 1991, a cura di G. Bernardi Perini e C. Marangoni, Firenze, Olschki 1993, pp. 313-328. |

MESSEDAGLIA, 1974 — L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, Padova, Antenore 1974 («Medioevo e Umanesimo», 13-14), 2 voll.

PARENTI, 1993 — G. PARENTI, *"Phantasia plus quam phantastica" e l'ispirazione del "Baldus"*, in *Le tradizioni del testo. Studi di letteratura italiana offerti a D. De Robertis*, a cura di F. Gavazzeni e G. Gorni, Milano-Napoli, Ricciardi 1993, pp. 147-172.

R.E.W., 1935³ — W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.

SCALABRINI, 1998 — M. SCALABRINI, *Verbum incarnatum: Folengo e la tradizione macaronica*, Tesi di dottorato, Yale University 1998.

TLL, 1900-sgg. — *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig, Teubner 1900-sgg.

VAN GENNEP, 1981 — A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Paris 1909; ed. it. a cura di F. Remotti, Torino, Bollati-Boringhieri 1981.

XXI, 1-51*

Venimus ad pavidum Malamocchi denique portum,
gurgite qui medio fert centum mille diablos
naviculamque meam fluctu sorbere menazzat.
Contra fortunam grandis matezza videtur
spingere schirazzum, quando est garboius in undis.
Ergo ego quid faciam? spicchetur ab arbore velum,
butteturque giusum maioribus ancora soghis.
Non bastat nobis animus transcendere passum,
passum tam durum, tam horrendum, tamque cativum,
in quo multoties barchae gentesque negantur.
Non mihi sufficiens cor est, non circa coradam
aes triplex ut grande velim tentare periclum.
Impegolata pocum sub fundo navis, ab omni
parte forata, cagat stuppas aperitque fenestras.
Ergo, inquam, quid nunc faciam? timidusne redibo?
Semper difficilis est scortegatio caudae.
At quia non modicum video mihi nascere scornum,
qui iam vogarim tercentos mille miaros,
non formidarim cagnae latramina Scillae,
non me terruerit rabies ingorda Carybdis,
et Malamochaeos trepidem tentare diablos?
Fac animum, paveasque Striax, mea Grugna,[1] nientum.
Grandis erit (confesso quidem) straccatio schenae,
dum contra pegoras opus est intendere brazzos.
Ergo sub Infernas Baldum sociare masones
est opus, o Musae, populosque catare stryarum,
quos maris in fundo strya Gelfora sola governat.

---

*Per comodità, vengono segnati di seguito i principali *loci paralleli*, interni all'opera di Folengo e funzionali a una prima ricognizione critica, valida specie sul piano lessicale. Per quanto concerne le sigle da me adottate: B vale per il *Baldus*, M per la *Moscheide*, Z per la *Zanitonella*, E per gli *Epigrammi*. Tutti i testi qui e nel commento, salvo specifica indicazione, sono citati secondo la redazione Vigaso Cocaio.

**1.** B XX 670, XXIII 451. **2.** Z 487. **3.** M, II 121. **4.** E, XV 1; Z 702. **5.** M, I 474; E, XV 1; M, III 177, 183. **7.** M, III 280; Z 317, 554. **11.** Z 361-363. **13.** M, I 271. **17.** Z 1148. **18.** B II 84; M, I 147, III 45. **22.** Z 161; M, II 99. **24.** Z 1005; B XII 471, XX 78. **25.** E, I 7. **35.** M, I 357, II 403. **38.** Z 438; M, II 163; B I 261; Z 362; E, V 1. **47.** B IX 500. **52.** Z 391, 399. **57.** M, III 354. **61.** Z 33; M, III 368. **68.** Z 614; E, XI 34. **78.** E, II 10. **80.** Z 309.

[1]Striax, mea Grugna] *coniec.* Longhi : *Striax mea togna* Chiesa.

Ibant obscuri Baldus Baldique seguaces
nigra cavernosae peragrantes clymata tombae.
Nec mirum si dant crebras per saxa zucadas
ac per inaequales petras si schinchibus urtant.
Quapropter rident animoque feruntur alegro,
et boncompagni sua damna libenter abrazzant.
Non procul ante meant alii duo tracta balestrae,
scilicet insemmam quattri post terga Fracassi,
qui testam ruptam banda portabat in omni.
En sentit tandem post se pistare cavallos;
quid sit avisatur; cridat: "Ola, manete pochettum.
Audio cum ferris contundere saxa cavallos.
Numquid erit Centaurus, equi cui forma dedretum est?".
Vix ea finierat, Cingar veniendo cridabat:
"O o, Falchette; o o, Fracasse, Bocale!".
Giubertus fatur laetus: "Vox Cingaris illa est.
Expectemus eum". Tunc illi firmiter adstant
conveniuntque omnes, nec se discernere possunt.
Fracassus voluit brazzis amplectere Baldum,
sed tulit in saxo magnum cum fronte garofol;
tum quoque Boccalus Baldum toccare volebat,
et quasi cum digito steso sibi vulsit ocellum.
Cingar ait: "Properate ultra, videamus abyssum.
Ipseque Falchettus praecedat guida caminum".

COMMENTO.

**1-27, Prologo: al porto di Malamocco.** Gli ultimi cinque libri del *Baldus*, come d'abitudine, costituiscono una sotto-unità in sé conchiusa; inaugurandola, Folengo riprende il tema della difficoltà dell'impresa con una sequenza proemiale che riflette, in maniera robusta, i *tópoi* del genere, peraltro ampiamente consolidati. Lo dimostrano i rimandi a situazioni metaforico-letterarie analoghe: quella di XI 1, soprattutto, poi I 7 e XXV 655-658. La metafora della "navicella" (ai vv. 3, 6-7, 13-14 e *passim*) chiama in causa, d'obbligo, un noto *incipit* di Dante, che è qui riecheggiato letteralmente (PG, I 1-3). Sulle metafore nautiche nella topica d'esordio, cfr. Curtius 1992, pp. 147-150, dove si cita, in particolare, un interessantissimo *cymba ingenii* di Properzio (III, 3, 22). La situazione editoriale di T incorniciava perfettamente questi versi, poiché, come nota Chiesa 1997, P si interrompeva alla fine del cor-

rispondente libro precedente (il XXII; cfr. l'Appendice 2: *Tavola delle corrispondenze redazionali*).

Ai vv. 2 e 5 si confrontano, per la prima volta, versi di Virgilio: sul problema, ancora poco indagato, dell'*imitatio* virgiliana di Folengo, non esiste di fatto alcuna trattazione sistematica ed esauriente: ma ci sono osservazioni ben calibrate e registrazioni di alcuni casi 'esemplari' in Bonora 1985; cfr. ora anche Gulizia 1999: a p. 226 si commenta un caso simile a quello del v. 2. Confrontando i casi di citazioni evidenti di Virgilio nel *Baldus* (a cui andranno però sommate le contraffazioni parodiche più nascoste), si nota tra la prima parte dell'opera (dividendo per comodità, I-XIX) e i libri più specificamente 'infernali' (XX-XV) una discrepanza piuttosto significativa (cfr., per un'idea di insieme, l'Appendice 1: *Tavola delle imitazioni letterarie*): più di un terzo complessivo del materiale di riuso da Virgilio si ritrova nell'ultima parte del *Baldus*. Questa parzialità nello scandaglio può certo essere spiegata dal motivo tematico della discesa agli inferi, con conseguente ripresa del VI Libro dell'*Eneide*, ma la questione, in sé affascinante, rimane ancora aperta.

Quanto al percorso redazionale del libro folenghiano, in questa sezione, al di là della normale soppressione di glosse e didascalie presenti in T, c'è solo un breve episodio che ha subito una robusta ristrutturazione. Alla corrispondenza dei vv. 11-14, si legge in T *Non mihi bastantes cordae, bastantia vela / nostraque sub fundo male navis impegolatur, / et per fissuras aqua drentum saltat ubique*. In C, poi, alla fine di questa sequenza, si legge *et per fissuras recipit traditora nemigos*. Molto interessante, invece, è la citazione di altri due versi di T (XIII 1-2) che costituscono, quasi certamente, la 'preistoria' di alcuni stilemi qui riproposti (ed. in Zaggia 1995, p. 74): *Nauta reconzarat diversa foramina barchae, / ad vomitumque redit, rursumque stigare diablum*.

**1.** *pavidum*: è un notevole uso traslato e metonimico ("che mette paura"): questo *pavidum* illumina la soglia del primo verso con un fosco bagliore, tinge l'*incipit* del canto di una luce sfatta. *Portum Malamocchi*: Malamocco è uno dei primi centri lagunari fondati dai veneziani, che fu anche sede del governo ducale, prima del trasferimento a Rialto (inizio del IX sec.). Distrutto da una mareggiata nel 1167, fu ricostruito più verso l'interno, nel lido sabbioso che divide la laguna veneta dall'Adriatico: il 'porto', cui allude Folengo, è quindi una delle foci lagunari. Sul significato allegorico di questo immaginifico attracco, si sofferma una glossa T: *Methaphorice ponit Malamocchi portum: quasi reputans mortis periculum evitare non posse*.

**2.** *gurgite qui medio*: in questo esordio di verso è chiaramente avvertibile un'*imitatio* virgiliana, lessicale e metrica, sia pure non in clausola (*Georg*. IV 524): *gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus*. Usato in senso proprio (per i fiumi, e poi anche per i mari), il vocabolo *gurges* è comune nel latino classico e cristiano, mentre l'uso traslato è, di norma, limitato al senso morale: in questo contesto non se ne può escludere la pertinenza (varrebbe "la cloaca di tutti i mali", come pure "l'insormontabile abisso poetico"). Nelle possibilità del sintagma espressivo, Folengo ha cioè dissimulato un'emulazione di Virgilio, assaporandone i riflessi sonori, giocando infine sull'intera scala di valori associati alla triade *gurgite-fluctu-garboius*. La sequenza sinonimica che propone il Du Cange (vol. IV, p. 140) ha curiosamente il sapore di una tipica glossa folenghiana: *est locus verticolosus, vorago, fossa, lacuna, barathrum. Centum mille*: l'uso del numerale è un'iperbole, un puro strumento retorico, adatto a ingigantire l'immagine dei pericolosi ceffi infernali (cfr. *infra*, v. 18). In G.C. Croce, analogamente, si legge *cento mille Plutoni / farei impaurire. Diablos*: "diavoli", dal latino "diabolus"; cfr. v. 21. Folengo usa molto spesso anche *diavol*, diversamente declinato (cfr. Mac. Min., p. 733); *diavol*, rispetto a *diab(o)l-*, è anche un'alternativa (macaronica) dal punto di vista prosodico e metrico. Un pl. volg. in *-es* compare in A. Arena (Mac. Prov., p. 212).

**3.** *Naviculamque*: lo scoperto riferimento all'*incipit* del *Purgatorio* di Dante (I, v. 2) è citato, assieme ad altri testi, nella nota di Chiesa 1997, pp. 67-68 (cfr., qui, l'annotazione generale ai vv. 1-27); la metafora si concluderà alla fine dei libri infernali e dell'intero *Baldus*, quando la "navis stracchissima" del poeta giungerà al desiderato porto (XXV 655).[2] *fluctu sorbere*: cfr. *Aen*. III 421-422 [...] *ter gurgite vastos / sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras*. Cfr. anche Ovidio, *infra*, v. 20. *menazzat*: "minaccia", cfr. *Mosch*. II 121, dove l'importante ripresa boiardesca (*Orl. Inn*. II, c. VI, 30, 1-4) può aver influenzato, per inversione, anche questo passo: *L'altri fan voti con molte preghiere, / ma lui*

[2] In questo passo Folengo potrebbe essersi ricordato dell'episodio evangelico della "tempesta sedata" (narrato in forma leggermente diversa in Marco e Luca, rispetto a Matteo, la cui redazione è la più vicina stilisticamente). L'argomento meriterebbe una più approfondita ricerca, ma si può accennare a un altro testo folenghiano dove compare uno *schirazzo* in preda a una tempesta, l'*Epigr*. XXVIII (Mac. Min., p. 531), di cui c'è un eco anche in Rabelais (*Quart Livre*, cap. XVIII): qui compare il verbo "prigolare", simile al "periclitare" della *Vulgata* di S. Girolamo. Nell'episodio evangelico (cfr. *Bibbia volgar*. IX 48), si legge: «la navicella ... pericolava sull'onda».

*menacia al mondo e la natura / e dice contra Dio parole altiere / da spaventar ogni anima sicura*. La tracotanza del Rodamonte boiardesco durante la tempesta marina, a cui sembra modellarsi quella del Siccaborone folenghiano, è commentata da C. Zampese, *"Or si fa rossa or pallida la luna". La cultura classica nell'Orlando Innamorato*, Pacini Fazzi, Lucca 1994. p. 223.

**4.** *Contra fortunam*: analogo *incipit* (e analogo significato) in T XIII 459. Rispetto alla traduzione di Chiesa 1997 ("appare una grande pazzia spingere in mare uno schirazzo, *sfidando la sorte*", p. 847, corsivo mio), qui sarebbe forse meglio intendere *fortuna* nel senso, ben attestato nel lessico medievale e umanistico, di "tempesta, fortunale". In Folengo tale *usus scribendi* è attestato almeno dall'*Epigr.* XV 1. A sostegno di questa tesi ermeneutica, soccorre la filologia. Folengo ha ben presente tutta la letteratura che descrive situazioni di "tempesta", ma qui imita un testo in particolare: un episodio dell'*Orlando Innamorato*, dove Boiardo descrive Rodamonte mentre *Fa gran travaglia contra ala fortuna* (II, c. VI, 28, v. 2); più sotto Boiardo aggiunge che *contra a Fortuna alcun schermo non vale* (II, c. VIII, 62, v. 8). In entrambi i casi, dato il contesto marino, *fortuna* significa "tempesta". *Matezza*: vale "comportamento dissennato e stravagante", più che follia in senso stretto, in analogia a certi usi del Boccaccio (cfr. *Dec.* II 9, § 19). L'espressione, comunque intesa, vale a caratterizzare il nesso follia-poesia, che è uno dei grandi temi della poesia cinquecentesca.

**5.** *Schirazzum*: "lo schirazzo è un tipo di bastimento mercantile, piuttosto piccolo e attrezzato a vele quadre" (Zaggia). È molto importante rilevare che T squaderna una variante del tutto classica: *spingere navigium, fert quando pericula mortis*. In questo caso, è l'ultima redazione C-V a segnare una brusca virata sulla rotta di una poetica autenticamente macaronica, al cui interno l'uso di *schirazzum* non aumenta soltanto l'espressività, ma assume il valore programmatico di uno *choc*. Spesso i versi folenghiani danno l'impressione di un'inesausta fucina linguistica, dove l'andamento metrico è come scosso da colpi sotterranei. Quest'effetto assomiglia alla "parola che sprofonda in se stessa", nella lettura benjaminiana di Baudelaire (cfr. W. Benjamin, *Angelus Novus*, ed. it. Torino 1962, p. 98; a parlare esplicitamente di *choc*, a proposito della poesia folenghiana, è Jeanneret 1987, p. 202). *garboius*: "garbuglio". È ricalcato sulla forma dialettale *garbòi*, diffusa nell'Italia settentrionale. Si può osservare una simile costruzione macaronica in A. Arena, che costruisce un *garbugius* (s. m.) a partire dall'occ. *garbolh*, "tumulto": cfr. Mac. Prov., pp. 141, 189 e 325. Giocosa la glossa T *garboius est quedam confusio vocum discrepantium. Unde Cicero: nec*

*parvus inter senatores garboius inolevit*. La clausola dell'esametro è ricalcata, con molte probabilità, su analoghi stilemi virgiliani: cfr. *Ecl.* IX 39; *Aen.* III 200; X 48, 305. La presenza del precedente *garboius*, non solo non impedisce, ma anzi rafforza questa possibilità perché inscatola un frammento di chiusa virgiliana in un contesto di poesia del *guazzabuglio*, nella vocazione del genere macaronico al 'misto' (ne studia i tratti costitutivi Scalabrini 1998).

**6.** Per il verbo *spiccare*, "staccare", cfr. Mac. Min., p. 802 (*Mosch.*). *Quid faciam:* imprime al verso una movenza quasi tragica, poi variata e ripetuta, con reduplicazione delle domande retoriche, al v. 15. La formula *nescio quid agam* è infatti, e tradizionalmente, un contrassegno del momento di massima *impasse* del personaggio tragico (qui il poeta stesso), quasi la sua certificazione (cfr. analoga costruzione in *Aen.* XII 637). Nel corrispondente libro in T (il cui inizio è di solito legato all'assegnamento di funzioni a una Musa ispiratrice, all'indicazione della materia o a particolarità retoriche) un'*inscriptio* (*Desperat*) scandisce il segmento narrativo, venendo così a rappresentare una didascalia teatrale in senso stretto (cfr. *infra*, v. 21).

**7.** *Giusum*: cfr. *Mosch.* III 280. *Soghis*: "corde". Cfr. *Zan.* 317, 554.

**8.** *Transcendere passum*: Folengo commenta nella glossa T *Transcendere passum, describere Infernum.*

**9.** Qui si nota la prima avvisaglia del procedimento retorico dell'anafora: è, questo, un espediente direi quasi "costitutivo" del genere macaronico (cfr. Mac. Pad., *passim*, e soprattutto p. 125) e come tale tipico anche di Folengo, specie in corrispondenza di passi segnati dalla poetica dell'*indignatio*. Malgrado se ne riscontri in V un uso per così dire più attenuato, meglio controllato rispetto alle altre redazioni, l'anafora si insinua tuttavia con frequenza; in questo libro nei vv. 19-20, 71-72, 86-87, 100-102, 145-147, 163-64.

**10.** Il solo uso di *multoties* (raro e tardoantico, presente nel *Corpus* giustinianeo) basta a Folengo per immergerci in un clima sospeso e palpitante: eco fiabesca di leggendari sprofondamenti nell'abisso.

**11.** *Coradam* [ > *coratam*]: più che "cuore" (come traduce Chiesa 1997, p. 847), indica i "visceri", di cui il cuore è solo una parte. Folengo usa anche *coradam* (con la prima *o* lunga), ma per un'analoga posizione metrica e lunghezza quantitativa, cfr. *Zan.* 361-363. Cfr. anche Dante (IF XXVIII 26 *la corata pareva e 'l tristo sacco*) e, per l'acc. sing. *coratam*, Mac. Pad., p. 195 (*Nobile Vigonce Opus* 232).

**12.** In Claudiano, nella *Praefatio* al *De Raptu Proserpinae* (I, 7), c'è un *temptare sinus* che assomiglia moltissimo all'uso di questo

*tentare* folenghiano (cfr. *infra*, v. 21). L'insistenza sulla corazzatura di bronzo sarà ripresa, in questo libro, a proposito delle armi da far costruire a Baffello (v. 158 sgg., 177-178): Folengo si balocca con l'armamentario degli eroici paladini, con gli oggetti di scena dell'umanesimo cavalleresco. Questo non toglie che qui ci si trovi davanti a un riuso documentabile dei classici. L'espressione *aes triplex* è usata da Virgilio (*Aen.* X 784 *aere cavom triplici*), ma la citazione decisiva è oraziana (*Carm.*, I 3, vv. 9 sgg.): *Illi robur et aes triplex / circa pectus erat...* (dove *circa pectus* è macaronizzato in *circa coratam*, ma tutto il contesto è importante per Folengo).

**13.** *Impegolata*: "cospargere di pece", per calafatare l'imbarcazione. È probabile l'influsso del venez. *pégola* (Boerio, p. 485): cfr. l'uso folenghiano di *pegola*, "pece", in *Mosch.* I 271. Cfr. anche Dante (IF, XXII 35) e Mac. Prov., p. 115; una citazione dal Ramusio (I, 134) sembra l'esatto opposto della descrizione folenghiana: *queste navi nel fondo sono ben fatte, e impegolate d'una mistura dove è molto incenso.*

**14.** La stoppa era "utilizzata per calafatare i fasciami dell'imbarcazione" (Chiesa). Cfr. l'analoga situazione nel Pulci (*Morg.*, XX 32, 5-6): *la nave è vecchia, e pur l'onda la scalza, / tal che comincia a uscirne la stoppa.*

**15.** Cfr. v. 6.

**16.** *Scortegatio*: "scorticare", neoformazione folenghiana, su cui può aver influito il venez. *scortegàr* (Boerio, p. 633). È un verso proverbiale, isolato, in T e in C, da un *Notandum* a forma di manina. Ne accenna il Tommaseo-Bellini (*Prov. tosc.* 243, "La coda è la più difficile da scorticare"). Esso è in assonanza con il gruppo paremiologico "*in cauda venenum*", o "*mettere il sale sulla coda*": non credo a un uso metaforico per "scendere a incresciosi compromessi" (cfr. Faccioli 1989, p. 696). Ottimo, e innovativo nel fatto di costruire un ponte tra il *magister* milanese e il benedettino mantovano, è il riscontro offerto da Chiesa 1997, p. 847: *Tal par ess bon principio k'è rea coa da rente* (Bonvesin da la Riva, *Libro delle tre Scritture*, I 268, ed. Contini, Roma 1941, p. 110). L'importante ruolo dei proverbi nell'opera di Folengo resta ancora del tutto da indagare; per alcune preliminari metodologici, cfr. F.B. Ageno, *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, in «Romance Philology», XIII, n. 3 (1960), pp. 242-264.

**17.** *scornum*: "scorno"; si tratta, evidentemente, di un'umiliazione più ridicola che mortificante. Cfr. Petrarca, *RVF* 119, v. 78; Ariosto, *Fur.*, VIII 88.

**18.** *miaros*: "miglia". È un esito fonetico settentrionale (volg. *mearo*, *miaro*; cfr. mant. *miàr* e *mièr*) del toscano *migliaio*, qui per

"miglio"; cfr. B II 84; *Mosch.* I 147 e III 45. Folengo usò anche *mearos* (*Zan.* 675). Cfr. v. 2 e XIII T 378 *centumque miaros*.

**19-20.** Per l'anafora, cfr. v. 9. In questa micro-sequenza, Folengo riprende il tema classico di Scilla e Cariddi, modulando i *tópoi* antichi con sapiente, nonché ironica, destrezza. Al di là di un catalogo esaustivo dei *loci* di riferimento (su cui cfr. almeno Virgilio, *Aen.* III 420-425, VII 302; Ovidio, *Met.* VII 63 sgg.; Lucano, *Phars.* IV 459 sgg.), occorre citare i passi più significativi. Il più importante di essi è forse in Virgilio, *Aen.* I 200 *Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis*. Claudiano, nei versi finali del *De Raptu Pros.* (III 447-448) fa latrare Scilla: *Antra procul Scyllaea petit, canibusque reductis / pars stupefacta silet, pars nondum exterrita latrat*. Così Lucano (*Phars.*, VI 66): *Sicaniae rabidum nescit latrare Pelorum*; in Valerio Flacco (*Arg.*, VI 355) *rabies pelagi*. Esiste, infine, un'interessante re-interpretazione in chiave cristiana di Scilla e Cariddi in Marbodo di Rennes, *Liber decem capitulorum*, ed. R. Leotta, Sismel (Edizioni del Galluzzo), Firenze 1998, pp. 39-40.

**19.** *latramina*: neoformazione folenghiana, ottenuta con il tipico suffisso *-amen*; cfr. *latrare* (R.E.W., 4928). *Scillae*: "Scilla", dal gr. *Σκύλλα* o *Σκύλλη*, con accostamento paretimologico a *σκύλαξ*, "cucciolo". Cfr. Virgilio, *Ecl.* III 18, *Aen.* III 420, VII 302. Scilla viene "spiegata" da Seneca (Ep. 79) e citata da San Girolamo (Ep. 125 *Item Scylli canes*). Cfr. anche Ovidio, *Met.* XIV 52 sgg.

**20.** Cariddi, tradizionalmente, è detta "avida". Cfr. X 189-190 *Est alius Python, Poliphemus, Hydra, Carybdis. / Tollite de mundo rabiem, stronzumque diabli*, e anche Ovidio, *Met.* VII 63-64 *Dicuntur montes ratibusque inimica Charybdis / nunc sorbere fretum*.

**20-21.** È possibile indicare una fonte classica per questi due versi, sia pure non con una certezza definitiva. Si tratta di un episodio tratto da una tragedia di Seneca (*Agam.*, 545 sgg.), pure ambientato in una cornice marina:[3] *... iuvat, / vicisse caelum, Palladem, fulmen, mare. / Non me fugavit bellici terror Dei / et Hectorem una solus et Martem tuli*. È probabile, data la costruzione dei due versi, entrambi conclusi da un'interrogazione, che Folengo echeggiasse questo brano; ma bisogna sfumare il valore probante della documentazione: l'*et* di Seneca non ha lo stesso valore sintattico-stilistico che in Folengo e inoltre alcuni

[3] Il luogo è rilevante anche per la sequenza di Boiardo citata al v. 3. Più in generale, il Rodamonte boiardesco è modellato sulla figura di Aiace Oileo nell'*Agamennone* di Seneca (cfr. *Orl. Inn.*, II, c. VI, ott. 14), ed esistono vari, documentabili richiami tra i due testi nelle ott. 28-31 di Boiardo.

editori, dal Leo in poi, espungono proprio questo verso (il 548) dalla tragedia. Se comunque si considera l'analoga situazione – una scena di tempesta –, la somiglianza di alcuni versi (cfr. i vv. 19-21 di Folengo e i vv. 210 sgg. dell'opera di Seneca) non risulta intaccata, se non altro, la movenza "tragica" del momento e del passo folenghiano, il suo carattere para-teatrale.

**21.** Cfr. v. 12. In T si legge una clausola diversa (*passare furorem*), e qui inoltre si conclude una sequenza retorica la cui didascalia (*Semet innanimat*) ribalta la situazione psicologica dei vv. 6-16, all'inizio dei quali Folengo apponeva l'indicazione *Desperat*.

**22.** *Striax, mea Grugna*: in questo punto ci si discosta dall'edizione Chiesa 1997 che riporta la lezione *Striax mea Togna*, traducendola, sulle orme del Tonna, "Stria, scioccona mia", a partire dall'uso dialettale di Togna (rilevabile soprattutto nel bresciano) per "salamona". Qui si preferisce adottare la proposta di emendazione avanzata da Longhi 1996 (pp. 361-363), il cui ragionamento appare molto convincente; si è solo proposta una punteggiatura alternativa, per una migliore comprensione del passo. Stabilito che le varianti redazionali non aiutano a scegliere la lezione giusta (C *Striax animosa*; T *Fac animum, paveasque nihil Mafelina, gaiardum*), non quadra che Striax sia chiamata anche Togna: non tanto per il doppio appellativo in sé, poiché Folengo lo usa altre volte (come, *e.g.*, nel caso di Mafelina-Lippa: cfr. XI 13-15), ma perché nel catalogo delle Muse (I 13-16) le due sono distinte. In più il raggio d'azione di Togna cessa con la fine del libro XX e ritrovarla qui sarebbe in contraddizione con la procedura che Folengo, come Longhi 1996 ha il merito di dimostrare, scrupolosamente seguiva. Striax si occupa di una materia sopra la quale gode di una pertinenza per così dire "onomastica" (cfr. vv. 25-27; XXIV 763-764), ma che risulta definita con meno rigore del solito: nei libri XXII e XXV infatti compare anche Grugna, che viene invocata, per la prima volta, in XXII 1-12. Proprio da questo contesto (deve accompagnare il poeta a rivedere il vegliardo che *lei* aveva mostrato nel libro precedente) si evince la necessità di dubitare della lezione di V. Infine Grugna in XXV 642-643 è detta *suprema*, che non significa "superiore" (come traducono Tonna, Cordié e Faccioli), bensì semplicemente l'"ultima", avallando così ulteriormente l'ipotesi della Longhi. Su un'analoga proposta di *emendatio* a proposito delle Muse folenghiane (cfr. I 581 *Comina* > *Camoena*), e a partire dall'*errata-corrige* di C, si era già pronunciato lo stesso Chiesa (1991, p. 276). Non intende correttamente, comunque, il senso dell'espressione Milani 1993 (pp. 313-314): non è Togna a essere chiamata Stria, ma Stria, casomai, a essere affettuosamente apostrofata come "togna".

*nientum*: per l'uso di questo avverbio, cfr. *Zan.* 161 e *Mosch.* II 99. Cfr. anche l'uso dell'indef. *nientum* nelle Mac. Prov., p. 335 e *passim*.

**23.** *straccatio schenae*: neoformazione di Folengo, anche se *stracus*, *stracabilis* e *stracare* sono ben presenti nel lessico dei predecessori macaronici (Mac. Pad., p. 218). Cfr. *stracchedo* II, 48. Ampi riscontri anche nelle opere minori (Mac. Min., pp. 792, 806). Si ha come l'impressione che la determinazione della stanchezza sia in qualche modo essenziale alla definizione della poetica macaronica, soprattutto per l'idea di una *giacitura stravolta*, di chi riposa stravaccato nell'ombra (*Zan.* T 65, *Ecl.* P I 1), o delle *straccatae nymphae* (*Baldus* T XIII 127).

**24.** *brazzos*: "braccia"; è un classico lemma macaronico (cfr. Mac. Pad., p. 190). Folengo conosce anche il lat. *brachium*, ma usa l'acc. plur. in *Zan.* 1005. *pegoras*: vale metaforicamente "cavalloni, onde del mare in tempesta"; cfr. XII 471, XX 78 per i "castroni del mare". T ha *fluctus*.

**25.** *Ergo*: la triplice ripetizione dell'*incipit* quasi scandisce le fasi del pericoloso attraversamento; cfr. vv. 6, 15. *masones*: "dimore", cfr. dialet. *masóne*; nel suo ampio spettro semantico (da "dimora, fondaco", fino a "tempio, ricettacolo"), compare anche come sinonimo di "inferno". Folengo scrisse anche una glossa (T XIII 157 "*mason*"*: habitatio*, ed. Zaggia 1995), e usò l'acc. plur. in clausola nell'indimenticabile *Epigr.* I 7 *Exit graniferas formica sacenta masones*. L'intera espressione *infernas masones* si trova, molto probabilmente, in rapporto di *lusus* parodico con alcuni noti sintagmi virgiliani, propri peraltro alla tradizione della κατάβασις infernale: cfr. *Aen.* V 732 *infernas accede domos*; VIII 244 *infernas reseret sedes*.

**26.** *catare*: "cogliere, acciuffare"; cfr. lat. *captare*, frequentativo di *capere*. Cfr. anche l'ital. *accattare* (che è usato dall'Aretino). Ne documentano un largo uso le Mac. Min., p. 722. Cfr. infine v. 472 (per la clausola), e *Aen.* IX 149. *stryarum:* Folengo è molto interessato a una rappresentazione delle streghe, folcloricamente ben caratterizzata: per la sopravvivenza cinquecentesca di riti stregoneschi, è da vedere anzitutto Ginzburg 1989; notizie sulle streghe nel *Baldus* in Messedaglia 1974 (pp. 399-402) e nell'articolo (talvolta discutibile) di M. Milani (1993, pp. 313-328).

**27.** *Gelfora*: è una delle tre streghe ricordate da Guido nel discorso di commiato; cfr. XVIII 309-310. In T questo nome era nell'assai più saporita variante *Culfora*: il ricorso alla storpiatura del nome è un espediente comico molto frequente in Folengo (cfr. Platone / Piatone nel *Baldus* T XIII 17-18, e, in questo stesso libro, Smiralda / Smerdola).

**28-51, Oscuri viottoli rocciosi.** Tre versi splendidi aprono questa breve e originale sezione, i cui autentici protagonisti sono i compagni

di Baldo, e che è tutta giocata sul tema dell'impervio e buio cammino nell'antro infernale (*nigra clymata… tombae cavernosae*). Il grido di Cingar prelude, con aria di tremolante riecheggio (*O o*), alla sua prima apparizione nel libro. In un crescendo comico, infine, la sequenza si chiude con un paio di irresistibili *gag*. Folengo gioca spesso, come qui, sulla corporalità dei personaggi (compaiono le espressioni *schinchibus*, *terga*, *testam ruptam in omni banda*, *magnum garofol cum fronte*, *digito steso… ocellum*), con un'insistenza sui particolari, un'attenzione alla fisicità un poco meccanica degli eroici paladini in cui Folengo si mostra degno erede della scuola pittorica ferrarese.

L'apertura di questa sezione innesta una chiara emulazione virgiliana, tratta dai libri infernali dell'*Eneide* (*Aen*. VI 268): *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*. Folengo ha limato tale *imitatio*, posta ancora una volta all'inizio di verso (cfr. v. 2), nel passaggio redazionale verso C e V; T infatti riporta una variante più anodina: *Ibant ut faciunt orbi tentando caminum*. Virgilio ha dunque aiutato Folengo a interpretare il paesaggio come stato d'animo di un personaggio, e l'importanza di questo insegnamento si può misurare nella lunga pertinenza letteraria di questo verso, che ancora funziona da modello per la marcata solitudine di Don Alonso in Lope de Vega, (Lope de Vega, *Il cavaliere di Olmedo*, a cura di M. Socrate, ERI, Torino 1962, Atto III; cfr., sull'argomento, F. Rico, *Biblioteca spagnola*, Einaudi, Torino 1994, p. 186).

**28.** Bisognerebbe tradurre "Baldo e i ribaldi seguaci", per mantenere maggior aderenza alla cadenza della clausola esametrica e con l'ampio conforto dell'*usus scribendi* folenghiano (cfr. Mac. Min., p. 784 e, anche solo in questo libro, i vv. 234 e 485).

**29.** Cfr. v. 330. È una linea di fattura eccezionale: un esempio di *versus aureus* (*golden line*), con la nudità del verbo isolato al centro, e sostantivi e aggettivi agli estremi, separati tra loro. L'uso di *nigra* fa scattare immediatamente un confronto con *Aen*. VI 134 *bis nigra videre Tartara*.

**30.** *zucadas*: "zuccate"; l'acc. sing. compare in *Zan*. T 1237. Altro verso perfetto, mirabile nell'equilibrio tra cadenza esametrica, collocazione dei membri, echi classici (*per saxa*) e *choc* finale macaronico. In T, una variante meno ben congegnata: *nil mirum si dant saxis quandoque zucadas*.

**31.** *schinchibus*: "stinchi", neoformazione folenghiana. Cfr. *schinca*, "stinco, fusolo" (Boerio; Melchiori II, p. 197). Anche G. P. Lomazzo, nei suoi *Rabisch*, usa *schinch* (Isella 1993, p. 188); per i suoi rapporti con l'opera folenghiana, cfr. ora Bernardi Perini 2000, pp. 233-247. Tra gli attuali vv. 31 e 32, T inseriva *nam pes quo guidat corpus sine*

*lumine nescit*; tale tratto, dal forte sapore di zeppa, venne successivamente variato in C (*nam pes, quo noctu corpus menat absque lucerna?*), prima del suo definitivo abbandono.

**33.** *boncompagni*: "da bravi compagni". Si esprime qui uno dei nuclei più profondi dell'ideologia folenghiana, ossia il forte vincolo cameratesco che lega i paladini di Baldo: legame che corre di pari passo e intensità col disprezzo (tipicamente umanistico, e segnatamente ariostesco) per il *populazzo*. Bisognerà tener presente il riverbero di questo sentimento anche per quanto riguarda la rappresentazione del poeta, di Folengo come personaggio. Infatti la poesia stessa macaronica nasce nell'ambiente dei "compagnoni" universitari (cfr., *e.g.*, *Epigr.* C, V). *abrazzant*: "abbracciano, accolgono", cfr. Mac. Min., p. 701.

**34-39.** La sequenza, interamente considerata, induce a sospettare che esista una fonte precisa per questo breve episodio, specie per quanto riguarda i vv. 34 e 37 (*Non procul ante meant alii duo tracta balestrae... En sentit tandem post se pistare cavallos*). Si tratta di un'ottava ariostesca, tratta dalla 'truce novella' di Marganorre (*Fur.*, XXXVII 87): *Già sendo in atto di partir, s'udiro / le strade risonar dietro le spalle / d'un lungo calpestio, che gli occhi in giro / fece a tutti voltar giù nella valle. / E lungi quanto esser potrebbe un tiro / di mano, andar per uno istretto calle / vider da forse venti armati in schiera, / di che parte in arcion, parte a pied'era*. I rapporti dell'opera di Ariosto con le *Macaronee* non sono stati adeguatamente studiati, né la genealogia Folengo-Ariosto (da percorrere in una direzione del tutto reversibile) indagata a dovere, così com'è stato fatto per Pulci e Boiardo: ma ci sono spunti importanti in Scalabrini 1998, ed esiste un pioneristico articolo di S. Isella Brusamolino (*Ariosto e Folengo: due operazioni convergenti*, in *L. Ariosto: lingua, stile e tradizione*, a cura di C. Segre, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 39-48), che tuttavia lascia come l'impressione di non avere che abbozzato la parte più propriamente ariostesca del lavoro.

**34.** *meant*: nel senso di "attraversare" è usato dagli autori latini a proposito del cielo e delle costellazioni; in questo senso, di "andare", non è consueto, ma compare in Tacito. Per gli usi medievali, cfr. Blatt (vol. IV, p. 394). *balestrae*: nel Vasari (II, 582) compare *per tiro di balestra*. Cfr. anche Dante, IF XXXI 83, e Boiardo, *Inn.*, II, c. VII, 27.

**35.** *insemmam*: "insieme"; avv. ancora vivo nei dialetti lombardi (cfr. Cherubini, pp. 700-701). Cfr. *Mosch.* I 357, II 403.

**36.** *banda*: "parte", letteral. "il fianco di una nave". Cfr. DEI, banda[2]; R.E.W., bandvja "segno". Dopo questo verso T inseriva una specie di commentario, *est mala grandilitas, praeter se pascere ficis*, dal significato piuttosto oscuro. Forse l'espressione vuol dire sempli-

cemente "è una perversa corpulenza, mangiar fichi a dismisura": ma nessun repertorio proverbiale soccorre, e dunque sulla questione occorre sospendere il giudizio.

**37.** *pistare cavallos*: la clausola *cavallos*, con variazioni di declinazione, è tra le preferite di Folengo, la cui presenza in questo libro assume il carattere musicale di *idée fixe*: cfr. vv. 39, 90, 169, 179, 216, 257, 273, 275, 277, 290, 294, 308 e 313. Si legge un'istruttiva clausola analoga nelle Mac. Prov., p. 19.

**38.** *cridat* [ > *gridat*]: "grida, vocia"; cfr. *Zan.* 438, *Mosch.* II 163. Cfr. l'uso del verbo *cridare* nel glossario delle Mac. Pad., p. 196. *Ola, manete pochettum*: in T *Quid sit hoc ignorat; gridat: "O, restate sodales"*. L'interiezione *ola*, "ehilà!" compare in *Zan.* 362, *Epigr.* V 1; quanto all'avv. *pochettum*, Folengo usa anche *pocum* o *pochinum*.

**40.** *dedretum*: "di dietro"; cfr. Melchiori, I, p. 202. In *Mosch.* II 216, c'è invece l'avv. *indetrum*. Cfr. v. 298, per una simile clausola macaronica.

**41-43.** In T si legge una sequenza assai diversa: *Vociferabatur toto conamine Cingar: / "O o Fracasse, o o, Hircane, o o, Malaspina". / Malfattus laetus dixit: "Vox Cingaris illa est"*. Qui gli schiamazzi di Cingar sono moltiplicati per tre, rispetto ai due in V, Fracasso anticipa il posto nella scaletta, e sono sistematicamente cambiati i nomi degli altri compagni di Baldo, secondo un procedimento tipico di T (i nomi appaiono già 'regolarizzati' in C). Una possibile spinta al rifacimento è nella volontà di cancellare le tre brutte sinalefi consecutive della sequenza *Fracass(e) o (o) Hircan(e) o*.

**42.** Questo verso presenta un caso di enantiometria (qui, l'alternanza di *e* nello stesso verso, con diversa misurazione, prima lunga poi breve): si tratta di un fenomeno già noto ai maggiori poeti classici e di un espediente usato anche nel macaronico: cfr. Mac. Min., pp. 682-83. (Si potrebbe anche parlare, però, per la prima ricorrenza di *Falchette*, di 'regolare' allungamento in arsi davanti a cesura semiquinaria, che lascia intatta la quantità della vocale – ma, a parere di chi scrive, non si può dimostrare che Folengo ragionasse in questi termini.)

**46.** È estremamente interessante che i compagni vogliano toccarsi, abbracciarsi tra di loro (cfr., *infra*, v. 48). Da un lato bisogna osservare che Baldo domina sulla brigata dei cavalieri, così come Cingar, offrendo protezione, aiuto materiale e infondendo coraggio (comportandosi da capo e commilitone, come il Catilina sallustiano). D'altro canto, si può osservare che dietro questa particolare insistenza folenghiana si cela forse la persistenza di un rituale. Van Gennep (1981, pp. 24 sgg.) cita come esemplari riti di aggregazione alcune pratiche, che sono tutte,

in vario modo, presenti nel *Baldus*: la commensalità, il prendersi per mano, lo scambiarsi armi, e soprattutto l'abbracciarsi, la ricerca di un *contatto*. Per un'analoga persistenza rituale, legata al tema del sangue, cfr. in questo libro il v. 384.

**47.** *garofol*: letteral. "garofano", qui vale metaforicamente "botta, zuccata"; cfr. glossa T (*'Garofol' pro vulnere, quasi per contrarium positum est*) e IX 500. Cfr. anche *Zan*. T 1236. In bresciano, *garofol* è anche sinonimo di *s-ciaf*, ossia riverbera il significato di "schiaffo, colpo al viso", senso che appare quanto mai adeguato a questo stesso contesto (cfr. Melchiori, I, p. 291 e II, p. 198).

**48.** Cfr. v. 46. L'inizio del verso risente di analoghi sintagmi virgiliani (cfr. *Aen*. VIII 397; IX 183), soprattutto perché una di queste (*Georg*., IV 523) è presente in un contesto da dove già Folengo prelevò un'accertata suggestione per il v. 2.

**49.** *sibi vulsit ocellum*: per l'immagine stessa del dito puntato, e dato l'uso medievale e umanistico del riflessivo *sibi* in luogo di *ei*, bisognerà riferire a Baldo questo maldestro e involontario tentativo di accecamento (Chiesa 1997, p. 849; cfr. *contra* Faccioli 1989, p. 699). In questo senso apre spiragli anche la testimonianza di T, al di là di una certa indeterminatezza espressiva rispetto alle altre redazioni (C e V): *sed quasi cum digito palpante cavavit ocellum*. Quanto a *ocellum*, è vocabolo dai riflessi catulliani e ovidiani (cfr. TLL, vol. 9, p. 410), del resto già noto ai predecessori macaronici di Folengo (Mac. Pad., pp. 80 e 208). Plauto usa *ocellus*, anche in senso proprio, non solo come vezzeggiativo nel linguaggio erotico.

**50.** *abyssum*: può essere interpretato come un vocabolo 'tecnico' del latino cristiano; per gli scrittori ecclesiastici, vale "inferno".

**51.** *caminum*: "cammino"; è una clausola assai presente nei versi folenghiani. In questo libro, cfr. v. 198 e, per una *variatio* più espressiva, v. 125. Il verso sembra riecheggiare alcune note espressioni dantesche, riferite a Virgilio; tra di esse, si potrebbe citare l'episodio iniziale di PG XVI (il cui *incipit*, *Buio d'inferno e di notte privata...* , già varrebbe a caratterizzare questa situazione folenghiana): *Sì come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi e per non dar di cozzo* (vv. 10-11).

## APPENDICI

1. Tavola delle imitazioni letterarie in *Baldus* XXI, 1-51.

| *Autori* | *Citazioni sicure* | *Assonanze e contraffazioni* | *Imitazioni di un episodio lungo* |
|---|---|---|---|
| Virgilio | vv. 2 [*Georg.*], 28 [*Aen.*] | vv. 3, 5, 12, 25, 29, 48 [*Aen.*] | |
| Orazio | v. 12 | | |
| Ovidio | | vv. 3, 20 | |
| Dante | vv. 3 [PG], 11 [IF] [PG] | v. 34 [IF], v. 51 | |
| Boiardo | vv. 3-4 | v. 34 | |
| Pulci | | v. 14 | |
| Ariosto | | | vv. 34-39 |
| Altre fonti | | vv. 19-21 | |

2. Tavola delle corrispondenze redazionali tra gli episodi.

| *P* | *T* | *C* | *V* |
|---|---|---|---|
| (Si arresta al XXII = XX, V) | XXIII, vv. 1-20 | XXI (= Stryacis I), vv. 1-25 | XXI, vv. 1-24 |
| | XXIII, vv. 34-36 | XXI, vv. 39-41 | XXI, vv. 25-27 |
| | XX, vv. 143-147 | XXI, vv. 42-48 | XXI, vv. 28-33 |
| | XX, vv. 237-254 | XXI, vv. 49-67 | XXI, vv. 34-51 |

*RIASSUNTO*

*Quando l'epopea del Baldus, lasciandosi alle spalle i fondali delle avventure marine, si cala nell'abisso infernale, la musa di Folengo, infaticabile portatrice di* res comica, *propone all'autore una densa tematica antropologica e letteraria, 'bassa' e 'sotterranea'. La lingua, corposa e inferica, si nutre di sostanze classiche – con rimandi accertabili a Virgilio, a Dante, o alla tradizione dei poemi cavallereschi – e di originali soluzioni che fanno di questa sezione una misconosciuta fucina del macaronico. I risultati di una prima sezione di commento (libro XXI, vv. 1-51) derivano dall'attenzione a una fitta serie di problematiche linguistiche e testuali, dal sollevamento di alcune questioni di poetica più generali (dai* tòpoi *della retorica, al tema dello* choc, *dall'uso dei dialetti alle imitazioni di classici) e infine dal ricorso sistematico ai passi del* corpus *folenghiano, tra opera maggiore e opere minori, così come tra le successive redazioni dell'opera. Una tale impostazione permette di affermare che il problema di Folengo, da un punto di vista critico, è un problema di 'genealogia'.*

RAFFAELLA CASCIANO

# ARCHITETTI DUCALI ALLA CORTE DEI GONZAGA TRA 1576 E 1595: RILETTURA DI UN'EPOCA DI TRANSIZIONE

*Architetti ducali dal 1576 al 1595*

| | |
|---|---|
| Giovan Battista Bertani | (muore il 2 aprile 1576) |
| Battista Zelotti | (2 aprile 1576-28 agosto 1578) |
| Tommaso Laureti | (febbraio 1579) |
| Bernardino Brugnoli | (luglio 1580-16 marzo 1583) |
| Oreste Vannocci Biringucci | (13 giugno 1583-8 luglio 1585) |
| Francesco Traballesi | (ottobre 1585-21 aprile 1588) |
| Carlo Lambardi | (estate 1588-21 dicembre 1588) |
| Giuseppe Dattari | (marzo 1590-novembre 1590) |
| Ippolito Andreasi | (novembre 1590-inizi 1591) |
| Antonio Maria Viani | (prima metà 1591) |
| Ippolito Andreasi | (settembre 1591-marzo 1592) |
| Giuseppe Dattati | (marzo 1592-giugno 1595) |
| Antonio Maria Viani | (dal giugno 1595) |

Gli anni che vanno dal 1576 al 1595 costituiscono un periodo tra i meno lineari della storia architettonica mantovana, una parentesi alquanto oscura di transizione tra le due età caratterizzate dalle lunghe presenze di Giulio Romano e di Giovan Battista Bertani prima, di Antonio Maria Viani dopo, contraddistinta ognuna da caratteri pressoché uniformi: nei diciannove anni che qui interessano ciò che colpisce innanzitutto è l'assenza di incarichi estesi nel tempo e l'avvicendarsi frequentissimo, invece, di architetti ducali (se ne contano ben undici). Mancano quindi personaggi che sappiano farsi interpreti di programmi artistici organici ed articolati; si assiste piuttosto a presenze episodiche chiamate ad assumere commissioni specifiche e contingenti.

Può risultare per questo interessante seguire le iniziative architettoniche intraprese,[1] accompagnandole con lo studio delle personalità che ne sono responsabili, al fine di verificare se, dietro i vari episodi isolati, sia rintracciabile o meno una comune strategia di produzione artistica alla quale ricondurre le iniziative architettoniche, e chiarire eventualmente gli intenti e i modi di tale politica.

Due sono gli artefici della committenza ducale nel periodo in esame: Guglielmo e Vincenzo Gonzaga. I trent'anni circa di governo del primo costituiscono il momento più florido nella storia del dominio gonzaghesco su Mantova: si tratta di una situazione eccezionale, creatasi sulla scia di una seria politica di riforme avviata già durante la reggenza del Cardinale Ercole, politica che poi Guglielmo porterà all'acme agendo principalmente sulle strutture di amministrazione della giustizia e su quelle dell'amministrazione finanziaria e arrivando quindi all'istituzione, rispettivamente, del Senato di Giustizia e del Magistrato Camerale.[2]

Si concretizza così un processo di specializzazione e di centralizzazione dei poteri che conduce alla trasformazione del ducato in un moderno stato assoluto. Ciò si associa ad una fase di tranquillità sul fronte politico (l'annosa questione del Monferrato è ormai risolta) e ad un'analoga stabilità nel settore industriale e nell'andamento demografico.[3]

A tale processo di riorganizzazione istituzionale ed economica si accompagna, negli stessi anni, un analogo programma di riorganizzazione architettonica che coinvolge in primo luogo quell'insieme di corpi disaggregati che forse è ancora improprio definire 'Palazzo Ducale'; su tale ambito interviene Bertani, a partire dal 1549, da una parte realizzan-

---

[1] In questa sede si è ritenuto opportuno tralasciare la trattazione dettagliata delle opere che seguiremo cronologicamente, rimandando, per molte di esse, ai relativi studi monografici di cui sono state oggetto.

[2] Per una trattazione esaustiva sul Senato di Giustizia vedi CESARE MOZZARELLI, *Il Senato di Mantova: origine e funzioni*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno (Mantova, 1974), a cura dell'Accademia Virgiliana di Mantova, Milano, Mondadori, 1974, pp. 65-98. Sul Magistrato Camerale vedi invece ROBERTO NAVARRINI, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato Camerale*, in *Mantova e i Gonzaga*, cit., pp. 99-108.

[3] A questo proposito vedi CARLO MARCO BELFANTI, *Dalla città alla campagna. Industrie tessili a Mantova tra carestie ed epidemie (1550-1630)*, in *Guerre, stati e città, Mantova e l'Italia padana dal sec. XII al XIX*, a cura di Carlo Marco Belfanti, Francesca Fantini d'Onofrio, Daniela Ferrari, Mantova, Arcari, 1988, pp. 391-413. Per un'analisi della situazione economica durante gli anni del regno di Guglielmo Gonzaga vedi ALDO DE MADDALENA, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1961.

do collegamenti tesi a creare effetti scenografici, dall'altra costruendo edifici del tutto nuovi quali l''addizione guglielmina' in Corte Nuova.

Al momento della morte di Giovan Battista Bertani dunque, completato quasi del tutto l'appartamento di rappresentanza, l'interesse edificatorio di Guglielmo Gonzaga si trova concentrato sul nucleo di Corte Vecchia, dove fervono lavori di ristrutturazione e di ridecorazione di una serie di vani in cui il Duca intende ricavare la propria residenza. Bertani risulta coinvolto, in qualità di prefetto alle fabbriche, nella prima fase dei lavori, iniziati probabilmente tra il luglio 1575 e l'aprile 1577;[4] la sua morte, il 2 aprile 1576, non sembra influire sull'andamento del cantiere dato che il giorno stesso la carica di prefetto ducale viene assegnata, probabilmente dietro suggerimento di Palladio, al veronese Battista Zelotti.[5] Il nuovo assunto non è un architetto, bensì un pittore i cui esordi artistici sono strettamente legati alla figura di Paolo Veronese, col quale collabora dal 1551. Ad accomunare i due pittori già dalle prime commissioni di stato a Venezia, nel 1553-54, era stata la loro piena aderenza alla corrente manierista, espressa da caratteri del tutto particolari quali la ricerca di effetti illusionistici, la forte plasticità delle figure molto scorciate, l'attenzione verso il conseguimento di risultati raffinati e preziosi. La cultura artistica veneta del Cinquecento è fortemente influenzata dagli esempi romani e mantovani, quindi anche la produzione di Zelotti e di Veronese mostrava d'aver subito un ascendente da parte della pittura manierista, toscana e romana soprattutto. Tale portata innovativa non era sfuggita a Vasari che li aveva definiti artisti di ispirazione romana, «valentuomini veronesi, degni certo d'ogni lode per l'eccellenza dell'arti e per la molta virtù loro»,[6] apprezzandone eviden-

---

[4] Per una trattazione analitica dello svolgimento dei lavori in Corte Vecchia affiancata da un ricco apparato documentario vedi RENATO BERZAGHI, *La Corte Vecchia del Duca Guglielmo, tracce e memorie*, in «Quaderni di palazzo Te», n. 3, 1985, pp. 43-64.

[5] A.S.Mn., Magistrato Camerale, B. III, doc. 2 aprile 1576, cit. da ERCOLANO MARANI, CHIARA PERINA, *Mantova, Le Arti*, vol. III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1965, p. 96, nota 5. Si presume che Battista Zelotti (n. 1526?) avesse compiuto il suo apprendistato nell'ambiente pittorico veronese; agli inizi degli anni Cinquanta appare attivo a Vicenza, Venezia e Thiene, nel 1553-54 decora il soffitto della Sala dei Dieci e dipinge nella Sala dei Tre Capi del Consiglio dei Dieci, nel Palazzo Ducale di Venezia, e nella Libreria del Sansovino. Negli anni successivi si susseguono le collaborazioni con Palladio e le decorazioni di importanti ville: villa Godi Porto a Lonedo, villa Foscari, villa Emo, villa Caldogno, villa Campiglia e villa Obizzi.

[6] Il giudizio di Giorgio Vasari è contenuto nella sua opera *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, vol. 5, Firenze, Sansoni, 1966, p. 379.

temente il «bonissimo disegno». Zelotti aveva fatto parte, quale pittore, delle cerchie di Sanmicheli prima e poi di Palladio, col quale aveva lavorato, solo per citare le opere più famose, nelle ville Foscari ed Emo, egli aveva quindi alle spalle collaborazioni con artisti quali il già citato Paolo Veronese, Domenico Brusasorzi, Battista Moro, Bartolomeo Ridolfi, Alessandro Vittoria e Lorenzo Rubini. Tali personaggi, legati da una comune matrice culturale romana, costituivano un'équipe che aveva dato vita ad una lingua decorativa che trovava la propria specificità nelle ville extraurbane e nei palazzi, una lingua in cui pittura e architettura si confondevano nella pratica illusionistica che utilizzava elementi architettonici (colonne, architravi, nicchie) per inquadrare squarci paesaggistici in cui si collocavano figure umane.

All'epoca dell'assunzione di Battista Zelotti, nel 1576, i lavori in Corte Vecchia sono probabilmente iniziati da poco e prevedono soprattutto interventi di ristrutturazione e di ridecorazione di vani già esistenti, escludendo la creazione *ex novo* di importanti architetture. Poiché per opere quali spostamenti di pareti, innalzamenti di pavimenti e rifiniture sono sufficientemente qualificati i vari soprastanti già presenti a corte, o i collaboratori 'd'emergenza' quali Pompeo Pedemonte o Giovan Angelo Bertazzolo, è plausibile ritenere che il Duca abbia considerato la fase decorativa come la parte più rilevante dei lavori, essendo affidata ad essa la funzione rappresentativa, e abbia quindi ritenuto conveniente assicurarsi la presenza, piuttosto che di un esperto d'architettura, di un buon decoratore, proveniente da un ambiente e da esperienze importanti, valente soprattutto nella decorazione di vaste superfici interne (che è ciò che più avrebbe dovuto fare nel Palazzo), ma in grado comunque di affrontare anche le più basilari questioni costruttive, e che per questo abbia scelto Battista Zelotti, che offriva appunto tali garanzie.

Gli interventi documentati durante la carica del nuovo prefetto riguardano l'esecuzione di opere in stucco nello studio del Duca, nell'archivio e l'ultimazione del camerino ferrato, per gli anni 1577-78 poi la documentazione si fa quasi nulla, facendo così supporre che sul lento andamento dei lavori abbiano influito prima la malattia del prefetto, seguita dalla sua morte nel giro di una decina di giorni, poi la perdita totale dei suoi disegni.[7]

---

[7] A.S.Mn., Arch. Gonz., Registro Necrologico n. 13, c. 60*v*. La notizia dello smarrimento dei disegni di Zelotti si ha in A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2621, doc. 16 marzo 1583, pubbl. da PAOLO CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto, progetti cinquecenteschi per Mantova e Palazzo Ducale*, Milano, Guerini, 1994, p. 110.

La carica di Zelotti resta vacante per circa sei mesi durante i quali la ricerca del successore si svolge ancora nell'ambiente veneto: scartata la proposta avanzata da Tintoretto di assumere l'architetto e pittore Giovan Antonio Rusconi,[8] già assistente di Palladio, di nuovo grazie all'intervento di quest'ultimo[9] i Gonzaga finiscono per scegliere Tommaso Laureti, pittore siciliano formatosi a Roma e operante all'epoca a Bologna anche come progettista di importanti fontane cittadine. Tale scelta, oltre a ribadire un orientamento della corte mantovana nei confronti di 'consulenti' veneti, sembrerebbe riconfermare nella stessa corte uno scarso rigore, o, se si vuole, una grande elasticità, nel valutare i requisiti dei candidati alla carica di prefetto: né Zelotti né il suo successore Laureti sono architetti; di quest'ultimo anzi è detto esplicitamente che ha per «[...] professione principale [...] la pittura».[10] Ma d'altra parte tale disponibilità ad accettare ancora un personaggio di formazione non strettamente architettonica come Laureti potrebbe essere motivata dalla stessa scelta intenzionale che aveva portato all'assunzione di Zelotti, di privilegiare cioè, nell'ambito degli interventi in corso, la componente pittorico-decorativa.

Nel febbraio 1579 dunque l'artista parte alla volta di Mantova, ma il suo soggiorno è assai fugace e privo di interventi, per quanto risulta dalla documentazione, tanto che nel luglio 1580 la carica di architetto ducale sarà ancora vacante e i funzionari di corte ancora alla ricerca di un candidato.[11] Nonostante la scarsa incisività del Laureti sui lavori in

---

[8] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2207, docc. 16, 23 settembre 1578, citt. da E. MARANI, C. PERINA, *Mantova, Le Arti*, cit., p. 97, note 12-13. Giovanni Antonio Rusconi è noto soprattutto per le sue illustrazioni all'edizione del 1590 dei *Dieci libri di Architettura* di Vitruvio, pubblicata a Venezia.

[9] Ciò è testimoniato dallo stesso Laureti in A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 1160, doc. 9 novembre 1578, pubbl. da CARLO D'ARCO, *Delle Arti e degli artefici di Mantova*, vol. II, Mantova, Agazzi, 1857, p. 140.

[10] Così scrive Pompeo Strozzi in A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 1511, doc. 6 luglio 1580, pubbl. da PAOLO CARPEGGIANI, *Testimonianze mantovane per Palladio e la Venezia del tardo Cinquecento*, in *Palladio e Venezia*, a cura di Lionello Puppi, Firenze, Sansoni, 1982, p. 148. Secondo Vasari la formazione di Laureti sarebbe avvenuta a Roma, nella bottega di Sebastiano del Piombo; a Bologna egli progetta nel 1563 la Fontana Vecchia, tra il 1563 e il 1567 si occupa della Fontana del Nettuno, dipinge inoltre nella chiesa di S. Giacomo Maggiore. Dopo il brevissimo soggiorno mantovano l'artista lavorerà in Vaticano, dove dipingerà nella Sala di Costantino, nella chiesa di S. Bernardo e nel Palazzo dei Conservatori affrescherà la Sala dei Capitani.

[11] Lo dimostra la già citata lettera di Pompeo Strozzi; vedi doc. alla nota 10.

Corte Vecchia, questi proseguono ugualmente, mentre Pompeo Pedemonte svolge le mansioni di prefetto alle fabbriche.

Sotto la sua direzione, dall'estate del 1579 a quella dell'anno successivo, si eseguono lavori sia negli interni (nella «cappelletta» situata vicino all'attuale Sala dei Fiumi, nello Studio, nelle stanze dei Cani, del Leone, dell'Aquila, degli Arcieri), sia sugli spazi esterni di collegamento: si lavora alle «loggie sopra la reggiola di S. Croce», si realizza il «corridore» identificato poi come il corridoio dei Fauni, e si intraprende la costruzione di un importante elemento nel mosaico di Corte Vecchia: il giardino pensile. Tralasciando ora le vicende costruttive relative alla sua edificazione, già indagate in passato,[12] notiamo piuttosto come siano forse gli accesi contrasti sorti nel corso del cantiere tra il Pedemonte, probabile responsabile del progetto, ed il Conte di Sangiorgio, funzionario ducale incaricato di seguire lo svolgersi delle fabbriche, a spingere la corte a riprendere la ricerca di un nuovo prefetto, nell'estate del 1580. La selezione viene condotta ancora una volta nell'ambiente veneto, e ancora una volta si consulta Palladio, il quale suggerisce il nome di Bernardino Brugnoli.[13] Nel riferire al Duca di Mantova, Pompeo Strozzi, inviato gonzaghesco a Venezia, scrive del candidato: «[...] il sudetto Palladio me lo celebra per molto a proposito et miglior di quest'ultimo <Laureti>, dicendo esser di quelli sua professione principale et naturale l'Architetura, dell'altro la pittura».[14] In effetti Brugnoli, a differenza dei suoi immediati predecessori, ha una preparazione specifica nel campo architettonico:[15] nato e vissuto nel territorio veronese (si sposta al massimo a Venezia), la sua formazione avviene sotto la guida del Sanmicheli in quell'ambiente veneto che proprio quest'ultimo ha contribuito ad innovare sensibilmente grazie all'utilizzo di un linguaggio in cui lo studio dell'antico si fonde con le esperienze maturate dalla cultura architettonica romana dei manieristi contemporanei, linguaggio

---

[12] Vedi il saggio di ERCOLANO MARANI, *La costruzione del Giardino Pensile nel palazzo Ducale di Mantova*, in «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana», XXXVIII, 1970, pp. 181-201.

[13] Vedi doc. alla nota 10.

[14] Vedi nota precedente.

[15] Brugnoli compie la sua formazione probabilmente presso Sanmicheli (i due sono parenti), del quale porta a termine il Campanile del Duomo di Verona dal 1555 al 1559, la chiesa della Madonna di Campagna nel 1559-60 e la chiesa di S. Giorgio in Braida. Egli realizza nel 1574 una mappa del territorio veronese, nel 1578 sottoscrive una carta di rilevazione di sorgenti d'acqua a Ca' di David e nel 1579 disegna un'immagine del *Veronae urbis territorium*.

che, a Verona, era divenuto espressione delle istanze di una committenza nobile ed erudita. Pur formatasi in tale ambiente, la figura di Brugnoli rimane tuttavia priva di un proprio spessore: a lui va senz'altro ascritta la conclusione di alcuni cantieri del Sanmicheli mentre sono pressoché assenti opere attribuitegli con certezza; le sue attività di rilievo territoriale infine ci consentono di immaginarlo come un architetto ben dotato di conoscenze tecniche e in grado di utilizzare quel linguaggio manierista, assorbito da Sanmicheli, che assimilava in sé la tradizione locale veneta.

Se si considera che Brugnoli, tra i prefetti chiamati alla corte gonzaghesca, è l'unico a non aver compiuto esperienze a Roma (tranne Zelotti, che però non è architetto), si può supporre che l'entusiasmo del Palladio nel proporre tale candidatura si fondasse sulla grande stima che egli nutriva nei confronti del Sanmicheli,[16] e che quindi l'esperienza maturata da Brugnoli al seguito del maestro fosse già ritenuta una garanzia sufficiente. La decisione poi, da parte della corte mantovana, di tornare ad assumere un architetto di specifica formazione può essere ricondotta all'allontanamento di Pompeo Pedemonte dal cantiere del giardino pensile e alla necessità impellente di terminare la costruzione. È plausibile cioè che il Duca, deciso ad esonerare l'architetto mantovano dalla conduzione dei lavori ma consapevole del fatto che le complicazioni che affliggevano l'opera si sarebbero certo aggravate in assenza di personale esperto, abbia optato per Brugnoli proprio per garantirsi una presenza qualificata in grado di concludere in tempi brevi il giardino.

Il nuovo prefetto parte per Mantova agli inizi del luglio 1580, e in effetti durante l'estate l'edificazione del giardino riprende celermente per concludersi l'anno seguente. A Brugnoli va quindi ascritta la guida del cantiere e, in generale, la direzione delle operazioni che riguardano l'ambito di Corte Vecchia, pur a fasi alterne, fino al marzo 1583. Nel mosaico di interventi in atto tuttavia troviamo coesistere, a fianco dell'architetto ducale, al quale spetta il ruolo primario, anche altre figure che costituiscono presenze costanti a cui vengono delegate opere non certo secondarie: è il caso, dopo Pompeo Pedemonte, di Bernardino Facciotto, architetto casalasco di formazione militare da poco giunto a corte,[17] al quale vengono affidati i progetti del Cortile delle Otto Facce,

---

[16] Palladio infatti lo cita, nel suo *Quarto Libro*, tra i suoi modelli ispiratori insieme a Michelangelo, Antonio da Sangallo, Vignola, Peruzzi.

[17] Per la figura di Bernardino Facciotto cfr. P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto,* cit., e LEANDRO VENTURA, voce: *Bernardino Facciotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994, pp. 82-84.

concluso nell'estate del 1581, e quelli relativi alle sistemazioni dell'area antistante la basilica di Santa Barbara, terminata nell'autunno 1581, e del Prato di Castello, questi ultimi prestigiosi spazi destinati alle cerimonie ufficiali di corte.

Tali figure rappresentano un importante elemento di continuità nel frequente avvicendarsi di prefetti e nei periodi di vacanza, come si verifica, ad esempio, nell'estate del 1581 dato che Brugnoli, ammalatosi già all'inizio dell'anno, aveva abbandonato la corte cercando la salute prima a Verona e poi a Venezia, promettendo comunque un veloce ritorno. Durante l'assenza del prefetto la corte mantovana si attiva ancora una volta per procedere alla sua sostituzione rivolgendosi nuovamente a Venezia, ma l'inatteso ritorno dell'architetto, nel novembre 1581, arresta la procedura.

Nel 1582 i lavori di maggiore entità sono conclusi e restano da eseguire le opere che possiamo definire di completamento, terminate poi nel corso del 1583; con esse si chiude la stagione degli interventi sul Palazzo vero e proprio (almeno per la restante parte del regno di Guglielmo): a partire da quest'epoca infatti l'attività edilizia toccherà solo marginalmente la principale residenza ducale (è il caso della canonica di Santa Barbara, concepita come necessario completamento della basilica), o si sposterà addirittura nel contado, dove fervono i cantieri di Motteggiana, Luzzara, Gazzuolo, Cavriana, ma soprattutto di Goito.

Già gli ambasciatori veneti osservano ripetutamente, nel corso delle loro relazioni, che la città di Mantova «ha un territorio molto grande, pien di molti castelli»,[18] e in effetti le residenze gonzaghesche sparse all'interno dei confini del ducato sono numerose e riconducibili essenzialmente a due tipologie: le strutture di carattere prettamente militare e difensivo, e le corti di campagna, volte invece allo sfruttamento agricolo dei possedimenti. Se nel secolo precedente il piano di organizzazione del territorio promosso da Ludovico II Gonzaga aveva portato alla risistemazione delle strutture esistenti e alla edificazione di altre, durante il regno di Guglielmo Gonzaga gran parte di queste costruzioni assume un nuovo ruolo: quello di residenze estive del Duca, il quale, testimoniano i carteggi, nei mesi caldi ama trasferirsi da una località all'altra, seguito dal suo corteo di funzionari.

---

[18] *Relazione di Vincenzo Tron, 1564*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Arnaldo Segarizzi, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1968, p. 66.

Negli anni 1582-83, e più tardi nel 1587, numerosi cantieri si aprono nelle residenze del contado:[19] si tratta essenzialmente di lavori di ristrutturazione delegati soprattutto a Bernardino Facciotto. Quindi, mentre il prefetto Brugnoli si dedica al Palazzo, l'altro architetto è occupato in provincia, secondo una divisione degli incarichi che tiene conto della gerarchia delle cariche e pare dettata, oltre che da naturali esigenze di controllo dei lavori, anche dal desiderio di evitare dissidi e malumori nei cantieri.

Dal giugno al settembre circa del 1582 si lavora al palazzo di Motteggiana rifacendo soffitti, camini, serramenti, demolendo tramezzature, eseguendo nuove decorazioni pittoriche nelle stanze e nella chiesetta della villa. Ma nel mese di luglio si realizzano pure lavori nel palazzo di Revere, anche se quasi certamente di entità molto minore, e in settembre si interviene sulla residenza di Luzzara, per la quale però le testimonianze in merito sono molto scarse. Sono invece precisamente documentati i lavori in corso nell'estate del 1583 sul palazzo di Gazzuolo: anche in questo caso a Facciotto compete una ristrutturazione, egli quindi provvede a modificare murature, aperture, scale...

Il 16 marzo 1583 si verifica un cambiamento sulla scena: Bernardino Brugnoli, che già da qualche tempo aveva dato prova di una salute cagionevole, muore "di febre et catarro".[20] Rimasta di nuovo priva di un prefetto, la corte gonzaghesca stavolta abbandona quell'orientamento veneto che aveva seguito nella ricerca degli ultimi architetti e si rivolge invece a Milano e a Roma. Nel capoluogo lombardo l'ambasciatore Aurelio Pomponazzi è incaricato di cercare informazioni su Pellegrino Tibaldi, responsabile della fabbrica del duomo, ma l'ipotesi viene ben presto scartata alla luce del fatto che il candidato è «non intieramente huomo da bene» e ha «la complessione debole».[21] La selezione si indirizza quindi verso l'ambiente romano, dove l'ambasciatore Aurelio Zibramonte può valersi della consulenza d'eccezione di Giacomo Della Porta, che egli definisce «il primo architetto di questa città».[22] In effetti

---

[19] A questo proposito cfr. P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit.

[20] A.S.Mn., Arch. Gonz., G. III, Registro Necrologico n. 15, c. 102*v*, cit. da E. MARANI, C. PERINA, *Mantova, Le Arti*, cit., p. 110, nota 90.

[21] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 1699, doc. 30 aprile 1583, pubbl. da P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit., pp. 110-111.

[22] Lettera del 30 aprile 1583 riportata da ANTONINO BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga di Mantova*, Modena, tip. G.T. Vincenzi, 1885, pp. 17-18.

Della Porta è colui che, all'epoca, ricopre a Roma gli incarichi di maggior prestigio: architetto della fabbrica di S. Pietro, soprastante alle fabbriche capitoline, progettista privilegiato delle nobili famiglie romane, egli gode di un'autorità indiscussa grazie alla quale può esprimere il proprio giudizio sugli architetti suoi contemporanei.[23]

A Roma si propone la figura di Francesco Capriani da Volterra, già noto alla corte mantovana per aver lavorato al servizio di Cesare Gonzaga a Guastalla fino al 1570 (oltre che per aver sposato la mantovana Diana Scultori, figlia dell'incisore Giovan Battista e famosa lei stessa nella medesima arte), ma sebbene questi si dichiari pronto a trasferirsi «costì ove l'aria gli è assai nociva»[24] prevale su di lui la candidatura, avanzata dal Della Porta, del giovane Oreste Vannocci. Sembra che quest'ultimo, nonostante avesse solo ventiquattro anni, a Roma godesse di una fama notevole, infatti non solo Della Porta lo raccomanda caldamente, ma arriva ad affermare «ch'egli è il miglior che S. A. possa trovar in questa città».[25] Altri testimoni concordano nel giudizio, e «lo lodano per dottissimo et dicono che egli ha corretto molti luoghi della Parafrasi del Piccolomini tradotta da lui, ch'egli dissegni benissimo et ha lettere e filosofia et è costumatissimo».[26]
Evidentemente convinto da tali ottime referenze il Duca dispone, nel mese di maggio, che Vannocci «venghi quanto prima»:[27] a giugno il giovane senese è a Mantova, investito della carica di architetto ducale.

---

[23] Come riferisce Monsignor Cosimo Giustini, Giacomo Della Porta ritiene che: «[...] hoggidì li più Valenti Architetti sono il Volterra et il Mascarino, [...] Carlo nepote del Caval.r della guglia [...] è bono a disegnare [...] ma non è bono di inventione sue particolari [...] il Caval.r della guglia, et Giovanni suo fratello non li piacciono per Architetti, ma sono bonissimi muratori». Vedi HOWARD HIBBARD, *Giacomo Della Porta on Roman Architects, 1593*, in «The Burlington Magazine», CIX, 1967, pp. 713-714.

[24] Vedi doc. alla nota 22.

[25] Vedi nota 22. Oreste Vannocci Biringucci era nato a Siena nel 1558, il padre Alessandro era stato architetto, pittore e scultore. Oreste viene educato soprattutto a Roma; qui traduce nel 1582 le *Parafrasi* di Alessandro Piccolomini sopra la *Meccanica* di Aristotele, volgarizza gli *Artifizi Spiritali* di Erone Alessandrino, che offre al Buontalenti; negli stessi anni probabilmente coltiva il suo interesse per l'architettura, testimoniato da una lettera a Ippolito Agostini in cui tratta di archi trionfali. Unica traccia concreta del suo soggiorno presso la corte gonzaghesca sarebbe il monumento sepolcrale del Vescovo Marco Fedeli Gonzaga, nel Duomo di Mantova, a lui attribuito.

[26] Vedi nota 25.

[27] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2621, doc. 13 maggio 1583, pubbl. parzialmente da P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit., p. 111.

Del suo operato alla corte mantovana restano pochi documenti e poche tracce concrete; sembra che, durante i due anni della sua permanenza a corte, più che di architetture vere e proprie Oreste Vannocci abbia avuto modo di occuparsi di allestimenti per feste e spettacoli, che nel biennio 1584-85 sono piuttosto frequenti. Nel maggio 1584 hanno infatti luogo le nozze fra Vincenzo Gonzaga ed Eleonora de' Medici, per l'evento «[...] fù corso una quintanata su la piazza di S. Pietro. Alla quale vi erano c.a. 6000 persone. Nel qual luogo furno fatte molte baltresche per gli spettatori [...]»,[28] inoltre sicuramente si saranno allestite feste e spettacoli nella cui organizzazione sarà stato coinvolto certamente anche il prefetto. Nel dicembre dello stesso anno egli si occupa di «inventioni di combattimento festevoli»[29] che invia al Duca forse più per omaggio che per necessità reale; nel febbraio-marzo 1585 allestisce i festeggiamenti e la Barriera che egli stesso descriverà e darà alle stampe col titolo *Apparato e Barriera del Tempio di Amor Feretrio, fatta dal Sereniss. Sig. Principe di Mantova, l'anno 1585.* Nel luglio 1585 poi la corte mantovana è in fermento per l'arrivo di quattro principi giapponesi accompagnati da gesuiti, si prepara quindi in loro onore uno spettacolo notturno che doveva culminare in un'esplosione di fuochi artificiali, settore nel quale Vannocci aveva certamente nozioni se si considera che lo zio di Oreste, Vannoccio Biringucci, aveva scritto un'opera dal titolo *De la pirotechnia Libri X.*

Intanto, nel 1584 hanno inizio i lavori ad un'altra residenza gonzaghesca, quella di Goito, in cui si opererà fino al 1587 circa. La rocca di Goito, situata sulle rive del Mincio, era stata già nella seconda metà del Quattrocento oggetto di ripetuti interventi volti ad accrescerne l'importanza strategica, quali ad esempio la creazione di un naviglio e di una nuova cinta fortificatoria. Se a ciò si aggiunge che la decorazione di alcune sue stanze era stata affidata ad Andrea Mantegna, si comprende come tale residenza avesse non solo una rilevanza ai fini del controllo territoriale, ma fosse anche prestigiosa sede di rappresentanza.

In effetti, tra tutte le costruzioni ducali disseminate nel duceto, questa è la preferita da Guglielmo Gonzaga, come aveva già messo in luce la storiografia ottocentesca che identificava nella rocca, con il suo

---

[28] GIOVAN BATTISTA VIGILIO, *La Insalata. Cronaca mantovana dal 1561 al 1602*, Mantova, Arcari, 1992, p. 60.

[29] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2625, doc. 6 dicembre 1584, pubbl. da ANTONINO BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV-XVIII,* Bologna, Forni, 1889, p. 61.

carattere austero e i suoi apparati decorativi incentrati su temi moraleggianti o storici, il rifugio più consono ad un Duca definito «bigotto e sposo di una Arciduchessa d'Austria ancora più bigotta di lui».[30] Per quanto questa interpretazione sia sorpassata, come del resto è stata considerata sotto una nuova luce anche la figura dello stesso Guglielmo Gonzaga, è innegabile il fatto che la rocca di Goito assorba quasi esclusivamente gli interessi del Duca durante gli ultimi anni della sua vita, ed oltre a ciò assorba un notevole impegno economico, dato che il Gonzaga vi spende circa 300.000 scudi d'oro.[31]

Purtroppo tanti sforzi erano destinati ad avere breve vita, poiché dell'edificio, oggi scomparso, restano solo tracce documentarie,[32] oltre ad una descrizione cinquecentesca che, nonostante le ampollosità, costituisce una testimonianza preziosa per l'accuratezza con cui descrive la costruzione.[33] Sappiamo quindi che la rocca si componeva, in sintesi, di quattro piani o appartamenti, ognuno dei quali aveva otto stanze ed un atrio. Dell'appartamento riservato al Duca stesso conosciamo esattamente le denominazioni degli ambienti che lo componevano, anche grazie alle testimonianze d'archivio che ne documentano passo per passo i lavori: alla prima Sala dei Paesi seguiva la Camera delle Armi, poi il Camerone Musicale, la cui volta era occupata da un *Trionfo della musica* e sulle cui pareti stavano i ritratti dei cardinali della casata; poi la Camera della Vittoria, con la rappresentazione delle maggiori vittorie militari conseguite dai Gonzaga; quella dei Frutti, in cui erano i ritratti di tutti i dominanti della famiglia e, infine, la Camera delle Virtù, decorata appunto con le canoniche personificazioni delle virtù accompagnate dai loro attributi, sulla cui volta campeggiava una Carità.

Risultano a questo punto evidenti le analogie con i temi esibiti nell'appartamento creato in precedenza in Corte Nuova: in entrambe le

---

[30] Giovan Battista Intra, *Il castello di Goito*, in «Archivio Storico Lombardo», Seconda Serie, vol. 5, 1888, p. 4.

[31] Leopoldo Camillo Volta, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, vol. III, Mantova, Agazzi, 1831, p. 148.

[32] Si tratta di documenti d'archivio in A.S.Mn., Arch. Gonz., bb. 2625, 2634, 2636, 2637, 2638. In A.S.Mn. sono poi conservate due mappe settecentesche del Castello e della rocca, una redatta nel 1706 da Doriciglio Moscatelli Battaglia, l'altra da Giuseppe Trotti nel 1783; vedi A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 3168, n. 103 e A.S.Mn., Ingegneri e Periti Defunti, b. 528.

[33] La relazione si trova in A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 3168, doc. 25 gennaio 1587, ma è pubblicata da Wilsen Ponti (trascrizione a cura di), *Una descrizione cinquecentesca del palazzo ducale di Goito*, in «Civiltà mantovana», IX, 1975, n. 53-54, pp. 267-275.

occasioni, oltre alla consueta esaltazione del prestigio, guerresco e non solo, della casata, si riscontra l'utilizzo di una decorazione, nei locali strettamente adibiti all'attività lavorativa del Duca, che rispecchia pienamente la sua predilezione per alcuni temi quali le Virtù (concepite come corredo del buon governante) e, in particolare, la musica.

Dal 1584 dunque la rocca è oggetto di un'intensa attività di ristrutturazione e ridecorazione, si costruiscono edifici accessori e si abbellisce il parco. I lavori assorbono quasi completamente le energie degli architetti, dei soprastanti, dei pittori e decoratori abitualmente presenti a corte: tra i personaggi più noti che vi appaiono impegnati si trovano, oltre all'architetto ducale Traballesi, che lavorerà esclusivamente qui, anche Bernardino Facciotto, Pompeo Pedemonte, i pittori Teodoro Ghisi, Ippolito Andreasi, Francesco Borgani, Giulio Rubone, Camillo Mainardi, Stefano Sanvito. La fabbrica di Goito è insomma il più importante cantiere in corso in questo periodo, o forse l'unico, e tutti gli artisti vi convergono.

Come abbiamo detto, la presenza di un buon numero di documenti d'archivio consente di seguire abbastanza dettagliatamente lo svolgersi dei lavori: nell'estate 1584 hanno inizio gli interventi murari, comprendenti anche la recinzione esterna, in autunno si costruiscono scale interne, si gettano solai, e nel corso dell'inverno si attende alla decorazione degli interni.

All'inizio dell'estate del 1585 tuttavia Oreste Vannocci risulta malato, morirà ventisettenne poco tempo dopo, l'8 luglio 1585,[34] a poco più di due anni dal suo arrivo alla corte mantovana, lasciando incompiuto un *Trattato degli edifizi e delle fabbriche notabili del mondo così antiche come moderne*.[35]

Costretti a riprendere le consultazioni per trovare un nuovo prefetto, i funzionari gonzagheschi si rivolgono a Firenze e a Roma: Camillo Capilupi, ambasciatore a Roma, si informa sulla disponibilità di Bernardo Buontalenti, che comunque rifiuta «ateso le molte et importanti imprese che ha sopra di sé datagli dal Signor Gran Duca, dal Cardinale di Fiorenza, dal Nicoli, dal Gaddi et altri».[36]

---

[34] A.S.Mn., Arch. Gonz., G. III, Necrol., L. 16, c. 98*v*., cit. da CARLO D'ARCO, *Registri Artistici Necrologici di Mantova*, Bologna, Sassi, 1842, p. 28.

[35] Vedi LUDWIG HEINRICH HEYDENREICH, *Über Oreste Vannocci Biringucci*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», III, 1930, p. 437.

[36] Lettera di Camillo Capilupi del 24 agosto 1585 pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, cit., p. 19.

Contemporaneamente viene proposto al Capilupi[37] (forse ancora dal Della Porta) Francesco Traballesi, anch'egli fiorentino, il quale offre come referenze lavori precedenti fatti per Papa Gregorio e Monsignor de' Medici. L'artista infatti aveva iniziato la sua carriera a Firenze, trasferitosi poi a Roma durante i primi anni del pontificato di Gregorio XIII (1572-1584), aveva lavorato sia come pittore che come architetto.[38] Capilupi descrive il candidato dicendo che «la sua professione principale si è di architettore ma è poi pittore et ingegnere et copioso d'inventioni et fu professore di condurre acque et far fontane. Egli è homo di 38 anni incirca robusto et atto alle fabriche et d'assai bella presenza [...] fa inventione per mascherate et tornei et altre cose simili» e, particolare assolutamente necessario, «questo è di complessione più robusto».[39]

Giacomo Della Porta suggerisce anche il nome di Taddeo Landini, scultore che si è poi dato all'architettura sotto il suo stesso insegnamento, mentre Capilupi avvia trattative con Girolamo Muziano, «uno dei primi pittori et architetti che siano in Roma».[40] Tra i candidati disponibili viene infine scelto Francesco Traballesi; questi, giunto a Mantova nell'autunno 1585, a partire dall'anno successivo si occupa esclusivamente del cantiere di Goito, insieme a Bernardino Facciotto.

Nel 1586-87 i lavori fervono: oltre agli interni, vi sono due elementi esterni che rivestono una certa importanza, il primo è la piazzetta della rocca, uno spazio cinto da portici in fase di progetto nell'estate; il secondo è la fontana principale del parco. Quest'ultimo, data la sua notevole estensione, era abbellito da tre fontane, la più importante delle quali, la «fontana granda»,[41] era inserita all'interno di un padiglione rettangolare loggiato a due ordini sovrapposti, indicato nei documenti come «Palazzo della Costa», complesso alla cui progettazione Traballesi si dedica nel febbraio 1587 e terminato probabilmente in luglio.

---

[37] Vedi nota precedente.

[38] Francesco Traballesi si era formato presso Michele Tosini, a Firenze aveva dipinto nel palazzo Rossi e nella chiesa di Ognissanti. Nel 1584-'85 a Roma aveva lavorato nella chiesa di S. Atanasio dei Greci, dipingendo due cappelle laterali e realizzando l'iconostasi, nel 1585 aveva partecipato al concorso per il trasporto della guglia di S. Pietro.

[39] Vedi nota 36.

[40] Lettera di Camillo Capilupi del 28 agosto 1585 pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, cit., p. 20.

[41] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2638, docc. 8, 11 aprile, 13, 20, 21 maggio (doc. pubbl. parzialmente da P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit., p. 119), 8, 11 luglio 1587.

Nel 1587 dunque il riassetto della rocca si può ritenere quasi ultimato ma con la morte del Duca Guglielmo, il 14 agosto 1587, viene a mancare il suo principale sostenitore, dato che il figlio Vincenzo mostra altre predilezioni. Di ciò sembra consapevole il prefetto alle fabbriche che già il 15 agosto scrive al neo Duca chiedendogli, a proposito di questo edificio, «se vole si seguiti ò si soprasegga»,[42] e a settembre Traballesi risulta trasferito a Mantova, dove deve occuparsi di questioni ben più urgenti come l'organizzazione della cerimonia di incoronazione.[43]

Dopo aver delineato il quadro degli interventi negli anni del regno di Guglielmo Gonzaga seguenti la morte di Giovan Battista Bertani siamo ora in grado di cogliere alcuni punti che risultano importanti per la piena comprensione della politica di committenza attuata dal Duca e che vale quindi la pena di enucleare, prima di passare alla trattazione degli interventi promossi dal figlio Vincenzo.

In primo luogo è evidente che con Guglielmo Gonzaga le iniziative architettoniche toccano tutti i punti del dominio: con la presenza di Bertani prima, e poi dei prefetti provenienti dall'ambiente veneto, l'operosità costruttiva coinvolge inizialmente il Palazzo Ducale, nel quale si interviene 'ricucendo' alcuni spazi esterni e creando poi, negli interni, degli appartamenti (quello in Corte Nuova prima, e in seguito quello in Corte Vecchia), che resteranno per sempre legati al nome del Duca, nei quali egli esprime pienamente i propri intenti e concezioni e rappresenta il proprio potere. Questo fervore progettuale successivamente si espande alle aree circostanti il Palazzo, con la costruzione della basilica palatina e dell'annessa canonica e va infine a toccare, in punti sparsi della provincia, le residenze del contado, con azioni di entità variabile, ma tutte degne di essere registrate.

Certamente alla base di molte delle opere che abbiamo visto vi sono delle motivazioni di carattere pratico, e quindi di manutenzione e ristrutturazione, finalizzate al miglioramento della funzionalità degli edifici, ma nella successione degli interventi notiamo anche, in primo luogo, che questi interessano tutte le molteplici funzioni delle costruzioni, quindi quella di rappresentanza, di svago, di culto e, in secondo luogo, che

---

[42] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2638, doc. 15 agosto 1587, pubbl. da G. B. INTRA, *Il castello di Goito*, cit., p. 16.

[43] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2638, doc. 14 settembre 1587, cit. da E. MARANI, C. PERINA, *Mantova. Le Arti*, cit., p. 114, nota 29.

paiono svolgersi in ordine d'importanza. Non a caso prima si interviene sul Palazzo e sulla città, che sono i luoghi del potere ducale per eccellenza, poi si passa alle residenze di provincia, che svolgono invece una funzione di controllo del territorio o produttiva alla quale, in questi anni, si aggiunge quella, non meno importante, di sedi dedicate all'*otium*.

Anche all'interno dello stesso Palazzo Ducale gli interventi sembrano dettati dalla medesima logica: in un primo tempo riguardano gli spazi dal carattere più aulico e rappresentativo, e quindi l'appartamento in Corte Nuova, successivamente si spostano alle zone più 'domestiche' di Corte Vecchia alle quali è affidato il compito vero e proprio di residenza.

Da tutto ciò emerge un consapevole intento, da parte del Duca, di lasciare un riconoscibile segno di sé nei molti punti del suo dominio modellando il Palazzo, le rocche e le chiese a memoria del suo nome, possiamo perciò individuare l'esistenza di un preciso piano programmatico di azioni che non si svolgono episodicamente, ma rientrano in uno schema preordinato in maniera cosciente e articolata. Evidentemente Guglielmo Gonzaga ha raggiunto la piena consapevolezza del valore dell'architettura quale efficace strumento di autorappresentazione, e ciò lo conduce a programmare 'scientificamente' i luoghi e i tempi dei suoi interventi.

Oltre al Palazzo e alle residenze extraurbane anche la basilica di Santa Barbara e la relativa canonica[44] rientrano in questo disegno globale, ad esse, in modo particolare, è affidata la divulgazione di un'immagine del Duca quale regnante pio e religioso per eccellenza, difensore dell'ortodossia cattolica, che proprio per questo gode di riconoscimenti esclusivi da parte del Papa. La canonica poi, pensata originariamente come edificio maestoso ed imponente in quanto degna appendice della chiesa, doveva completare il programma esprimendo l'attenzione e la sollecitudine di Guglielmo verso le esigenze del clero.

La figura del Duca è quindi quella di un committente attento e preciso che, in materia architettonica, preordina le proprie azioni e ne sorveglia puntualmente la realizzazione con quello stesso atteggiamento vigile e rigoroso che si è riconosciuto improntarne anche l'attività di produzione musicale. In effetti, i caratteri che denotano la sua politica di

---

[44] Sulle vicende costruttive della canonica vedi TIZIANA GOZZI, *Alcuni disegni inediti relativi alla canonica di Santa Barbara in Mantova*, in «Civiltà Mantovana», VIII; n. 47-48, 1974, pp. 247-276.

mecenatismo musicale si riflettono esemplarmente anche nei suoi programmi architettonici: le sue inclinazioni appaiono nettamente conservatrici in entrambi i settori e la definizione di «committenza fortemente imperativa, analiticamente determinata»,[45] utilizzata per descrivere la sua attitudine in campo musicale, mostra una perfetta aderenza anche a quello architettonico.

Per le proprie iniziative il Duca può disporre a corte di presenze costanti e sufficientemente qualificate come Pompeo Pedemonte e Bernardino Facciotto, personaggi dotati di un buon sapere tecnico e, specie nel caso di Pedemonte, di una notevole esperienza, le cui attività nel campo della progettazione li pongono al di sopra dei semplici soprastanti, ma che non riusciranno mai a raggiungere una consacrazione definitiva del loro ruolo con riconoscimenti ufficiali. Le loro figure rappresentano, come abbiamo già detto, i pochi punti fissi in un periodo di continui avvicendamenti sulla scena architettonica, ma la loro formazione locale evidentemente rappresenta un limite agli occhi di Guglielmo Gonzaga, che cerca invece di assicurarsi architetti dalla cultura più ampia, provenienti da città più aggiornate, soprattutto quando intende intraprendere progetti a cui assegna particolare valore.

A questo proposito è certamente vero che la successione dei prefetti alle fabbriche, specie se si considerano i loro ambienti d'origine, riflette l'esistenza, da parte della corte gonzaghesca, di un orientamento prima veneto, poi romano e infine lombardo, ma non pare che tale orientamento sia il principale criterio determinante nella selezione dei candidati. Piuttosto risulta importante, al momento della ricerca, la possibilità di fare riferimento a consiglieri autorevoli quali Palladio o Tintoretto (forse non è un caso che la corte abbandoni il suo 'orientamento veneto' in seguito alla morte di Palladio, nel 1580), e altrettanto determinante pare la valutazione delle competenze offerte dai candidati. Numerosi esempi mostrano infatti come Guglielmo Gonzaga selezioni gli artisti da chiamare nel ducato mantovano in base alle capacità che li contraddistinguono, in modo che queste rispondano al carattere dei lavori che egli ha in progetto: per la decorazione delle sale in Corte Nuova, il nucleo al quale era affidata la celebrazione più enfatica della gloria del casato, egli aveva scelto la collaborazione di Tintoretto e di

---

[45] CLAUDIO GALLICO, *Un principato musicale del Rinascimento*, in *L'Europa musicale. Un nuovo Rinascimento: la civiltà dell'ascolto*, a cura di Anna Laura Bellina e Giovanni Morelli, Firenze, Vallecchi, 1988, p. 165.

Pirro Ligorio e questi infatti, l'uno in quanto responsabile di importanti cicli decorativi per le scuole veneziane e per il Palazzo Ducale di Venezia, l'altro in quanto esperto di iconografia classica, rappresentano i migliori interpreti di quella dimensione aulica e ufficiale che il Duca intende realizzare nell'appartamento.

Successivamente i lavori prevalentemente di ristrutturazione in Corte Vecchia non richiedono la presenza di un architetto particolarmente prestigioso, si presta invece maggior attenzione alla componente decorativa. Alla dimensione più privata e in qualche modo più 'domestica' di queste stanze si confà quindi perfettamente la figura di un pittore quale Zelotti che, particolarmente valente nelle pitture di carattere naturalistico e illusionistico, sembra il più adatto a conferire a tali ambienti un tono che ricordi quello delle residenze extraurbane (e che doveva essere particolarmente evidente nella Sala Nuova, ma anche nel «corridore», la cui decorazione è, a questo proposito, assai eloquente). In seguito, probabilmente, le contingenti difficoltà nel cantiere del giardino pensile sono alla base dell'assunzione di un architetto vero e proprio quale Brugnoli.

Circa negli stessi anni, per la ripresa dei lavori della canonica di Santa Barbara si erano interpellati, affinchè assumessero la direzione del cantiere, Pellegrino Tibaldi e il Terribilia: il primo aveva progettato a Pavia il Collegio Borromeo e il Cortile della canonica, il secondo si occupa della fabbrica di S. Petronio a Bologna: entrambi quindi esibiscono esperienze e capacità che li avrebbero resi senz'altro interpreti efficaci del progetto voluto dal Duca.

Continuando ricordiamo che dopo la scomparsa di Oreste Vannocci, nel 1585, la corte gonzaghesca contatta Bernardo Buontalenti, Taddeo Landini e Girolamo Muziano: il primo è notoriamente un personaggio eclettico, si occupa di architettura militare e civile, di pittura, scultura, allestimenti scenografici, ornamentazioni per giardini, il secondo è scultore, il terzo pittore. Le loro competenze si adatterebbero bene, specie quelle di Buontalenti, all'unico cantiere allora in corso, quello della rocca di Goito, dove si stanno effettuando ristrutturazioni e ridecorazioni, ma in cui si presta particolare attenzione al disegno del parco e delle fontane, completamento indispensabile per una degna residenza estiva. Non è quindi strano che il candidato scelto a quell'epoca, Francesco Traballesi, unisca in sé molti dei requisiti che caratterizzavano i personaggi prima interpellati: egli è «architettore ma è poi pittore et ingegnere et copioso d'inventioni [...] professore di condurre acque et far fontane», e infatti la sua attenzione, in qualità di architetto ducale, si concentra pressoché esclusivamente sulla fabbrica di Goito.

Abbiamo già anticipato come Guglielmo Gonzaga riveli tendenze artistiche conservatrici e ciò è confermato anche dalle scelte dei prefetti: egli cerca sì personaggi formatisi in ambienti culturalmente aggiornati, ma non degli innovatori, bensì artisti che garantiscano l'applicazione di un linguaggio ormai standardizzato (è il caso soprattutto di Zelotti e Brugnoli) e 'ufficiale'. In tale attitudine ritroviamo, ancora una volta, un'analogia calzante con quanto emerge dalla sua produzione musicale: «[...] una volontà d'ordine controllato, [...] un atteggiamento che esclude sì ogni ambizione inventiva originale, e pure censura inquietudini latenti».[46]

Il Duca è quindi un committente attento che, pienamente consapevole dell'efficacia dell'arte quale strumento propagandistico, sceglie in particolar modo due forme di committenza alle quali affidare la divulgazione della propria immagine: quella musicale e quella architettonica. Attraverso la musica e l'architettura da lui promosse egli si rappresenta come regnante autorevole e prestigioso, continuatore di una stirpe gloriosa ma severo e devoto interprete dello spirito cattolico, perciò tutt'altro che innovatore.

In entrambi i campi Guglielmo Gonzaga mostra una determinazione e un'autosufficienza che lo portano non solo a sorvegliare attentamente la produzione artistica, ma anche a dirigerne concretamente i caratteri. Se infatti nel settore musicale è lui stesso compositore e quasi collaboratore dei musicisti di corte, in materia architettonica il frequente alternarsi dei prefetti ducali (per lo più per cause di forza maggiore) impedisce loro di incidere in maniera ampia e significativa sul panorama architettonico, rende difficile l'instaurarsi di un rapporto di fiducia tra committente e architetto, presupposto indispensabile per garantire all'artista una certa indipendenza, ma soprattutto vieta a ciascuno di essi l'elaborazione di un piano d'azioni di vasto respiro (molti di loro anzi non riescono nemmeno a portare a termine una sola opera nella sua completezza) ed è quindi lo stesso Duca a farsi carico di tale fase. Egli perciò stabilisce autonomamente i propri interventi ed elabora il proprio programma, che infatti non sembra risentire in maniera determinante, salvo qualche rallentamento, degli avvicendamenti di personaggi, mentre i prefetti vedono ridurre il proprio ruolo quasi a quello di semplici esecutori delle tappe di un piano già predisposto.

---

[46] *Ivi*, p. 164.

Con la morte di Guglielmo e la salita al trono di Vincenzo si verifica un'inversione di tendenza in differenti settori della vita del ducato, non eccettuato quindi quello della produzione artistica, che anzi registra sensibili mutamenti.

La carica di prefetto alle fabbriche è all'epoca detenuta da Francesco Traballesi che, terminato il suo impegno principale alla rocca di Goito, deve occuparsi della 'parte scenografica' dei funerali e dell'incoronazione.[47] Qualche tempo dopo, nell'aprile 1588, l'architetto muore, nonostante sembrasse godere di un fisico robusto, almeno prima dell'arrivo a Mantova, e la sua carica rimane vacante per alcuni mesi, sino all'autunno.

Nel 1588 assistiamo esclusivamente al procedere della canonica di S. Barbara, avviata già da Guglielmo, e alla riedificazione della crollata chiesa parrocchiale di Castelgoffredo,[48] delegata a Bernardino Facciotto, cantieri che vengono portati a termine in assenza di un prefetto ufficiale: sono infatti due edifici urgenti, ma non rivestono, agli occhi del Duca, un'importanza tale da richiedere una figura di prestigio perché non è ad essi che Vincenzo Gonzaga intende legare il proprio nome.

Nel corso di questi mesi l'apparato di corte si è comunque attivato per trovare un nuovo architetto e le ricerche si sono svolte ancora a Roma, forse per una consuetudine ormai consolidata negli anni. Stavolta però gli esecutori della selezione non sono i soliti ambasciatori ducali, bensì il Vescovo di Nicomedia, Brumano, residente a Roma, e il Cardinale Scipione Gonzaga, come testimoniano alcune lettere scritte da Federico Cattaneo, consigliere del Duca, da maggio a settembre.[49] Da questi documenti risulta che la corte mantovana, tramite la mediazione del Vescovo Brumano, ha chiesto a Scipione Gonzaga di individuare «[...] qual delli architetti approvi per buono [...]»,[50] ed il prelato infine fa

---

[47] Per il funerale di Guglielmo Francesco Traballesi disegna il catafalco, architettura effimera che è quasi una 'macchina teatrale', descritta accuratamente da FEDERICO FOLLINO, *Descrittione dell'infermità, morte et funerali del Sereniss. Sig. il Sig. Guglielmo Gonzaga III Duca di Mantova e di Monferrato I*, Mantova, Osanna, 1587. Traballesi fornisce anche «il disegno dell'Incoronatione» di Vincenzo; vedi doc. alla nota 43.

[48] La vicenda dell'edificio è nota grazie alla memoria del canonico Arcangelo Tortelli, pubblicata da C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, cit., pp. 247-248 e da P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit., p. 120.

[49] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2641, docc. 12 maggio, 17 giugno, 2, 12 settembre 1588.

[50] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2641, doc. 17 giugno 1588.

il nome di Carlo Lambardi. Sembra improbabile, a questo punto, l'ipotesi avanzata dalla storiografia[51] secondo cui anche questa scelta sarebbe dovuta ad un suggerimento di Giacomo Della Porta, sappiamo anzi che quest'ultimo sostiene apertamente, a proposito di Lambardi, «[...] che è mesuratore, et non Architetto, et che non li piace».[52]

Il candidato dunque proviene dall'ambiente romano, ma le notizie riguardanti la sua vita prima del soggiorno mantovano sono scarse per farsi invece più numerose dopo il suo rientro a Roma, qui infatti assumerà numerosi incarichi di progettista sia per architetture civili che religiose, oltre ad apparire ripetutamente in veste di consulente tecnico nella questione delle inondazioni del Tevere.[53]

Carlo Lambardi risulta a Mantova nel settembre 1588 e la sua venuta pare aver portato a corte una ventata d'ottimismo se lo stesso Cattaneo comunica al Vescovo Brumano che «[...] Ms. Carlo Lambardi architetto riesce tanto bene, che non potrei dir più et ne aspetto ogni buon serv.[ ...]».[54] Ma la delusione non tarda a venire: evidentemente vulnerabile al clima mantovano che aveva già mietuto tante vittime tra gli architetti ducali, Lambardi si ammala appena giunto in città e in dicembre ottiene dal Duca la licenza di tornare a Roma.[55]

Il breve periodo di permanenza a corte dell'architetto coincide probabilmente con l'avvio, da parte di Vincenzo, del progetto per un nuovo mausoleo gonzaghesco nella chiesa di S. Francesco, intenzione già espressa l'anno precedente nel suo testamento ufficiale.[56] L'impresa riveste per il Duca una notevole importanza, trattandosi del monumento al quale sarebbe stata affidata la memoria eterna del casato e, in particolare, del suo promotore, si può perciò ipotizzare che, pur risalendo l'intenzione al 1587, Vincenzo Gonzaga abbia atteso, per intraprenderla,

---

[51] E. Marani, C. Perina, *Mantova, Le Arti*, cit., p. 89.

[52] H. Hibbard, *Giacomo Della Porta,* cit., p. 713.

[53] Agli inizi del Seicento Lambardi porterà a termine Palazzo Giustini Piombino, iniziato da Giacomo Della Porta, realizzerà la nuova facciata della chiesa di S. Prisca, poi di S. Francesca Romana; progetterà Palazzo Costaguti, Villa Giustini Massimo al Laterano, Villa Giustiniani fuori Porta del Popolo, Villa Aldobrandini e, nel 1608, la cappella della Trinità in S. Maria in Via.

[54] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2641, doc. 16 settembre 1588.

[55] Doc. del 21 dicembre 1588 pubbl. da A. Bertolotti, *Architetti, ingegneri e matematici*, cit., p. 67.

[56] A.S.Mn., Magistrato Camerale Antico, B.b.I., fasc. IV, 1, cc.1*r*-2*v*., pubbl. parzialmente da P. Carpeggiani, *Bernardino Facciotto*, cit., p. 120.

di poter disporre di un architetto qualificato, il cui nome fosse noto oltre i confini del ducato, e ciò accade nel 1588, con l'arrivo da Roma di Lambardi che probabilmente, nelle intenzioni del Duca, avrebbe portato una ventata di apertura e modernità.

Tanto sforzo progettuale (per il mausoleo avevano infatti presentato proposte anche i soliti Pedemonte e Facciotto) però non è seguito dalla realizzazione: Vincenzo Gonzaga infatti, o perché insoddisfatto delle soluzioni proposte, o a causa della repentina partenza di Lambardi, accantona il progetto, attendendo forse di trovare un efficace interprete a cui affidare finalmente l'elaborazione di programmi compiuti, degnamente espressivi della volontà ducale.

Nel gennaio 1589, partito Lambardi, ricomincia la ricerca di un architetto disposto a trasferirsi al servizio dei Gonzaga, ma stavolta la modalità della selezione è diversa: non ci si rivolge più a Roma e non si cerca la consulenza di un esperto cui chiedere consiglio o di altri mediatori, si torna invece a guardare a Venezia, dove si mira ad un preciso nome: Vincenzo Scamozzi.[57] Probabilmente l'idea è suggerita dal fatto che questi, l'anno prima, aveva dato la propria disponibilità a Vespasiano Gonzaga progettando per lui il Teatro all'antica di Sabbioneta, dove si era trattenuto per breve tempo, e per tale motivo forse la corte mantovana lo vede come una scelta sicura. Ma dalla vicenda, anche alla luce dei successivi svolgimenti, emerge l'impressione che i funzionari e il Duca stesso siano ormai isolati da quei contatti che in passato avevano consentito loro di trovare degli architetti che, pur non godendo di grande fama, provenivano comunque da ambienti culturalmente importanti come Venezia e Roma. Pare insomma che ora la corte gonzaghesca si trovi priva di riferimenti e non sappia a chi rivolgersi, se non a figure che le sono già note per aver lavorato nell'ambito territoriale prossimo a Mantova (è il caso appunto di Scamozzi e, più tardi, di Giuseppe Dattari).

La trattativa con Scamozzi non perviene a buon esito, qualche mese dopo la ricerca si è indirizzata nuovamente a Roma, dove agisce da intermediario il Vescovo Brumano,[58] tuttavia non vi sono risultati positivi, forse per insoddisfazione di Vincenzo Gonzaga, e la carica di

---

[57] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2645, doc. 4 gennaio 1589, pubbl. parzialmente da P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit., p. 120.

[58] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2645, docc. 3, 17 marzo 1589, pubbl. parzialmente da P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto*, cit., p. 121.

prefetto alle fabbriche rimane vacante per tutto il 1589, anno in cui non si registra alcuna iniziativa architettonica.

Nel 1590 giunge a Mantova un nuovo architetto: Giuseppe Dattari, cremonese. Egli non è certo una figura di spicco nel panorama architettonico dato che, fino a quel momento, ha lavorato soprattutto nella sua città natale,[59] ma alla base della sua assunzione sta probabilmente l'esperienza da lui fatta precedentemente alle dipendenze di Ferrante Gonzaga, a Guastalla. Qui infatti, negli anni 1583-84, Dattari aveva avuto l'incarico di realizzare un ampliamento delle fortificazioni[60] ma, per quanto il suo soggiorno a Guastalla si fosse interrotto anzitempo, doveva evidentemente costituire una referenza sufficiente per la corte mantovana che lo accoglie. Tuttavia la permanenza del nuovo prefetto a Mantova è assai breve: a novembre, dopo sette mesi dalla sua assunzione, egli torna a Cremona,[61] forse per sbrigare degli affari personali, ma si ripresenterà presso i Gonzaga nel marzo 1592 e riprenderà la sua carica.

Con la scelta di Dattari la corte mantovana rinuncia per la prima volta ad una figura proveniente da centri culturalmente importanti e abbandona una consuetudine che si era consolidata nel corso del Cinquecento per rivolgersi invece ad una città piuttosto periferica, la quale non pare essere il fulcro di sperimentazioni o di particolari fermenti e non può definirsi un centro all'avanguardia dal punto di vista dell'elaborazione architettonica.

Il nuovo prefetto alle fabbriche proviene da una famiglia di costruttori che, nella seconda metà del Cinquecento, è la principale responsabile delle costruzioni nel panorama urbano di Cremona, essa infatti esercita una sorta di 'monopolio' edilizio, collaborando anche frequentemente con i Campi.[62] Tra i Campi e i Dattari vi è un parallelismo culturale che

---

[59] Giuseppe Dattari si era occupato, a Cremona, della ristrutturazione dell'Ospedale di S. Alessio. del quale aveva progettato anche la chiesa, nel 1580 è curatore della fabbrica del Duomo. Terminato il soggiorno mantovano si occupa ancora del Duomo, progetta la facciata della chiesa di S. Omobono, nel 1602, e infine lavora al convento di S. Lucia.

[60] IRENEO AFFÒ, *Istoria della città e Ducato di Guastalla*, vol. III, Forni, Sala Bolognese, 1982, pp. 77-78.

[61] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2649, docc. 3, 13 novembre 1590, citt. da E. MARANI, C. PERINA, *Mantova. Le Arti*. cit., p. 116, nota 147.

[62] Al nonno e al padre di Giuseppe Dattari sono attribuiti i rifacimenti delle chiese di S. Lucia, S. Sigismondo. S. Pietro al Po, S. Abbondio; nel 1552 Giuseppe Dattari aveva eseguito lavori al Battistero su modello di Antonio Campi. Nel 1569 i Dattari collaborano, nel Duomo, con Giulio e Bernardino Campi.

si riflette nell'accoglimento e nella rielaborazione dei principi manieristici, pittorici e architettonici, e che ha portato a definire i Dattari come 'i Campi dell'architettura cremonese'.[63] I Dattari quindi rappresentano i principali esponenti dell'architettura locale manierista, le loro opere mostrano caratteri tipici ricorrenti quali l'uso del laterizio a vista, la scansione delle facciate tramite lesene, spesso accoppiate e innalzate su basamenti, l'applicazione di specchiature quadrangolari e nicchie.

La Cremona dei Dattari appare dunque una città la cui cultura architettonica ha frequenti contatti con quella mantovana, alla quale guarda in quanto questa offre esempi importanti di quella 'bella maniera' che, verso la metà del Cinquecento, rappresenta l'innovazione assoluta. Rispetto alla città gonzaghesca, che con la presenza di Giulio Romano è, all'epoca, una della capitali artisticamente all'avanguardia, Cremona è invece un luogo periferico, aperto tuttavia alla ricezione di influenze manieriste il cui afflusso è facilitato dalla vicinanza geografica. Tali influenze non si limitano alla ripresa di formule architettoniche, ma giungono anche alla scelta di maestranze mantovane (è il caso di Agostino da Covo per S. Pietro al Po)[64] e all'assimilazione delle realizzazioni e dell'opera teorica di Bertani sull'ordine ionico di cui i Dattari danno prova.[65]

Possiamo quindi supporre che dietro la scelta, da parte di Vincenzo Gonzaga, di assumere Giuseppe Dattari vi sia la consapevolezza di ciò che questi può offrire: certamente il Duca sa di poter attendere da lui un'approfondita preparazione tecnica e una buona architettura abbastanza aggiornata, un'architettura molto affine a quella mantovana, sviluppatasi dalle stesse radici manieriste e perciò capace di inserirsi omogeneamente nel panorama edilizio del ducato. Probabilmente Vincenzo Gonzaga, lasciato cadere il progetto per il mausoleo in S. Francesco, all'epoca non ha ancora redatto un personale programma architettonico di grande rappresentatività, ma ritiene comunque conveniente assicurarsi una presenza qualificata e pur sempre di buon livello alla quale affidare le costruzioni, magari episodiche, constatata la difficoltà di trovare altrove una simile figura.

---

[63] ALFREDO PUERARI, *Cremona, ragguaglio delle arti. Fisionomia di antica provincia* («Tutt'Italia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna»), vol. II, Firenze, Sadea, 1963, p. 690.

[64] Nel 1555 il 'maestro da muro' mantovano Agostino da Covo era stato scelto per il rifacimento della chiesa di S. Pietro al Po.

[65] Nel portale di S. Pietro al Po, del 1573, è evidente l'applicazione, da parte di Francesco Dattari, padre di Giuseppe, di una tavola del trattato del Bertani sull'ordine ionico.

Il 1590 vede dunque la realizzazione, nell'ambito cittadino, della chiesetta di S. Lorenzino, edificata per volontà del consigliere ducale Tullio Petrozzani, per la quale non pare del tutto improbabile ipotizzare un'attribuzione allo stesso Dattari,[66] e dell'Arsenale; a novembre, come già anticipato, l'architetto si allontana dalla città per qualche mese. È probabile che già all'epoca della sua assunzione, o poco tempo dopo, la corte fosse al corrente di tale intenzione poiché nel luglio 1590, quando Dattari è ancora presumibilmente a Mantova, l'ambasciatore mantovano a Venezia, Aurelio Pomponazzi, viene incaricato di assumere informazioni su di un nuovo architetto residente appunto nella città lagunare, Girolamo da Feltre, evidentemente allo scopo di investirlo della carica lasciata da Dattari.[67] L'indagine non deve aver condotto ad esiti soddisfacenti dal momento che, in luogo di tale Girolamo, durante l'assenza di Dattari la carica di prefetto è assegnata ad Ippolito Andreasi.[68]

Ancora una volta dietro tale scelta possiamo ipotizzare l'esistenza di differenti motivazioni: la perdita, da parte della corte, di una concezione rigorosa di architettura, uno scarso interesse a riprendere una seria ricerca, o probabilmente la consapevolezza che si sarebbe trattato di una soluzione interinale, destinata a risolversi in breve tempo con il ritorno di Dattari o con l'assunzione di un nuovo prefetto.

Gli incarichi affidati ad Andreasi in questo lasso di tempo in realtà hanno poco a che fare con l'architettura, trattandosi di allestimenti per feste e della ridecorazione del teatro di corte, compromesso da un incendio.[69]

Con il ritorno di Giuseppe Dattari, nel 1592, l'attività costruttiva sembra riprendere vigore e toccare numerosi luoghi, sia in Palazzo che altrove, nella provincia: nella primavera il prefetto lavora a Gonzaga, esegue lavori idraulici a Palazzo Te, interviene sul palazzo di Quingentole e su quello del borgo di S. Giorgio. Negli anni 1592-94 intraprende

---

[66] Per le motivazioni di tale attribuzione si rimanda alla mia tesi di laurea *Committenza ducale mantovana dopo G. B. Bertani. Guglielmo e Vincenzo Gonzaga (1576-1595)*, Dipartimento di Storia dell'Architettura dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, a. a. 1997-98, relatrice professoressa Anna Bedon, pp. 212-213.

[67] A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2650, doc. 11 luglio 1590.

[68] Vedi nota 61.

[69] Vedi fascicolo contenuto in A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 402, pubbl. parzialmente da PAOLO FABBRI, *Gusto scenico a Mantova nel tardo Rinascimento*, Padova, Liviana, 1974, pp. 34-35; e A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 403, lettere di Baldassar Castiglioni, citt. da EMILIO FACCIOLI, *Mantova. Le Lettere*, vol. II, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1962, p. 607, nota 90.

poi due costruzioni che saranno portate a termine dal suo successore, Antonio Maria Viani: la Palazzina del Bosco della Fontana e la Galleria della Mostra.[70]

Nel giugno 1595 Dattari, ingiustamente accusato di malversazioni, abbandona la città;[71] il suo soggiorno rimane comunque fecondo di iniziative architettoniche che spaziano dalle residenze extraurbane al Palazzo Ducale, anche se queste hanno ancora un carattere discontinuo nel quale è difficile scorgere l'esistenza di un definito e cosciente programma. Con l'allontanamento dell'architetto cremonese termina per la corte mantovana un periodo di transizione caratterizzato dall'avvicendarsi frequentissimo di personaggi e inizia una lunga fase di stabilità, la prefettura di Viani, che creerà i presupposti per una serie di interventi architettonici articolati e coerenti.

In conclusione, ripercorrendo le imprese architettoniche dei primi anni del regno di Vincenzo Gonzaga, risulta evidente che queste hanno carattere episodico e sono dettate da motivazioni contingenti; lo sfumare del progetto per il mausoleo in S. Francesco, primo segno di una volontà autonoma da parte del neo Duca, dimostra la mutevolezza degli interessi del committente; le costruzioni extraurbane, infine, costituiscono iniziative presumibilmente destinate allo svago e all'*otium* (la Palazzina del Bosco della Fontana in primo luogo, essendo un casino di caccia).

Risulta quindi chiara l'assenza, in questi anni, di un definito e ordinato programma di interventi architettonici che, come in passato, si snodi a toccare i diversi luoghi del potere e al quale siano affidate la rappresentazione concreta del prestigio del Duca e la perpetuazione della sua memoria. La mancanza di tale articolato schema non è da imputarsi a difficoltà di ordine finanziario, poiché anche negli anni successivi Vincenzo Gonzaga parrà ignorare i problemi economici continuando a sperperare ingenti somme di denaro per le quali ricorrerà a prestiti, ma

---

70. Vedi A. BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici*, cit., p. 73; A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2235, doc. 2 aprile 1593; b. 2659, doc. 11 maggio, 5 luglio 1593; b. 2664, doc. 25 luglio 1594; b. 2666, doc. 13 aprile 1595, citt. da E. MARANI, C. PERINA, *Mantova, Le Arti*, cit., p. 117, note 152-153. Per la Palazzina del Bosco della Fontana vedi MARIA GRAZIA VACCARI, *La palazzina del Bosco Fontana,* in «Civiltà Mantovana», n. 17, 1987, pp. 1-21. Per la Galleria della Mostra vedi E. MARANI, C. PERINA, *Mantova, Le Arti*, cit., p. 117; numerosi pagamenti relativi ad essa sono in A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 402 e b. 3125.

71. A.S.Mn., Arch. Gonz., b. 2666, docc. 13, 20 aprile, 10 giugno 1595, citt. da E. MARANI, C. PERINA, *Mantova, Le Arti*, cit., p. 116, note 150-151.

sembra piuttosto da ricondurre alla mancanza di un reale interesse, da parte del Duca, a elaborare una propria strategia d'azione architettonica.

È evidente infatti che Vincenzo Gonzaga rivolge la propria attenzione verso altri settori della produzione artistica, e in particolar modo verso quello musicale, come dimostrano eloquentemente in questi anni l'incremento dello pubblicazioni di musica profana, la creazione a Mantova di un 'concerto delle dame', il tentativo di portare ad allestimento il *Pastor Fido* e, infine, l'assunzione di Claudio Monteverdi.[72]

Sia Vincenzo che il padre conducono una politica di promozione artistica finalizzata al medesimo risultato propagandistico e autocelebrativo, ma utilizzano strumenti differenti: se Guglielmo aveva diretto la sua cura alla costruzione di edifici civili e religiosi, in città e nel contado, e alla composizione musicale finalizzata prevalentemente alla cappella palatina, coltivando quindi un atteggiamento di ufficialità e di rigore, il figlio sceglie di promuovere quelle forme artistiche che più lo affascinano, cioè gli spettacoli teatrali, secondo un gusto educato dagli esempi delle corti ferrarese e fiorentina, all'avanguardia in questo campo.

È su tale diverso terreno che Vincenzo Gonzaga decide di misurare il prestigio proprio e della sua casata, svolgendo su di esso la competizione con le altre signorie italiane, in ciò egli è favorito da un notevole intuito artistico e da un gusto per le forme musicali d'innovazione che lo portano ad accogliere sperimentazioni e ad anticipare tendenze che in seguito diverranno dominanti.

L'interesse pressoché esclusivo per la musica profana e gli spettacoli finisce col relegare in secondo piano quello per l'architettura, non è forse un caso che proprio i periodi nei quali il Duca è maggiormente assorbito dalla sua passione siano anche quelli in cui a Mantova è assente un prefetto ufficiale e in cui, di conseguenza, non si intraprende nessuna costruzione. Ciò accade ad esempio nel 1589, anno nel quale Vincenzo soggiorna a lungo a Firenze in occasione delle nozze di Ferdinando di Toscana, e nel 1590-91, quando l'intera corte è presa dagli allestimenti del *Pastor Fido* e dai festeggiamenti del Carnevale.

Il calo di interesse verso l'architettura è la causa dei molteplici sintomi di decadenza che paiono affliggere il ducato mantovano in tale settore artistico. Se infatti la produzione musicale è aperta all'innovazione e alla sperimentazione, lo stesso non si può dire accada in campo architet-

---

[72] A questo proposito cfr. IAIN FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova nel Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1992.

tonico: la scelta di un personaggio come Dattari, abbiamo visto, sembra esprimere piuttosto la volontà di perpetuare un linguaggio ormai tradizionale, quello manierista, portato avanti come segno caratterizzante.

A ciò si accompagna la sensazione di un certo disinteresse, da parte della corte, ad effettuare serie ricerche per garantirsi la presenza di un architetto noto. Così facendo si creano le condizioni per una diminuzione della 'capacità d'attrazione' del ducato mantovano: se in passato i Gonzaga erano riusciti a valersi di personaggi del rango di Leon Battista Alberti, Mantegna e Giulio Romano, ora i loro appelli ad artisti affermati risultano inefficaci, vi rispondono invece architetti che, pur godendo quasi sempre di una certa esperienza, non hanno ancora raggiunto la celebrità, per i quali quindi l'assunzione presso la corte mantovana rappresenta un miglioramento professionale, oltre che economico.

Con Vincenzo Gonzaga inoltre si verifica il mutare dell''orientamento romano' con quello lombardo, evento che in passato è stato motivato sostenendo un'acuta e anticipata percezione, da parte del Duca, delle influenze generali che moduleranno il panorama architettonico italiano.[73] A ben vedere invece, pare che questa variazione di tendenza sia da ricollegare alla possibilità di fare riferimento a consiglieri autorevoli: mentre negli anni Settanta e Ottanta le relazioni con Tintoretto e Palladio erano state all'origine delle assunzioni di personaggi veneti, la cessazione di rapporti con i due artisti aveva probabilmente fatto sì che il Veneto non offrisse più figure di riferimento per i Gonzaga, che quindi si erano rivolti a Roma. Qui evidentemente gli ambasciatori mantovani come Aurelio Zibramonte e Camillo Capilupi godevano di una rete di rapporti che consentiva loro di potersi rivolgere ripetutamente all'architetto romano più autorevole del periodo, Giacomo Della Porta. Un ulteriore contatto determinante a Roma per la corte mantovana era poi il Cardinale Scipione Gonzaga, che già in passato era stato mediatore e consigliere in questioni importanti come ad esempio gli acquisti di antichità.[74] La cessazione dell'influenza romana negli anni Novanta del

---

[73] E. MARANI, C. PERINA. *Mantova, Le Arti*, cit., p. 90.

74. Nel 1586-87 Scipione Gonzaga aveva svolto trattative, per conto del Duca Guglielmo, coi musicisti Giovanni Luca Conforti e Luca Marenzio, al fine di convincerli a trasferirsi a Mantova; cfr. I. FENLON, *Musicisti e mecenati*, cit. Nel 1590 invece il suo interessamento appare determinante nella vicenda dell'acquisto dei marmi di Alessandro de' Grandi; vedi CLIFFORD M. BROWN, *The antiquarian ambitions of Vincenzo Gonzaga and the Galleria della Mostra*, in *Per Mantova una vita. Studi in memoria di Rita Castagna*, a cura del Comune di Mantova, Amministrazione Provinciale di Mantova, 1991, pp. 53-65. Scipione Gonzaga morirà a Bozzolo, dove si era ritirato al ritorno da Roma, nel 1593.

Cinquecento si potrebbe allora forse imputare all'attenuazione di quelle relazioni diplomatico-personali di cui dicevamo, anche a seguito della partenza da Roma del Cardinale Scipione.

Dall'ultimo decennio del Cinquecento la scelta degli architetti pare guidata ormai dal mero criterio della conoscenza locale, ciò sembra essere la conseguenza di una cosciente scelta di mecenatismo effettuata dal Duca, in questi anni, per la quale la rappresentazione del prestigio del ducato è affidata alla produzione musicale e teatrale, e non più in maniera privilegiata all'architettura.

*RIASSUNTO*

*Un riesame del periodo tra la morte di Giovan Battista Bertani (1576) e l'arrivo a Mantova di Antonio Maria Viani (1595), solitamente considerato come mera fase di transizione, rivela l'esistenza di una precisa politica di committenza artistica ducale che, pur perseguendo il medesimo fine autocelebrativo, utilizza consapevolmente due canali diversi: l'architettura con Guglielmo Gonzaga, secondo un piano d'azioni elaborato 'scientificamente', e la produzione musicale-teatrale con Vincenzo. In tale ottica anche la successione dei prefetti alle fabbriche assume un nuovo senso.*

La pubblicazione della mappa del Castello e parco di Goito, conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova, è stata autorizzata dal suddetto Archivio con concessione n. 19/2001.
L'immagine del Giardino Pensile nel Palazzo Ducale di Mantova è utilizzata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

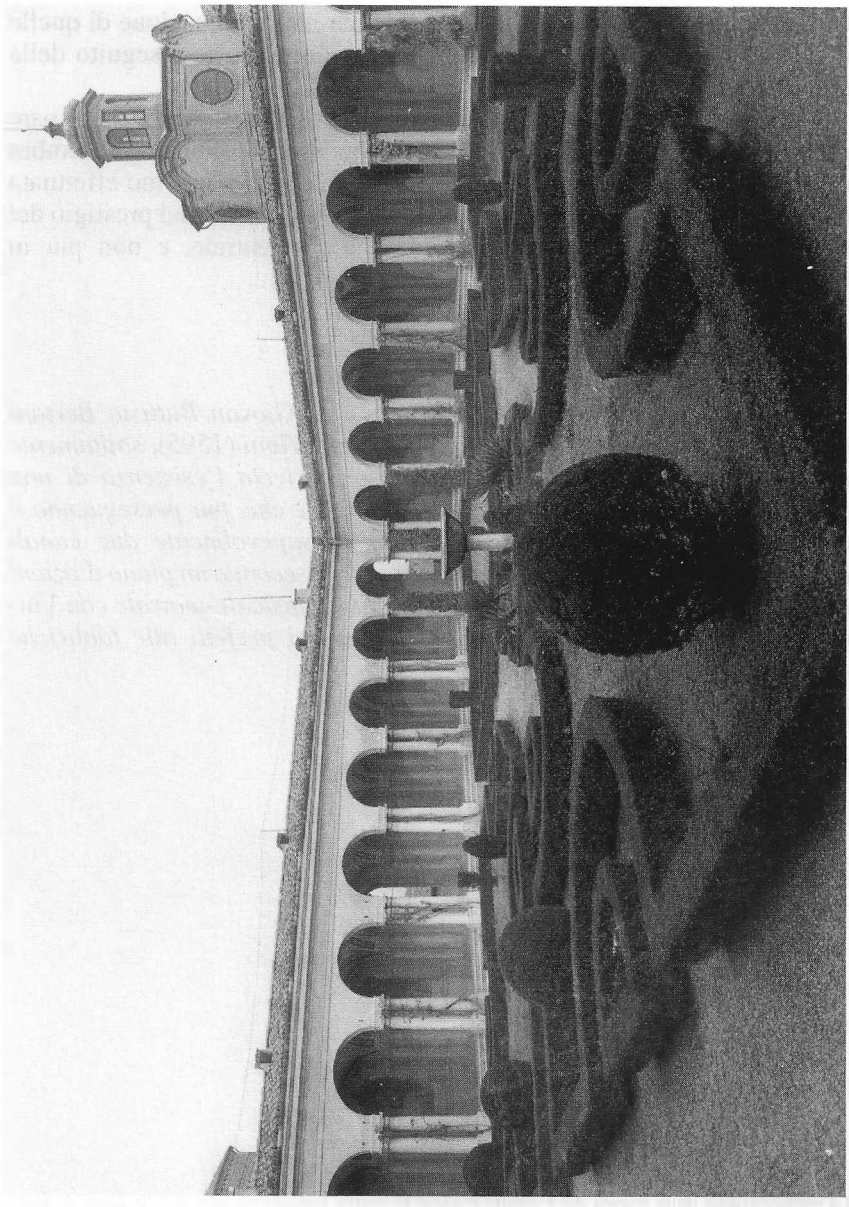


Fig. 1. Palazzo Ducale. Il Giardino Pensile.

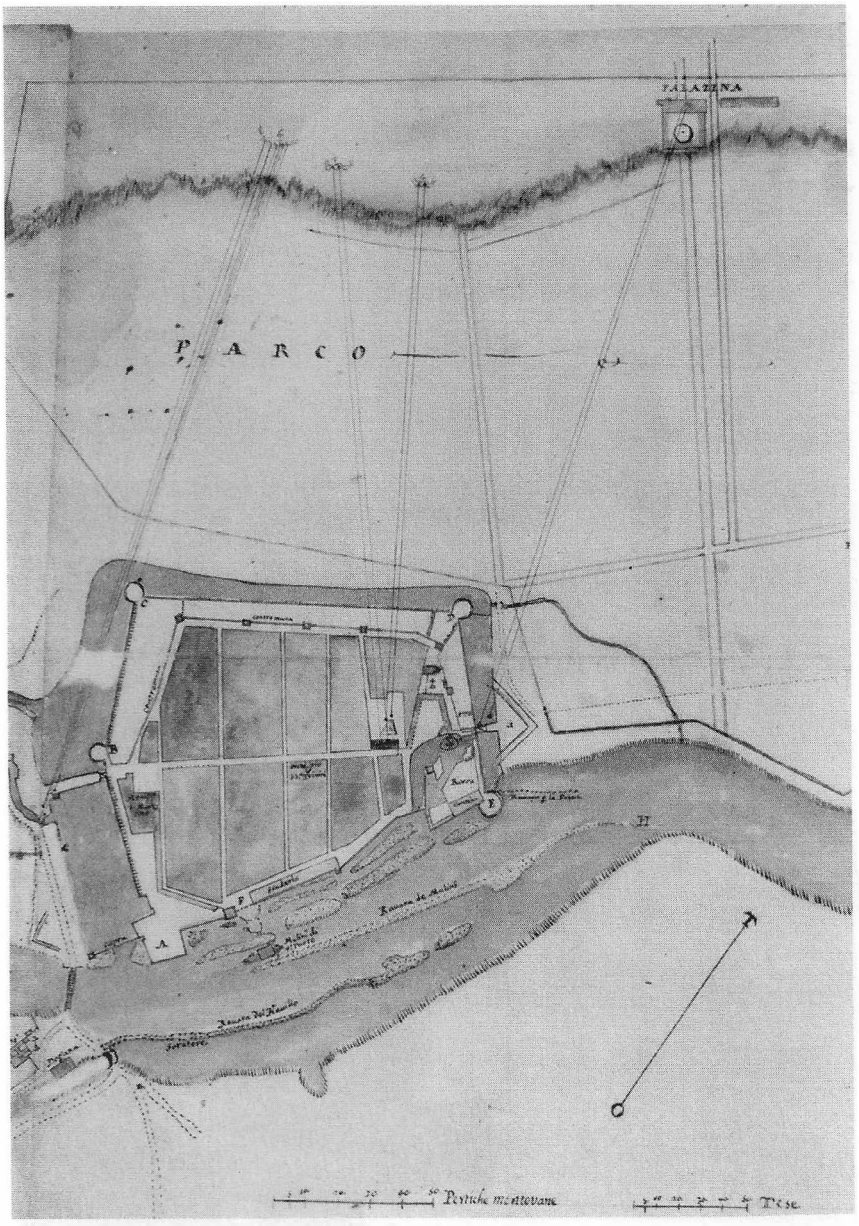



Fig. 2. Doriciglio Moscatelli Battaglia. Mappa del Castello e parco di Goito, 1706.
In alto a destra è visibile la fontana indicata come «Palazzina».

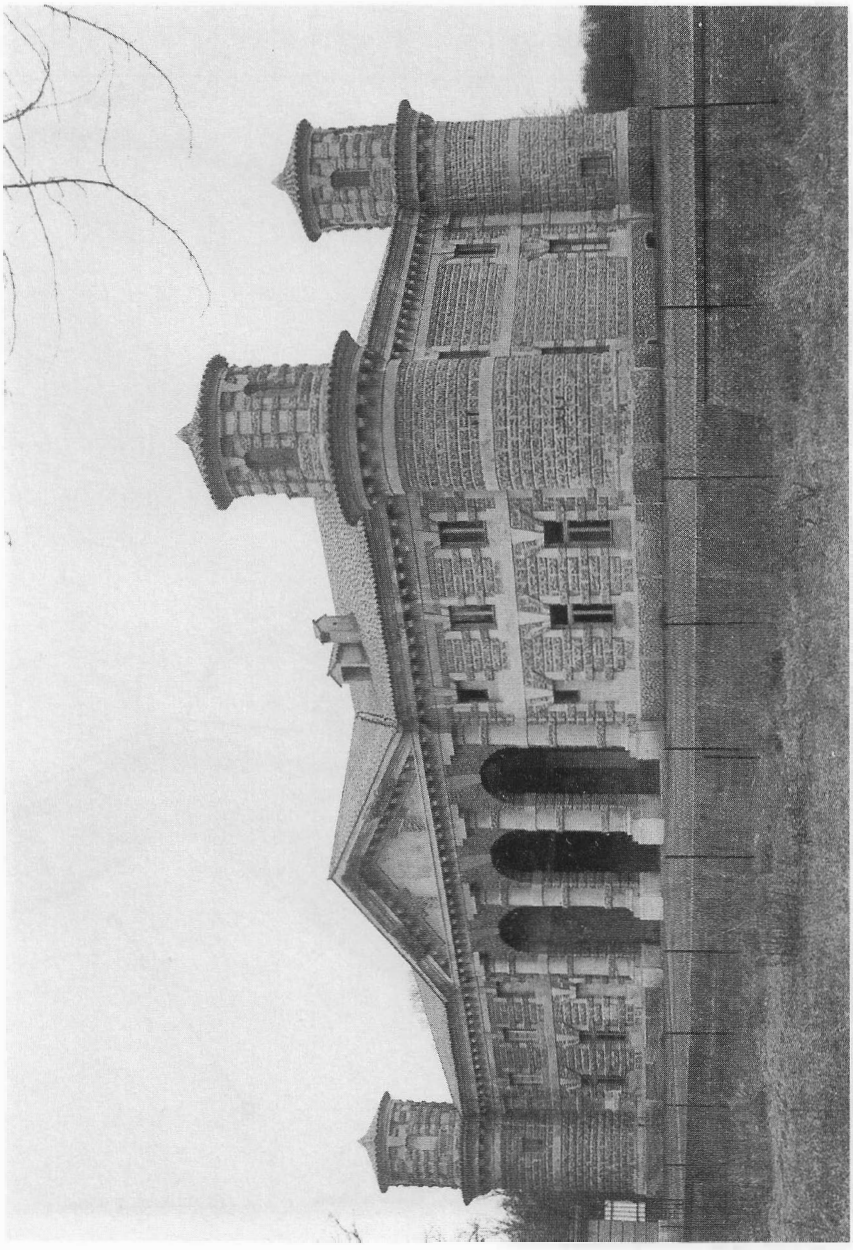


Fig. 3. La Palazzina del bosco della Fontana, iniziata da Giuseppe Dattari per Vincenzo I.

RINALDO SALVADORI

# L'ACCADEMIA VIRGILIANA E LE LEGGI RAZZIALI DEL 1938

## PREMESSA STATISTICA

Il 14 luglio 1938 fu pubblicato il *Manifesto della razza*; solo alcuni mesi dopo, e precisamente in data 17 novembre, i comuni resero pubblico un manifesto-tipo che rendeva obbligatoria la denuncia e l'annotazione dell'appartenenza alla 'razza' ebraica nei registri dello stato civile. I cittadini coinvolti dovevano presentare denuncia a partire dal 4 dicembre, con un limite di tempo di 90 giorni. Così i comuni poterono concludere una specie di censimento ai primi di marzo del 1939. È vero che sino al 1931, in occasione di ogni censimento della popolazione, si chiedeva la «religione professata», ma le risposte date, per la loro convenzionalità, non meritavano alcun rilievo. Così si deve concludere che le autorità del tempo non disponevano di un censimento della popolazione ebraica italiana.

Improvvisamente il 16 agosto del 1938, quindi in periodo di ferie estive, il prefetto di Mantova, con una semplice telefonata, ordinava al Comune di Mantova una «rilevazione statistica straordinaria alla mezzanotte del 22 agosto 1938-XVI» della popolazione ebraica del comune.

In seguito doveva pervenire una circolare 'riservatissima', datata 21 agosto, che stava a dimostrare che l'iniziativa mantovana non era isolata; forse si stava verificando la stessa operazione in ogni città con residenti ebrei.

Di tutta questa vicenda è rimasta una documentazione nel *Protocollo riservato del Comune di Mantova*, anno 1938, fasc. 791. Ora questo materiale è depositato presso l'Archivio storico del Comune di Mantova.

Questo dimostra che le autorità del tempo ignoravano la consistenza delle maggiori comunità israelitiche. La situazione infatti non preoccupava in alcun modo coloro che erano addetti all'ordine pubblico.

Il personale dell'Ufficio statistica e censimenti del comune venne richiamato dalle ferie; in pochi giorni furono preparate trecento schede da consegnare per la compilazione ai capi famiglia. In seguito queste schede furono ritirate e utilizzate. Così in data 31 agosto la segreteria del comune poteva presentare una delibera per il pagamento delle ore straordinarie. Ma la relazione conclusiva porta la data del 18 novembre del 1938. Questa fu lasciata riposare per un po' di tempo; si vede che

già allora suscitava parecchie perplessità. Solo in data 20 gennaio 1939 venne trasmessa alla prefettura. Si disse che era stato adottato spesso un metodo poco sicuro, basato su 'semplici induzioni' anziché su dati di fatto. Si tratta tuttavia di un giudizio sbrigativo; il lavoro svolto aveva una sua solidità, pur essendo viziato dall'affiorare di radicati pregiudizi. Del resto lo scopo del censimento era già stato raggiunto il 25 agosto con la compilazione degli elenchi degli ebrei residenti. All'ultimo controllo dei nomi raccolti presenziò il vice prefetto, che a conclusione della operazione prelevò copia degli elenchi, per spedirli a coloro che li avevano ordinati. Nel corso delle indagini erano stati individuati 240 capi famiglia che, nell'accennata riunione con il vice prefetto, furono ridotti a 203. Alla fine gli individui censiti furono 410, più altri 102 appartenenti a famiglie costituite da un matrimonio misto. Quindi la consistenza della popolazione ebraica venne indicata in 512 individui, sui 42.000 abitanti della città. Gli ebrei che si erano dichiarati nel censimento del 1931 risultavano 480. Nei secoli passati la comunità mantovana era una delle più importanti d'Italia ed anche d'Europa, ma nel 1931 più di una decina di comunità italiane erano più numerose di quella mantovana.

Le finalità politiche dell'operazione di censimento risultano dal fatto che, appena arrivati ad un elenco presumibilmente completo, ci si servì di questo documento per ottenere una serie di elenchi compilati con lo spoglio degli iscritti alla federazione del partito fascista, all'Associazione combattenti, al Fascio femminile, alla G.I.L., al Nastro Azzurro e infine al Distretto (p. 3). Quindi lo scopo principale era quello di arrivare velocemente ad una epurazione delle strutture politiche.

Per l'Ufficio statistica del comune l'improvvisa richiesta della prefettura non si presentava facile da soddisfare nel giro di pochi giorni. Ma l'ordine era perentorio e con scadenza fissa; non poteva quindi essere eluso. Immediatamente venne imboccata la via più facile. Con una notevole impudenza fu chiesto alla comunità israelitica la consultazione «per qualche ora» dell'elenco degli iscritti; così l'ufficio «prese copia per ogni buon conto» (p. 1). Ma non tutti gli ebrei erano iscritti nel registro della comunità; era notorio che l'iscrizione alla comunità era da tempo facoltativa e vi potevano essere ebrei che non vi figuravano. Si ipotizzò di controllare i 42.000 cartellini anagrafici alla ricerca dei cognomi ebraici; ma non era disponibile il tempo per una tale operazione. Vi erano poi dei cognomi portati sia da ebrei che da cristiani (p. 1). Così vennero costituite tre squadre di dipendenti, che avrebbero dovuto lavorare contemporaneamente in tre direzioni diverse, con lo scopo di arrivare separatamente ad un elenco. Alla fine i tre elenchi dovevano

servire per compilare quello conclusivo. La prima squadra doveva controllare e completare l'elenco della comunità israelitica; la seconda doveva operare lo spoglio della documentazione del censimento del 1931, che portava ancora l'indicazione della «religione professata»; come è noto con il censimento del 1936 ciò non era più richiesto. Il terzo gruppo doveva lavorare sui documenti anagrafici e sul registro della popolazione. Abbiamo già accennato ai risultati.

La relazione conclusiva affronta naturalmente tanti altri problemi, data anche la sua ampiezza. Si tratta di otto grandi fogli dattiloscritti e dieci tavole grafiche e, naturalmente, gli elenchi. Ma tavole ed elenchi vanno ricercati in altre parti dell'archivio, dato che qui mancano.

Tutto questo studio si basa su continui confronti fra i dati offerti dal censimento appena concluso e i dati presenti nel censimento della popolazione del comune del 1936, tanto vicino nel tempo da poter essere considerato una fonte contemporanea. Anziché seguire passo per passo il percorso burocratico dell'ufficio, ci soffermeremo sui dati che presentano un interesse storico. Si è già detto che la popolazione del censimento è risultata di 512 individui. Ma si deve ricordare che la popolazione israelitica della città di Mantova nei secoli dell'età moderna si è sempre aggirata sulle duemila unità. A fine Ottocento era già ridotta alla metà e nel 1938 anche questo migliaio si era dimezzato. Il calo della popolazione coincide con lo svuotamento del ghetto, favorito non solo dall'esodo, ma anche dalle demolizioni che prendono l'avvio alla fine dell'Ottocento, per non arrestarsi se non in anni a noi vicini. Così, mentre nei secoli centrali dell'età moderna la popolazione poteva anche essere un decimo della popolazione complessiva, nel 1938 non arriva ad essere un ottantaquattresimo della popolazione comunale.

Si deve pure constatare che non esiste più una unità organica, dato che l'iscrizione alla comunità non costituisce da tempo un obbligo di legge. Come si è accennato non esiste più una coercizione abitativa nel ghetto; nel 1938 è già evidente una disseminazione abitativa in più parti della città. Esiste inoltre una categoria di famiglie basate su matrimoni misti; l'Ufficio statistica si meraviglia che queste famiglie raggiungano già un quinto del totale. Sino alla fine dell'Ottocento i matrimoni misti erano molto rari.

Secondo i dati raccolti, gli ebrei hanno scelto la residenza solo in alcune vie e non in altre: «I cinquecentododici residenti del Comune sono nella maggior parte raggruppati nelle vie adiacenti all'ex ghetto: Via Scuola Grande, Via Meazzi, Via Governolo, Via P. F. Calvi ecc.; e ciò per il 30% della popolazione ebraica (n. 155). Ciò nasce dal fatto che buona parte degli israeliti non ha voluto allontanarsi dall'antica residen-

za, anche per abitare vicino alla sua chiesa» (p. 5). Ma tra le strade maggiormente abitate da ebrei vi è il Corso Vittorio Emanuele con 34 israeliti. Sono le famiglie che si sono maggiormente arricchite con i commerci, le quali, in occasione dell'abbattimento dei vecchi abituri, hanno scelto la residenza più comoda e più costosa, nella migliore via della città» (p. 5). In un altro punto (p. 7) si constata che gli ebrei sono più longevi della popolazione cristiana; ciò disturba gli estensori della relazione, nel timore che se ne possa dedurre che gli ebrei sono più sani, più forti, ecc. Così, prima di tutto si sottolinea che il numero dei vedovi ebrei è uguale a quello dei cristiani; ma sono le donne, in notevole maggioranza sugli uomini, che occupano in modo esclusivo la fascia di età dagli 80 agli 85 anni (pp. 5,6). Ma ugualmente il problema andava spiegato; sia pure di sfuggita si accenna al sistema ebraico di «aiuto reciproco, proverbiale fra gli israeliti» (p. 6).

In ogni pagina si spiegano i vari indicatori demografici con le buone condizioni economiche degli ebrei superiori a quelle dei cristiani. Tuttavia gli estensori della relazione sembrano un po' sconcertati di fronte a parecchi dati. Si insinua che gli ebrei sono più ricchi, lavorano meno e vivono più a lungo. Risulta infatti che la popolazione attiva che per i cristiani è del 45%, per gli ebrei si riduce al 37% (p. 7). Però non si crede che siano inattivi coloro che si dichiarano «possidenti», oppure «laureati senza lavoro»; queste categorie contano sessantanove individui (p. 8). Si conclude che non vale la pena di operare confronti con dati così poco chiari.

Dalle schede risulta che la popolazione attiva è costituita da: cinquantanove impiegati, cinquantasei commercianti, quarantaquattro professionisti, trentasei artigiani, sette industriali e due agricoltori. Totale duecentoquattro. Ma ci sono 239 individui che si dichiarano senza lavoro. Si accerta poi che si tratta prevalentemente di donne «casalinghe» o «civili». Ma certamente vi saranno state numerose donne impegnate nei lavori tradizionali: domestiche, cameriere e prevalentemente sarte.

È interessante anche un altro punto: nella popolazione ebraica la percentuale dei celibi è più alta che in quella cristiana; questa è certamente una sorpresa. In tutti gli studi sulla civiltà ebraica si proclama che il matrimonio costituisce un obbligo morale per l'ebreo e che si deve contrarre in giovane età. Ora la percentuale dei coniugati cattolici è del 38.6 mentre quella degli ebrei è del 36.5 (p. 7). Si tratta di un documento stimolante per tante altre osservazioni anche se si deve sorvolare su continue e ingenue insinuazioni di natura razzista. Ma la condizione della popolazione ebraica mantovana all'inizio delle persecuzioni antisemite viene bene in evidenza.

Ringrazio il mio amico Manlio Gabrieli per avermi donato fotocopia del documento analizzato.

Solo all'ultimo momento ho potuto leggere il bel volume di Michele Sarfetti, *Gli Ebrei nell'Italia fascista* (Torino, 2000); l'Autore in più punti si sofferma sul censimento speciale degli ebrei del 22 agosto 1938.

## L'ACCADEMIA VIRGILIANA E LE LEGGI RAZZIALI

Sui maggiori organi di stampa italiani è stato segnalato in più occasioni un volume dedicato alla politica razziale del fascismo contro i docenti ebrei nelle università italiane: *L'Università dalle leggi razziali alla resistenza*. Ormai su questo argomento è difficile portare grandi novità, ma in questo volume si trovano studi ben mirati verso un rigoroso approfondimento ed una encomiabile completezza di informazione. Come è noto questi provvedimenti ebbero una deleteria conseguenza in tutti i campi e costituirono un sicuro danno anche per il fascismo.[1]

Ormai si conoscono bene tutti i nomi dei novantanove professori universitari ebrei espulsi che sono già stati pubblicati più volte oltreché essere apparsi sulla stampa quotidiana nel 1938. In quella occasione furono privati del titolo anche duecento liberi docenti e vennero espulsi dall'università quanti di questi già insegnavano. Per completare il quadro delle forze intellettuali e sociali ebraiche colpite dalle leggi razziali si deve ricordare che furono allontanati centocinquanta militari in S.P.E., duecento professori delle scuole medie, quattrocento funzionari statali, duemilacinquecento liberi professionisti, mille studenti medi, quattromilaquattrocento allievi delle scuole elementari e, infine, duecento studenti universitari. Ma questi ultimi ebbero la concessione di terminare gli studi.[2]

Ciò che ora interessa in questa sede è che la legislazione antisemita applicata nel 1938 alle università divenne contemporaneamente operante

---

[1] *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova 1996; i saggi più curati sono quelli di Angelo Ventura e di Roberto Finzi. Quest'ultimo ha poi ripubblicato il suo in modo ampliato presso gli Editori Riuniti. In tempi recenti sono apparse alcune opere molto importanti, che possono servire anche per un aggiornamento bibliografico. Ciò vale prevalentemente per l'opera curata da E. Collotti, in due volumi, *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana*, Firenze 1999. In questi volumi si veda prevalentemente una bibliografia particolareggiata a cura di F. Cavarocchi e A. Minervi, nel II vol., p. 175 e sgg.

[2] Ricco di dati statistici è il volume: *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1990; alle pp. 67-68 si trova l'elenco dei professori universitari estromessi; a pp. 68-70 l'elenco dei liberi docenti; a p. 56 sono presenti i dati statistici citati.

anche nelle accademie. La Reale Accademia Virgiliana di Mantova (come allora era denominata) fu pertanto colpita con le stesse disposizioni e la stessa procedura burocratica prevista per le università. Del resto il decreto antisemita del novembre 1938 era esplicito. L'art. 2 prescriveva: «Delle Accademie, degli Istituti, delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica; cesseranno pertanto di far parte delle dette istituzioni a datare dal 16 ottobre 1938, XVI».[3]

Fortunatamente presso l'Accademia Virgiliana di Mantova si conserva una discreta documentazione su tutta la vicenda. La pratica ebbe un suo inizio con l'arrivo di una circolare del Ministero dell'E.N., Direzione Generale Accademie, Affari Generali e Personale, del 19 Agosto 1938. Siccome ci sembra che non sia stata pubblicata, la riproduciamo integralmente.[4]

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
*Direzione Generale Accademie, Biblioteche, Affari Generali e Personale*

Prot. N. 11836 Roma, 19 agosto 1938-XVI

AI PRESIDENTI DELLE ACCADEMIE
E DEGLI ISTITUTI DI CULTURA

OGGETTO: Censimento degli accademici di razza ebraica.

D'ordine di S.E. il Ministro trasmetto qui accluso un congruo

---

[3] La più ampia raccolta di leggi e circolari antisemite si trova nel n. 1-2 gennaio-agosto 1988 della «Rassegna mensile di Israele», che porta il titolo *1938, le leggi contro gli ebrei*.

[4] Accademia Virgiliana di Mantova, Archivio del Novecento, B. n. 2, fasc. 1938. In questa collocazione si trovano i documenti d'ufficio utilizzati in queste prime pagine. L'Archivio dell'Accademia Virgiliana non è ancora completamente riordinato; per quanto riguarda il nostro periodo (1918-1950) si notano parecchi vuoti. Ben ordinati e conservati sono i documenti contabili, con le relative relazioni annuali. I verbali dei consigli e delle assemblee (molto sintetici) sono pubblicati in genere alla fine di ogni volume degli «Atti e Memorie», ma non sono disponibili gli originali. Molto importanti sono i fascicoli personali dei soci, conservati in un fondo disposto in ordine alfabetico. sia per i soci viventi che per quelli deceduti. Si può ritenere che questo fondo sia stato iniziato a partire dal 1920 circa. In questi fascicoli è stata dirottata gran parte della corrispondenza dell'Accademia. Sono conservati i protocolli della corrispondenza, con descrizioni analitiche delle lettere e riferimenti del contenuto, con citazioni testuali.

Ringrazio Viviana Rebonato per avermi indicato l'importante fascicolo citato sopra, fascicolo che è stato all'origine della mia ricerca.

numero di schede che dovranno servire per il censimento delle persone di razza ebraica che facciano parte delle Accademie e degli Istituti di cultura.

La presidenza di codesto istituto dovrà curare la distribuzione di tali schede a tutti coloro che a qualsiasi titolo appartengono all'Istituto medesimo, con l'invito a riempirle, a sottoscriverle sotto la personale responsabilità del dichiarante, e a restituirle alla presidenza dell'Istituto.

Le schede, che, quando sia il caso, debbono essere distinte a seconda della qualifica delle varie categorie di accademici o di soci, dovranno quindi essere trasmesse con tutta sollecitudine a questo Ministero - Direzione Generale delle Accademie, delle Biblioteche, degli Affari Generali e del Personale - e comunque non oltre la fine del prossimo settembre.

Alle schede dovrà essere unito un prospetto riassuntivo nel quale sarà indicato a cura dell'autorità trasmittente:

1) il numero complessivo delle persone dipendenti alle quali è stata distribuita la scheda;
2) il numero di esse che siano risultate di razza ebraica per parte di padre;
3) l'indicazione nominativa delle persone di cui al n. 2), ripartite a seconda delle lettere b) ed e) della scheda
4) l'indicazione nominativa delle persone di cui soltanto la madre sia di razza ebraica (lettera f) della scheda);
5) l'indicazione nominativa delle persone, di cui il coniuge sia di razza ebraica.

Per gli accademici o soci stranieri il Presidente dei singoli Istituti riferirà in proposito al Ministero, astenendosi dall'inviare ad essi la scheda che riguarda soltanto i soci nazionali.

Vogliate intanto farmi pervenire un cenno di ricevuta della presente circolare e di assicurazione

p. IL MINISTRO
PELLATI

Le schede che tutti i soci della Accademia mantovana erano tenuti a compilare venivano inviate dal Ministero ai singoli enti nel numero esatto dei soci; dovevano poi essere restituite, debitamente compilate, al Ministero stesso. Per questa ragione è difficile ritrovarne negli archivi. In Accademia Virgiliana ne è stata rintracciata qualche copia per il fatto che non fu possibile raggiungere al loro indirizzo tutti i soci e pertanto alcune rimasero inutilizzate e dimenticate; infatti alcuni soci (specialmente ebrei) risultarono irreperibili anche dopo le indagini dei vigili

urbani. All'Accademia di Mantova arrivarono, unitamente alla circolare, centosedici schede e in data 3 ottobre 1938 furono spedite al Ministero centotredici schede compilate. Ogni socio era stato invitato con lettera a restituire la scheda entro il 15 settembre. Ogni lettera portava in evidenza la dicitura «Urgente».

In *Appendice* riproduciamo la scheda. Come si noterà era abbastanza generica nel senso che poteva essere usata presso tutti gli enti, le scuole o le associazioni.

Con la procedura della distribuzione delle schede il Ministero raggiungeva un risultato importante: obbligava i destinatari a dichiarare la loro qualifica razziale e riservava a se stesso l'autorità di dichiarare di razza «ariana» o «non ariana» i soci delle accademie; procedeva poi direttamente alla espulsione dei «non ariani». Infatti non esisteva in Italia una documentazione ufficiale sulla popolazione ebraica; questa venne impiantata proprio in occasione delle leggi razziali. Il primo passo era quello di costringere gli ebrei in vario modo a dichiararsi tali. Non era nemmeno molto chiaro chi dovesse essere dichiarato ebreo. Inizialmente la situazione si presentava nel seguente modo:[5]

Art. 8 (del R.D.L. 17 novembre 1938)

Agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;

d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazione di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

---

[5] F. COEN, *Italiani ed ebrei come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Genova 1988, pp. 142-144. Si veda anche nella «Rassegna mensile di Israele», cit., pp. 56-57.

Ma l'elenco non costituiva l'atto conclusivo della pratica. Il Ministero dopo il controllo delle schede provvedeva con un regio decreto legge a proclamare «coloro che avevano cessato di appartenere» alla Regia Accademia Virgiliana di Mantova. Il decreto veniva poi spedito in copia all'Accademia dopo la registrazione presso la Corte dei conti. Di seguito trascriviamo sull'argomento una lettera del

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
*Direzione Generale delle Accademie, delle Biblioteche degli Affari Generali e del Personale*

*Roma,* 16 DIC 1938 Anno XVII

*Prot. N°* 17484 *Allegati*
*Risposta al f° del*
*Div. Sez. N°*

*Al* Presidente della Reale
Accademia Virgiliana
= MANTOVA =

*OGGETTO:* Membri di razza non ariana.

Per opportuna conoscenza Vi comunico che con Decreto Reale in corso di registrazione i Signori Fano Gino, Norsa Umberto e Giulio Vivanti, Soci effettivi di codesta Reale Accademia, hanno cessato di appartenere a codesto Sodalizio stesso a datare dal 16 ottobre u.s. in quanto appartenenti a razza non ariana.

Per quanto concerne gli altri Soci di razza non ariana, la cui nomina è stata fatta direttamente da codesta Accademia e sottoposta a mio assenso, codesta Presidenza dovrà provvedere direttamente, ove non lo abbia già fatto, a che i predetti Soci cessino dalla loro carica.

Gradirò un cenno di assicurazione.

IL MINISTRO

La separazione fra soci effettivi e soci corrispondenti allora aveva il significato di una distinzione fra i soci abitanti a Mantova (sui quali pesava la gestione dell'Accademia) e soci abitanti fuori Mantova, ma sempre residenti in Italia. Per i soci stranieri si usava la sola dicitura di «soci corrispondenti» ma questi formavano una categoria a parte. Come si vedrà dall'elenco che abbiamo riportato, il Ministero alla fine decise sia per i soci ordinari che per quelli corrispondenti. La copia dei vari decreti giunse a Mantova con lettera del Ministero del 18 gennaio 1939. Mentre con una disposizione precedente il Ministero limitava il suo compito ai soli soci ordinari, affidava alle Accademie quello di operare le espulsioni dei soci corrispondenti ebrei; come si noterà, per l'Accade-

mia mantovana lo stesso Ministero provvide direttamente per tutte e due le categorie. Quale sia stata la ragione di questo comportamento è ora quasi impossibile accertare.

La legislazione sulla 'razza' e l'applicazione pratica furono soggette a continue correzioni e integrazioni. Tanto è vero che dopo qualche anno si arrivò a una «integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa dalla razza nella scuola italiana». Così il potere discrezionale del Ministero risultava esaltato. Con il sistema delle schede il Ministero raggiungeva un risultato politico di tutto rilievo: toglieva alle Accademie e alle loro assemblee l'onere di individuare gli ebrei e di decidere la loro espulsione. Per quanto riguarda l'Accademia di Mantova un elenco fu compilato dal Ministero nel febbraio del 1939 e inviato a Mantova. Questo documento sta alla base della nostra ricerca e pertanto dovrà essere tenuto in evidenza.

13 FEB. 1939 Anno XVII

ELENCO DEI SOCI EBREI DIMESSI DAL GRADO ACCADEMICO A NORMA DEL R. DECRETO LEGGE 17 NOVEMBRE 1938-XVII, N. 1728: *Provvedimenti per la difesa della razza italiana:*

*Soci effettivi*

1) Fano prof. Gino
2) Norsa dott. Umberto
3) Vivanti prof. Giulio

*Soci corrispondenti:*

1) Finzi prof. Enrico - Firenze
2) Levi Spinazzola dott. Alda – Milano
3) Levi D'Ancona prof. Ezio - Napoli
4) Loria prof. Achille - Torino
5) Loria prof. Gino - Genova
6) Segrè prof. Gino - Torino.
7) Franchetti maestro Alberto - Firenze
8) Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze

Ma l'elenco nasceva dalla documentazione inviata da Mantova e riassunta in un «prospetto» che abbiamo posto in *Appendice*.[6]

I1 prospetto collocato in *Appendice* presenta numerose situazioni apparentemente paradossali; ad un esame più attento si nota certamente una eccezionale varietà di casi. Ma tenendo presenti le ragioni storiche e quelle giuridiche, molte spiegazioni verranno in superficie.

Per esempio, il primo accademico della lista dichiara di non essere iscritto alla comunità israelitica, ma di pagare ugualmente la quota di detta comunità; dichiara poi di non professare la religione ebraica e nessuna altra religione: dal punto di vista giuridico non vi poteva essere nulla da eccepire come si preciserà in seguito. Le schede vennero inviate a centotredici dei centosedici soci dell'Accademia. Come si è accennato, tre non furono rintracciati. Di questi tre soci due cognomi erano di origine ebraica: Franchetti e Dalla Volta. I soci stranieri erano diciassette e, come da richiesta della circolare, furono semplicemente elencati nel documento. Vedremo di seguito il caso di un candidato a socio austriaco che avrà uno sviluppo interessante.

La lista compilata a Mantova e inviata con un lieve ritardo al Ministero risultava alla fine di dodici nominativi di «razza non ariana», ma si nota qualche differenza rispetto a quella definitiva a causa del fatto che due elementi di questo elenco erano «cattolici» da anni; emergono poi alcuni pasticci a proposito di omonimie per i cognomi Finzi, Loria e Volta (o Dalla Volta). Sicché il Ministero deve essere arrivato alla lista degli undici chiarendo questi equivoci ed inserendo i nominativi di coloro che non erano stati rintracciati e che non avevano quindi compilato la scheda. Dei dodici solo nove entrano nell'elenco definitivo. Oltre al caso paradossale indicato sopra, ve ne sono altri che si notano per la loro singolarità. Dei dodici elencati per il censimento ben sei non si professano di religione ebraica. Come si è accennato, due già risultavano cattolici, ma quattro dichiarano di non professare alcuna religione. Però gli iscritti alla comunità sono ben otto, compreso quello che non

---

[6] Nella nostra narrazione non ritorneremo su alcuni di questi nominativi; pertanto può essere utile qualche indicazione. Prima di tutto va rilevato che erano nomi di prima grandezza quelli di Riccardo Dalla Volta, di Enrico Finzi e di Mario Volterra; questi sono citati più volte nei volumi *Razza e fascismo, le persecuzioni contro gli ebrei in Toscana*, cit.

Dai dati conservati nelle cartelle personali dell'Accademia risulta poi che Gino Fano era già in pensione, come professore ordinario di Geometria nell'Università di Torino. Anche Giulio Vivanti era professore emerito e già ordinario di Analisi infinitesimanle; morì nel 1949.

si considera 'iscritto' ma paga ugualmente la quota. Perciò non sono isolati i casi di coloro che si dichiarano non di religione ebraica, ma sono iscritti alla comunità e pagano la quota. Dei dodici sono sei coloro che hanno la moglie ebrea. Bono Simonetta, che non è inserito nell'elenco definitivo, risulta avere una moglie ebrea, ma non essere di religione ebraica.[7]

Come si è detto, in questa occasione il Ministero e l'alta burocrazia nella loro operazione antisemita in seno alle Accademie furono molto abili perché evitarono ai direttivi e alle assemblee dei soci lo sgradito compito di proporre per l'espulsione alcuni di loro, rompendo vincoli di rispetto o di amicizia. Così nelle Accademie non vi furono azioni di rilievo. Anche in quella di Mantova non vi è notizia di alcun segno di ribellione, di dissenso o di rincrescimento. Dai verbali del Consiglio dell'Accademia Virgiliana relativi agli anni 1937-1945 non risulta nessuna decisione presa in relazione alla minaccia prima, e alla applicazione poi, delle leggi razziali.[8] Ciò si può constatare attraverso la documentazione disponibile; ma non si può escludere che in seguito ne sia stata fatta sparire una parte. È evidente la diligenza senza animosità nella applicazione burocratica di quanto richiesto dal Ministero. Non meraviglierebbe se tutte le operazioni fossero state eseguite da impiegati di grado modesto e poi firmate automaticamente dal presidente Pietro Torelli. Si deve tuttavia rilevare che al tempo delle leggi razziali le Accademie avevano già subito da anni una sistematica azione di 'fascistizzazione' che faceva rientrare l'operazione antisemita nella politica culturale già in corso.

L'Accademia Virgiliana, con un breve ritardo, trasmise al Ministero tutta la documentazione richiesta in data 3 ottobre del 1938. Ma non tutte le Accademie devono essere state così diligenti come quella mantovana. Infatti ai primi di novembre le Accademie ricevettero il seguente 'sollecito'. Forse la diligenza mantovana ed il ritardo di altre accademie si può spiegare con i banali motivi della burocrazia. Comunque di

---

[7] Dalle registrazioni del protocollo della posta risulta che la R. Deputazione di Storia Patria della Lombardia, in data 16 ottobre (N. di Prot. 257), inviò a 19 soci dell'Accademia e contemporaneamente di detta Deputazione, la scheda da compilare e restituire. In data 25 novembre (N. di prot. 258) vennero inviate al Ministero 18 schede, dato che mancava quella dell'on. Genovesi.

[8] Nel testo abbiamo costantemente indicato la data delle riunioni; così è possibile ritrovare i verbali del consiglio e delle assemblee pubblicati in appendice ai vari volumi degli «Atti e Memorie» dell'Accademia, come abbiamo già accennato alla n. 2.

seguito cercheremo di puntare l'attenzione sui processi di 'statizzazione' e di 'fascistizzazione' che hanno reso obbligato il comportamento burocratico mantovano.

Roma, 5 novembre 1938-XVI

MINISTERO EDUCAZIONE NAZIONALE
Direzione Generale Accademie, Biblioteche,
Affari Generali e del Personale

N.14805

Ai Presidenti delle Accademie
Istituti e Associazioni di Scienze
Lettere e Arti

OGGETTO: Personale di razza ebraica

Si richiama l'attenzione di codesta Presidenza sulle disposizioni sancite dall'art. 4 del Regio decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n.1390, recante provvedimento per la difesa della razza, per effetto delle quali i membri di razza ebraica di codesto Istituto hanno cessato tutti indistintamente di appartenere a codesto Istituto stesso, a datare dal 16 ottobre u.s.

Si resta in attesa che codesta Presidenza faccia ultimare, ove non l'abbia già fatto, il censimento dei suddetti membri, distinti per categoria, e ne trasmetta a questo Ministero i relativi elenchi e il prospetto riassuntivo, giusta circolare n.11836 del 19 agosto 1938-XVI.

p. IL MINISTRO
SCARDAMAGLIA

Sino all'anno 1922 l'Accademia era una semplice associazione di fatto, che non subiva nessun controllo governativo; conseguentemente era ignorata dallo Stato. Non figurava nemmeno nell'*Annuario* del Ministero dell'Istruzione - Direzione generale dell'Istruzione superiore. Mentre la consorella di Modena aveva tutti i riconoscimenti di legge, quella di Mantova era giuridicamente inesistente. La 'Regia' Accademia Virgiliana era tale solamente di nome; o meglio era stata 'regia' al tempo di Maria Teresa e alla fine della dominazione austriaca (1864-1866). Allora questa qualifica si basava infatti su precisi documenti giuridici; ma l'Accademia mantovana dell'Italia unita non si era mai preoccupata

di iniziare e portare a termine la laboriosa pratica di 'regificazione' che permetteva di usare il titolo di 'regia' a pieno diritto.[9]

Dai documenti di archivio risulta che già nel 1910 l'Accademia si era rivolta al Ministero per ottenere l'inserimento nell'«Annuario», dove figurava già la consorella di Modena. Nel gennaio di quell'anno arrivò la risposta del Ministero: per figurare nell'«Annuario», l'Accademia doveva dimostrare la «sua importanza»; doveva adottare un nuovo statuto che prevedesse la nomina regia dei soci e la «sanzione sovrana» per gli eletti nelle cariche sociali. Tutto lo statuto doveva essere sottoposto all'approvazione reale. Il motivo per cui la pratica fu ripresa solo nel 1922 rimane un mistero. Comunque l'artefice di questo nuovo interessamento fu il segretario Clinio Cottafavi che con tenacia superò tutti gli ostacoli burocratici. Nel giugno del 1922 il Cottafavi ebbe l'incarico di stendere un nuovo statuto. Ma dal Ministero si voleva sapere perché l'Accademia di Mantova insistesse tanto in questa richiesta. Nell'ottobre dello stesso anno si precisava che l'Accademia voleva avere lo stesso rango delle sue consorelle, voleva figurare nell'«Annuario» e ottenere la franchigia postale. Voleva poi conservare il titolo 'Reale' e voleva partecipare al livello «dell'istruzione superiore» in Italia.

In quel periodo l'Accademia chiedeva un riconoscimento attribuito solo a sette istituti: l'Accademia della Crusca, le Accademie di Torino, Napoli, Palermo, Modena e due istituti superiori. Ai soci di queste Accademie veniva riconosciuto un rango di VIII categoria a corte e nelle cerimonie ufficiali. Il Cottafavi mobilitò tutti i parlamentari mantovani e le personalità di maggior prestigio: Bonomi, Sartori, Mortara, ecc. Alla fine arrivò il sospirato decreto e la sua pubblicazione con allegato il testo integrale del nuovo statuto. Da quel momento anche i bilanci dell'Accademia furono sottoposti all'approvazione del Ministero. Come si è accennato anche i soci furono nominati con 'regio decreto'. Quelli già in

---

[9] La busta n. 1 dell'Archivio del 900 dell'Accademia contiene tutta la importante documentazione necessaria per il processo di 'regificazione'. La prima lettera venne inviata al Ministero in data 17 gennaio 1910 a firma di Clinio Cottafavi, segretario dell'Accademia. Solo il 6 giugno 1922 il consiglio dell'Accademia diede incarico al Cottafavi di predisporre il nuovo statuto da presentare al Ministero. Il nuovo statuto venne approvato dal Ministero con R. Decreto 18 febbraio 1923, n. 605. Nell'art. 1 si precisavano i precedenti riconoscimenti di 'regificazione' di Maria Teresa del 4 marzo 1768 e quello dell'ultimo anno di dominazione austriaca, il 22 gennaio del 1865. Come si è accennato il decreto di approvazione è firmato da Giovanni Gentile.

La busta citata sopra è molto importante agli effetti della ricostruzione della storia dell'Accademia nel periodo 1750-1922; si trova in questa sede tutta la serie degli statuti, la copia dei diplomi imperiali e regi, copia delle relazioni e della corrispondenza inviata al Ministero.

carica vennero sfoltiti di numero (non più di quaranta); gli altri furono collocati nella categoria dei soprannumerari.

Si possono considerare questi vincoli come una ulteriore bardatura burocratica; ma poi, nella vita dell'Accademia arrivarono anche alcuni contributi ministeriali. Il decreto regio fu controfirmato dal ministro Giovanni Gentile. Anche questo era un segnale che il periodo fascista era iniziato; ma solamente qualche anno dopo iniziò il fascismo come 'regime'. Comunque le norme restrittive della libertà dell'Accademia trovarono le porte spalancate anche per la sua 'regificazione'. Le leggi razziali del 1938 non distinguevano tra accademie 'regificate' o meno, perché le colpivano tutte allo stesso modo. Il Ministero della Pubblica Istruzione, a partire dalla metà del 1938, costituì lo strumento fondamentale per la repressione antisemita nella Accademie e nelle Università, ma con la 'regificazione' il Ministero acquisì il pieno controllo burocratico dell'Accademia mantovana; veniva così anche in possesso dell'elenco dei soci. Come è noto, il numero dei cognomi ebraici è abbastanza limitato e facilmente individuabile. Pertanto, al di là di ogni intenzionalità individuale dei protagonisti della vicenda (intenzionalità certamente inesistente) senza la 'regificazione' forse qualche destino singolo avrebbe potuto essere diverso.

In conclusione, per legge e per statuto accademico, l'Accademia mantovana ora dipendeva in modo organico e continuo dal Ministero: la nomina dei soci e delle cariche elettive, gli atti amministrativi cadevano poi sotto il controllo centrale. Vi erano allora in Italia sessanta Accademie, ma solo diciassette erano qualificate di «nomina ministeriale», queste ultime di solito venivano dichiarate «dipendenti dallo stato». Erano queste le Accademie con la qualifica di «nomina regia». Come si è visto questo *status* aveva di solito una origine storica. Per esempio, l'Accademia Virgiliana derivava questa sua collocazione dalla 'regificazione' ma anche da prerogative che risalivano a Maria Teresa, che alla fine erano state ereditate nel Regno d'Italia.

Solo parecchi anni dopo venne la 'fascistizzazione' delle Accademie. Questo processo iniziò nel 1933 quando fu imposta a tutte le Accademie una riforma politica ed autoritaria degli statuti. Come si è accennato, presso l'Accademia mantovana è depositata una voluminosa busta con la raccolta delle varie edizioni dello statuto a partire dalla fine del secolo scorso; pertanto è possibile controllare le modifiche apportate di volta in volta. Ma quelle fasciste risultano le più radicali. Un decreto legge dell'agosto del 1933 disponeva una revisione degli statuti e dei regolamenti delle Accademie «allo scopo di adeguare sempre più i fini degli istituti di cultura in genere alle esigenze politiche e culturali del

Regime». Contemporaneamente si imponeva ai soci il giuramento di fedeltà al Re e al Regime fascista. L'Accademia mantovana assunse evidentemente le delibere richieste. In data 22 aprile del 1934 fu approvata la variazione dello statuto. Questa venne poi sottoposta all'assemblea del 27 maggio che ancora «approva le proposte modifiche da apportare allo statuto allo scopo di adeguare sempre più le finalità alle esigenze del nuovo clima spirituale della Nazione».

L'altra tappa fu quella citata della richiesta e della imposizione del giuramento. Nello statuto dell'Accademia era stato inserito il testo già presente nel decreto ministeriale del 16 ottobre 1934:

Art.25.- «Il Presidente e i soci effettivi, entro tre mesi dalla comunicazione della propria nomina devono prestare, il primo nelle mani del Prefetto, gli altri nelle mani del Presidente stesso, il giuramento accademico nella formula seguente [...] Chi non ottemperi all'obbligo di cui al comma precedente s'intende decaduto».

La prestazione del giuramento costituiva una specie di cerimonia, con la presenza non solo del prefetto o del presidente, ma anche di due testimoni e di un segretario per la stesura del verbale. Il giuramento era simile a quello prestato dai dipendenti dello stato, ma con una particolare formula finale dedicata all'attività culturale. Ecco il testo presente in vari fascicoli personali dei soci dell'Accademia: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo statuto e le altre leggi dello Stato e di esercitare l'ufficio affidatomi con animo di concorrere al maggior sviluppo della cultura nazionale».

Come è noto, nelle Accademie d'Italia ben pochi si rifiutarono di prestare questo giuramento. Comunque presso l'Accademia Virgiliana tutti sottoscrissero quanto richiesto. Dai fascicoli personali risulta che alcuni non erano ancora iscritti al partito fascista ma che ugualmente prestarono il giuramento.[10]

Certamente diventava sempre più difficile la sopravvivenza di aree di dissenso all'interno dell'Accademia. Ma come cercheremo di precisare, queste riuscirono a sopravvivere. Comunque la politica fascista verso le Accademie intensificava la sua opera di penetrazione. Per esempio venivano innestati nell'Accademia gruppi di soci di provenienza fascista. Nel 1935 figuravano fra i soci tutti i parlamentari del periodo fascista

[10] Come è noto ben pochi furono coloro che si rifiutarono di prestare giuramento nelle Accademie. Nell'Accademia dei Lincei furono 8 su 200 (B. Croce, V. E. Orlando, ecc.). Negli atti dell'Accademia Virgiliana è possibile rinvenire copia dei verbali della cerimonia di giuramento.

che rimasero soci indisturbati, vita natural durante, anche dopo la Liberazione. Alla cacciata dei 'semiti', tutti di notevole livello culturale, fece da contrappeso l'ingresso di nuove figure: generali, giornalisti e lo stesso segretario della federazione fascista.

Anche la vita interna ormai era sempre più controllata. Nel 1935 si era stabilita una norma che facilitava le operazioni filofasciste. Con il decreto 26 settembre 1935 tutto diventava possibile per il Ministero della E. N.; infatti si precisava: «Spetta esclusivamente al Ministro della E. N. di promuovere la scelta e di scegliere tra i soci effettivi dell'Accademia le persone alle quali conferire con Decreto reale o Ministeriale le cariche di Presidente e di Vicepresidente». Queste norme furono messe in atto presso l'Accademia mantovana subito dopo l'applicazione delle leggi razziali. Il Ministero chiese all'Accademia di proporre terne di eleggibili, ma si può pensare che abbia poi scelto i nominativi desiderati dall'Accademia stessa.[11]

In base al diritto acquisito dal Ministero nel 1935 e ancor più con le leggi razziali dell'agosto del 1938, il Ministero aveva invitato l'Accademia a non proporre nuove nomine a soci senza specificare «l'appartenenza o meno alla razza italiana»; ugualmente il presidente nel 1938 proponeva un gruppo di quattro nuovi soci corrispondenti, fra i quali figurava il nome sospetto del viennese Ottone Weinberger. Evidentemente il Ministero fece le proprie indagini e poi, nel marzo del 1939, inviò una lettera all'Accademia con la quale negava la nomina al Weinberger «in quanto appartenente a razza non ariana». Su questo caso ritorneremo per esaminare la riammissione dello studioso all'Accademia a Liberazione avvenuta; comunque l'episodio dimostra che all'interno dell'Accademia non era diffusa una animosità antisemita.

Più avanti prenderemo in esame l'attività culturale dell'Accademia in questo periodo, per controllare l'eventuale contaminazione con la politica del fascismo ed in particolare con quella razziale. Sin d'ora si può dire che l'Accademia non derogò da una linea di dignità culturale. Ma la gravità dei fatti ricordati rimane: riforma dello statuto, giuramento accademico ed espulsioni antisemite.

---

[11] Anche in una circolare del 3 marzo del 1939 il Ministero precisava: «Per ciascuna delle cariche questo sodalizio mi faccia la designazione di tre o più nomi di soci effettivi fra i quali possa scegliere quelli da sottoporre alla sanzione sovrana». All'Assemblea dei soci dell'Accademia Virgiliana del 26 marzo 1939 intervennero solo 8 soci e questi provvidero a compilare due terne, la prima per il Presidente e la seconda per il Vice presidente.

L'ANTISEMITISMO A MANTOVA

Ora arriveremo all'ultima domanda, la più impegnativa: si può dire che le leggi razziali erano cadute su un terreno fertile, dato che l'Accademia, in definitiva, rientrava nel sistema di potere fascista? Con la documentazione disponibile non è possibile rispondere in modo deciso. Anche coloro che hanno studiato la storia delle Accademie di quel periodo non hanno saputo dare una risposta univoca. Così il problema va trattato caso per caso. Non si può pensare che l'atmosfera rarefatta dell'Accademia non fosse quella stessa che si respirava in città. La politica razziale del fascismo era contro gli ebrei nelle scuole, nelle università, nelle accademie, nelle professioni; quindi era contro tutta l'élite culturale ebraica nel suo complesso. Dall'esame della stampa quotidiana si ha la sensazione che l'opinione pubblica mantovana seguisse ben poco quanto avveniva all'interno della Accademia; ma quando il 13 ottobre del 1938 fu pubblicato sulla «Voce di Mantova» l'elenco dei professori ebrei estromessi dalle università, la popolazione più colta della città non poteva non aver letto anche la decina di nomi che fanno parte del nostro elenco. Come naturale non vi furono reazioni sul giornale; in questo caso il razzismo non era una minacciosa nuvola indeterminata, ma appariva come aggressione contro personalità note e stimate.[12] Anche sulla stampa locale fu poi ripubblicato il comunicato

---

[12] Dopo la pubblicazione dei nomi dei professori d'Università, la «Voce di Mantova» seguì la direttiva generale di evitare gli attacchi personali e la pubblicazione di nomi; la lotta antisemita doveva collocarsi ad un «alto livello culturale» (direttiva del 25 agosto). Anche nella «Voce di Mantova» la parte polemica più evidente fu spostata sul piano internazionale. In questa direzione vennero ripresi integralmente articoli apparsi sul «Giornale d'Italia», «Il Popolo d'Italia» e il «Tevere». In una disposizione si indicava l''Internazionale del Giudaismo' come una grande potenza mondiale, nemica dell'Italia. In una direttiva poi si imponeva di evitare i termini 'ebraismo' e 'antiebraismo' e di adottare quelli di 'giudaismo' e 'antigiudaismo'; con ciò si intendeva spostare nei secoli passati l'origine delle lotte antigiudaiche, coinvolgendo così maggiormente la Chiesa cattolica, che sempre si era impegnata contro il giudaismo. Ciò comportava anche un 'atteggiamento benevolo' verso il mondo islamico (direttiva del 13 settembre 1938). Così, a livello locale, continuò il silenzio sulle situazioni più vicine; al massimo sulla «Voce di Mantova» spuntò qualche puntata polemica. Nella «Voce» del 20 luglio si precisa che l'iniziativa 'razziale' non costituisce un'improvvisazione: l'Italia si difende dal punto di vista demografico. Con ciò certamente si fa riferimento ai comportamenti sessuali dei soldati italiani in Etiopia. Il 26 luglio si scrive che gli ebrei hanno costituito in vari paesi lo stato maggiore dell'antifascismo. È ripresa in data 6 agosto la ben nota «informazione diplomatica» che preannuncia una più intensa campagna di stampa. Ha osservato A. MINERVI: «È difficile ricostruire la reazione della maggioranza degli italiani all'emanazione delle leggi razziali, ma certamente è semplicistica e riduttiva l'affermazione che molti cominciarono allora a guardare il fascismo con occhi diversi», in *La comunità ebraica di Firenze*,

apparso sul «Popolo d'Italia» il 2 settembre del 1938. Le prescrizioni previste divennero operative con il ben più noto comunicato dell'11 novembre successivo, che, a sua volta, venne tradotto in decreto qualche giorno dopo. Per il suo carattere di esplicito preannuncio riprendiamo in *Appendice* il comunicato del Ministero della E.N. dei primi di settembre. Si noti che l'art. 4 riguarda le Accademie.

Nella stampa locale i provvedimenti contro l'Accademia non vennero commentati, ma l'opinione pubblica fu certamente traumatizzata dalla espulsione di venti bambini dalle scuole elementari, sei dalle medie, quattro dalle superiori e cinque dal ginnasio liceo.[13] Quali erano le accuse agli ebrei che il fascismo pretendeva fossero condivise da ogni organizzazione, dalla stampa, dalle associazioni studentesche, dalle università e, in sottordine, dalle accademie? A livello internazionale l'antifascismo e l'ebraismo coincidono; il sionismo è un pericoloso movimento ebraico; è incompatibile la iscrizione al partito fascista a chi lo sostiene; volere la formazione di uno stato ebraico in Palestina, con l'appoggio inglese, costituisce un atto ostile verso l'Italia fascista e la sua

---

in *Razza e fascismo* cit., a cura di E. Collotti, vol. I, p. 182. Ritorneremo di seguito sulla campagna della «Voce» del 1937.

[13] Si tratta di dati forniti dall'Unione delle Comunità israelitiche italiane. Per quanto riguarda Mantova presenta un suo interesse il caso dell'Istituto Franchetti, fondato all'inizio del secolo con il lascito di un ricchissimo ebreo, con lo scopo di aiutare negli studi universitari i giovani mantovani meritevoli. Ma le disposizioni fasciste emanate ponevano delle limitazioni alle fondazioni di origine ebraica e agli studenti ebrei. Con una circolare dell'11 novembre 1938 Bottai prescriveva il rifiuto di donazioni di ebrei alle fondazioni. Con altra circolare del 12 novembre del 1938 si proibiva di intitolare fondazioni a nomi di persone di razza ebraica. In questa circolare Bottai concludeva: «Per le istituzioni esistenti mi riservo di decidere 'caso per caso'», come in effetti avvenne anche per la Fondazione Franchetti. Certamente il Franchetti costituiva un caso a sé, ma mai si era ventilata l'idea di escludere i giovani studenti ebrei dai benefici previsti dall'Istituto. Con la legge del 3 settembre del 1938 si stabiliva il divieto per gli ebrei di iscriversi all'Università; potevano continuare i corsi universitari gli studenti ebrei già iscritti negli anni precedenti. Però con nuove circolari, firmate da Bottai (16 gennaio 1939 e 27 gennaio 1939) si proibivano sussidi e borse di studi a questi studenti. Pertanto l'Istituto Franchetti, nato per la generosità del suo fondatore ebreo, avrebbe dovuto discriminare proprio gli studenti ebrei. L'Istituto riuscì a sopravvivere, ma dovette allontanare gli amministratori ebrei e cambiare nome. Le circolari citate si trovano in più punti dei volumi *Fascismo ed ebraismo*, a cura di E. Collotti, vol. I, p. 164 e p. 480; vol. II, p. 73, ecc. Interessante il sintetico studio di Guido Vigna, *Istituto Giuseppe Franchetti*, Mantova 1988. Dallo statuto risulta che nel consiglio di amministrazione dovevano essere inclusi due rappresentanti della Commissione Israelitica di beneficenza (p. 17); nel 1926 il consiglio si oppose ad una presidenza fascista (p. 39-41). Il nome verrà mutato, dopo il 1938, in Fondazione Virgiliana per Borse di Studio, per togliere il nome e il 'marchio' ebraico (p. 49).

alleata, la Germania. Pertanto un eventuale sionismo italiano viene a costituire «un pericolosissimo nemico interno». Ogni possibile cittadino è tenuto a «chiarire» la propria posizione personale. È perfino superfluo precisare che tutte queste motivazioni e richieste appaiono anche sulla «Voce di Mantova».[14]

Nell'estate del 1937 questa campagna propagandistica fa la sua prima apparizione; naturalmente non cade a Mantova su un terreno vergine, ma su una sedimentazione storica non abitualmente benevola verso gli ebrei. Si deve almeno ricordare il vecchio e secolare pregiudizio antigiudaico della plebe mantovana e del clero.[15]

Renzo De Felice ha ben sintetizzato una situazione che può servire anche per la città di Mantova: l'antisemitismo ed il razzismo mancavano in Italia di qualche reale consistenza e tradizione di massa; ma l'antisemitismo riusciva a sopravvivere solo nella sua versione cattolica, cioè «nella cultura tradizionale circoscritta ad ambienti assai limitati». Bisogna infatti ricordare che la comunità ebraica mantovana vantava parecchi secoli di storia, ma ormai da tempo era ben inserita non solo nell'economia, ma anche nella società, nella pubblica amministrazione e nella cultura mantovana.[16] Sin dal momento della liberazione di Mantova (1866) dagli austriaci, personalità culturali ebraiche erano presenti fra i soci dell'Accademia mantovana; ma ciò che più conta facevano parte dei vari organi elettivi della città: consiglio comunale e giunte, camera di commercio, ecc. A titolo di esempio si può ricordare che il rabbino Marco Mortara, negli ultimi decenni dell'Ottocento, è presente in più occasioni con i suoi studi nei volumi degli atti dell'Accademia. Qualche ebreo ha lasciato archivio e manoscritti inediti all'Accademia.

La consistenza demografica non costituiva l'elemento fondamentale della presenza ebraica mantovana, ma comunque aveva una notevole importanza; negli ultimi secoli questa si era aggirata sulle duemila unità

---

[14] F. Coen calcola che allora i sionisti fossero in Italia circa duemila. La maggioranza degli ebrei li considerava la causa di tutti i loro mali. *Italiani ed ebrei* cit., p. 19.

[15] Prima del 1937 la polemica antiebraica a Mantova non appare in forma giornalistica. Quando, alla fine di marzo del 1934, venne arrestato il gruppo di Giustizia e libertà di Torino, costituito in prevalenza di ebrei, sulla stampa italiana si incominciò ad avanzare la tesi della inconciliabilità fra cattolicesimo e giudaismo («Tevere», 31 marzo 1934). Questo confronto fu ripreso poi su «Civiltà cattolica», ma non ebbe alcun riflesso sulla stampa mantovana.

[16] RENZO DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario*, vol. II, Torino 1981, p. 10 e sgg.; p. 247.

nella sola città. Ma alla fine dell'Ottocento era già dimezzata come numero.[17]

Nei secoli era stato presente un antigiudaismo 'popolare' fatto di violenze contro le persone, insulti e molestie varie. Queste iniziative avevano un loro carattere spontaneo, ma più frequentemente erano provocate da predicatori fanatici o da manovre di qualche nobile. Ma dopo l'unità d'Italia questi fenomeni o erano scomparsi completamente o si erano ridotti ad episodi isolati. Alla fine dell'Ottocento, il dott. Bonservizi, in uno studio che portava una prefazione di Cesare Lombroso, così descriveva la situazione a Mantova:[18] «Si hanno poi circa duemila Israeliti dediti in gran parte alle industrie e ai commerci. Naturalmente la presenza di questi ha fatto nascere un po' di antisemitismo, che non è altro che un riflesso dell'antisemitismo d'oltre Alpi. Non si deve già credere che qui si tratti di odio vero e profondo fra un gruppo di cittadini e l'altro (questa immensa vergogna è fortunatamente risparmiata all'Italia) ma di un sentimento che in genere si estrinseca in giochi di parole ed in ischerzi. Del resto gli israeliti sono rappresentati in tutte le pubbliche amministrazioni e specialmente in quelle elettive il che prova la stima che essi riscuotono. La ridicola cosa, dice Alberto Cantoni, è l'ardore delle attuali lotte antisemitiche! Una questione che dura da 1895 anni! Ciò perché egli scriveva nell'anno di grazia 1895». Pertanto gli scontri più drammatici, gli incendi, le uccisioni e le devastazioni si devono cercare lontano nei tempi.

Il richiamo di questi precedenti serve per potere constatare che nelle varie città la campagna razzista risultò di varia intensità in base alla presenza o meno di una comunità ebraica. Per esempio nel Meridione mancava ogni conoscenza o dimestichezza con l'elemento ebraico, che non era presente da secoli. Ma agli effetti della nostra narrazione è molto più importante il rapporto che si era instaurato tra fascismo mantovano ed ebraismo, perché su questo si modella la politica culturale portata dal razzismo. Avveniva anche che le considerazioni generali trovassero spesso una smentita; è ben noto l'antisemitismo fanatico di Roberto Farinacci e del «Regime fascista» di Cremona. Ma in questa città non esisteva una comunità israelitica.[19] Nel periodo post-unitario l'élite

---

[17] Rinviamo alla nostra *Premessa statistica*.

[18] *Inchiesta sulla pellagra in Provincia di Mantova*, per il dott. Bonservizi, medico provinciale, con prefazione del professor Cesare Lombroso, Mantova, Tip. Manuzio 1899, p. 78.

[19] Su Farinacci si soffermano le varie storie del fascismo; comunque si veda anche F. Coen, *Italiani ed ebrei*, cit., p. *ad nomen*.

dell'ebraismo mantovano si orientò politicamente come il resto della borghesia locale. Fu prevalentemente liberale, democratica, e, infine, radicale; una parte si impegnò nell'irredentismo e nell'interventismo. In questi comportamenti ebbero una notevole influenza i valori risorgimentali, il culto per la casa Savoia, il patriottismo nelle sue varie forme. Anche il fascismo esercitò su una parte degli ebrei italiani la sua attrazione, di natura prevalentemente patriottica. Così vi erano ebrei tra i fascisti della prima ora, fra gli iscritti al partito e nelle più importanti cariche politiche della città. Ciò si verificò quindi anche nella città di Mantova; ma non è possibile indicare in quale misura.[20]

Comunque nella città di Mantova i rapporti fra ebrei e fascisti devono essere stati sin dall'inizio improntati a freddezza e a diffidenza reciproca. Il fascismo, impegnato nella conquista del potere e nel consolidamento di questo, non poteva dimenticare ciò che rappresentava l'ebraismo mantovano, proprio come potere politico, economico e professionale. Non poteva dimenticare la sua radicata tradizione democratica; come minimo si riteneva che i più influenti esponenti fossero arroccati nella massoneria. Secondo la ricostruzione di De Felice, la freddezza iniziale fra fascisti ed ebrei (che non era solo di Mantova) dopo il 1926 lasciò il posto ad un graduale riavvicinamento, che fu prima di tutto riconoscimento reciproco della realtà di fatto. Nel 1930 si ebbe il frutto dei nuovi rapporti, cioè un ordinamento legislativo delle comu-

---

[20] Sempre secondo De Felice, 200 ebrei si trovavano negli elenchi dei fascisti ante marcia e parecchi erano iscritti al partito fascista; vi erano anche ebrei tra i volontari nella guerra d'Africa e qualcuno anche nella guerra di Spagna. Quando nell'estate del 1937 incominciarono le prime pesanti avvisaglie antisemite, anche la «Voce di Mantova» entrò nell'argomento ed ospitò parecchie dichiarazioni lealiste di ebrei. Sulla partecipazione di ebrei al fascismo si sofferma anche F. Coen, *op. cit.*, pp. 53-56. Da parte cattolica non ci fu insistenza su questi temi; comunque alcune affermazioni sono singolari come le seguenti: «il popolo italiano ha un carattere virtuoso e fedele», «il 'razzismo nostrano' va difeso contro ogni contaminazione». Evidentemente si voleva condannare il razzismo tedesco. («La settimana cattolica» del 31 luglio 1938). Lo stimolo veniva dalla enciclica di Pio XI del marzo 1937, contro il razzismo pagano del nazismo. Comunque è convinzione comune negli storici che sino al 1937 il fascismo non fu né razzista né antisemita; esisteva nel fascismo anche una corrente filo-giudaica. Come è noto parecchi antifascisti si avvicinarono al fascismo dopo la positiva conclusione della impresa etiopica; così il fascismo ottenne il maggior consenso possibile. Oltre alle celebrazioni religiose cattoliche ve ne furono nel 1936 parecchie nei templi ebraici; dalla stampa sono state raccolte indicazioni di 16 città con templi affollati e discorsi di rabbino. Per quanto riguarda la città di Mantova si potrebbe fare una piccola ricerca, perché non figura in quell'elenco (*Fascismo ed ebraismo*, cit., vol. I, p. 61). Uguale grande adesione ottenne il fascismo con l'offerta di 'oro alla patria'; in seguito il fascismo non ottenne più adesioni così generalizzate.

nità israelitiche, destinato ad agevolare la soddisfazione dei bisogni connessi con il culto, l'istruzione e la beneficenza. Venne poi la frattura improvvisa e imprevista delle leggi razziali, che incominciarono ad essere preannunciate nel 1936. Si può pensare che anche a Mantova vi siano state conseguenze di questi alti e bassi.[21]

Assume un particolare valore simbolico una vicenda del 1925 quando Vittorio Emanuele III, in visita ufficiale a Mantova, inaugura la nuova sinagoga di via Pietro Fortunato Calvi. La vicenda si può vedere scorrere come un film attraverso il quotidiano «La Voce di Mantova».

Ai primi di marzo del 1925, il meglio del patriziato fascista mantovano si recò in delegazione da Vittorio Emanuele III, per invitarlo a Mantova in occasione della apertura di un convegno sulla navigazione interna, che si doveva tenere nel palazzo Te nel mese di maggio. Naturalmente il re accettò l'invito.

In città iniziarono per tempo i preparativi per arrivare alla stesura di un programma dettagliato di accoglienza. La giunta comunale si costituì in comitato straordinario. Tutte le autorità, gli enti e le associazioni entrarono nel comitato allargato, ma fra queste, nell'elenco pubblicato, non figurava la comunità israelitica (l6 maggio). Si considerò invece una notevole conquista l'adesione del vescovo. Quando il programma fu pubblicato non si fece alcun cenno ad un fatto che si verificherà, fuori protocollo, per iniziativa del re: egli infatti seguì puntualmente il percorso prefissato, ma arrivato di fronte alla nuove sinagoga, fece fermare la carrozza e scese per assistere alla caduta del telo che copriva la facciata; presenziò così alla inaugurazione del tempio e trovò il modo per congratularsi per l'opera realizzata.

Di tutta la vicenda rimane una breve nota del quotidiano, né seguita, né preceduta da altro riferimento o commento. Può essere di un certo interesse riportarla: «Una breve cerimonia si è svolta al tempio israelitico di via Magnani per la inaugurazione della nuova facciata del tempio. I1 corteo reale si è soffermato mentre veniva calata la grande tela. Il Re si è compiaciuto per la severa linea artistica della facciata, conferendo poi brevemente con la rappresentanza della Congregazione Israelitica composta dall'avv. Finzi e dal dott. Norsa».[22]

---

[21] R. De Felice, *op. cit.*, p. 106 e sgg.

[22] Ci siamo preoccupati di porre la data della «Voce di Mantova» nel testo; pertanto non vale la pena di ripeterla in nota. Per quanto riguarda le sinagoghe mantovane si vedano le accurate notizie raccolte in A. Sacerdoti e A. Tedeschi Falchi in *Lombardia, Itinerari ebraici, I luoghi, la storia,*

Dalla notizia di cronaca sembra quasi che tutto si sia svolto in modo casuale ma ciò non è credibile. Certamente la comunità ha voluto la presenza del re e questi era consenziente. Dobbiamo sottolineare che il nome del dott. Umberto Norsa figura nel nostro elenco degli esclusi dall'Accademia e che già allora era presidente della comunità israelitica mantovana. Forse è stato anche il regista di questa sottile manovra che ha portato prestigiosamente il re a presenziare alla cerimonia. Ma forse la comunità volle proclamare pubblicamente il proprio 'patriottismo padano', certamente non pienamente gradito al fascismo mantovano e comunque non previsto e non voluto. Le conseguenze arrivarono tardi, ma arrivarono.

Nelle comunità ebraiche durava da decenni un vero culto verso Casa Savoia, che risaliva alle vicende risorgimentali. Nel re si vedeva un amico ed un protettore degli ebrei. Vittorio Emanuele III, nel 1904, aveva visitato, prima della inaugurazione, la monumentale sinagoga di Roma sul Lungotevere.[23] Forse, ricordando questo precedente, la comunità mantovana trovò il modo per chiedere al re l'atto fortemente simbolico che abbiamo ricordato. Come è anche troppo noto, la consolidata fiducia degli ebrei italiani nel re verrà delusa per la sua mancata opposizione alle leggi razziali. Quali fossero allora i sentimenti del gruppo dirigente del fascismo mantovano verso gli ebrei lo si può rilevare dall'episodio seguente. Il sindaco fascista di Mantova Cesare Genovesi, proprio mentre fervevano i preparativi per la venuta del re, tenne nella sinagoga una commemorazione dell'avvocato Cesare Finzi (21 aprile 1925). Elogiò la sua collocazione mai smentita nella tradizione della destra storica, ma anche la sua sincera fede di 'credente', mai nascosta «neppure nelle esteriorità del culto». Questo era un vero patriota e non gli altri attratti dal radicalismo e, peggio, dalla massoneria.[24]

La sinagoga inaugurata nel 1925 venne radicalmente e velocemente demolita nel 1938 nel corso della campagna razzista e antisemita.

---

*l'arte*, Venezia, Marsilio e Regione Lombardia, 1993. Su Norsa avremo occasione di ritornare più avanti e nella seconda parte di questo studio. Sulla «Voce di Mantova» e sugli altri periodici mantovani è da tenere presente l'importante studio a cura di GIANCARLO CIARAMELLI e di LORENA GRASSI, *Bibliografia dei periodici mantovani (1898-1945)*, Milano, Regione Lombardia 1993.

[23] Sui rapporti tra monarchia ed ebrei italiani si trovano spunti nei lavori di parecchi storici impegnati sulla figura di Vittorio Emanuele III. Si veda anche F. Coen, *Italiani ed ebrei*, cit., pp. 47-51.

[24] Così veniva tracciato il profilo dell'ebreo più gradito al fascismo.

Si può sospettare che il fascismo mantovano abbia inteso porre in relazione le modalità della inaugurazione del 1925 e la decisione di demolirla.[25] Presso l'Archivio storico del comune di Mantova non è stato possibile rinvenire la pratica relativa alla demolizione. Il fascismo, a seconda delle realtà locali, fu più o meno moderato; per quanto riguarda Mantova, si deve rilevare che la demolizione della sinagoga dimostra un livore tutto particolare. Il patriziato fascista del 1925 era ancora operante nel 1938. Da parte sua la comunità israelitica non attraversava al suo interno un periodo tranquillo. Dalle notizie storiche generali risulta che nel 1868 la comunità mantovana si era trasformata da corporazione obbligatoria per tutti gli ebrei residenti sul luogo in associazione volontaria; di questa facevano parte solo gli ebrei che aderivano e che si impegnavano alla contribuzione annuale per i bisogni della comunità. Così iniziò la casistica della quale abbiamo fatto cenno a proposito della compilazione delle schede nel 1938. Le divisioni politiche all'interno della comunità esistevano nell'Ottocento e si esasperarono poi nel Novecento.[26]

---

[25] Di questa demolizione non mi è stato possibile ritrovare tracce nelle carte dell'Archivio Storico del Comune di Mantova.

[26] Nell'estate del 1937 incomincia sulla «Voce di Mantova» la 'questione ebraica'. Oltre alle accuse politiche che abbiamo già elencato, la «Voce di Mantova» manifestò subito una sua insofferenza verso l'élite ebrea, che troppi posti di responsabilità aveva ottenuto nella città. Ma ora si chiedeva agli interessati di dichiarare la loro lealtà verso il fascismo. Si richiamano poi i nomi degli ebrei mantovani, che già per loro iniziativa personale avevano scritto al «Popolo d'Italia». Si ricorda pure che già alcuni anni prima (nel 1934) parecchi elementi antifascisti erano stati costretti a dimettersi dal consiglio direttivo della comunità mantovana. È difficile documentare questa notizia di carattere generale che comunque doveva essere in relazione con quanto era avvenuto a Torino. L'11 marzo del 1934 venne arrestato in quella città il gruppo di «Giustizia e Libertà» composto in maggioranza da ebrei. Parecchie testate di giornali nazionali e locali riportarono la notizia alla fine del mese, quando fu resa pubblica. Dal tono degli articoli apparsi, si può desumere il tasso di antisemitismo latente. Sulla «Voce di Mantova» del 31 marzo apparve, abbastanza defilato in quattro pagine e con un titolo ben calibrato: *Le gesta dell'antifascismo*. La scoperta di un'associazione che operava d'accordo con i fuoriusciti. Nell'articolo poi appaiono numerosi cognomi ebraici, ma non vengono attaccati gli ebrei in generale. Ma il comunicato ufficiale si intitolava *Ebrei e antifascisti al soldo dei fuoriusciti*; protagonista della vicenda è l''antifascismo ebreo'. Ma gli storici negano che sino a quel momento si potesse parlare di 'antifascismo/ebreo'. Comunque a Torino la riunione cospirativa si era tenuta in un circolo di cultura ebraica. Su 17 arrestati, 10 erano ebrei. Da questo episodio derivò la divisione fra gli ebrei; si può pensare che anche a Mantova siano avvenute dimissioni per queste ragioni. In conseguenza di queste vicende vennero sospesi tutti i circoli di cultura ebraica. Forse ne esisteva uno anche a Mantova. La notizia sulle dimissioni di antifascisti ebrei mantovani in occasione delle polemiche del 1934 si trovano in una polemica sul sionismo apparsa sulla «Voce di Mantova» del 4 giugno 1937. Alla vicenda mantovana del 1934 fa riferimento anche R. De Felice, *Mussolini il Duce*, cit., vol. II, p. 269 sgg.

Ritorniamo brevemente alla vicenda della inaugurazione della sinagoga da parte del re. Umberto Norsa era allora presidente della comunità israelitica e ricopriva ancora quella carica quando la sinagoga fu demolita. Dal fascicolo personale del Norsa depositato nell'archivio dell'Accademia Virgiliana risulta che ancora nel 1935 non era iscritto al partito fascista. Ma quanti nella comunità mantovana erano sulla stessa posizione del Norsa? Le vicende del 1937 possono avvicinarci ad una possibile risposta.

La campagna antisemita sulla 'razza' prese l'avvio sulla stampa italiana nell'aprile del 1937, subito dopo la pubblicazione del libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia* (Roma 1937). Naturalmente direttive devono essere giunte al fascismo mantovano. Il «Popolo d'Italia» si pronunciò in favore del contenuto del volume dell'Orano il 25 maggio, dando così via libera a tutta la stampa. Ma la «Voce di Mantova» affrontò la questione solo a partire dal 4 giugno successivo; pertanto si mosse con ritardo e pubblicando un primo articolo solo in quarta pagina. Si può ipotizzare che i dirigenti del fascismo mantovano si siano presi un po' di tempo per poi iniziare e concludere un'azione programmata di «chiarificazione», che non creasse eccessive umiliazioni per gli ebrei mantovani.[27]

Dopo la prima ondata di antisemitismo dell'estate del 1937 si ebbe

---

[27]Dal giorno 5 giugno al giorno 9 il giornale pubblica una cascata di lettere di lealismo dei più noti esponenti dell'ebraismo mantovano, i quali rivendicano benemerenze patriottiche, tradizioni familiari, partecipazioni al movimento fascista. In genere si condanna il sionismo, la così detta internazionale ebraica, il bolscevismo e la massoneria. Qualcuno richiama il nome del ben noto Ovazza, aggressivo filofascista di Torino. Questa ben orchestrata operazione si conclude il 10 giugno. Si constata che la «chiarificazione è avvenuta». Si aggiunge: «i primi a rallegrarsi sono gli israeliti che hanno aderito alla nostra richiesta». Si aggiunge: «non si può tollerare una plutocrazia ebraica proprio nella nostra provincia». È presente anche una nota minacciosa: «I pochi nomi che mancano - e dei quali potrà essere tenuto il debito conto - non hanno peso». Il pezzo forte della conclusione era offerto da un breve documento di lealismo della comunità israelitica mantovana: il sionismo non allignerà mai. Sino all'estate del 1938 la «Voce di Mantova» non ritornò più sull'argomento; sembra prevalere la soddisfazione di aver chiuso positivamente una questione spinosa. E invece si trattava solo del prologo. Bisogna ricordare che quando inizia la politica razzista (1937) quasi tutte le comunità ebraiche italiane sono scombussolate al loro interno da profondi dissensi, lacerazioni, scissioni, accuse reciproche di tradimento. Anche la comunità mantovana e gruppi vari partecipano a questo movimento caotico e sono presenti con dichiarazioni individuali sul «Popolo d'Italia», sul «Corriere della sera» e, naturalmente sulla «Voce di Mantova». Si tratta di questioni e di situazioni molto complesse e intricate, che non è possibile chiarire in questa sede. I termini che abbiamo usato sono presenti negli storici che hanno studiato questa situazione.

quella ben più grave dell'estate-autunno del 1938; anche in questa occasione la «Voce di Mantova» riuscì a evitare animosità e volgarità, ma non attenuò in alcun modo la durezza dell'azione antisemita. Si pubblicarono documenti, relazioni politiche, spunti di altri giornali; ma proprio questo atteggiamento apparentemente distaccato rivela un notevole vuoto di intelligenza per l'artificiosa impersonalità con la quale veniva trattato il problema. Gli scritti più importanti vanno dalla metà di luglio alla metà di settembre. Poi il giornale viene sommerso dalla valanga di notizie che riguardano la politica espansionistica dell'alleata Germania. La questione razziale, almeno a livello provinciale, sembrò passare in seconda linea e spesso sembrò quasi dimenticata; tuttavia anche in ambito locale ebbe capacità di penetrazione nella cultura e si prolungò negli anni.

Il 5 novembre del 1938 la «Voce di Mantova» dedicò una pagina al GUF. Vi si dichiarava: «la politica culturale razziale deve essere prioritaria»; gli universitari devono portare avanti questa tematica per il suo valore «spirituale, guerriero e politico». Il GUF di Mantova pubblicherà poi anche qualche numero unico e qualche periodico.[28]

Dalla fine di gennaio del 1939 riprenderà l'attività l'Istituto di

---

[28] Il GUF (gruppo universitario fascista) di Mantova non comprendeva alcun nome di prestigio. Sono stati pubblicati gli elenchi dei partecipanti ai famosi Littoriali, ma fra questi non vi appare nessun mantovano. L'argomento non va sottovalutato, perché la presenza dei GUF, anche in modeste realtà provinciali, costituiva un fatto nuovo, certamente connesso con la dilatazione della istituzione universitaria di quegli anni, a sua volta connessa con un ceto medio emergente, dal quale provenivano numerosi giovani che cercavano una prima occasione di affermarsi. Questi gruppi davano poi la sensazione di una adesione di massa ad un fascismo ormai molto invecchiato nelle sue strutture. Quindi anche la presenza di un GUF nella città di Mantova non va sottovalutata; riceveva poi da Roma un contributo annuo di lire 6.000, che corrispondevano a sei buoni stipendi. Il fatto che i GUF fossero formati da giovani istruiti, in un certo senso condizionava ideologicamente l'ambiente; essi inoltre potevano essere orientati anche contro una anonima e passiva opposizione. La politica antisemita del regime poteva essere ben usata come una pseudo-cultura a disposizione per le lotte interne del fascismo, per la lotta tra vecchie e nuove generazioni. Spesso la «Voce di Mantova» pose a disposizione del GUF intere pagine; ma sulla stampa del GUF si potrebbe condurre un breve studio. Nel volume citato (*Bibliografia dei periodici mantovani, 1898-1945*) si vedano i nn.: 55, 62, 174, 178. Comunque fra le maggiori testate dei GUF, quelle di Mantova non figurano mai. Pertanto i mantovani, nel bene e nel male, rimasero ai margini dei più importanti avvenimenti che si verificarono nel movimento dei GUF. Ma non va sottovalutata l'entità dell'azione razzista, dato che i GUF organizzavano parecchie conferenze sull'argomento. Conserva la sua importanza per questa tematica il volume autobiografico di RUGGERO ZANGRANDI *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1963; a p. 538 e sgg. si trova l'elenco dei partecipanti ai Littoriali.

cultura fascista di Mantova, proprio con iniziative sul 'problema della razza'. A volte la propaganda razzista prendeva strade impreviste. In conferenze dedicate all'igiene fra i braccianti si affermava: la razza deve essere sacra.

L'Accademia Virgiliana di Mantova si lasciò compromettere dalla politica culturale del fascismo e dalle direttive 'razziste'? Si deve rispondere sostanzialmente in senso negativo e in modo integrale.[29]

Scorrendo i fascicoli personali dei soci dell'Accademia se ne trovano alcuni che si vantano di essere fascisti 'della prima ora', ma sono parecchi coloro che o non sono iscritti al partito o hanno ritardato questa iscrizione finché è stato possibile. Ciò vale evidentemente anche per i soci ebrei. Abbiamo accennato al caso di Umberto Norsa che nel 1936 non era iscritto al partito fascista e non risulta che poi si sia deciso. Tuttavia il Norsa, come si è detto, non era un socio comune ma il presidente della comunità israelitica. Conservò per decenni un posto nel collegio sindacale dell'Accademia. Attraverso la sua persona si ha la sensazione che l'Accademia perpetui l'abitudine prefascista di garantire una rappresentanza ebraica nei principali consessi cittadini. Esaminando gli «Atti e Memorie» dell'Accademia, a partire dall'immediato primo dopoguerra sino al 1943, si nota l'assenza di ogni riferimento al fascismo e alla sua esaltazione. Anche gli studi risorgimentali non decadono mai

---

[29] Però quando si è costretti a vivere in un regime totalitario i compromessi sono continui e quotidiani; anche coloro che non salutavano in un certo modo correvano pericoli. Pertanto la firma del presidente Torelli si trova in ogni atto dell'Accademia e nelle lettere che comunicavano l'esclusione dall'Accademia. Ma trarre drastiche deduzioni è troppo facile; si rimane pur sempre nell'ambito di obblighi burocratici. Bisogna portare l'attenzione su questioni di sostanza. Forse il momento di maggior compromissione del Torelli si ebbe quando, per poter iniziare l'insegnamento universitario, egli accettò di tenere lezioni nel corso di diritto sindacale e corporativo nell'anno accademico 1929-30 presso l'Università di Modena. Ma si tratta di un atto che andrebbe approfondito, per non arrivare, anche in questo caso, a giudizi affrettati. Sarebbe utile fare una piccola ricerca per appurare con quale spirito gli fu affidato l'incarico e con quale spirito si accettarono i risultati. Infatti il Torelli, forse aiutato dalla disattenzione delle autorità accademiche di Modena (oppure dalla loro complicità) tenne le sue lezioni non sulle corporazioni e i sindacati fascisti, ma sulle corporazioni medievali e sulle affittanze agricole medioevali; ciò è dimostrato dalla pubblicazione delle dispense. PIETRO TORELLI, *Il contratto collettivo nelle affittanze agricole medievali: sue funzioni economiche e sociali* (1929). Lezioni tenute presso l'Università di Modena nel Corso di diritto sindacale e corporativo e legislazione del lavoro, a cura dei professori della Facoltà di Giurisprudenza della Università di Modena. Il corso del Torelli era stato pubblicato in sintesi sulla «Gazzetta dell'Emilia» del 12 gennaio del 1929, con il titolo *Le corporazioni medioevali con speciale riguardo alle corporazioni modenesi*. Da quanto si può constatare il Torelli ebbe una particolare attenzione nell'evitare atti di adesione al fascismo; quando poi fu costretto a qualche concessione, sia pure formale, si limitò a rendere omaggio alla 'Nazione'.

ad occasione di esaltazione fascista. Le pubblicazioni della serie «Monumenta» e quelle della serie «Miscellanea» non contengono alcuna iniziativa di carattere politico. In seguito accenneremo alla presenza negli «Atti» del 1943 di un ampio saggio di Ivanoe Bonomi, continuamente sorvegliato dalla polizia per la sua pericolosità politica in senso antifascista; questa presenza, nella sua singolarità, dovrebbe avere una sua ragione. Evidentemente anche l'Accademia mantovana (come la chiesa e l'università) era sede di più contraddizioni, ma contraddizioni obbligate in uno stato totalitario. A maggior ragione non è possibile trovare negli atti e nelle pubblicazioni dell'Accademia tracce di una accettazione della politica razziale, sia nel 1937 che negli anni successivi. Per esempio le iniziative razziste dell'Istituto di cultura fascista di Mantova non vedono mai l'adesione dell'Accademia.[30]

Dell'ampio e superbo studio di Emilio Faccioli sulla tradizione virgiliana a Mantova ci possono servire le ultime settantacinque pagine dedicate alla politica culturale dell'Accademia in occasione delle celebrazioni virgiliane con l'inaugurazione del monumento a Virgilio (1927) e delle celebrazioni bimillenarie di Virgilio (1930). Si può constatare che l'Accademia si comportò con piena dignità scientifica. Ci fu qualche amplificazione retorica e l'apparizione di qualche studio tendenzioso, ma ciò si verificò al di fuori del controllo dell'Accademia. La tentazione del 'ruralismo fascista' fece la sua apparizione solo su qualche giornale.

Su questi aspetti si può pertanto concludere che l'Accademia mantovana dal punto di vista culturale ha condotto una onorata resistenza passiva; si tratta di una azione continua e non facile, della quale si deve rilevare tutto il valore.

Una parvenza di azione culturale razzista mise in opera la «Voce di Mantova» con la pubblicazione di una serie di articoli di carattere storico per denunciare la «perfidia», la «malvagità», ecc. plurisecolare degli ebrei mantovani. Gli articoli, che si susseguirono per quasi un mese, vennero poi ripresi in un opuscolo dal titolo *Gli ebrei e il loro soggiorno a Mantova – Scienza, storia-statistica*. Questo fu l'unico prodotto cultu-

---

[30] Con una delle solite circolari il Ministero Bottai invitò le Università, le Accademie e gli Istituti superiori a diffondere, con abbonamenti, la rivista «Difesa della razza». Questa circolare porta la data del 6 agosto del 1938. Dal *Catalogo dei periodici posseduti dalla Accademia nazionale virgiliana* (a cura di E. MANERBA, Firenze 1996) non risulta nè l'abbonamento nè la serie della rivista. Questa risulta invece nel volume (ciclostilato) della Biblioteca comunale di Mantova, *I periodici mantovani*, Mantova 1985. Sono presenti le annate 1938-1941. Comunque andrebbe soddisfatta una curiosità: si trattò di un abbonamento a questa rivista o di un omaggio?

rale della campagna antisemita a Mantova. Dal contenuto risulta evidente che le munizioni per la pubblicazione furono fornite da un esperto dell'archivio; ma in prevalenza lo scritto si basa sulla conoscenza di cronisti e storici mantovani, ed è insaporito da invettive ben prevedibili. Si voleva dimostrare che un fossato aveva sempre separato gli ebrei dal resto della popolazione mantovana. La divisione non doveva essere ricercata in ragioni religiose (presunto deicidio, ecc.) ma nella «lotta di razze», fra due razze «sostanzialmente diverse» (p. II). Con una immagine grafica si voleva insinuare che la stella di Davide assomigliasse, come una goccia d'acqua, al simbolo della massoneria.[31]

Gli episodi di antisemitismo dell'Accademia, esposti all'inizio, forse non furono avvertiti nella loro gravità e forse furono pochi coloro che con precisione ne vennero a conoscenza. Ma furono anch'essi sicuri preannunci della tragedia immane che doveva colpire tutta la comunità ebraica mantovana nel volgere di pochi anni. Solo da pochissimo tempo lo storico mantovano Luigi Cavazzoli ha ricostruito e documentato adeguatamente le fasi e i momenti che hanno portato all'Olocausto mantovano.[32] Dopo la guerra la comunità mantovana era ridotta a circa duecento persone, per poi continuare a calare. Conclusa la fase tragica della guerra, il consiglio direttivo dell'Accademia deve aver attraversato mesi di disorientamento, prima di tornare con la memoria sulla vicenda delle espulsioni antisemite del 1938. Dalle relazioni che il questore inviava al Ministero (anche queste pubblicate da Luigi Cavazzoli) risulta che nel 1941 «il loro stato presente (degli ebrei) è di sgomento». Quando poi inizia il periodo della R.S.I. e della contemporanea occupazione nazista dell'Italia, sempre il questore annota alla fine del 1943: «centonovantotto ebrei devono essere andati in Svizzera e novantasette sono associati alla Casa di riposo» di Mantova. Come è noto questo era il luogo di concentramento per l'invio verso i campi di sterminio. Quarantadue furono i deceduti dei campi, ma i morti complessivamente furono sessantacinque.[33]

---

[31] G. Amadei - F. Salvadori, *Gli ebrei e il loro soggiorno a Mantova*, Mantova 1938. Vedi R. Salvadori, *Dalla congiura di Belfiore alla fine della seconda guerra mondiale*, in *Mantova. La Storia*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, III, pp. 685-86 e note.

[32] Di L. Cavazzoli si veda il capitolo *La persecuzione degli ebrei* (p. 150-163) nel volume *Guerra e Resistenza a Mantova, 1943-1949*, Gazoldo degli Ippoliti 1995.

[33] A proposito delle relazioni del questore si vedano le pp. 319, 388, ecc.

## Il CASO WEINBERGER

Finita la guerra si trattava di sanare anche in Accademia le ferite, per quanto fosse possibile. La prima assemblea generale dei soci del dopoguerra venne tenuta il 10 agosto del 1945, dopo cinque anni di sospensione della vita associativa. Come risulta dai verbali, l'argomento fondamentale fu l'esame dello stato di salute dell'Accademia dopo le tragiche vicende belliche, che si erano da poco concluse; generale fu la soddisfazione nel constatare che attrezzature e materiale librario si erano salvati integralmente. Non emerse invece alcun cenno alle epurazioni razziali; ma risulta evidente che in modo silenzioso furono reintegrati tutti i soci che lo desideravano. Ciò risulta anche dall'elenco dei soci pubblicato nel primo volume del dopoguerra (1949). Del resto erano già state emanate leggi riparatrici, sin dal gennaio del 1944, da parte del governo del Sud con la seguente formula: «gli italiani e gli stranieri dichiarati di razza ebraica vengono reintegrati nella pienezza dei diritti civili e politici». Il 10 agosto del 1944 lo stesso governo deliberò che gli ebrei fossero riammessi in tutti gli uffici pubblici e privati da cui erano stati allontanati. È perfino inutile precisare che dette norme divennero efficaci solo dopo la liberazione dei vari territori nazionali dalla occupazione nazifascista.[34] Con riferimento alla situazione accademica mantovana risultò che fra i colpiti dalle leggi razziali Umberto Norsa e Achille Loria erano deceduti. Il primo volume degli «Atti» del dopoguerra portava proprio una commemorazione dei due scomparsi.

Dall'elenco pubblicato risulta che tre vennero reintegrati nella qualifica di soci e precisamente: Gino Fano, Enrico Finzi e Gino Loria.

Più di queste notizie non esiste nella documentazione. Bisognerebbe fare qualche ricerca specifica; ma quanto è successo negli ultimi anni della guerra non rende agevole la ricerca della documentazione.

Per valutare come maturarono i tempi delle decisioni va precisato che solo l'anno successivo, in data 17 aprile 1946, si riunì il consiglio dell'Accademia per deliberare la commemorazione di Umberto Norsa e

---

[34] Cenni su questa legislazione si trovano in A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1992, p. 412. In questo importante volume degli «Atti e Memorie» del 1949, come si è accennato, Alessandro Luzio, pure deceduto, non venne nemmeno nominato: il suo nome non venne ripreso nemmeno negli anni immediatamente successivi. Oltre alle commemorazioni di Umberto Norsa e Achille Loria, fu ricordato anche Quintavalle Simonetta, con un discorso di A. Del Zotto. Questa ultima celebrazione è importante perché dimostra l'intenso lavoro culturale, che si svolgeva al di fuori della cerchia delle personalità più celebri.

di Achille Loria. La cerimonia e i discorsi commemorativi furono tenuti il successivo 15 agosto del 1946. Tutta la documentazione fu pubblicata nel 1949.

Ma non tutte le riammissioni potevano essere automatiche. Un caso che presentava difficoltà burocratiche era quello del viennese Ottone Weinberger, che era stato proposto come socio proprio quando erano arrivate le leggi razziali e che dopo la fine della guerra chiedeva insistentemente il riconoscimento accademico che gli era stato promesso nel 1938.[35]

Ottone Weinberger era un noto magistrato di Vienna di origine cecoslovacca; aveva pubblicato opere di economia, poi tradotte anche in italiano. Si era soffermato principalmente su studi relativi alla storia delle bonifiche. Era questo anche un ambito di ricerca che aveva sempre interessato il prof. Eugenio Masè Dari, il quale, oltre l'interesse storico, aveva anche impegni amministrativi e agricoli proprio in questo settore. Fu così che proprio Masè Dari propose nel 1938 come socio corrispondente dell'Accademia il Weinberger. Ma in quel momento la politica razziale fascista investiva anche l'Accademia mantovana. In base alla nuova legislazione 'razziale' l'Accademia doveva garantire che i nuovi soci presentati, se italiani, fossero di 'razza italiana' e se stranieri, di 'razza ariana'. La proposta dell'Accademia Virgiliana, in questa occasione, consisteva in cinque nominativi, dei quali quattro italiani e uno straniero (cioè Weinberger). Per quanto riguarda i quattro italiani si trasmettevano le assicurazioni richieste, ma per il Weinberger si dichiarava l'impossibilità di ottenere le informazioni necessarie. Tra l'altro in questo caso sarebbe stata singolare la richiesta di «appartenenza alla razza italiana», per quanto riguarda uno straniero; infatti solo in seguito il Ministero modificò il termine della richiesta in 'ariano'. Ma la conclusione fu che il Weinberger non ottenne il decreto regio di nomina.

Ma di questi maneggi non tutti gli accademici potevano essere a conoscenza.

Perciò era naturale la domanda: «e se alla prossima assemblea dell'Accademia si presenta l'ignaro Weinberger, che cosa faremo?». Questo dubbio si presentò specialmente alla mente del professor Masè Dari che aveva proposto la sua nomina. Da una singolare lettera conser-

---

[35] Con Ottone Weinberger ci si trova veramente di fronte ad un caso limite: per questo ci siamo soffermati su tutta la vicenda. La documentazione si trova raccolta nella cartella personale dell'Archivio dell'Accademia Virgiliana.

vata nel fascicolo personale di Masè Dari si possono rilevare molte particolarità sul modo in cui le leggi razziali furono valutate nell'interno della Accademia. In data 24 marzo del 1939 il Masè Dari scriveva al presidente Torelli:[36] «Caro Torelli, leggendo ieri l'invito alla Assemblea dell'Accademia mi è venuto alla mente il bravo Weinberger e così senza spirito profetico, pensando potesse, dato il cognome, essere di razza non ariana. Ricevo adesso la comunicazione che mi fa credere alla telepatia. Si deve dare del caso comunicazione a quel discendente di Sem?». È opinabile se fosse opportuno il tono scherzoso, ma certamente l'intenzione era buona e scevra da ostilità. Il Masè Dari voleva semplicemente evitare al suo conoscente e amico Weinberger una umiliazione aggiuntiva.

Con la fine della guerra l'Accademia, senza formalità o delibere, reintegra nella qualifica di 'accademici' e riapre le porte agli espulsi che lo desiderano. Ma evidentemente tutti si dimenticarono di Weinberger, forse non sapendo dove trovarlo dopo gli sconvolgimenti della guerra. Tuttavia in Accademia vi erano fior di giuristi per i quali anche la forma aveva importanza. Pertanto forse a qualcuno si affacciò la domanda: «come è possibile reintegrare il Weinberger nella qualifica di 'socio' quando è palese che nel 1938-39 non era stato nominato e non aveva ottenuto il relativo decreto reale?». Comunque nel settembre del 1945 il Weinberger si rivolge irritato al presidente dell'Accademia: «siccome le leggi razziali sono state abolite» era doveroso riprendere presso il Ministero la pratica per la sua nomina a socio. L'Accademia sottovaluta la questione e non risponde neppure alla lettera. Ai primi di gennaio del 1946 il Weinberger sempre più irritato ritorna alla carica, sempre con lo stesso risultato. Ma l'imbarazzo dell'Accademia derivava dal fatto che in periodo fascista tutto era più facile: le nomine spettavano al Ministero e il consiglio dell'Accademia doveva solo raccogliere le proposte ed eventualmente trasmetterle a Roma. Ora invece la nomina di un nuovo socio doveva passare attraverso un voto dell'assemblea dei soci. La proposta a 'nuovo socio' di Weinberger doveva quindi attendere l'assemblea. Ma non risulta che al Weinberger sia stata spiegata la sua situazione; semplicemente le sue richieste rimasero ignorate.

A questo punto il Weinberger deve aver considerato la questione come un dovere personale. Pertanto, chiedendo la mediazione dell'on. Graziadei, si rivolge direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione;

---

[36] Per il professor Eugenio Masè Dari si veda, prima di tutto, l'ampia commemorazione apparsa sugli «Atti e Memorie» dell'Accademia Virgiliana nel 1968 (vol. XXXIII), pp. 19-36.

è proprio il ministro in persona a scrivere al presidente dell'Accademia di Mantova, ponendo in evidenza i seguenti punti: devono esistere dei motivi per non concedere la nomina al Weinberger; ma se vi sono questi motivi devono essere specificati. In caso diverso l'Accademia deve riprendere la pratica del 1938, tenendo conto che la nomina era stata sospesa «per ragioni razziali».

Finalmente si arrivò all'assemblea generale dei soci del 15 agosto del 1946, nel corso della quale fu ricapitolata tutta la questione e si deliberò la nuova proposta di nomina del Weinberger a socio corrispondente; tale decisione fu trasmessa al Ministero solo alla fine di ottobre. Così finì una vicenda esemplare, che aveva avuto il suo punto culminante con una lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale del 1939, che esplicitamente diceva: «In relazione alla designazione fatta da codesta Accademia, non consento alla nomina di codesto Sodalizio del prof. Weinberger Ottone in quanto appartenente a razza non ariana. Il Ministro».

Il professor Masè Dari non era certamente di sentimenti antisemiti. Oltre alla presentazione del Weinberger bisogna ricordare lo sdegno manifestato per i provvedimenti antirazziali presi contro il suo amico Achille Loria. Masè Dari era nato nel lontano 1864 ed era andato in pensione come professore universitario di economia politica nel 1936. Da questo momento intensificò la sua presenza e la sua opera presso l'Accademia Virgiliana. Divenne poi presidente dell'Accademia, e quando aveva novantasei anni, pubblicò negli atti dell'Accademia un saggio su *Lo statuto gonzaghesco delle digagne dell'Oltrepò mantovano*; ciò sta a dimostrare che Masè Dari si era sempre appassionato alle questioni connesse con le bonifiche e alla loro storia. Era questo quindi il legame culturale che lo univa al Weinberger. Ma egli si era impegnato anche praticamente nella materia; dal 1910 al 1936 era stato 'conservatore' della digagna Agnello Arrigona. Fu poi presidente del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo. Come proprietario di un grande tenuta era destinato a ricoprire compiti di questa natura. Si assunse anche incarichi nella Latteria Sociale Mantovana e nel Consorzio agrario. Un suo illustre antenato (l'ing. Luigi Dari) aveva lasciato un grosso manoscritto inedito sulle bonifiche, compilato nella prima metà dell'Ottocento.

Ma ci furono anche parecchi altri strascichi che spuntarono nel tempo. Per esempio un anziano socio, Gino Fano, (già nominato alla fine dell'Ottocento) nel gennaio del 1950 lamentava di essere stato reintegrato dopo la Liberazione, ma non come 'socio ordinario' quale egli era stato, ma come 'socio corrispondente', perciò con un grado accademico inferiore.

In una lunghissima lettera inviata al presidente dell'Accademia, il Fano così ricapitolava la sua vicenda: «Iniziata nel 1938 la politica razzista, io fui bensì tolto dagli elenchi dei Soci delle varie Accademie alle quali appartenevo, ma un D.L. Luogotenenziale, mi pare della primavera del 1945, ha reintegrato nella primitiva posizione tutti coloro che ne erano stati colpiti. Il Prefetto Accademico di allora, il compianto prof. Torelli, che io feci interpellare in proposito, lo dichiarò esplicitamente per quanto concerne questa Accademia. All'Accademia Nazionale dei Lincei e all'Accademia delle Scienze di Torino è avvenuto regolarmente altrettanto; l'Istituto Lombardo di Milano, di cui ero e sono corrispondente, mi ha dato anzi comunicazione a suo tempo della cessazione di tale qualità e successiva integrazione».

Era presidente allora proprio il professor Masè Dari, al quale il Fano si rivolgeva infine nel seguente modo: «Non dubito che V.S. vorrà e potrà verificare quanto sopra (salvo qualche dettaglio che potrei non ricordare esattamente) e ripristinarmi nella vecchia mia qualità, di cui mi sono sempre onorato e che ha pur essa contribuito a tenermi avvinto alla mia città natale». Naturalmente fu subito accontentato. La sua nomina risaliva all'11 maggio del 1893; scomparve poi l'8 novembre del 1952, ancora professore emerito di geometria dell'Università di Torino.[37]

## LA VIOLENZA DELLE LEGGI RAZZIALI

Il lavoro scientifico e di aggregazione realizzato dall'Accademia attraverso i decenni è anche una dimostrazione della sua distanza dalla società circostante. Era in definitiva una pratica un po' elitaria e un po' monacale che aveva lentamente preso piede. Ma per una provincia come Mantova si trattava di una ricchezza autentica. Bisogna notare che dopo la Liberazione le collane editoriali pubblicate dal 1910 al 1945, salvo l'eccezione del secondo volume postumo del *Comune cittadino* del Torelli, non sono più continuate; quindi sono venute a finire anche le funzioni che avevano svolto.

Ad un primo esame si può avere l'impressione che la ferita inferta dalle leggi razziali alla 'intellighenzia' mantovana fosse in definitiva

---

[37] Questo interessante esposto di Gino Fano si trova nell'Archivio storico dell'Accademia Virgiliana, Archivio del Novecento, busta degli «Atti e Memorie», fasc. 2. Si può leggere questo documento per controllare lo scrupolo legalitario di un docente che voleva prima di tutto e ad ogni costo, essere a posto con la legge, anche se si trattava del giuramento richiesto.

molto circoscritta e di lieve entità. Ma si tratta di una impressione sbagliata perché non fu colpito solo un gruppetto sparuto, ignoto ai più e staccato dalla società.

Infatti nel registro di protocollo della corrispondenza della Accademia si trovano alcuni fogli che contengono un elenco dei «professori mantovani insegnanti presso le Università del Regno». Questo documento porta la data del 29 giugno del 1932. È evidente che in questo caso l'aggettivo 'mantovano' stava ad indicare coloro che erano nati nel Mantovano, anche se poi per ragioni professionali avevano preso la residenza altrove. L'elenco comprende ventitre nominativi e viene riprodotto di seguito. Nel seguente elenco i nomi in corsivo sono quelli dei personaggi che nel 1938 furono espulsi dall'Accademia e, ciò che è più grave, dalle Università.

Va tenuto presente che Mortara e Sacerdoti erano già deceduti.

29 giugno 1932

Elenco dei professori mantovani insegnanti presso le Università del Regno

1. Albertoni prof. comm. senatore Pietro
   già professore ordinario di Fisiologia sperimentale nella R. Università di Bologna. Attualmente fa parte del Collegio della Facoltà di Medicina e Chirurgia della stessa Università.
2. Cognetti De Martiis prof. Raffaele
   incaricato di Legislazione agraria e libero docente di Procedura civile e Ordinamento giudiziario della R. Università di Parma.
3. *Dalla Volta prof. comm. Riccardo*
   titolare di Economia politica e direttore del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Firenze
4. *Fano prof. comm. Gino*
   Ordinario di Geometria proiettiva e descrittiva nella R. Università di Torino.
5. *Finzi prof. uff. Enrico*
   Ordinario di Istituzioni di Diritto privato ed incaricato di Diritto commerciale nel R. Istituto di Scienze economiche e commerciali di Firenze
6. Franchi prof. comm. Luigi
   Ordinario di Diritto commerciale nella R. Università di Torino.

7. Gatti prof. Senatore Girolamo
   Ordinario di Patologia chirurgica dimostrativa nella R. Università di Firenze.
8. *Levi prof. comm. Ezio*
   Ordinario di Storia comparata della lingua e della letteratura neolatina nella R. Università di Napoli.
9. *Loria prof. Senatore Achille*
   Ordinario di Economia politica nella R. Università di Torino
10. *Loria prof. comm. Gino*
    Ordinario di Geometria superiore nella R. Università di Genova
11. Luzio S.E. prof. comm. Alessandro
    Accademico d'Italia. Libero docente di Storia del Risorgimento nella R. Università di Torino.
12. Martinetti prof. Vittorio
    Ordinario di Geometria analitica e proiettiva nella R. Università di Messina.
13. Masè Dari prof. comm. Eugenio
    Ordinario di Economia politica nella R. Università di Modena.
14. Miolati prof. Arturo
    Ordinario di Chimica generale e Direttore della Scuola di Farmacia nella R. Università di Padova.
15. Mortara S.E. prof. comm. Lodovico, Senatore
    Ministro di Stato già insegnante nella R. Università di Roma Professore onorario nelle RR Università di Napoli e di Pisa.
16. Piccinini prof. comm. Prassitele
    Libero docente di Materia medica e farmacologica nella R. Università di Milano
17. Oliva prof. Alberto
    Straordinario nel R. Istituto Superiore Agraria e Forestale di Firenze (a Mantova).
18. *Segré prof. comm. Gino*
    Ordinario di Diritto romano alla R. Università di Torino
19. *Torelli prof. comm. Pietro*
    Ordinario di Storia del Diritto italiano nella R. Università di Modena e incaricato di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Bologna

*20. Vivanti prof. comm. Giulio*
Preside della Facoltà di Scienze nella R. Università di Milano.

21. *Sacerdoti prof. comm. Cesare*
Ordinario di Patologia generale nella R. Università di Pisa.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per questo studio mi sono servito principalmente dei volumi degli «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», che sono già arrivati quasi al numero sessanta. In altri tempi questi «Atti» portavano anche i verbali delle riunioni del consiglio e quelli delle assemblee dei soci. Mi sono soffermato attentamente sugli «Atti e Memorie della Reale Accademia d'Italia»; prevalentemente ho esaminato i grossi volumi dell'«Annuario» di questa Accademia che si sono susseguiti dal 1929 al 1943. Tra le due guerre l'Accademia d'Italia condizionava la vita e le più importanti iniziative delle Accademie italiane; era molto attivo in essa Alessandro Luzio che arrivò a ricoprire l'importante carica di vicepresidente per più anni. Fece pervenire qualche contributo all'Accademia e a singoli soci. Una serie completa degli «Annuari» si trova nella biblioteca dell'Accademia Virgiliana.

Per l'intero Novecento è fondamentale l'archivio dell'Accademia Virgiliana, che risulta comunque più ricco di documentazione contabile che non culturale.

## APPENDICE

### La posizione dei professori e degli studenti ebrei

Il Ministro dell'Educazione nazionale presenta, in attesa che il Gran Consiglio del Fascismo, nella sua prossima convocazione precisi globalmente la posizione degli ebrei nell'azione dal punto di vista fascista, il seguente decreto legge per la difesa della razza nella scuola fascista:

Art. 1. — All'ufficio d'insegnante delle scuole statali o parastatali, di qualsiasi ordine e grado, e delle scuole non governative ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammessi professori di razza ebraica, anche se siano stati compresi in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto, nè potranno essere ammessi all'assistentato universitario, nè al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Art. 2. — Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art. 3. — A datare dal 16 ottobre 1938-XVI tutti gli insegnanti di razza ebraica, che appartengano ai ruoli per le scuole di cui al precedente articolo 1, saranno sospesi dal servizio: sono a tal fine equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole anzidette, gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari. Analogamente i liberi docenti di razza ebraica saranno sospesi dall'esercizio della libera docenza.

Art. 4. — I membri di razza ebraica delle accademie, degli istituti e delle associazioni di scienze, lettere ed arti, cesseranno di far parte delle dette istituzioni a datare dal 16 ottobre 1938-XVI.

Art. 5. — In deroga al precedente articolo 2, potranno, in via transitoria, essere ammessi a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica, già iscritti ad istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici.

Art. 6. — Agli effetti del presente decreto legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

(da «Il Popolo d'Italia», 2 settembre 1938-XVI).

# SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) .....

.....

(paternità) ..... (maternità) .....

(Data e luogo di nascita) .....

(Cognome e nome del coniuge) .....

(Qualifica (1) e grado gerarchico) .....

.....

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio) .....

.....

*a*) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre { si / no (2)

*b*) Se sia iscritto alla comunità israelitica ..... { si / no (2)

*c*) Se professi la religione ebraica..... { si / no (2)

*d*) Se professi altra religione e quale ..... { si (.....) / no (2)

*e*) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data .....

.....

.....

.....

*f*) Se la madre sia di razza ebraica ..... { si / no (2)

*g*) Se il coniuge sia di razza ebraica ..... { si / no (2)

addì .....

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

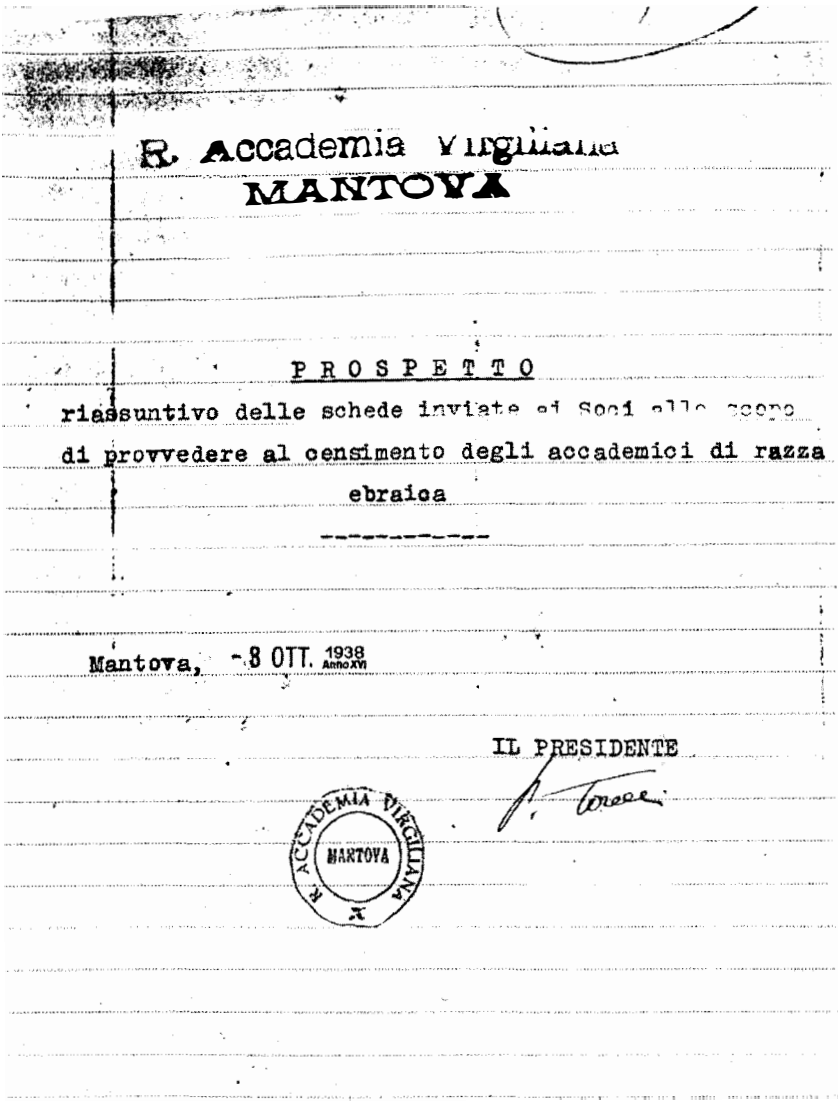
.....

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.

(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Roma 1938-XVI - Tip. Op. Rom. - Ord. 245 (300.000)

Scheda personale inviata a tutti i soci dell'Accademia.



R. Accademia Virgiliana
MANTOVA

P R O S P E T T O

riassuntivo delle schede inviate ai Soci allo scopo di provvedere al censimento degli accademici di razza ebraica

Mantova, - 8 OTT. 1938 Anno XVI

IL PRESIDENTE

R. ACCADEMIA VIRGILIANA MANTOVA

Tavola riassuntiva dei dati raccolti con le schede.

85

3.- R. Accademia Virgiliana
MANTOVA

Soci [illegible] 17

1) Numero complessivo delle persone alle quali è stata distribuita la scheda:

a) Soci onorari..... 1
b) Soci effettivi..... " 56
c) Soci effettivi emeriti..... " 1
d) Soci effettivi soprannumerari. " 7
e) Soci corrispondenti..... " 51
TOTALE schede distribuite..... N. 116

2) Numero di quelle fra esse risultate di razza ebraica per parte del padre: N. 12.

3) Indicazione nominativa delle persone di cui al precedente n. 2 ripartite a seconda della lettera da b) ad e) della scheda:

| | Cognome e nome (Qualifica del Socio) | Se inscritto alla comunità israelitica b) | Se professa la religione ebraica c) | Se professa altra religione o quale d) | Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data e) |
|---|---|---|---|---|---|
| X e X | Fano prof. Gino eff. | non è inscritto ma paga una quota volontaria | No | nessuna | Non convertito |
| b) X | Finzi prof. Enrico corr. | Si | Si | No | / |
| | Finzi prof. Guido " | No | No | Cattolica | / |
| X | Levi Spinazzola Alda " | Si | No | NO | / |
| X e X | Levi D'Ancona Ezio " | Si | No | / | / |
| X e X | Loria Prof. Achille " | Si | Si | No | / |
| X e X | Loria Prof. Gino " | Si | Si | No | / |
| | Norsa Ing. Gino eff. | No | No | / | / |
| e X | Norsa Dr. Umberto " | Si | Si | No | / |
| X e X | Segrè prof. Gino corr. | Si | Si | / | / |
| e X | Vivanti [illegible] | [illegible] | Si | No | / |
| X | Volta detto Dalla Volta Dr. Alessandro corr. | No | No | Cattolica | Ha abiurato alla religione ebraica nel 1931 (con atto notarile regist. a Bologna - Atti pubblici - 1-III-1931) poi ha abbracciato quella cattolica nel febbraio 1937-IV |

4) Indicazione nominativa delle persone di cui soltanto la madre sia di razza ebraica:

Nessuna

5) Indicazione nominativa delle persone di cui il coniuge sia di razza ebraica:

X 1. Fano prof. Gino ; X 2. Levi D'Ancona Prof. Ezio ; 3. X Loria prof. Achille ;
X 4. Loria Prof. Gino; X 5. Segrè prof. Gino ; 6. Simonetta prof. Bono ;
7. Volta detto Dalla Volta prof. Alessandro.

6) ELENCO dei soci corrispondenti che non hanno risposto, non hanno cioè ritornata la scheda:

X 1. Franchetti maestro Alberto ; X 2. Dalla Volta prof. Riccardo ;
X 3. Visconti Ermes March. Carlo. X [redacted]

7) Elenco dei Soci stranieri (corrispondenti) ai quali non venne spedita la scheda personale

| | | |
|---|---|---|
| Billiard prof. Raymond | Condamin dott. Francesco | Damaté prof. P.H. |
| De Witt prof. Norman | Hendrickson prof. George Lincoln | Hilberg prof. Isidoro |
| Jenaroy prof. Alfredo | Mercati mons. Angelo | Mercati mons. Giovanni |
| [illegible] prof. [illegible] | [illegible] | [illegible] |
| Rand prof. Edward Kennard | Trendelenburg prof. Adolf | Vulta prof. Nicola |
| Olivier prof. Frank | Grome Dr. Ioh. Friedrich | TOTALE - 17 |

RIASSUNTO NUMERICO: Numero complessivo delle persone alle quali è stata distribuita la scheda (esclusi i soci stranieri.... N. 116
Numero dei soci che non ritornata la scheda " 3
TOTALE schede che si inviano al Ministero E.N..... N. 113

Mod. 12 (Servizio Generale)

4.- *Vittorio Emanuele III*

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

*Re d'Italia*

IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduto il Regio Decreto Legge 15 novembre 1938-XVII n.1779;

Considerato che i sottonotati Soci Effettivi della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, appartengono alla razza ebraica;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'Educazione Nazionale;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

A datare dal 16 ottobre 1938-XVI, i sottonotati Soci effettivi della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, hanno cessato di appartenere alla predetta Accademia:

[redacted] PINO Dino; NORSA Umberto; VIVANTI Giulio.

Il Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto che sarà inviato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Dato a Roma, addì 12 dicembre 1938-XVII

F.to VITTORIO EMANUELE

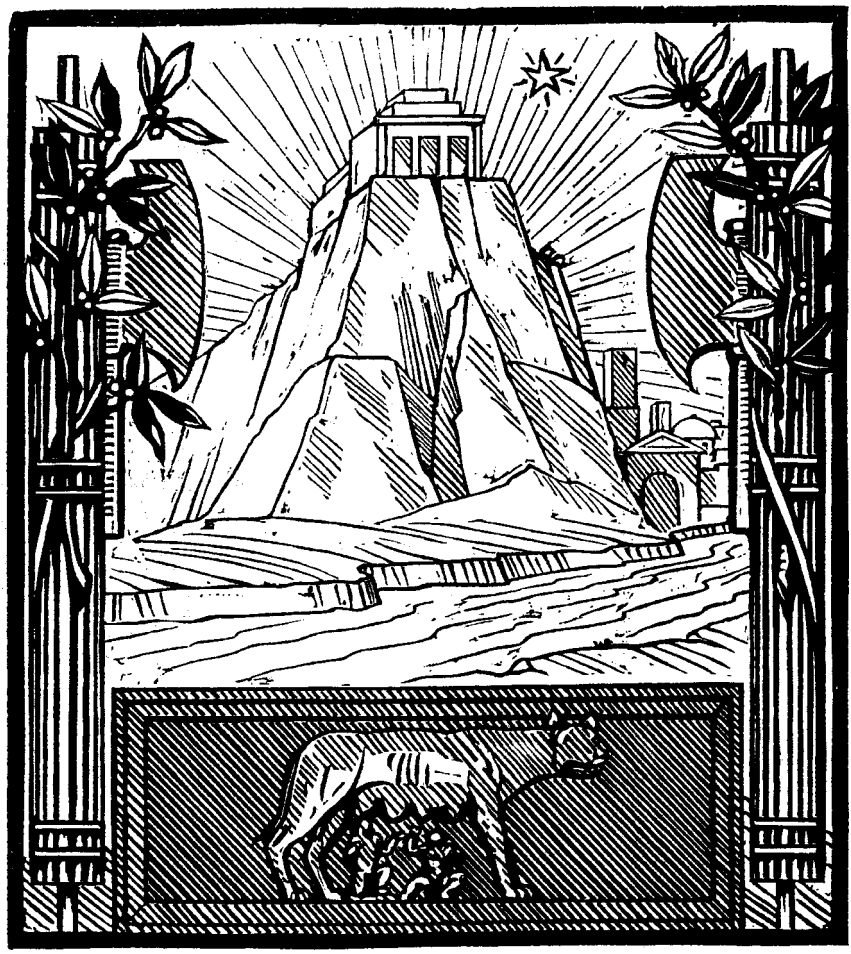
C.to BOTTAI

Registrato alla Corte dei Conti
addì 17 dic.1938-XVII Reg.27
Educazione Nazionale foglio 75

PER COPIA CONFORME
IL DIRETTORE CAPO DIVISIONE

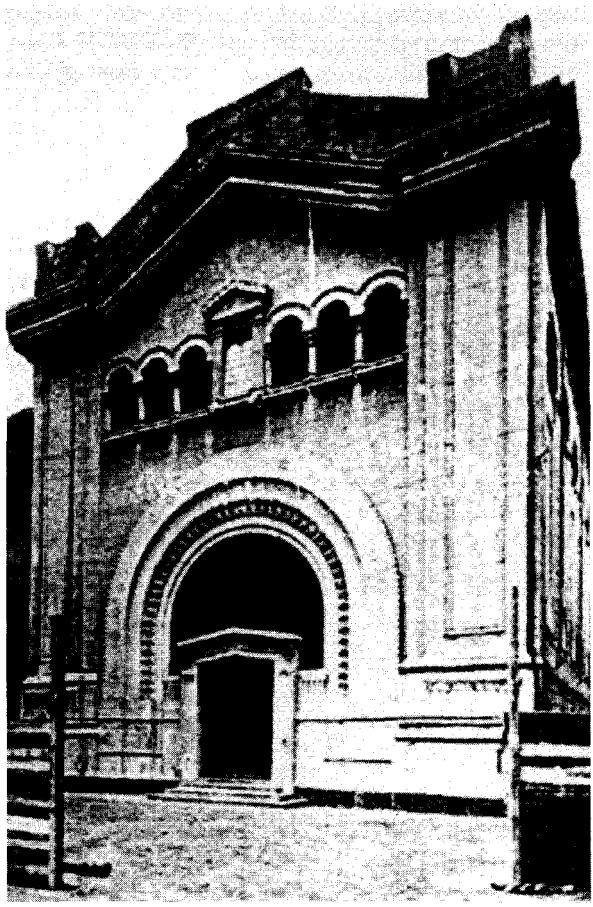
Decreto reale di «cessazione».

# Æ N E I S



ILLA INCLUTA ROMA
IMPERIUM TERRIS ANIMOS ÆQUABIT OLYMPO

(Da *Vergilius*, Mantova, 1938, p. 159).



La Sinagoga di Mantova.
La facciata della Sinagoga di Mantova ha un'impronta eclettica. Lo schema generale del prospetto è di origine classiccheggiante e richiama il pronao di un tempio, con le lesene laterali, il frontone triangolare e la trabeazione interrotta. La loggetta superiore, con gli archetti su colonne, deriva della tradizione romanica padana. Un'impronta analoga caratterizza il monumentale arcone a tutto sesto all'interno del quale si apre l'ingresso principale. Elementi del genere, sovra-dimensionati rispetto alle dimensioni della facciata, si affermano nell'architettura americana tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, da Richardson, a Sullivan, a Wright. Le eterogenee suggestioni che confluiscono nella Sinagoga mantovana sono giustapposte in una composizione dissonante: l'arcone d'ingresso, con la sua dimensione iperbolica, sembra scardinare il telaio classico, e la loggetta medievaleggiante è interrotta da un'edicola di gusto antiquario.
Nell'opera mantovana non emergono gli elementi arabo-moresco-bizantini che in Italia e all'estero contraddistinguono le sinagoghe fra Ottocento e Novecento.

I 114 autori «di razza ebraica» i cui libri di testo (anche se frutto di collaborazione con autori «ariani») vennero «eliminati dalle scuole» a partire dall'anno scolastico 1938-1939 con circolare n. 33 del 30 settembre 1938 del Ministero dell'Educazione nazionale.

Algranati Maria
Algranati Mastrocinque Regina
Allan Civita Amelia
Almagià Roberto
Artom Camillo
Artom Emilio
Ascarelli Tullio
Ascoli Guido
Bassi Ignazio
Bolaffi Ezio
Bonaventura Arnaldo
Bonaventura Enzo
Bonfiglioli Giorgio
Boralevi Gustavo
Brisi Eugenia
Cantoni Orvieto Laura
Carmi Vittorina
Carrara Lombroso Paola
Colombo Joseph
Colorni Eugenio
Cremisi Clemente
D'Ancona Paolo
De Benedetti Augusto
De Benedetti Emilio
De Benedetti Erminia
De Benedetti Rinaldo
Della Seta Alessandro
Del Vecchio Gustavo
Di Capua Emilia
Enriques Adriana
Entiques Paolo V. E.
Errera Anna
Errera Carlo
Errera Rosa
Falco Giorgio
Fanno Marco
Fno Elsa ved. Scaramella
Fano Gino
Fano Maria ved. Ettlinger
Finzi Arrigo
Finzi Giuseppe
Fiorentino Aristide
Foà Salvatore
Forti Cesare
Fubini Renzo
Gallico Giuseppe
Gentili Alberto
Ghiron Ugo
Graziani Eugenia ved. Camillucci
Grunhut Massimo
Grunwald Vittorio
Gugenheim Lucia in Culcasi
Jaffe Emilio
Josz Amelia
Lattes Ernesto
Lattes Guglielmo
Lattes Laura
Levi Adolfo
Levi Angelo Raffaele
Levi Augusto
Levi Carlo
Levi Enrico
Levi Eugenio
Levi Giorgio Renato
Levi Giulio Augusto
Levi Lionello Ferolamo
Levi Mario Attilio
Lementani Ledovico
Limentani Umberto
Lolli Camillo
Lombroso Fiorentino Olga
Loria Arturo
Loria Gino
Luzzato Gino
Luzzato Jolanda
Malvano Giorgio
Maroni Arturo
Momigliano Arnaldo

Momigliano Attilio
Momigliano Felice
Mondolfo Ugo Guido
Morpurgo Aldo
Morpurgo Giuseppe
Neppi Giulio
Neppi Modona Angelo
Nissim Lea in Rossi
Olivetti Alberto
Osimo Vittorio
Padoa Alessandro
Passigli Anna ved. Piazza
Piazza Ettore
Paizza Maria
Pincherle Salvatore
Provenzal Dino
Ravà Marcella
Ravà Corinaldi Beatrice
Reichenbach Gilio
Rimini Cesare
Sachs Elena
Sadun Guido
Saraval Gino
Scaramella Gino
Sciaky Isacco
Servi Amleto
Tedeschi Bruno
Terracini Alessandro
Trevers Maria Susetta
Treves Paolo
Treves Piero
Treves Sartori Pia
Vitali Pia
Vivante-Cesare
Vivanti Giulio

*RIASSUNTO*

*L'A. assume come punto di partenza la legislazione razziale italiana del 1938, che prevedeva uguali interventi nelle Università e nelle Accademie. Dalla notevole mole documentaria presente nell'archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova l'A. ha potuto seguire tutta l'azione persecutoria, dal momento iniziale sino alla espulsione di una decina di soci. Di seguito egli esamina i riflessi di questa traumatica vicenda sulla opinione pubblica mantovana e sul fascismo locale. Alla fine ha poi documentato alcune modalità della reintegrazione dei soci nell'Accademia dopo la fine della guerra, nel 1945.*

(Ringrazio Nicoletta Azzi per la segnalazione di questo ducumento; nell'elenco si notano due nomi che figurano anche fra gli espulsi dall'Accademia, Loria Gino e Vivanti Giulio).

BRUNO BERTOTTI

# LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

*Basato su una conferenza tenuta all'Accademia Virgiliana di Mantova il 22 maggio 2000*

## UN TITOLO AMBIGUO

Il migliore ingresso al mio discorso è la voluta ambiguità del titolo. Nella sua accezione artistica tradizionale la parola 'bello' è attribuita a un'opera dell'ingegno, nella produzione della quale è stato esercitato un delicato e complesso processo di scelta e di costruzione e sono stati seguiti criteri estetici; è questo il senso dell'aggettivo greco καλοσ, spesso usato in connessione con una tecnica elaborata e sotto la protezione di una specifica Musa. A prima vista, tuttavia, nel titolo «Bellezza dell'Universo» non appare alcun soggetto giudicante, né una scelta estetica. Esso può venire interpretato nel senso più comune, con cui riconosciamo bello un viso dell'altro sesso o un oggetto che appartiene alla natura inanimata, come un tramonto; in questa accezione esprimiamo un sentimento di piacere e di meraviglia di fronte a qualcosa inaspettatamente significante e armonicamente strutturato. Per esempio, questa è la prima sensazione che provo di fronte a certe immagini del telescopio spaziale «Hubble», come la nebulosa «Eschimese», così ricca di straordinari dettagli e di pura armonia compositiva, quasi come un quadro astratto (Fig. 1). Potrei facilmente riempire quest'ora che trascorreremo assieme con splendide immagini astronomiche di questo tipo e lasciare alla fine nei presenti un sentimento di stupita meraviglia. Ma se guardiamo a queste e altre immagini di bellezza astronomica con l'attenzione della ragione che riflette e comprende, l'attributo di bellezza è rapidamente svalutato. Quest'immagine rappresenta un oggetto concreto, una nuvola di gas caldo che si è formata 10.000 anni fa a circa 5000 anni luce di distanza, in seguito al catastrofico collasso di una stella alla fine della sua vita radiativa. Il materiale della nuvola si espande alla velocità di 115.000 km all'ora e, interagendo con il gas interstellare presente, genera le complesse strutture che si vedono nell'immagine. Benché non abbiamo spiegazioni precise e quantitative dei sorprendenti dettagli di questa immagine, né della loro evoluzione nel tempo, siamo certi che essi sono, in linea di principio, pienamente comprensibili e prevedibili in base alle note e incontestate

leggi della dinamica dei fluidi, dell'elettromagnetismo e della fisica atomica. Per l'astronomo la nebula Eschimese è un oggetto certo interessante, ma non misterioso; è il risultato di un'evoluzione deterministica di un sistema fisico preciso.

Vorrei quindi incoraggiare l'uditorio a un impegno di spoliazione semantica, con il fine di riconoscere la fragilità e l'ambiguità dell'accezione comune di 'bello'. Non posso resistere alla tentazione di accennare all'origine biologica della 'bellezza' del corpo umano: l'evoluzione del sesso ha inventato maniere straordinariamente elaborate per favorire l'accoppiamento e la riproduzione, in particolare sviluppando in un sesso segni di riconoscimento vistosi, spesso inutili o dannosi per la sopravvivenza, e nell'altro sesso la capacità di riconoscerli e esserne attratti. É spontaneo associare a questi segni l'aggettivo 'bello', ma essi sono in effetti il risultato di un lungo processo di selezione, fermamente codificato nel codice genetico della specie. Sarebbe difficile rifiutarlo all'elaboratissimo nido che il maschio di un uccello della Nuova Guinea, peraltro non appariscente, *Amblyornis inornatus*, costruisce: una capanna di rametti intrecciati e un «prato» decorato da più di 100 oggetti di colori assortiti e bene ordinati (Diamond 1982 e Fig. 2).

Il mio tema è, in effetti, «La bellezza della nostra rappresentazione dell'Universo», riconducendo così il sostantivo più vicino all'ideale greco di 'arte bella', come prodotto dall'attività umana. Ma in questo senso altri dubbi e perplessità insorgono. Che significa dire che la nostra rappresentazione dell'Universo materiale è 'bella', quando essa viene costruita con criteri scientifici e sottoposta a verifiche sperimentali? Se una rappresentazione 'bella' dell'Universo è contraddetta da osservazioni, continua ad essere accettata dalla comunità? I criteri estetici hanno un valore epistemologico e servono per costruire e selezionare teorie scientificamente valide? Perché il 'bello' attrae gli scienziati?

## LE VOCI DEGLI ESPERTI

Molto è stato scritto sulla 'bellezza' della fisica, l''armonia dei numeri' nel mondo reale ecc. e sul ruolo epistemologico di criteri estetici nella ricerca fisica (ad esempio, Chandrasekhar 1990); in genere, mi sembra, in maniera vaga. Il tentativo di precisare in che cosa essi consistano e come funzionano non è facile (v., ad es., Bertotti 1996). La consapevolezza di una valenza estetica è certo presente nei grandi fisici teorici, soprattutto quelli di questo secolo, che ha visto la creazione e lo sviluppo delle due grandi teorie fisiche della relatività generale e della meccanica

quantistica, che hanno cambiato radicalmente i nostri concetti della fisica. In questo secolo la semplicità ha agito come potente filtro nella scelta delle concezioni fisiche, in particolare quelle della cosmologia e della fisica teorica ed ha avuto spesso successo; è stato sostenuto, per esempio, che «la matematica ha un'irragionevole efficacia nelle scienze della natura» (Wigner 1960).

Al profano può apparire inaspettato, strano e anomalo che criteri estetici abbiano un ruolo nella ricerca scientifica. Per una lunga dimestichezza professionale con i testi della fisica teorica posso però confermare che questo uso della parola «bello» è diffuso e importante; non solo per il persistente ricorrere in essi di parole come bello, armonioso, semplice, ecc. in relazione a teorie fisiche e astronomiche, ma soprattutto perché spesso si incontrano nel procedere della ricerca e nella scelta tra le varie opzioni criteri estranei alla consistenza interna e al confronto con le osservazioni (anzi, talora addirittura in contrasto con esse) e non di carattere scientifico, ma, in un certo senso, estetico. È utile ascoltare a questo proposito le voci di alcuni dei grandissimi fisici teorici di questo secolo.

Einstein nella sua autobiografia (Schilpp 1949) riferisce della sua profonda ribellione quando, studente liceale ad Aarau, era costretto a riempire la mente di cose irrilevanti e addirittura si astenne per un lungo periodo dal frequentare una scuola. Ricordando quegli anni difficili e parlando dell'impresa scientifica, usa le parole *Wunder* (meraviglia) e *Neugier* (brama di sapere); e, inaspettatamente, associa a quest'ultima l'aggettivo ***heilige*** (sacro): «Infatti, non è niente meno di un miracolo che i moderni metodi di istruzione non hanno ancora strangolato la sacra brama di sapere; giacché questa delicata pianticella ha soprattutto bisogno di libertà e senza di essa va inevitabilmente in rovina»[1].

«Si può obiettare che, parlando di semplicità e di bellezza, faccio della verità una questione di estetica; e devo francamente ammettere che ammiro moltissimo la semplicità e la bellezza dei modelli matematici che la natura ci offre. Credo che questa emozione non sia ignota nemmeno a lei; anche lei avrà sperimentato la semplicità e l'assolutezza quasi spaventevoli dei rapporti che di colpo la natura dispiega sotto i nostri occhi e che ci giungono del tutto inaspettati». Questa frase, che W. Heisenberg si attribuisce, riguarda un suo colloquio con Einstein (Heisenberg 1984, p. 79). E, ancora di Heisenberg, sulla scia della sco-

[1] «Es ist ein eigentlich wie ein Wunder, dass der moderne Lehrtriebe die heilige Neugier des Forschens nicht ganz erdrosselt hat; denn dies delikate Pflänzchen bedarf neben hauptsächlich der Freiheit; ohne diese geht es unweigerlich zugrunde».

perta della meccanica quantistica, chiave interpretativa per tutti i fenomeni a livello atomico: «...l'intero territorio dei rapporti interni nella teoria atomica è improvvisamente e chiaramente disteso dinanzi ai miei occhi. Che questi rapporti interni mostrino, in tutta la loro astrazione matematica, un grado incredibile di semplicità, è un dono che noi possiamo solo accettare con umiltà. Neppure Platone avrebbe potuto credere che essi fossero così belli. Questi rapporti, infatti, non possono essere inventati; essi esistono dalla creazione del mondo» (citato in Chandrasekhar 1990, p. 50).

«Nelle mie ricerche mi sforzai sempre di unire il vero al bello; ma quando dovetti scegliere fra l'uno e l'altro, di solito scelsi il bello.» (H. Weyl, citato in Chandrasekhar 1990, p. 89).

La citazione che segue, del grande fisico ed astronomo inglese A. Eddington, apre uno spiraglio sull'aspetto esoterico e «cabalistico» della fisica teorica e si riferisce all'impegnativo e solitario lavoro che egli intraprese negli ultimi sedici anni della sua vita per la costruzione, su basi interamente deduttive e razionali, in particolare su armoniche relazioni tra numeri interi, di una «Teoria fondamentale» di tutto il mondo fisico. Assai oscura e complessa, è stata poi completamente abbandonata (vedi anche Kilmister 1966). «Penso che nell'Universo vi siano

5.747.724.136.275.002.577.605.653.961.181.555.468.044.717.914.527.116.
709.366.231.425.076.185.631.031.296

protoni, e lo stesso numero di elettroni; Mai, durante gli ultimi 16 anni, ho avuto alcun dubbio sulla correttezza della mia teoria». (Eddington 1958, p. 170). Come spiegato nel testo professionale Eddington (1953), tale numero è esplicitamente calcolato con le operazioni: (2/3) x 136 x $2^{256}$, di cui egli sostenne un'improbabile giustificazione razionale.

Anche P. A. M. Dirac, un altro fisico teorico e premio Nobel morto nel 1984, si lasciò guidare da criteri di bellezza: essi mostrarono certamente una straordinaria fecondità nella scoperta della corretta struttura matematica alla base della meccanica quantistica, in particolare per particelle con velocità paragonabile a quella della luce (l'equazione di Dirac e la conseguente scoperta dell'antimateria). Ecco una citazione tratta da Hovis e Kragh 1993: «Una legge fisica deve possedere una bellezza matematica. È più probabile che una teoria dotata di bellezza matematica sia corretta che una teoria brutta, in accordo con i dati sperimentali. Dio è un matematico di altissimo ordine; egli ha usato nella costruzione dell'Universo matematica avanzata».

## ESEMPI DI TEORIE FISICHE «BELLE»

Nel 1916 A. Einstein ha mostrato che la natura della gravitazione non è dinamica e non consiste, come aveva proposto I. Newton, in una forza inversamente proporzionale al quadrato della distanza che curva le traiettorie dei punti materiali; ma in una struttura puramente geometrica dello spaziotempo. La differenza tra regioni ove la gravitazione è assente e quelle ove è presente sta nel fatto che in queste lo spaziotempo è curvo e non valgono gli assiomi della geometria euclidea. La forza gravitazionale per Einstein non esiste: i corpi soggetti a un campo gravitazionale si muovono ancora lungo traiettorie 'rettilinee', ma la definizione di retta è più generale e assai più ricca. La gravitazione scompare dalle leggi dinamiche che deducono la traiettoria dalla forza e diventa una pura proprietà geometrica, passibile di un giudizio di semplicità e di bellezza.

La straordinaria potenza predittiva e anche estetica della teoria della Relatività Genereale di Einstein è illustrata da una spedizione che astronomi inglesi fecero nel 1919 per osservare durante un'eclissi solare le stelle vicino al sole e accertare così se una delle predizioni che Einstein aveva fatto su una base completamente deduttiva era verificata. Quando furono noti i risultati della spedizione il Times di Londra titolava «Newtonian prediction overthrown». Fu chiesto allora a Einstein che cosa avrebbe concluso se la spedizione avesse dato un risultato diverso; si dice che egli rispondesse, la teoria è così bella che non può essere falsa; avrei attribuito la discrepanza a errori di misura.

Anche in seguito allo straordinario successo della Relatività Generale, Einstein si dedicò poi sino alla sua morte nel 1955 alla costruzione di una sua generalizzazione, in cui due forze fondamentali della natura, la gravitazione e l'elettromagnetismo, venivano unificate in un unico ente geometrico. Anche in questo caso criteri di semplicità e di bellezza ebbero certo un ruolo importante. In pieno contrasto con il successo precedente, tuttavia, la «Teoria del Campo Unificato» non trovò alcuna rispondenza in fatti sperimentali e deluse largamente le ambiziose speranze dei suoi creatori; oggi è completamente abbandonata (v. Bertotti 1966).

Un altro esempio è l'uso dei numeri immaginari nella meccanica quantistica. Il mio insegnante di matematica e di fisica del liceo Virgilio di Mantova, che, dopo mio padre, ebbe un ruolo assai importante nell'introdurmi alla mia professione, soleva dire «Tutto il mondo è sinusoidale»: una frase a prima vista misteriosa su cui ho avuto ampia occasione di meditare. La sinusoide è la curva generata dalla proiezione su un diametro di un punto che si muove di moto uniforme su una circonferenza: una costruzione apparentemente banale, che però ne mostra la connessione con il cerchio, la «curva perfetta». Ma fui in grado di comprendere il

segreto della frase del prof. G. Vecchiato solo quando in seguito acquistai familiarità con i 'numeri immaginari'. A prima vista si potrebbe pensare che fisica abbia per scopo l'interpretazione e la predizione in un quadro teorico delle misure e delle osservazioni, ciascuna delle quali dà come risultato un numero – distanza, temperatura, angolo, ecc. Se così fosse per i nostri calcoli avremmo bisogno solo di numeri ordinari, interi e frazionari. La matematica pura, tuttavia, ha inventato un'altra aritmetica formale, basata su un 'numero' astratto, indicato con $\sqrt{-1}$. Il prodotto di un numero per sé stesso – il suo quadrato – è sempre positivo; quindi l'operazione inversa dell'elevazione a quadrato – l'estrazione di radice – è possibile solo se applicata a numeri positivi. Non esiste alcun numero ordinario il cui quadrato è –1; ma ciò non impedisce di eseguire con esso calcoli formali. I 'numeri complessi', come $3{,}4 - 4{,}3\sqrt{-1}$ e $4+\sqrt{-1}$, sono 'somma' di un numero ordinario e di un multiplo di $\sqrt{-1}$; ad esempio, la loro somma dei due 'numeri' precedenti è $7{,}4 - 3{,}3\sqrt{-1}$. É straordinario che con questi 'numeri' sia possibile descrivere l'essenza del moto rotatorio e, quindi, di tutti i fenomeni sinusoidali e ondulatori. La frase di Vecchiato ora mi è profondamente ovvia e chiara.

Quando si tratta del moto rotatorio di corpi ordinari o della propagazione della luce, la descrizione 'complessa' non è in realtà necessaria; in maniera un po' più farraginosa si possono usare numeri ordinari. Ma per descrivere il funzionamento dei fenomeni microscopici, in particolare su scala atomica o subatomico, occorre avvalersi di un impianto teorico totalmente diverso, nel quale in cui si è costretti a rinunciare all'idea classica di un unico mondo reale – parzialmente conosciuto – le cui parti e proprietà possono essere messe in evidenza da esperimenti senza alcuna limitazione di principio. La meccanica quantistica, invece, *impone l'intrinseca pluralità del mondo*: il 'mondo esiste' in infinite copie differenti. Tra esse l'osservazione seleziona continuamente un sottoinsieme, che successivamente si evolve per suo conto, moltiplicando indefinitamente la sua pluralità; quindi, anche disponendo di misure arbitrariamente precise, non è possibile conoscere con certezza il futuro stato di un sistema. L'oggetto proprio della fisica quantistica è la costruzione della *statistica* di questa pluralità, individuando la probabilità di realizzazione di ogni sua alternativa. La cosa straordinaria sta nel fatto che per questa costruzione il 'numero' $\sqrt{-1}$ e i numeri complessi sono *indispensabili*; solo così, infatti, è possibile descrivere il dualismo tra onde e particelle. Mentre nella statistica ordinaria tutto si riduce all'assegnazione di un numero non negativo ad ogni possibile variante – la sua probabilità – in meccanica quantistica ogni variante è caratterizzato da un numero complesso, della forma $a+b\sqrt{-1}$, determina anche una posizione sulla circonferenza

di raggio $\sqrt{a^2+b^2}$ – la *fase*. L'interazione le fasi delle diverse varianti costituisce la novità sostanziale della meccanica quantistica rispetto a quella classica.

Al livello più profondo della natura, quindi, ritroviamo un elemento cruciale di semplicità e astrazione.

## LO SPAZIOTEMPO

Ma, a mio parere, il luogo primario in fisica ove la contemplazione e la scelta estetica ha un ruolo importante è nel concetto di spaziotempo. Nella concezione ottocentesca della fisica, che fa capo a Laplace, le leggi di natura permettono la predizione del futuro e la ricostruzione del passato di un sistema isolato in base alle condizioni iniziali, a priori arbitrarie e ottenibili attraverso esperimenti ed osservazioni. Per esempio, con la legge Newtoniana della gravitazione universale siamo in grado, in linea di principio, conoscendo le posizioni e le velocità dei corpi del sistema solare ad un certo istante, di ricostruire la loro posizione nel futuro (e nel passato). In questa concezione lo spazio è indipendente dal tempo, che ha il ruolo di un parametro di ordinamento delle successive configurazioni del sistema.

Con la teoria della relatività è stato introdotto un tipo completamente diverso di teorie fisiche. In esse spazio e tempo sono inscindibilmente integrati in un unico ente – lo spaziotempo – in cui non è possibile distinguere senza ambiguità una sequenza di configurazioni spaziali, così come nello spazio a tre dimensioni non si può identificare una sequenza privilegiata, diciamo, di piani orizzontali. Il tempo, alla pari di una dimensione spaziale, è, per così dire, 'squadernato' all'indagine una volta per tutte. Le immagini mentali abituali degli studiosi della relatività sono 'enti' geometrici a quattro dimensioni – una delle quali è il tempo – che rappresentano il sistema a *tutti* gli istanti; essi obbediscono ad una particolare geometria simile a quella euclidea, che prende il nome da H. Minkowski. Non è necessario, né utile, parlare dell'evoluzione del mondo: esso si offre alla nostra indagine tutto intero, una volta per tutte, dal passato al futuro.

Di questa classe di teorie fisiche ha acutamente scritto E. Schrödinger (1958) nella sua lezione *Science and Religion,* soffermandosi sul pensiero di Platone, Kant e Einstein. In Platone gli oggetti materiali e i dati dell'esperienza sono solo un lontano riflesso di enti ideali – le forme – che esistono al di fuori dal divenire temporale e sono il vero fondamento della realtà; la nostra esperienza è simile a quella di esseri che vivono

illusi in una caverna oscura e vedono del mondo esterno solo ombre proiettate sul fondo. Secondo Schrödinger questa concezione ebbe origine anche dall'esperienza fondante e reale dei concetti e dei teoremi matematici, anch'essi fuori dal tempo e messi in luce faticosamente solo attraverso la contemplazione razionale. In Kant spazio e tempo non sono proprietà del mondo, ma categorie con cui la mente lo rappresenta. Einstein, con la teoria della relatività ristretta, ha portato queste idee al loro compimento ancorando il prima e il dopo non ad un ordinamento assoluto, ma alla causalità e, quindi, alla propagazione dei segnali luminosi; in questa maniera il concetto di simultaneità è vanificato e il tempo è una grandezza relativa all'osservatore. Lo spaziotempo è diventato un oggetto platonico, realizzato in uno spazio mentale astratto.

Ma la rivoluzione fisica nel concetto di tempo ha anche un altro e più importante aspetto. La sequenza temporale di un sistema classico ha anche un'altra caratteristica importante: il futuro è diverso dal passato e vi è una *freccia del tempo* che lo rende irreversibile. Il calore scorre «sempre» da un corpo caldo a uno freddo e «mai» nel senso opposto. Questo tipo ben noto di comportamenti è descritto dalla termodinamica e dal teorema generale secondo cui l'entropia di un sistema isolato *macroscopico* non può mai decrescere. Nella concezione relativistica, invece, l'irreversibilità termodinamica è una caratteristica derivata e non fondamentale; solo se esso è composto da un grande numero di particelle esso tende sempre al disordine e l'entropia aumenta. Ma le leggi a cui esse obbediscono sono reversibili. Il tempo è quindi assimilabile a una direzione spaziale anche dal punto di vista della sua orientazione: non c'è una direzione privilegiata del tempo, proprio come una direzione spaziale destra e sinistra sono equivalenti.

Schrödinger ha fatto notare la valenza religiosa della contemplazione dello spaziotempo. Una pratica religiosa con cui l'anima si addestra al riconoscimento dell'incondizionato e dell'increato è la contemplazione del presente, svincolandosi dal rimpianto del passato e dalla progettazione o paura del futuro, quindi indipendente dall'io e dalle sue passioni. Essa è assai importante nel buddismo; si veda, per esempio, l'incisiva Bhaddekaratta Sutta nella raccolta Majjihima Nikaya (i «Discorsi di media lunghezza»). Nel cristianesimo questo motivo si può trovare in certi mistici, per esempio Meister Eckart: «Così l'uomo nobile che vuole accedere alla verità più alta dovrebbe vivere senza un prima e un poi, senza essere ostacolato da tutte le opere e tutte le immagini, libero e distaccato» (Primo Sermone delle opere tedesche). È interessante ricordare a questo proposito la grande familiarità di Schrödinger per la filosofia e le religioni indiane.

## IL BELLO CONCETTUALE

A costo di avventurarmi in aree in cui sono un dilettante, mi sembra fecondo accostare il concetto fisico di spaziotempo con alcune opere d'arte che hanno per oggetto non la rappresentazione di sentimenti o vicende, ma la contemplazione di concetti astratti non soggetti ad evoluzione temporale, in particolare la pala di Montefeltro di Piero della Francesca al museo di Brera e i Quattro Quartetti di T. S. Eliot.

Bernard Berenson, un attento studioso dell'arte del Rinascimento, ha scritto un libretto su Piero della Francesca dal titolo «L'Arte ineloquente», cioè l'arte che non si prefigge la rappresentazione di sentimenti, o la narrazione di storie, o la persuasione del fruitore dell'opera a una religione o un'ideologia, ma solo la rappresentazione di oggetti 'belli', cioè armonici e ordinati anche nei loro rapporti numerici. Piero, uno dei primi e grandi studiosi della prospettiva e delle proporzioni, fece largamente uso di questi criteri e la Pala di Brera ne è una splendida realizzazione. I visi dei santi e dei committenti che, allo stesso livello, attorniano la Madonna e il Bambino non esprimono sentimenti e guardano fissi come statue. Attorno, le regolari strutture architettoniche danno alla composizione un rigore geometrico, straordinariamente accentuato dall'inatteso e astratto uovo appeso nel centro. Secondo Ragghianti, tuttavia, il quadro è stato mutilato (Baldini 1954). Due pilastri laterali, di cui ora si vede solo la lesena superiore, forse sorreggevano un grande arco raccordato ai due archi laterali rimasti; il gruppo, inquadrato in una cornice geometrica dominante, doveva sembrare ancor più una composizione geometrica, che una storia devozionale. Il livello delle teste dei personaggi divideva l'altezza di tutto il quadro secondo la sezione aurea; l'uovo era al centro, confermando l'intenzione del pittore di fare della bellezza geometrica il tema primario (Fig. 3).

La fisica dello spaziotempo ha un'analogia con l'operazione poetica condotta da Keats nella sua *Ode to a grecian urn* ove, nella contemplazione di un vaso dell'antica Grecia, le vicende dei semidei e dei satiri, degli amanti e dei corpi sono fissate nelle loro immutabile bellezza. La mano che si protende verso il viso dell'amato non lo raggiungerà mai, ma nemmeno se ne allontanerà; la contemplazione è quindi definitiva e salvaguardata per sempre sia dalla sparizione che dal desiderio. L'oggetto viene separato dalle sue brulicanti e frammentate interazioni ed è contemplato a un livello astratto, in cui appare le sua sostanza profonda e essenziale; e l'ode si conclude con il proclama «Truth is beauty, beauty is truth». In maniera simile, nella fisica dello spaziotempo l'Universo è aperto per sempre al nostro sguardo intellettuale, irrepetibile e immobile nella

sua inesorabile semplicità. E gli innumerevoli accidenti e particolari e sottoinsiemi del mondo potranno essere armoniosamente compresi e integrati, come fluttuazioni governate dal caso, nel canone universale.

La contemplazione poetica del tempo ha un ruolo fondamentale in T. S. Eliot, in particolare nei *Four Quartets*. Il tempo qui è immobile; futuro e passato sono compresenti, purificando e riassumendo gli eventi umani.

> Only by the form, the pattern,
> Can words or music reach
> The stillness, as a Chinese jar still
> Moves perpetually in its stillness
> Not the stillness of the violin, while the note lasts.
> Not that only, but the coexistence,
> Or say that the end precedes the beginning
> And the end and the beginning were always there
> Before the beginning and after the end, And all is always now...
> (T. S. Eliot, *Burnt Norton,* V)

> Solo per forma e struttura
> possono parole o musica l'immobilità
> raggiungere, come un vaso cinese
> perpetuamente si muove nell'immobilità.
> Non l'immobilità del violino, fin che la nota dura,
> non solo questo, ma la coesistenza
> o diciamo che la fine precede l'inizio
> e la fine e l'inizio sono sempre stati,
> prima dell'inizio e dopo la fine.
> E tutto è sempre ora...

## LA MATEMATICA ESSENZA DEL MONDO?

La fertilità della concezione platonica delle idee matematiche come essenza del mondo si estende nei secoli sino ad oggi; ma è importante notare che le sue realizzazioni dipendono dal livello di nozioni matematiche disponibili e sono quindi relative a un certo stadio culturale. Nella cosmologia tolemaica gli enti matematici primari e perfetti sono il cerchio e la sfera. Sappiamo con quanta esitazione e perplessità gli astronomi ellenisti sono stati costretti, per render conto di certe caratteristiche del moto dei pianeti, a introdurre complicazioni nel modello iniziale di

sfere concentriche: ogni pianeta non ruota di moto circolare e uniforme con la sua sfera, ma su una sfera più piccola che rotola sulla più grande, ecc. Le tradizioni cabalistiche sono un esempio importante dell'eco secolare delle concezioni platoniche, in particolare nella cultura ebrea e araba (cfr., ad es., Heninger 1977). È stata anche ampiamente tentata l'interpretazione musicale del mondo, il cui segreto starebbe nell'armonia dei rapporti tra piccoli numeri interi (Fig. 4). Nella ricerca di criteri matematici (ed estetici) di scelta per toccare «il segreto del mondo reale» non poteva non essere tentata la strada dei solidi regolari, che si sapeva fin dall'antichità essere cinque. Così, Keplero, nonostante il suo modernissimo contributo alla comprensione delle leggi del moto dei pianeti (le tre leggi che anche oggi portano il suo nome), dedicò gran parte della sua opera ad una presunta regola che determina il rapporto tra le distanze medie dal sole di due pianeti contigui (Mercurio e Venere, Venere e la Terra, Terra e Marte, Marte e Giove, Giove e Saturno) in base a uno dei cinque solidi (Fig. 5). Purtroppo nel 1781 l'astronomo inglese W. Herschel scoprì il settimo pianeta, invalidando definitivamente la sua teoria: un miserando fallimento di un grande astronomo affascinato dalla bellezza geometrica della relazione tra astronomia e geometria.

Ma è più interessante tornare al presente o al vicino passato. Come esempio paradigmatico si può scegliere un penetrante lavoro di Bondi e Gold del 1948, ove si proponeva una cosmologia interamente nuova, alternativa a quella – allora già correntemente accettata – di un Universo in espansione e, quindi, contrassegnato da una fondamentale differenza tra passato e futuro e da una storia, in cui esso procede verso una rarefazione sempre maggiore. La scoperta di Hubble (1929) dell'espansione generale delle galassie e il ritrovamento di questo fenomeno nei modelli teorici basati sulla teoria della relatività generale avevano degradato il cosmo al livello di un sistema fisico come un altro, a cui venivano applicate leggi convenzionali di tipo laplaciano, ben note negli esperimenti di laboratorio, per predirne il futuro e ricostruirne il passato in base alla conoscenza dello stato presente. Questa procedura, benché non riconducibile a criteri estetici, è perfettamente accettabile dal punto di vista scientifico; tant'è vero che oggi, con l'abbandono, negli anni '70, della Teoria dello Stato Stazionario, viene ritenuta l'unica praticabile. Bondi e Gold (e, successivamente, F. Hoyle) avevano invece arditamente proposto una cosmologia in cui *non c'è evoluzione* e l'Universo non è determinato da leggi fisiche – che, d'altronde non hanno molto senso per tale, unico ente – ma, piuttosto, da criteri di semplicità.

Il lavoro di Bondi e Gold inizia con un'analisi delle parole «accidental» e «inherent» in fisica, una distinzione essenziale per il con-

cetto stesso di legge fisica, in cui l'«unrestricted repeatability of all experiments is the fundamental axiom»: la ricerca della legge consiste nella distinzione tra fattori permanenti ed accidentali nella serie senza fine delle ripetizioni di un'osservazione o di un esperimento. Ma in cosmologia, poiché l'Universo è unico, ciò non sembra possibile ed occorrono altri criteri. Con un gigantesco salto concettuale gli autori si chiesero se è possibile concepire un universo senza storia, in uno stato stabile e autoperpetuantesi, la cui struttura è dettata solo da criteri di semplicità e non da condizioni fisiche accidentali e da leggi fisiche particolari; e postularono il «Principio cosmologico perfetto», in cui si suppone che ogni luogo ad ogni istante, sia, in media, indistinguibile da ogni altro luogo ad ogni istante qualsiasi. Se ci si abbandona con coraggio a questo criterio di assoluta semplicità parmenidea, dimenticando ogni legge fisica, si vede che non è difficile conciliare questo principio con l'espansione universale; basta supporre che sia violato il principio di conservazione della massa e che nuove particelle siano continuamente 'create', per mantenere la densità media di materia sempre costante (vedi la cosmicomica *Giochi senza fine* di Italo Calvino). Si constata facilmente che tale violazione è così piccola da essere inosservabile. Allora ogni altra proprietà media dell'Universo inesorabilmente consegue da questo principio; l'Universo è pienamente determinato da un'unica grandezza fisica, il suo ritmo di espansione (la «costante di Hubble»).

La teoria dello stato stazionario non rientra nelle cosmologie relativistiche tradizionali, basate sulla relatività generale einsteiniana; ma il concetto di spaziotempo ha in essa un ruolo cruciale. La sua struttura consegue anch'essa dal principio cosmologico perfetto e, come accennato nel lavoro di Bondi e Gold e nel magistrale volumetto di Schrödinger (1956), conduce a un modello geometrico preciso e semplicissimo. É impossibile raffigurare uno spazio a quattro dimensioni, ma ci si può limitare ad una sola dimensione spaziale e a quella temporale. Occorre per questo costruire in uno spazio fittizio a tre dimensioni (indicate nella figura con X, Y e Z) una figura geometrica particolare, detta «iperboloide a una falda»; le sezioni con piani inclinati di 45° rappresentano lo 'spazio' (qui a una dimensione) a vari istanti temporali (Fig. 6). Il modello completo si ottiene facilmente aggiungendo due dimensioni spaziali. E' interessante notare che l'iperbole (assieme all'ellisse, di cui il cerchio è un caso particolare) è la generalizzazione ovvia del cerchio: esse sono tutte ottenute intersecando una superficie conica con un piano e estendono le proprietà intuitive di simmetria del cerchio.

In realtà questa figura geometrica rivela all'occhio dell'esperto una caratteristica ben più profonda ed 'estetica' del modello. Mentre nello

spazio ordinario una sfera è costituita dai punti aventi la stessa distanza dal centro, nello spaziotempo occorre usare una diversa definizione della distanza, quella di Minkowsky e della relatività ristretta; invece della sfera si ottiene così l'iperboloide. E come la sfera, ruotando attorno al centro, rimane sempre identica a se stessa ed è quindi la figura perfetta, così l'iperboloide, 'ruotando' attorno al centro nel senso di Minkowsky, non muta mai e realizza la proprietà fondamentale di questo modello cosmologico, in cui ogni evento è equivalente ad ogni altro e «nulla accade». Viene così trasportata allo spaziotempo la perfetta simmetria della sfera che è l'elemento primario delle cosmologie tolemaiche.

La Teoria dello Stato Stazionario ha sopravvissuto per circa 30 anni; nonostante l'ostinata riluttanza da parte dei suoi proponenti, in particolare F. Hoyle, ad abbandonarla, essa alla fine ha dovuto cedere negli anni '80 agli inesorabili attacchi delle osservazioni. Sappiamo oggi, per esempio, che nel lontano passato le galassie erano in media più luminosa di ora e che quindi l'Universo ha avuto una storia. Il principio cosmologico perfetto è impraticabile: lo stato dell'Universo nel passato era assai diverso da quello di ora. L'ideale di una cosmologia deducibile razionalmente da principi matematici e di semplicità non funziona: l'Universo è complesso, imprevedibile e fortemente dipendente dalle condizioni iniziali, certo inaccessibili alle osservazioni. Il criterio estetico come criterio di verità scientifica non è sempre valido!

## PER CONCLUDERE

Alla domanda, se i criteri estetici siano garanti o, per lo meno, indicatori di successo nelle scienze razionali, la risposta mi sembra empiricamente incerta: qualche volta sì, qualche volta no. Accanto ai clamorosi successi della teoria geometrica della gravitazione e dell'uso dei numeri complessi nella fisica quantistica, abbiamo vistosi fallimenti come quelli di Keplero, di Eddington e della Teoria del Campo Unificato. Ma spero con questa corsa di grande ambito di aver messo in evidenza le affinità profonde tra i diversi modi con cui la mente umana accosta il «bello concettuale», fatto di elementi semplici e astratti, nelle arti e nelle scienze razionali. Essi sono tutti caratterizzati non solo da una intensa e complessa attività intellettuale di elaborazione e di costruzione, spesso simbolica, ma anche da un grande investimento emotivo, ben evidente, per esempio, nelle citazioni degli esperti scienziati. Forse è proprio questo coinvolgimento a produrre l'oscuramento delle capacità critiche che ha talora condotto al fallimento. La ricerca, la contemplazione e l'elaborazione del

semplice e dell'incondizionato sembra essere una caratteristica della mente umana, che si rivela in attività a prima vista inaspettate e lontane una dall'altra.

*Bibliografia*

B. Bertotti, *Criteri estetici in fisica teorica* in: *La bellezza dell'Universo*, a cura di F. Bertola, U. Curi e M. Donà, Padova, Il Poligrafo 1996.

U. Baldini, *Mostra di quattro maestri del primo Rinascimento,* Firenze 1954; citato in *L'opera completa di Piero della Francesca,* Milano, Rizzoli, 1967.

H. Bondi and T. Gold, *The steady-state theory of the expanding Universe*, «Monthly Notices of the Royal Astronomical Society», CVIII, 1948, p. 252-270.

S. Chandrasekhar, *Verità e bellezza. Le ragioni dell'estetica nella scienza,* Milano, Garzanti 1990.

J. M. Diamond, *Evolution of bowerbirds' bowers: animal origins of the aesthetic sense*, «Nature», CCXCVII, 1982, pp. 99-102.

P. A. M. Dirac, *The Principles of Quantum Mechanics,* Oxford, Clarendon Press 1947[3].

A. S. Eddington, *Fundamental Theory,* Cambridge, Cambridge University Press 1953.

R. Fludd, *Utriusque cosmi majoris scilicet et minoris metaphysica, physica atque technica historia,* Oppenheim 1617-1619.

W. Heisenberg, *Fisica ed oltre,* Torino, Boringhieri 1984.

S. K. Heninger, *The cosmographical glass. Renaissance diagrams of the Universe,* San Marino, The Huntington Library 1977.

R. C. Hovis and H. Kragh, *P. A. M. Dirac and the beauty of physics.* «Scientific American», maggio 1993.

C. Kilmister, *Sir Arthur Eddington,* Oxford, Pergamon Press 1966.

E. Schrödinger, *Mind and matter*, Cambridge, Cambridge University Press 1958 (trad. it. *L'immagine del mondo*, Torino, Boringhieri 1987).

E. Schrödinger, *Expanding universes*, Cambridge, Cambridge University Press 1956.

P. A. Schilpp (editor), *Albert Einstein: Philosopher-scientist*, Evanston, The Library of Living Philosophers 1949, pp.2-95.

E. P. Wigner, *The unreasonable effectiveness of mathematics in the natural sciences*, «Comm. Pure and Applied Math.», XIII, 1960, pp. 1-14.

*RIASSUNTO*

*Il titolo non si riferisce all'accezione comune di una emozione estetica passiva di fronte a uno spettacolo naturale, ma piuttosto all'attività cosciente tecnicamente preparata di costruzione di un 'oggetto' bello. Fisici e astronomi hanno spesso riconosciuto che la costruzione di un modello dell'Universo fisico è mossa anche da criteri estetici; è interessante quindi investigare la loro validità epistemologica. La natura geometrica della gravitazione e la necessità di usare numeri immaginari per descrivere la pluralità quantistica del mondo sono due esempi importanti di valori 'estetici' nella fisica teorica; ma è utile concentrare l'attenzione su un tema più profondo, la sostituzione di un modello dell'Universo 'laplaciano' che si evolve in base a leggi note partendo da condizioni fisiche arbitrarie, con lo 'spaziotempo', in cui passato e futuro sono simultaneamente squadernati alla contemplazione una volta sola. Questo punto di vista, inaugurato da Minkowsky, può essere paragonato a forme di arte concettuali, miranti cioè a esprimere la bellezza di una struttura astratta e fuori dal tempo, come, ad esempio, la pala di Brera di Piero della Francesca e i* Four Quartets *di T.S. Eliot. Ma, come accadde negli anni Ottanta con il fallimento della cosmologia dello Stato Stazionario, la costruzione di modelli del mondo basati sulla semplicità e non su leggi evolutive, benché affascinante, non dà garanzia di successo.*

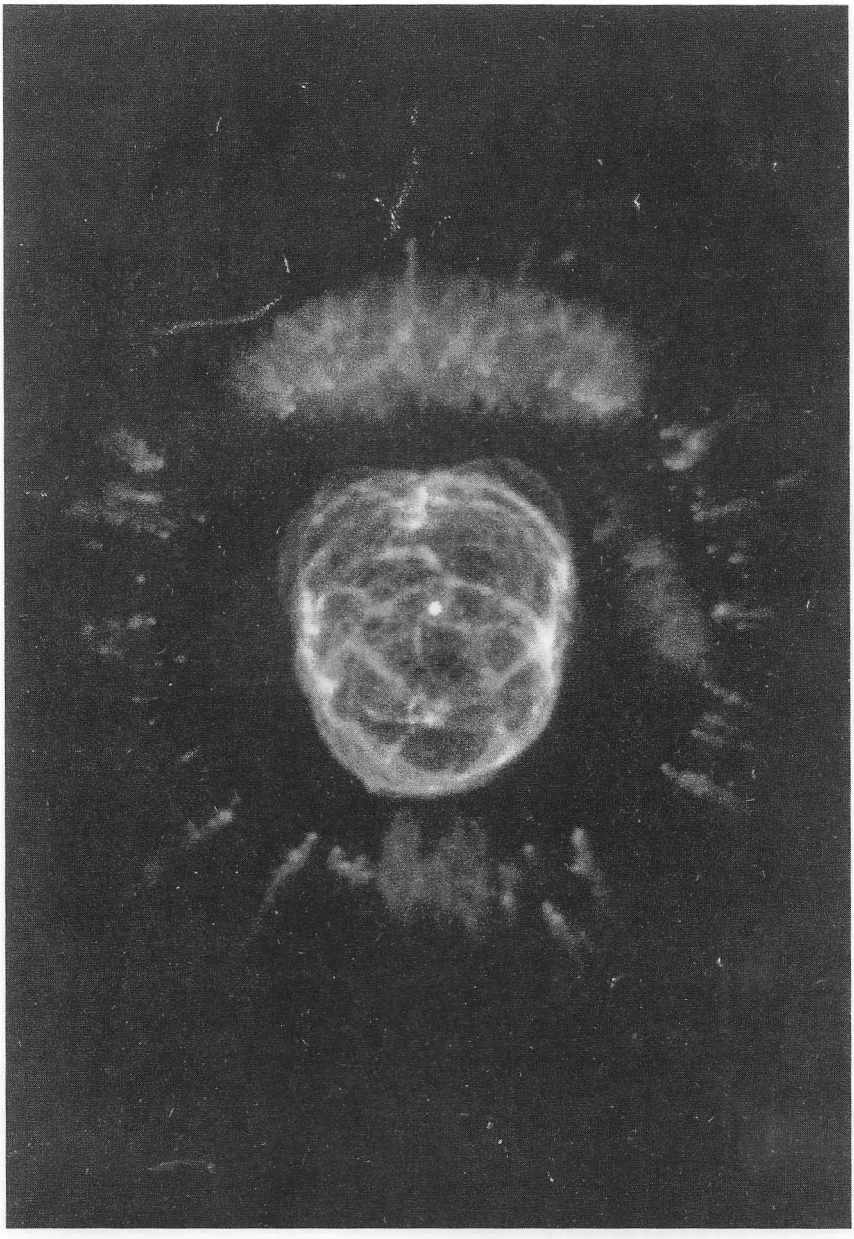


Fig. 1. La nebulosa «Eschimese», ottenuta col telescopio spaziale (NASA). Questa immagine astronomica è stata inclusa più per la sua bellezza che per la pertinenza.

Fig. 2. Un nido di *Amblyornis inornatus*, un uccello della Nuova Guinea (da Nature).

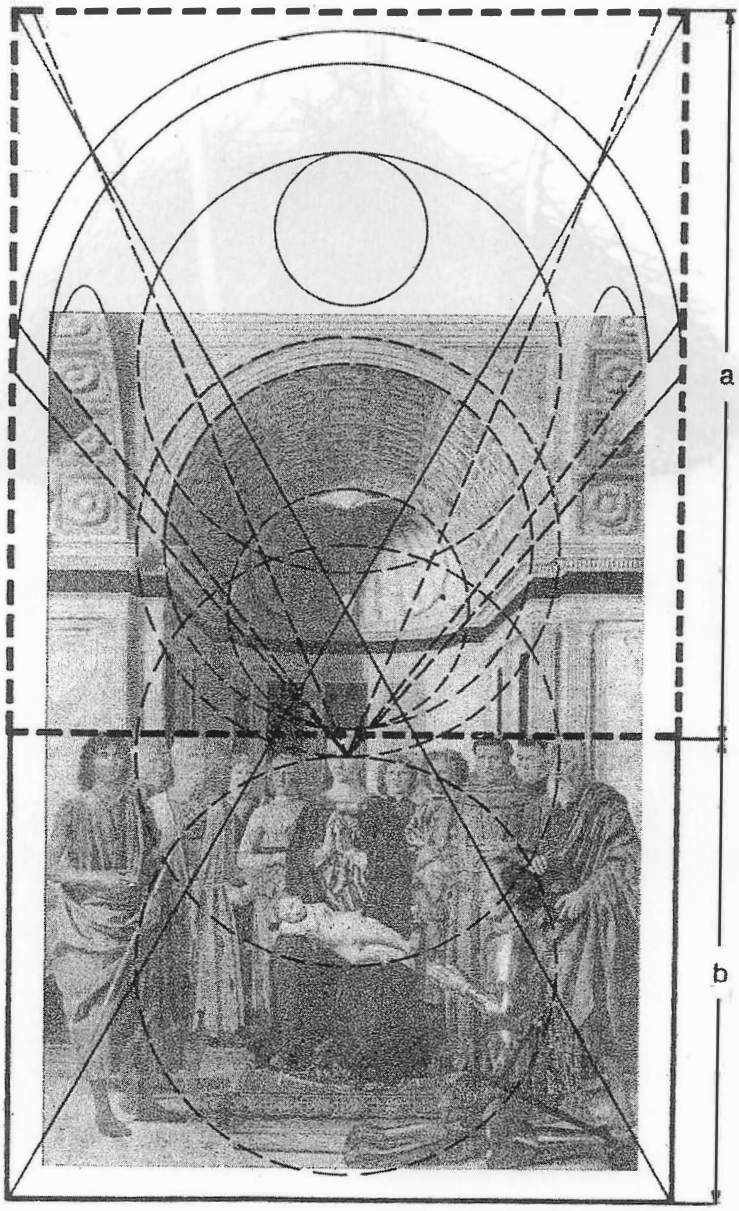



Fig. 3. La pala di Brera di Piero della Francesca ricostruita e completata da Ragghianti; il rapporto b/a è la sezione aurea.

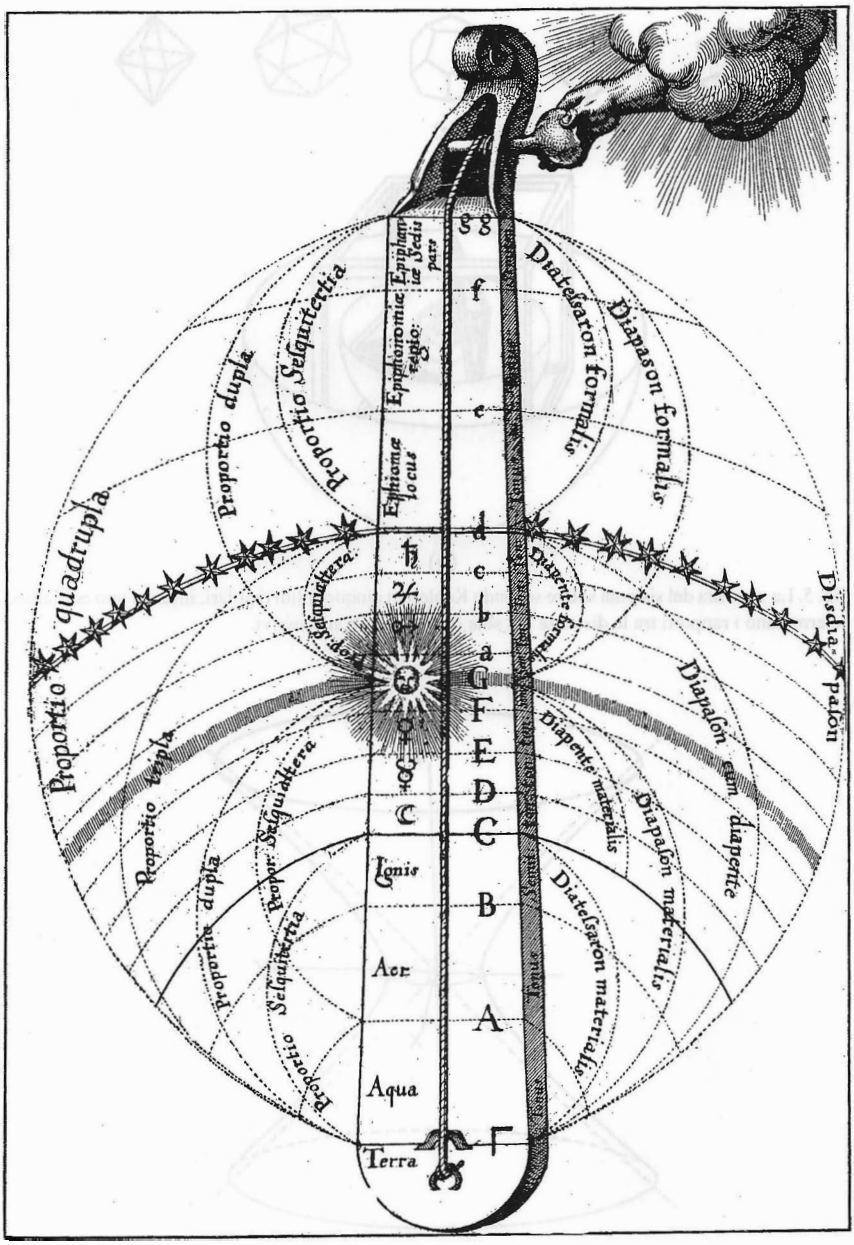



Fig. 4. L'Universo come uno strumento musicale a una corda secondo Fludd.

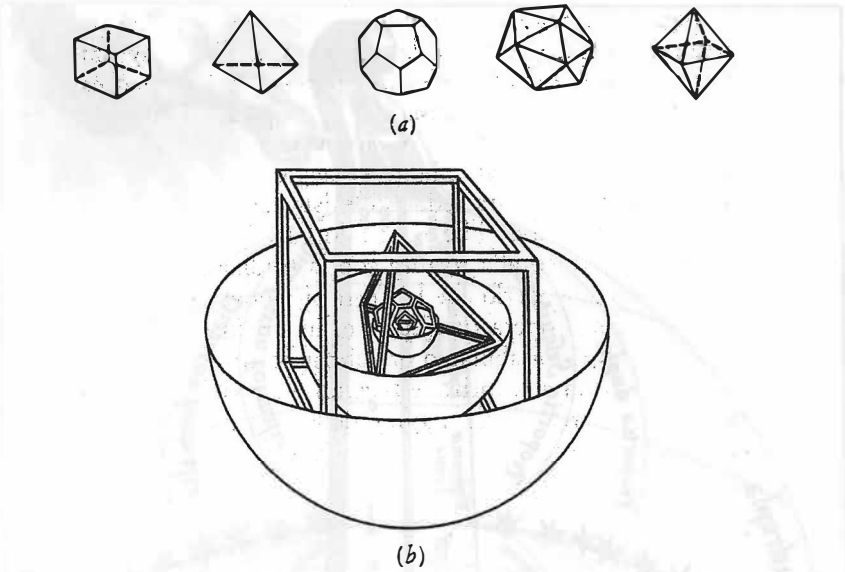



Fig. 5. La struttura del sistema solare secondo Keplero: i cinque solidi regolari, inscritti uno nell'altro, determinano i rapporti tra le distanze dal sole di due pianeti successivi.

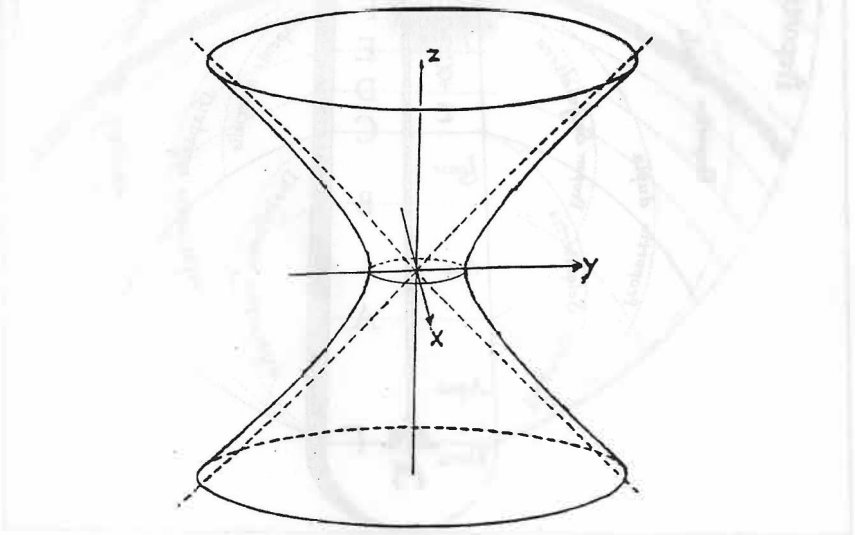



Fig. 6. La raffigurazione geometrica dell'Universo della teoria dello stato stazionario, in cui si è considerato lo spazio a una sola dimensione. Questo modello realizza nello spaziotempo la stessa simmetria della sfera, in cui ogni sua parte può essere sovrapposta ad un'altra mediante una rotazione.

WALTER MANTOVANI

# INFORMAZIONE, LINGUAGGIO, COMUNICAZIONE

La parola 'informazione' in tutte le sue accezioni è il perno della nostra società che si autodefinisce 'società della informazione' ma che è conosciuta dai massmedia più col termine società 'post-industriale'.

L'origine della parola 'informazione' si riconosce nel latino e nel paleo-francese e viene usata in senso di 'presentazione', 'ammaestramenti', 'ragguaglio'.

Come anni addietro la ricchezza era prodotta dallo scambio delle merci, o meglio della materia, oggi è dallo scambio delle informazioni che si ottiene ricchezza. E se ieri imperava l'atomo, oggi predomina il bit, che non è altro che l'atomo della informazione.

*Informazione, linguaggio, comunicazione*, sono i tre concetti base che hanno dato origine a quella rapida evoluzione, in questi ultimi anni, delle *conoscenze* nella attuale civiltà post-industriale, intendendo per 'conoscenze' il complesso intreccio di numerose discipline tra cui matematica, fisica, filosofia, psicologia, biologia, neurologia. In particolare dal matrimonio della Teoria della informazione con l'elettronica è nata l'Informatica da cui sono derivate la Cibernetica, la Bionica, l'Intelligenza artificiale (figura 1).

L'alone di mistero che circonda il concetto di informazione e le teorie che lo concernono è dovuto principalmente a Norbert Wiener, uno dei principali creatori della teoria della informazione. Egli è considerato anche il padre della cibernetica; si deve a lui la creazione del termine 'cibernetica'. Era l'anno 1950; egli racconta che cercava una parola latina o greca che corrispondesse al termine 'controllo' o meglio 'regolazione'; in greco conobbe la parola greca di 'timoniere' = *Kybernetes* e da qui ricavò *cibernetica.* Con questa nuova scienza egli si proponeva di affrontare mediante ampie collaborazioni interdisciplinari lo studio dei sistemi tecnologici sociali e biologici; in questo progetto giocava in modo cruciale l'idea di finalità che veniva tradotta nei concetti di 'comunicazione' e di 'controllo'.

Accanto a Wiener bisogna porre un'altra grande figura di matematico: Jhon (Janos) von Neumann uno dei padri dell'informatica e sicuramente il primo studioso della intelligenza artificiale. Egli rappresenta il risor-

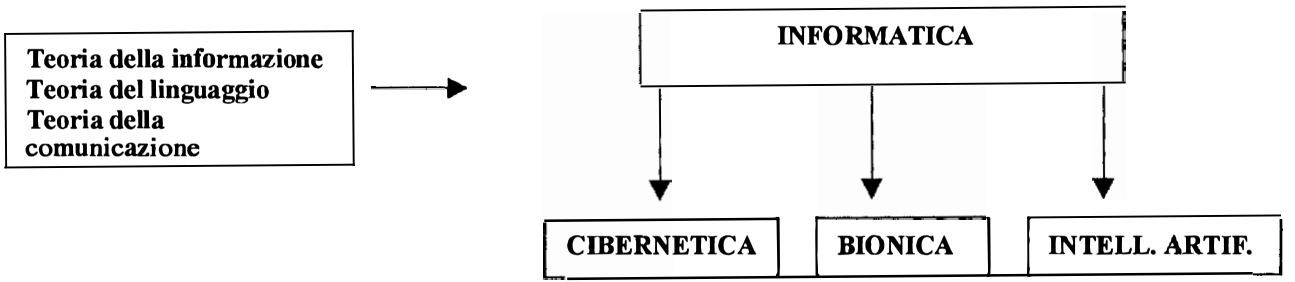



Figura 1.

*Definizioni*

| | |
|---|---|
| INFORMATICA: | scienza che si occupa del trattamento automatico delle informazioni. |
| CIBERNETICA: | teoria dei sistemi di controllo che si serve in particolare di analogie fra le macchine automatiche e il sistema nervoso degli animali e dell'uomo. |
| BIONICA: | studio delle caratteristiche e dei comportamenti di organismi viventi e sua applicazione analogica nella progettazione di apparecchiature e dispositivi hardware. |
| INTELLIGENZA ART.: | può essere considerata parte della cibernetica in quanto cerca analogie fra cervello e calcolatori. |

gere della vecchia ambizione illuministica di collocare la scienza in una posizione centrale del processo delle scelte della società per dare un influsso enorme alla scienza e alla tecnologia sulla vita sociale e politica del '900.

Molteplici sono le definizioni che si danno al termine 'informazione', alcune concordano nel significato, altre meno. Allora sentiamo cosa dice Wiener stesso: «l'informazione è informazione; non è materia né energia».

Questa definizione non appaga la nostra curiosità, ma allora cos'è l'informazione?

Probabilmente molti di noi non si sono mai posti questa domanda anche se spesso usiamo frasi come 'è stata una buona informazione' oppure 'sono andato in una agenzia di informazioni' o anche 'la radio trasmette il bollettino di informazioni sul traffico'. Le notizie riportate dai quotidiani, un'ora di lezione di matematica, la consultazione dell'orario ferroviario, una conversazione telefonica, tutto questo è inerente al termine 'informazione'. Possiamo quindi dedurre che «l'informazione è, in generale, un elemento di conoscenza o, più precisamente, è la conoscenza di un fatto».

Lo svolgersi della nostra vita quotidiana e anche della politica e della economia non può avvenire senza un continuo scambio di informazioni. L'idea più immediata che si può dare della informazione è quella di qualcosa che si possiede e si può dare ad un altro senza perderne il possesso. Se l'altro già possiede l'informazione che noi gli diamo è come se la transazione andasse a vuoto. Ma si può dire che l'informazione si può passare solo se serve a qualche scopo. Praticamente l'uso caratteristico che se ne fa è per risolvere una incertezza o prendere decisioni; in ultima analisi, per risolvere problemi.

La parola 'informazione' è legata alle parole: 'messaggio' oppure 'comunicazione'.

A livello intuitivo si può dire che un *parlante* produce informazioni generando un messaggio che riduce l'incertezza di un *ascoltatore* se il primo e il secondo hanno un codice in comune (figura 2).

Caratteristica principale di ogni attività scientifica è la misura. Galileo diceva: «misurare tutto ciò che è misurabile» e poi aggiungeva: «rendere misurabile ciò che non lo è ancora ».

E anche l'informazione è misurabile; pertanto l'informazione ha la sua unità di misura che, come vedremo più avanti, è il ***bit***.

Facciamo attenzione, per un momento, alla comunicazione delle informazioni utilizzando come mezzo di trasmissione il telegrafo Morse. Ci rendiamo conto che il genere di segnali per trasmettere le informazioni è costituito da una semplice alternativa. Infatti il telegrafo Morse ha

Figura 2.
Il semaforo S è una sorgente di informazioni per l'automobilista.
L'automobilista è un sistema ricevente R che in corrispondenza ad ogni tipo di messaggio compie una azione di risposta.
Il codice è la corrispondenza biunivoca fra:
S1 e R1
S2 e R2
S3 e R3

due segnali: pressione breve o pressione lunga sul tasto alla stazione trasmittente cui corrispondono alla stazione ricevente rispettivamente punto o linea su carta. Inoltre ad ogni lettera dell'alfabeto viene associato in corrispondenza biunivoca un segnale costituito da una sequenza di punti e di linee. Quindi il linguaggio naturale viene tradotto in una forma che permette di comunicare informazioni. La nostra lingua corrente viene sostituita da una lingua artificiale il cui alfabeto possiede solamente due caratteri. Il linguaggio telegrafico è pertanto di tipo binario. Con il linguaggio telegrafico si è fatto un buon passo in avanti nella ricerca della più piccola quantità di informazione misurabile. Con esso si è creata una alternativa artificiale definita arbitrariamente: infatti un tipo di segnale trasmesso o ricevuto esclude l'altro, senza altre possibilità. Se ci guardiamo attorno , altre situazioni sono di tipo alternativo, cioè riconducibili a configurazioni binarie.

Così il lancio di una moneta propone l'alternativa 'testa-croce', l'estrazione di una pallina da un sacchetto contenente palline bianche, palline nere, pone l'alternativa: pallina bianca-pallina nera. Tutte le situazioni citate hanno in comune il fatto di proporre decisioni di tipo SI / NO . Possiamo affermare con sicurezza che la decisione SI o NO è una situazione molto semplice ed inequivocabile per lo scambio delle informazioni. Dire o sentirsi dire SI oppure NO in riferimento a qualcosa è già una informazione molto semplice ed efficace e non esiste una terza possibilità: *tertium non datur*, come direbbero i logici latini. Proprio per questo ogni configurazione binaria può essere considerata come unità di informazione. Non può esistere una informazione più elementare dell'alternativa.

Vale la definizione:

«Non esiste comunicazione (cioè l'informazione non può essere trasportata) senza un linguaggio il cui alfabeto possegga almeno due segni».

L'unità di informazione, come già detto, viene chiamata *bit.* Ad ogni decisione si/no si ha un bit di informazione. L'alternativa si/no si traduce in una configurazione binaria esprimibile mediante due cifre: 1/0 (1 per il si, 0 per il no).

Essendo il bit unità di informazione, se contiamo le decisioni si/no che si devono prendere quando si scambiano informazioni e segniamo 1 bit per ogni corrispondente decisione presa , allora è possibile associare alla quantità di informazione contenuta in un messaggio dei valori numerici, come per esempio: 1 bit, 2 bit, 3 bit ecc.

Cerchiamo di chiarire il concetto con il semplice esempio riportato in figura 3.

L'informazione per sua natura, come conoscenza di un fatto, è astratta e per divenire concreta ha bisogno di un elemento fisico in cui incorpo-

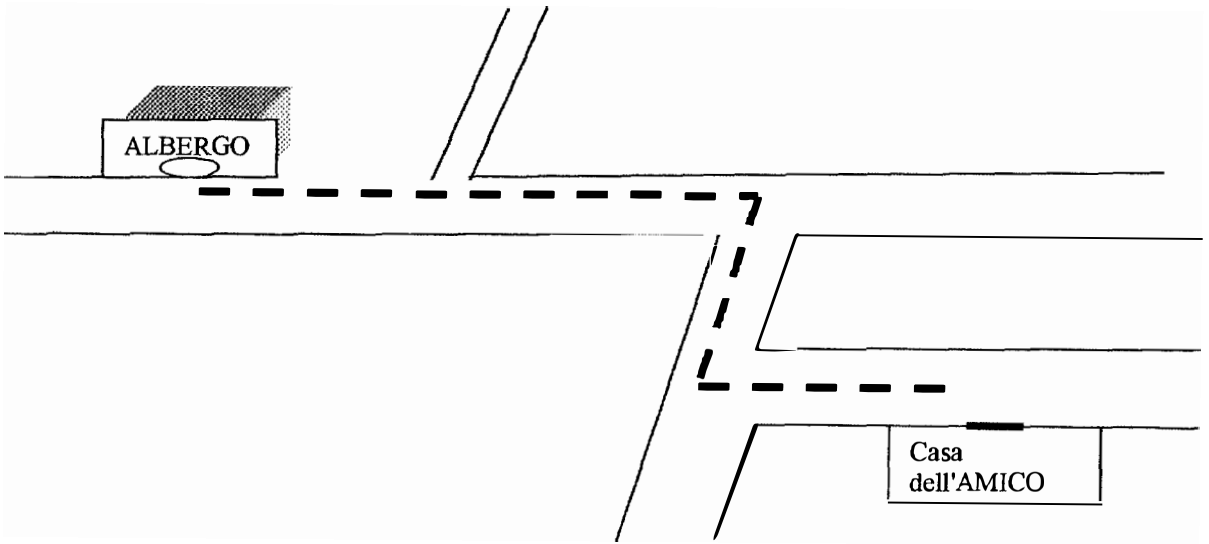



Figura 3.
Sono in albergo in una città sconosciuta. Telefono ad un amico che abita in questa città e gli chiedo come posso arrivare a casa sua con una semplice camminata.
L'amico mi descrive il seguente itinerario:

| | |
|---|---|
| a) Esci dall'albergo e vai a sinistra invece che a destra. | ( 1 bit di informazione) |
| b) Vai diritto invece che voltare a sinistra. | ( 1 bit di informazione) |
| c) Volta a destra invece che andare diritto. | ( 1 bit di informazione) |
| d) Volta a sinistra invece che andare diritto | (1 bit di informazione) |

L'amico spezzetta l'informazione in quattro informazioni elementari, quindi io ho ricevuto complessivamente una informazione di 4 bit.

rarsi; ha bisogno, cioè, di un *supporto* (per esempio la pagina di un giornale, la voce dell'insegnante, le pagine dell'orario ferroviario, le pagine gialle della rubrica telefonica) e di un *linguaggio* che le dia una forma comprensibile e che può essere scritto, orale, figurato, tecnico, ecc. Allora mediante un supporto e un linguaggio, l'informazione appare come uno strumento di comunicazione umana. Da questo punto di vista è possibile dare, della informazione, questa definizione: «È informazione tutto ciò che si può rappresentare, scrivere o dire per essere comunicato».

L'uomo nella sua attività produttiva o culturale fa uso di una grande massa di informazioni. La quantità, come è noto, nuoce ad una diligente organizzazione e classificazione delle informazioni. Se nei tempi passati era possibile, pur con qualche difficoltà, orientarsi nel magazzino reale o virtuale delle informazioni, nei tempi presenti l'aumento continuo, con legge esponenziale, del flusso informativo fa si che qualsiasi persona perda il controllo razionale di esso. Ecco pertanto il felice connubio fra un essere materiale inintelligente (il computer) e un essere intelligente (l'uomo) verso il trattamento automatico delle informazioni in modo logico, cosa impensabile fino a pochi lustri fa. La struttura che è preposta a 'questo miracolo organizzativo' è il cosiddetto *file* , insieme di migliaia, di milioni di bit, cioè di informazioni tradotte in forma binaria e che possono essere parole, immagini, suoni, animazione.

La rappresentazione concreta della informazione mediante un supporto e un linguaggio prende il nome di *messaggio*.

Sono quindi messaggi le notizie scritte su un giornale, un teorema enunciato dal professore di matematica, l'orario di partenza di un treno, un cartello stradale, l'ora rappresentata da un orologio.

Il problema della comunicazione delle informazioni è strettamente legato al problema della trasmissione della informazione stessa per la cui realizzazione è necessario che vi siano:

- un emittente
- un ricevente
- un canale, ossia un mezzo che trasporta l'informazione.

Solo quando l'informazione viene trasmessa dall'emittente al ricevente – mediante canale – si realizza la comunicazione dell'informazione stessa. In ultima analisi il concetto di informazione parte dalla idea di un 'qualcosa' che emette un messaggio e di un 'qualcosa' che lo riceve.

Analizzando più in dettaglio la situazione di figura 4, ci rendiamo conto che, oltre agli elementi precedentemente elencati, vi sono:

1*) la sorgente delle informazioni* che sceglie la rappresentazione più opportuna della informazione in relazione al ricevente affinché il messaggio sia compreso in modo univoco ed obiettivo;

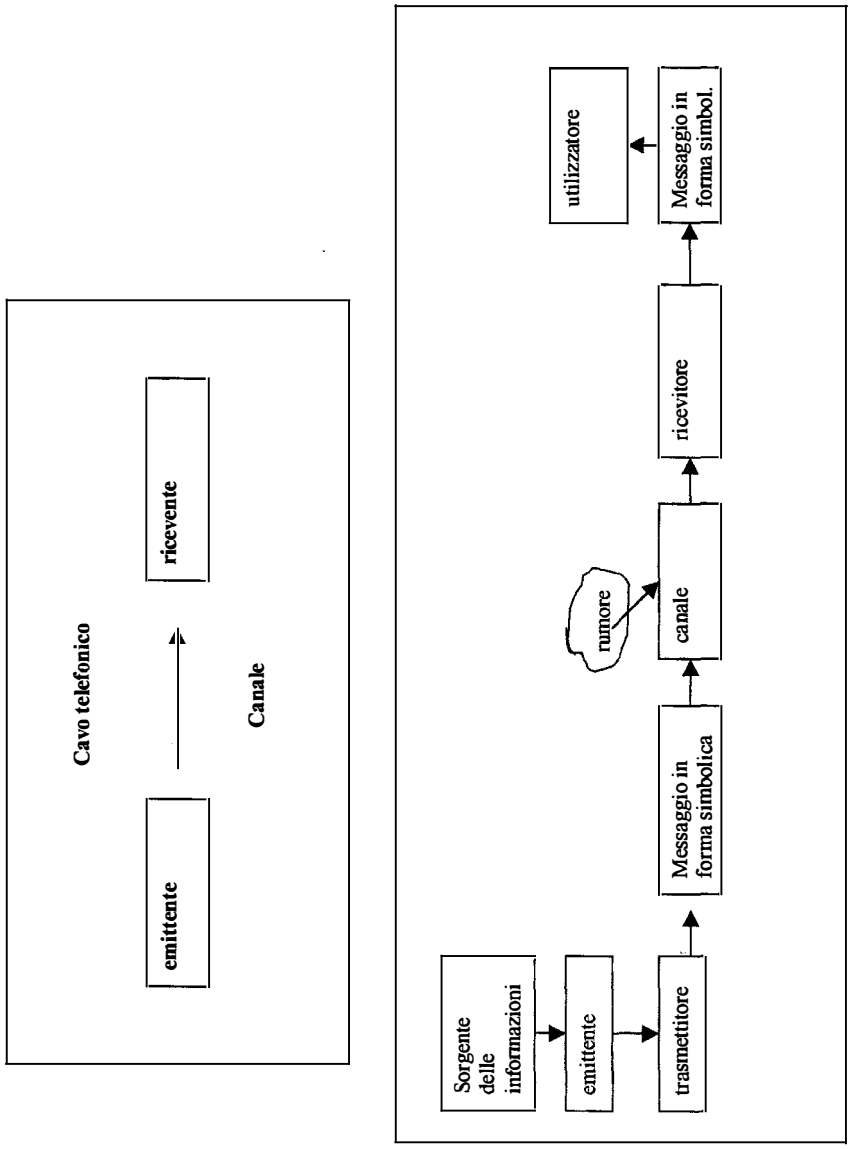

Cavo telefonico
emittente
ricevente
Canale
Sorgente delle informazioni
emittente
trasmettitore
Messaggio in forma simbolica
rumore
canale
ricevitore
Messaggio in forma simbol.
utilizzatore

Figura 4.

2) *il trasmettitore* che esprime il messaggio mediante segnali che possono essere trasmessi;

3) *il ricevitore* che interpreta il messaggio e lo traduce in segnali che rendono il messaggio stesso in forma comprensibile al ricevente;

4) *il rumore*, tutto ciò che tende a distorcere il messaggio (vedi le interferenze durante una conversazione telefonica).

Una volta che un messaggio contenente una certa quantità di informazioni sia stato emesso da una sorgente, l'unica alterazione che tale quantità può subire è una riduzione, nel senso che una parte va perduta o viene sommersa dal rumore. In particolare la quantità di informazione non può aumentare.

Portiamo ad esempio del sistema di trasmissione e comunicazione il sistema telefonico:

a) la sorgente della informazione è la mente di colui che telefona e che decide di esprimere l'informazione in forma orale e in un linguaggio che il ricevente conosce;

b) l'emittente è l'apparato vocale di chi telefona;

c) il trasmettitore è l'apparecchio telefonico dell'emittente che trasforma i segnali acustici in segnali elettrici che percorrono il cavo telefonico;

d) il ricevitore è l'apparecchio telefonico del ricevente che trasforma i segnali elettrici in segnali acustici comprensibili al ricevente.

Ritornando al grafico emittente ricevente, possiamo affermare che il messaggio che passa dall'emittente al ricevente può essere: da uomo a uomo oppure da uomo a macchina e viceversa.

Nel primo caso può avvenire in vari modi: attraverso dei segni espressi con il viso e/o le mani oppure mediante telefono o scrivendo una lettera oppure parlando direttamente. Ma qualunque sia il mezzo mediante il quale comunichiamo, noi dobbiamo usare un linguaggio adatto perché comunicare, anche se non sembra, non è sempre facile.

Nel secondo caso, la comunicazione è più complessa perché il messaggio deve essere trasferito con un linguaggio che sia comprensibile sia da un essere intelligente (l'uomo) sia da un essere 'stupido' come il computer. Si è arrivati allora alla creazione di un particolare linguaggio non naturale che – come vedremo più avanti – è detto *linguaggio di programmazione*. Già un secolo fa il filosofo Frege aveva scoperto le inadeguatezze del linguaggio naturale a causa delle sue ambiguità e aveva deciso di ricorrere ad un linguaggio artificiale costruito all'uopo in modo da essere esente il più possibile da difetti logici.

Per Winttgenstein il linguaggio – veicolo delle informazioni – è lo strumento più adatto quando gli uomini vogliono scambiarsi delle idee. Sempre per questo filosofo il linguaggio non è, come per la maggioranza

dei suoi colleghi filosofi, una struttura astratta ma fa parte di una attività di cui possiamo analizzare la struttura. Dice: «Una fruttivendola che parla con un cliente userà un linguaggio differente da quello di un ufficiale che dà ordini ai soldati; un maestro si rivolge ai suoi scolari con parole diverse da quelle di due matematici che discutono su un problema di algebra. Gli uomini politici parlano in maniera diversa dai calciatori, gli avvocati dai camerieri, le bambinaie dai giornalisti».

Ancora Winttgeinstein: «il linguaggio è al tempo stesso pensiero ed azione; quindi il pensiero non ha una sua autonomia ma è la forma stessa del linguaggio».

Il pensiero, attività naturale a tutti gli uomini e tuttavia così vario nelle sue forme, si differenzia in modo piuttosto chiaro da altre funzioni come il respirare, il mangiare ecc. Nei nostri cervelli succede qualcosa, vi si svolge un processo assai complicato come una elaborazione di dati entro l'unità centrale del calcolatore.

Anche gli antichi greci avevano notato questo stretto legame fra linguaggio e pensiero tant'è che la parola *logos* trova molto spazio negli scritti dei filosofi greci. Abbiamo studiato che Aristotele ha definito l'uomo come essere vivente che possiede il *logos*; egli voleva significare che l'uomo si differenzia dagli altri esseri viventi per le sue capacità cognitive, per la sua ragione; è l'uso peculiare del suo linguaggio che lo rende uomo.

Già negli anni '30 ebbe inizio sui temi linguaggio e pensiero uno sviluppo impetuoso che rese interessanti anche per i filosofi, oltre che per i matematici, gli aspetti teorici del linguaggio. Eccelle su questo tema l'apporto di Rudolf Carnap, filosofo del circolo di Vienna, che contribuì con le sue opere a chiarire i meccanismi del linguaggio; egli si dedicò all'ampio mondo del linguaggio con la puntuale meticolosità dell'ingegnere. Ciò non stupisce in quanto la nostra epoca è dominata dalle scienze esatte e quindi i ricercatori, siano essi letterati, filosofi, matematici, quando si occupano di linguaggio, nostro strumento naturale, lo analizzano con gli strumenti artificiali e tecnici delle scienze esatte.

Riprendendo il discorso sulla comunicazione, constatiamo che non sempre il messaggio che si vuol comunicare è pienamente inteso da chi lo riceve. E i motivi possono essere molti; forse il messaggio non viene espresso con le parole adatte oppure non tutte le parole sono ben intese da chi ci ascolta.

Soffermiamoci, per esempio, su questo messaggio ormai classico per chi si occupa di problemi di linguaggio:

LA VECCHIA PORTA LA SBARRA.

Chi trasmette questo messaggio forse intende dire: una vecchia si-

gnora porta una sbarra ma potrebbe anche voler far sapere che la vecchia porta (cioè una porta antica) sbarra (cioè impedisce il passaggio) ad un qualche cosa (la) che è già stato citato precedentemente.

A questa frase se ne possono aggiungere altre come:

LA NERA LAVA LA SERRA LA BELLA NOTA LE SERVE

che siamo in grado di capire nelle diverse interpretazioni.

Mettiamoci dalla parte di chi ascolta. Come può interpretare la prima, la seconda, la terza frase?

Quando il messaggio trasmesso non è univoco (come nei suddetti casi) allora chi lo riceve deve scegliere, selezionare. Possiamo, a tal proposito, fornire un esempio grafico. È una figura del noto disegnatore olandese Escher (1898,-1971) (figura 5).

Chi riceve il messaggio può scegliere:

'pesci scuri' e 'uccelli scuri' oppure 'pesci chiari' e 'uccelli chiari'. Quindi è vero che noi crediamo di comunicare un certo messaggio ma in realtà ne comunichiamo un altro. E viceversa, chi ascolta si illude di aver ben compreso quanto noi gli vogliamo far capire ma, in effetti, capisce un'altra cosa. Comunque diventa ancor più complicato se le due persone che si stanno parlando si esprimono in due lingue diverse. In questo caso è necessario che intervenga un 'marchingegno' che traduca da una lingua ad un'altra.

Quindi il linguaggio comune come mezzo di comunicazione fra uomini presenta ambiguità che spesso si riesce a risolvere con l'intelligenza, l'esperienza, il buon senso comune e tenendo presente il contesto che contiene il messaggio. Ma, nonostante questo, molto spesso la comunicazione è difficile che si realizzi in modo corretto. Il problema del comunicare si complica ulteriormente se l'emittente e il ricevente sono rispettivamente un uomo e una macchina o viceversa. In questo caso il messaggio che l'uomo vuole comunicare alla macchina, scritto in un linguaggio a lui comprensibile, dovrà essere poi riscritto da 'un qualche cosa' in un linguaggio che la macchina può intendere e viceversa. E questo modo di comunicare non è una operazione semplice perché la macchina non ha una intelligenza duttile e non è dotata di buon senso come quella umana.

È quindi necessario usare un certo tipo di linguaggio preciso, privo di ambiguità. È necessario cioè cercare un 'linguaggio formale' diverso da quello naturale, un linguaggio creato secondo regole convenzionali, per particolari scopi. Precisiamo meglio: i linguaggi formali, come già detto, sono linguaggi creati dall'uomo per scopi ben precisi secondo regole convenzionali che non ammettono sinonimi e omonimie, il che significa che ogni parola del linguaggio ha un significato univoco.

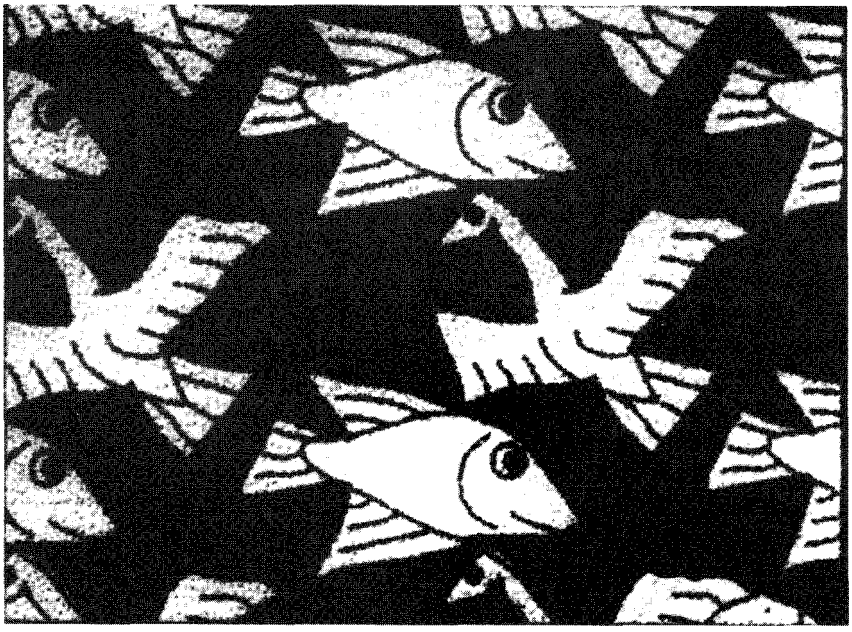


Figura 5.

Alcuni di questi linguaggi sono, per esempio, i linguaggi della logica proposizionale (introdotta dal filosofo e matematico tedesco Leibniz, morto nel 1716), i linguaggi della Teoria degli insiemi (introdotta da G. Cantor, matematico tedesco morto nel 1918), dell'aritmetica e tutti i linguaggi di programmazione per calcolatori elettronici (figura 6). Abbiamo già detto, e ci piace ancora ripetere, quanto sia difficile la comunicazione fra uomo e macchina. A tal proposito presentiamo un esempio di linguaggio naturale che viene tradotto in un linguaggio formale per essere poi interpretato dalla macchina computer.

Un uomo A pone ad un uomo B il problema:

*Calcola la media aritmetica dei seguenti numeri naturali:* 1, 5, 9, 10, 15.

L'uomo B, fornito di cultura elementare , trova facilmente il cammino per arrivare alla giusta risposta:

$$(1+5+9+10+15)/5 = 40/5=8$$

Il linguaggio usato da A è quello naturale mentre il linguaggio usato da B è quello aritmetico, quindi formale.

Vediamo invece come avviene la comunicazione fra A e la macchina che deve produrre la risposta.

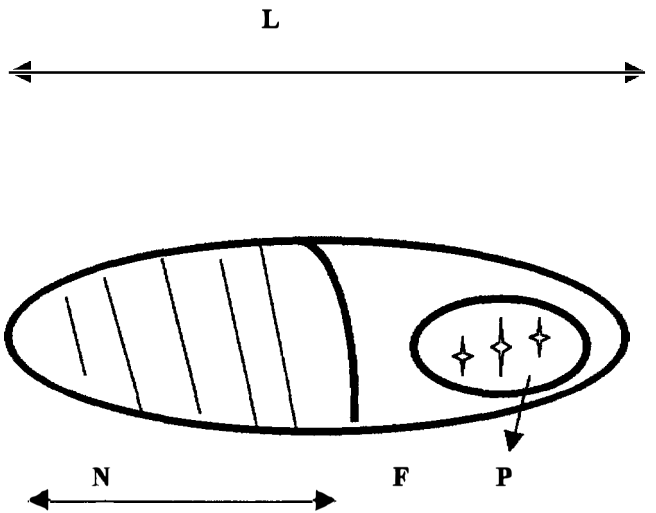
Premettiamo che nel computer, perché questo possa essere attivo, deve essere installato un particolare linguaggio, detto linguaggio di programmazione. Contemporaneamente l'uomo utente deve conoscere la sintassi di tale linguaggio. I linguaggi di programmazione sul mercato sono tanti (troppi) per cui è impossibile che un utente conosca la sintassi di tutti quelli presenti sul mercato.

Come si può vedere in figura 7, per eseguire una semplice espressione aritmetica formata solamente di due operazioni aritmetiche elementari, addizione e divisione, che l'intelligenza umana traduce immediatamente, la macchina ha bisogno invece di tante istruzioni fornitegli dall'utente, perché deve far uso di una sequenza ordinata di comandi fornitagli da un particolare algoritmo.

Ogni linguaggio naturale o formale per essere tale ha bisogno di un *alfabeto*, di una *grammatica*, di una *sintassi*, di una *semantica.*

L'alfabeto è un insieme finito e non vuoto di simboli convenzionali, definito una volta per tutte , e che nel linguaggio scritto vengono espressi con segni tipografici, detti *caratteri.*

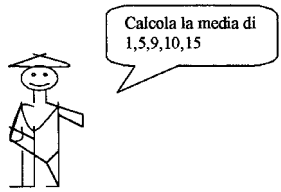
| | |
|---|---|
| I = { a, b, c……..,v, z } | rappresenta l'alfabeto della lingua italiana; |
| A = { 0,1.2,…..8,9 } | rappresenta l'alfabeto della numerazione decimale; |



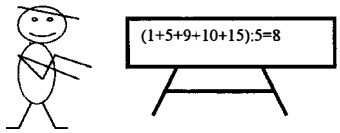

*LEGENDA*

**L** è l'insieme della totalità dei linguaggi
**N** è l'insieme dei linguaggi naturali
**F** è l'insieme dei linguaggi formali
**P** è l'insieme dei linguaggi di programmazione

Figura 6.




Linguaggio naturale




Linguaggio aritmetico (formale)

```
10 REM   calcolo media aritm.
20 DIM X(5):N=5
30 DATA 1,5,9,10,15
40 FOR I=1 TO  N
50        READ X(I)
60        SOMMA=SOMMA+X(I)
70 NEXT I
80 MEDIA=SOMMA/N
90 PRINT"MEDIA ARITMETICA="MEDIA
100 END
```

Linguaggio di programmazione BASIC

```
Program MEDIA_AR;
var X:array[1..5] of integer;
    N,I,SOMMA:integer; MEDIA:real;
begin
      write('dammi numero dei termini: ');
      readln(N);
      SOMMA:=0;
      for I:=1 to N do
           begin
                write('dammi nmnero di posto',I,':');
                readln(X([I]);
                SOMMA:=SOMMA+X[I]
           end;
      MEDIA:=SOMMA/N;
       writeln('MEDIA ARITMETICA=', MEDIA:0:2)
end.
```

Linguaggio di programmazione PASCAL

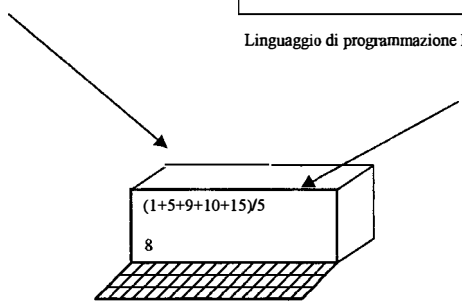



Figura 7.

| | |
|---|---|
| R = { I, V, X, L, C, D, M } | rappresenta l'alfabeto della numerazione romana; |
| T = { . _ } | rappresenta l'alfabeto telegrafico; |
| B = { 0, 1 } | rappresenta l'alfabeto della numerazione binaria, quella usata dai calcolatori.. |

Con i simboli di un alfabeto si costruisce la *parola* o *stringa.*

La parola è la più semplice forma e si ottiene disponendo uno accanto all'altro su una riga orizzontale ( da sinistra a destra ) un numero finito di simboli anche ripetuti.

Per esempio, *2745* è parola dell'alfabeto della numerazione decimale, *Mantova* è parola dell'alfabeto della lingua italiana, *101* è parola dell'alfabeto binario, **...** _ _ _ **...** è parola dell'alfabeto telegrafico.

Con più parole, separate da spazio, e disposte in un certo ordine si forma la *frase.*

| | |
|---|---|
| MARIO LEGGE IL LIBRO | frase formata da 4 parole |
| MARIOLEGGE ILLIBRO | frase formata da 2 parole |

La *grammatica* è l'insieme finito e non vuoto di tutte le regole che servono per *generare* un linguaggio.

La *sintassi* è l'insieme finito e non vuoto delle regole mediante le quali si formano le stringhe e le frasi del linguaggio.

Quando una frase è costruita secondo le regole della sintassi di un linguaggio, essa è detta FBF ossia *Formula Ben Formata.*

Per esempio

8+2=10 FBF; =8+2 10 non FBF;

| | |
|---|---|
| MARIO LEGGE IL LIBRO | FBF; |
| MARIO IL LEGGE LIBRO | non FBF; |

la frase IL LIBRO LEGGE MARIO
dal punto di vista della sintassi è una FBF, ma non lo è dal punto di vista semantico.

Gli studiosi delle scienze economiche ed aziendali danno un taglio leggermente diverso al concetto di informazione in quanto considerano l'informazione un dato e, precisamente, un dato registrabile che è sottoposto ad un processo di elaborazione. Scrivono che, come l'organizzazione aziendale non può evidentemente prescindere dalla informazione, così l'informazione è strettamente connessa al concetto di organizzazione. In altre parole, l'informazione è utile in quanto è strettamente legata

al concetto di produzione. Infatti l'informazione è considerata 'strumento di supporto al processo decisionale' in quanto fornisce gli elementi utili alla conoscenza del fenomeno indagato e ad essa vengono attribuite varie caratteristiche fra cui la fonte, l'età, il valore, la frequenza. Soffermiamoci allora su queste caratteristiche.

La *fonte*: è il luogo da cui l'informazione proviene e può essere interna (quella che deriva da fenomeni aziendali), esterna (quella che deriva da ambienti esterni alla azienda).

L'*età*: l'età è data dal ciclo necessario per la sua produzione, cioè l'intervallo $t$ intercorrente fra il verificarsi del fenomeno conoscitivo e l'utilizzo della informazione stessa.

Il *valore*: per cui vale il concetto che il valore della informazione è tanto più alto quanto più bassa risulta l'età; una informazione è di alto valore se è rapido il suo utilizzo. In genere la tecnologia moderna ha influito notevolmente nel ridurre l'età della informazione.

La *frequenza* : consiste nel numero di informazioni della stessa natura ottenute in una unità di tempo.

Dalle osservazioni espresse dagli economisti aziendali possiamo affermare che in economia o in una organizzazione aziendale l'informazione è una conoscenza ottenuta mediante comunicazione (e qui la definizione concorda abbastanza con altre definizioni date da filosofi, linguisti e matematici ) oppure attraverso un processo discreto di osservazioni .

Abbiamo spaziato, anche se in modo superficiale, sui tre concetti fondamentali di informazione, linguaggio, comunicazione. Qualche volta ci siamo serviti di strutture matematiche, ma il discorso, per essere completo, avrebbe bisogno ancora di un 'qualche cosa', cioè di una introduzione di alcuni elementi di logica formale (quella, per intenderci, che parte da Leibniz e arriva a Boole). Ma questo ci porterebbe molto lontano.

Concludendo, è possibile azzardare una previsione: in futuro la scienza e la tecnologia, oltre alla risoluzione di problemi riguardanti l'intensità, la sostanza e l'energia, orienterà i suoi studi verso l'organizzazione e il controllo delle informazioni in un esteso sistema di comunicazioni con un linguaggio sempre più flessibile ed amichevole.

*Bibliografia*

A. Brusamolin, *Logica, linguaggi, algoritmi,* Cedam, 1987
AA.VV., *Nove lezioni di logica,* Muzzio, 1990
M. Mugnai, *La logica da Leibniz a Frege*, Loescher, 1982
W. Van Orman Quine, *Logica e grammatica,* Il Saggiatore, 1981
AA.VV., *Cibernetica e teoria dell'informazione*, a cura di P. A. Rossi, La Scuola, 1978
G. Patzig, *Strutture, linguaggi, sistemi*, Boringhieri, 1984
W.R. Fuchs, *La cibernetica illustrata*, Rizzoli, 1968

*RIASSUNTO*

*Informazione, linguaggio, comunicazione sono i tre concetti che hanno dato origine ala evoluzione delle conoscenze nella attuale società post-industriale, detta anche 'società della informazione'. Molteplici sono le definizioni che si possono dare al termine 'informazione'. Norbert Wiener, uno dei creatori della teoria della informazione, afferma «l'informazione è informazione; non è materiale né energia». L'informazione, che è misurabile, ha come unità di misura il 'bit'. Per comunicare informazioni occorre un linguaggio che può essere naturale o artificiale. L'informazione è astratta e per divenire concreta ha bisogno di un supporto (per esempio la pagina di un giornale, la voce dell'insegnante, le pagine della rubrica); quindi mediante un supporto e un linguaggio l'informazione appare come uno strumento di comunicazione umana.*

GIANLUIGI BALDO

# BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA
# SCHEDE E COMMENTI
# (1995-1996)

Riprende, dopo una pausa, la «Bibliografia virgiliana», dedicata agli anni 1995-96 con alcune integrazioni del 1994. Il lavoro si basa sui medesimi criteri che avevano contraddistinto i precedenti capitoli: lo spoglio riguarda i lavori in lingua italiana e pubblicati in Italia; i commenti sono puramente descrittivi, senza osservazioni critiche. Ci scusiamo fin d'ora per le inevitabili lacune e per i casi in cui non è stato possibile accompagnare la citazione bibliografica con la relativa nota di commento.

PAOLA ARETINI, *Gufi e pipistrelli: due prodigi nell'«Eneide» di Virgilio (IV, 462 s.; XII, 853 ss.)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», 16, 1995, pp. 1-11.

Analisi antropologica di due passi virgiliani che sono sempre stati considerati molto simili dalla critica. L'autrice pone in luce le differenze di fondo tra le due situazioni narrative, alla cui base si possono individuare motivi superstiziosi di natura diversa. Nel passo del IV libro, infatti, il *bubo*, il gufo, che compare a Didone, desta la superstizione con il suono della voce, che è annuncio di morte, con forti corrispondenze intratestuali; invece, la *parva ales* che compare a Giuturna in *Aen.* 12, 853ss. va più probabilmente interpretata come pipistrello, che, secondo una ben attestata tradizione letteraria e folclorica, non è annunciatore di morte ma la morte stessa.

G. BALDO, *Dall'Eneide alle Metamorfosi. Il codice epico di Ovidio*, Padova, Imprimitur 1995, 292 pp.

Il volume prende in esame la «presenza» di Virgilio negli episodi e nei procedimenti stilistici propriamente epici delle *Metamorfosi* ovidiane. In questa prospettiva viene innanzitutto analizzata la «piccola *Eneide*» (*met.* 13, 623 - 14, 580), quindi vengono studiati gli episodi omerici delle *Metamorfosi*, l'impiego delle similitudini negli episodi bellici, infine un episodio di battaglia particolarmente rappresentativo (*met.* 5, 1-235).

G. BALLAIRA, *Un rifacimento dei versi virgiliani (*Aen. *I 477-493): il PSI II 142 recto (CLA III 289)*, in AA. VV., *De tuo tibi: omaggio degli allievi*

*a Italo Lana*, Bologna, Pàtron 1996 («Pubblicazioni del Dip. di Filologia, Linguistica e Tradizione classica», 6) pp. 183-216.

Il contributo fornisce una dettagliata descrizione di un frammento papiraceo, *PSI* II 142, a cui segue il commento del testo latino ivi contenuto e una bibliografia ragionata. Il papiro presenta due testi diversi: su una facciata, il testo di una esercitazione scolastica consistente nel rifacimento, con lo stesso numero di esametri ma diverso lessico, dell'ultima parte (vv. 477-493) dell'*ecphrasis* virgiliana delle decorazioni del tempio di Giunone a Cartagine (*Aen.* 1, 453-93); sull'altra facciata, un documento in greco. Ballaira identifica la facciata con il testo latino come il *recto* (contro l'opinione opposta di H. Harrauer e R. Pintaudi, del 1991) e l'attribuisce al IV secolo (il testo greco sarebbe invece del V d. C.). Il commento mette in luce una tecnica compositiva non centonaria, che attinge non solo a Virgilio ma anche ad altri autori, probabilmente attraverso un lessico greco-latino.

GIUSEPPINA BARABINO, A. V. NAZZARO, A. SCIVOLETTO (edd.), *Interpretationes Vergilianae minores*, Genova, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, D. Ar. Fi. Cl. et., 1994 (II 1); 1995 (II 2), pp. 7-517; 519-983.

I due volumi, dedicati alla memoria di F. Della Corte, promotore dell'iniziativa, proseguono, dopo un primo volume uscito nel 1991, il progetto di raccolta di tutte le interpretazioni dell'opera virgiliana offerte dai testi in prosa dall'antichità fino all'età carolingia. I due tomi qui schedati raccolgono le testimonianze fino alla morte di Romolo Augustolo.

A. BARCHIESI, *Figure dell'intertestualità nell'epica romana*, «Lexis», 13, 1995, pp. 49-68.

Affrontando il tema dell'intertestualità nell'epica latina, Barchiesi rinuncia alla consueta metodologia in base alla quale si analizzano i procedimenti imitativi e allusivi presenti in testi circoscritti per trarne poi indicazioni teoriche generali; l'autore si concentra piuttosto sui modi con cui i poeti hanno rappresentato il proprio rapporto con la tradizione letteraria. Vengono esaminate le «figure» che, perlopiù nell'*Eneide*, hanno avuto una codificazione fondamentale per la storia del genere: il fato (che coincide con i condizionamenti della tradizione), la fama, fattore di propagazione «in variando», il sogno (talora sede di indicazioni programmatiche, p. es. nella visione onirica di Ettore da parte di Enea), la profezia, l'*ecphrasis*, l'eco. Di queste due figure in particolare Barchiesi analizza le variazioni da Virgilio agli epici di età flavia.

A. BARIGAZZI, *La fuga di Enea e la morte di Didone (Verg.* Aen. *4, 474 ss.)*, in AA.VV., *Scritti classici e cristiani offerti a F. Corsaro*, I, a cura di C. CURTI e C. CRIMI, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Catania 1994, pp. 17-28.

Lo studio si propone di mettere in luce il significato e la funzione narrativa della scena di magia che viene associata alla morte di Didone, confutando le accuse di incoerenza mosse dalla critica al passo. In esso il tradizionale suicidio sulla pira si combina con una scena di magia di invenzione virgiliana, volta a porre in rilievo il carattere tragico dell'amore e la volontà di Didone di purificarsi attraverso un fuoco che trascende la sua vicenda personale.

C. BASCHERA, *Per una nuova edizione degli «Scholia Vergilii Veronensia»*, «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», 2, 1996, pp. 11-21.

L'articolo propone un elenco di lezioni innovative in vista di una nuova edizione degli *Scholia Vergilii Veronensia.*

A. BATTISTINI, *Un poeta «dottissimo delle eroiche antichità». Il ruolo di Virgilio nel pensiero di G. B. Vico*, «Critica Letteraria», 23, 1995 (*Miscellanea di studi critici in onore di Pompeo Giannantonio*, II, 1. *Letteratura meridionale*), pp. 165-182.

Lo scopo dello studio è quello di rivalutare l'importanza di Virgilio, e in modo particolare dell'*Eneide*, nell'opera e nel pensiero di G. B Vico. La sua biografia intellettuale viene ripercorsa ponendo in luce la centralità della riflessione sulla poetica virgiliana, che aiuta a risolvere «il problema dell'esistenza della poesia in tempi a lei ostili» (p. 182): pur nell'evoluzione del pensiero vichiano, l'*Eneide* resta il modello di una poesia sublime capace di conservare in qualche misura il *pathos* dei primitivi, e di indicare dunque all'uomo contemporaneo la strada per purificare la propria mente dalle sottigliezze razionalistiche del suo tempo.

G. BERNARDI PERINI, *Vita di Merlino e vite virgiliane*, «Quaderni folenghiani», 1, 1995/96 (Atti del Convegno su Teofilo Folengo, Campese – Bassano del Grappa, 9-10 dicembre 1994), pp. 43-54.

Nel quadro della poetica folenghiana, caratterizzata da un pronunciato «vergilianesimo», si inseriscono adeguatamente tratti significativi della biografia di Merlin Cocai esemplati sulle *Vitae Vergilii*, al di là dei mutamenti intervenuti nell'itinerario artistico e nella visione esistenziale di Teofilo. Lo studio mette in luce la coerenza e la funzione autenticante della «virgilianità» biografica, in quanto essa riesce a legittimare la crea-

zione poetica di Merlino come mondo «alternativo e parallelo» a quello di Virgilio.

A. BETTINZIOLI, *Retorica della brevitas e composizione a mosaico nei sommari virgiliani della Manto: il caso dell'Appendix Vergiliana*, in AA. VV., *Poliziano e il suo tempo*. Atti del VI Convegno internazionale (Chiancianо-Montepulciano 18-21 luglio 1994), a cura di LUISA SECCHI TARUGI, Firenze, Cesati 1996, pp. 357-370.

Lo studio prende in esame i vv. 81-229 della prima *sylva* di Stazio, la *Manto*, che contengono una vera e propria ricognizione dell'opera di Virgilio, una miniaturizzazione delle sue strutture e dei suoi contenuti e una evocazione dei suoi registri espressivi. In particolare l'autore si sofferma sui versi dedicati all'*Appendix*: il profilo dei vari suoi testi è manipolato con grande capacità mimetica, in modo da attribuire loro dei tratti autenticamente virgiliani.

A. BISANTI, *Francesco Berni e un «granciporro» di Virgilio*, «Maia», n.s. 47, 1995, pp. 71-87.

L'autore esamina un componimento di F. Berni (*Rime* XLVIII), esemplato dal punto di vista narrativo sull'epistola boccacesca a Francesco Nelli, ma ricco di riferimenti parodici all'*Eneide*, attraverso cui viene ironicamente epicizzato l'episodio autobiografico di uno spiacevole soggiorno in casa altrui. Richiamando in modo particolare l'episodio della morte di Bitia in *Aen.* 9, 705ss., Berni definisce come «granciporro», madornale errore, la ripresa dell'omerico εἰν Ἀρίμοις (*Il.* 2, 783) nel virgiliano *Inarime*, toponimo con cui indica Ischia, l'isola che schiaccerebbe con il suo peso il gigante Tifeo. Lo studio ripercorre la fortuna di questa similitudine mitologica fino al XIX secolo, e ritorna quindi a esaminare altri esempi della fortuna di Virgilio nell'opera di Berni. Il poeta dell'*Eneide* appare di volta in volta parodizzato, corretto o trasformato nel personaggio del mago e innamorato caro alla tradizione.

FRANCESCA BOLDRER, *La bipenne di Cirene (Verg.* Georg. *4, 331)*, «Prometheus», 22, 1996, pp. 239-246.

La studiosa fornisce una ricca documentazione di carattere intratestuale, esegetico, fonico e ritmico a favore della lezione *validam* (tràdita dalla maggior parte dei codici) in luogo di *duram* (del solo Mediceo) riferito a *bipennem* in *Georg.* 4, 331 (*ure sata et validam in vitis molire bipennem*). Decisivi sono in particolare il confronto con l'occorrenza della connotazione in *Aen.* 11, 651 e 696, la struttura allitterante

*Validam ... Vitis* e il ritmo dattilico che l'aggettivo conferisce al verso in accordo con i versi immediatamente precedenti. *Duram* viene interpretato come glossa interpolata.

MARZIA BONFANTI, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti (1992-1993-1994)*, «Atti e Memorie dell' Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. 63, 1995, pp.163-189.

F. BORCA, Altae neu crede paludi. *Api e paludi in Verg.* georg. *4, 48 s.*, «Sileno», 21, 1995, pp. 161-165.

Il contributo intende mettere in luce un nuovo aspetto del nesso metaforico tra la società delle api e quella degli uomini, illustrato nel IV libro delle *Georgiche*: apicoltura e insediamento umano cercano di soddisfare analoghe esigenze di ordine igienico. In particolare, uomini e api rifuggono entrambi dal paesaggio palustre, caratterizzato da natura selvaggia e incolta, e prediligono luoghi asciutti, lontani da eccessi climatici e olfattivo-alimentari.

ANTONELLA BORGO, *L'ode 1, 24 di Orazio. Orfeo e i limiti della* pietas, «Bollettino di studi latini», 25, 1995, pp. 22-34.

Lo studio approfondisce i legami che l'ode 1, 24 di Orazio intrattiene con testi virgiliani. Attraverso richiami tematici e linguistici e soprattutto attraverso la figura di Orfeo, Orazio cerca di consolare della morte di Quintilio Varo l'amico Virgilio, a cui mostra i limiti della *pietas.* Il contributo si conclude con un esame della rappresentazione del mito di Orfeo ed Euridice presente in *Culex* 268-295. Numerosi sono i raffronti possibili con il testo virgiliano e, per suo tramite, con quello oraziano: proprio la selezione e l'interpretazione che del testo virgiliano compie Orazio possono aver suggerito all'autore del *Culex* questo elaborato prodotto di *lusus* letterario.

LUCIA BORSETTO, *Tradurre Orazio, tradurre Virgilio.* Eneide *e* Arte poetica *nel Cinque e Seicento*, Padova, Cleup 1996, 293 pp.

Il volume si compone di due sezioni, dedicate rispettivamente alle traduzioni a stampa dell'*Eneide* virgiliana e dell'*Arte poetica* oraziana. La prima parte comprende quattro studi che, attraverso una campionatura condotta sui prodotti più interessanti apparsi tra il 1534 e il 1650, indagano i modi dell'intertestualità, della «transmetrizzazione» e della riscrittura posti in atto nel lavoro di traduzione. La seconda sezione, più ridotta, ha

per oggetto la ricezione delle traduzioni oraziane nelle sue diverse funzioni (normative, estetiche, didattiche).

G. BRUGNOLI, *Rusticus es Corydon*, «Classiconorroena», 5, 1995, pp. 1-2.

Il contributo prende in esame la parodia dell'apostrofe virgiliana (*ecl.* 2, 56) in Marziale e in Egberto di Liegi.

G. BRUGNOLI, *Naves Idaeae*, «Rivista di cultura classica e medievale», 38, 1996, pp. 45-52.

La trasformazione dell'allegoria alcaica della nave-stato in *prosopoiia* femminile di una nave donna, realizzata da Hor. *carm.* 1, 14 (vd. M. G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1989, pp. 224-26), pare riecheggiata nella descrizione virgiliana delle navi di Enea trasformate in Ninfe (*Aen.* 9, 80-102 e 10, 215-45). L'autore individua come intermediario fra Alceo e gli autori augustei l'*Alessandra* di Licofrone, che avrebbe già compiuto l'operazione di femminilizzazione delle navi nella descrizione delle imbarcazioni che riportano a Troia Paride con Elena (l'episodio virgiliano delle navi si profilerebbe come antifrastico rispetto a quest'ultimo passo).

G. BRUGNOLI, *Virgilio in Ftia*; *Virgilio rudis*; *Alessi e Amarillide*, in G. B. - F. STOK, *Questioni biografiche X-XV*, «Giornale italiano di filologia», 48, 1996, pp. 99-124: 110-122.

G. Brugnoli prende in esame diversi passi virgiliani e pseudovirgiliani: *Aen.* 2, 195-198 e 11, 404, a proposito dell'epiteto *Larisaeus* (pp. 110-113); *Catalepton* 15, con funzione di commiato e di autoepitafio, a confronto con *Laus Pisoni* 230-232 (pp. 114-116); Verg. *ecl.* 2, 45-47, in particolare sulla parodia ovidiana di *ars* 2, 261-268 (pp. 117-122).

G. BRUGNOLI, *Zoografie umbre nella letteratura latina*, in *Assisi e gli Umbri nell'antichità*. Atti del convegno internazionale (Assisi, 18-21 dicembre 1991), a cura di G. BONAMENTE-F. COARELLI, Assisi 1996, pp. 139-151.

Il contributo esamina il significato di *vividus Umber* (*Aen.* 12, 753) dal punto di vista storico e letterario.

L. CARDINALI, *Tradizione annalistica e versione virgiliana della figura di Amata*, «Prometheus», 21, 1995, pp. 256-270.

Il lavoro di Cardinali intende indagare le fonti antiquarie relative alla figura della regina dei Latini, Amata, e ai suoi rapporti con il re dei

Rutuli Turno, per gettare nuova luce sul metodo applicato da Virgilio nella trattazione e nella reinvenzione delle fonti. La ricerca ha per particolare oggetto un frammento di Lucio Calpurnio Pisone Frugi collocato alla fine del XIII capitolo dell'anonima *Origo gentis Romanae* (*Or.* 13, 6): un capitolo la cui fonte è rappresentata da Catone ma mostra anche strette consonanze con Dionigi di Alicarnasso, a sua volta dipendente da Varrone. Nel contributo si evidenzia l'esistenza di un filone catoniano-varroniano relativo alle prime vicende laziali di Enea che si sarebbe imposto come prevalente. In questo quadro antiquario, il frammento pisoniano si presenta come una rettifica in base alla quale Amata sarebbe non zia materna ma cugina di Turno (versione, quest'ultima, che sembrerebbe accreditata anche da Dionigi). Virgilio si attiene al filone varroniano (Turno nipote di Amata) ma con una genericità di espressione che lascia adombrare la conoscenza di una tradizione non univoca. Quanto poi alle modalità del suicidio della regina, Cardinali indaga le diverse ipotesi avanzate al riguardo, ponendo in luce come il suicidio per impiccagione non trovi riscontro nella storiografia antica (Fabio Pittore parla di morte per inedia) e potrebbe dunque essere un frutto di libera invenzione virgiliana, mutuata dalla ben attestata tradizione di analoghe morti di eroine tragiche (Erigone, Antigone, Giocasta, Fedra, Leda). Il metodo virgiliano risulta quindi una sapiente mescolanza di invenzione, scelta e adattamento delle fonti; l'enorme varietà di una tradizione per larga parte a noi sconosciuta impone tuttavia cautela nell'attribuire alla fantasia del poeta notizie non documentabili.

V. CASADIO, *Verg.* Georg. *IV 494-8*, «Museum criticum», 30-31, 1995-96, pp. 235-237.

L'autore individua in *georg.* 4, 494-98 un'eco di Soph. *OR* 1299 ss.; in particolare i vv. 497-498 di Virgilio avrebbero come ipotesto i vv. 1307ss. sofoclei (oltre a Eur. *Phoe.* 1453, già individuati dalla critica).

S. CASALI, *Altre voci nell'«Eneide» di Ovidio*, «Materiali e discussioni», 34, 1995, pp. 59-76.

Il contributo prende in esame alcuni punti cruciali della «piccola Eneide» ovidiana (*met.* 13, 623-14, 580) e ne mette in luce il carattere di ironico, spesso dissacrante commento, al testo virgiliano, con non rare allusioni a tradizioni alternative del mito di Enea: in particolare, sono presi in esame *Aen.* 2, 721-804 e *met.* 13, 623-627 (partenza di Enea da Troia); *Aen.* 3, 424s.; 431-432; 555-560 e *met.* 13, 730-734; 14, 72-77 (mito di Scilla); *Aen.* 4, 103; 296; 373s.; 541s. e *met.* 14, 78-81 (Didone); *Aen.* 10,

77-79; 7, 423s.; e *met.*14, 378-381; 449-451 (motivo della «sposa promessa»); *Aen.* 7, 411-413 e *met.* 14, 572-580 (destino della città di Ardea).

G. CHIARINI, *Il viaggio nella letteratura greco-latina: da Ulisse ad Apollonio re di Tiro (con una nuova proposta di lettura del viaggio di Enea)*, in AA. VV., *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di F. ROSA-F. ZAMBON, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Scienze Filologiche («Labirinti», 13), pp. 61-76.

Il lavoro illustra innanzitutto la tipologia del viaggio epico (*Iliade*, *Odissea*, *Argonautiche*, *Storia di Apollonio re di Tiro*) come struttura narrativa archetipica, percorso epifanico che rileva le doti superiori dell'eroe, ed evidenzia la ricorrenza di alcuni motivi significanti (il labirinto, il numero sette o il dodici). L'autore propone quindi una nuova interpretazione del viaggio di Enea, dimostrandone i caratteri inusitati: le tappe orientali e occidentali del viaggio si corrispondono con richiami simmetrici (la prima tappa della prima parte – Tracia – richiamerebbe l'ultima della seconda – Cuma –, e così via) sino a disegnare sette cerchi concentrici che, nel loro complesso, richiamano le sette sfere celesti: il viaggio di Enea sarebbe così specchio dell'armonia cosmica di cui il regime augusteo rappresenterebbe l'instaurazione nella sfera storico-politica.

M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria,* Roma-Bari, Laterza 1995.

Il volume raccoglie, rielaborati secondo un progetto organico e un itinerario diacronico, diversi lavori precedenti, dedicati a studiare il condizionamento esercitato sul testo poetico dal dialogo che il poeta intrattiene con il pubblico. In questo quadro, viene dedicata attenzione agli «spazi di destinazione privata» nella poesia di Virgilio, in particolar modo al problema delle dediche, dei riferimenti ad amici e protettori, all'occasionalità dei vari componimenti nelle *Bucoliche* (pp. 216-241).

PASQUA COLAFRANCESCO CARLETTI, *L'area semantica di* pax *nella poesia epigrafica tardo antica*, «Vetera Christianorum», 32, 1995, pp. 269-292.

Lo studio, che prende in esame l'impiego di *pax* in 36 testi epigrafici cristiani dall'inizio del IV secolo sino alla seconda metà del VII secolo, dimostra la concorrenza con il termine *quies*, di cui ricopre in gran parte l'area semantica ma senza sovrapporsi ad essa completamente. Alcune pagine (277-284) sono dedicate alla reminiscenza di *Aen.* 1, 429, che si riferisce alla pace in vita ma offre elementi lessicali per una lettura in chiave funeraria.

G. B. Conte, *«Defensor Vergilii»: considerazioni su Richard Heinze*

vd. R. Heinze, *La tecnica epica.*

G. B. Conte, *Aristeo, Orfeo e le* Georgiche*: una seconda volta*, «Studi classici e orientali», 46, 1996, pp. 103-128.

Riprendendo l'interpretazione dell'episodio virgiliano di Aristeo e Orfeo offerta in un precedente contributo (*Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984, pp. 43-53), Conte ne approfondisce e integra alcuni aspetti problematici. Il racconto mitico che conclude le *Georgiche* è una illustrazione sul piano narrativo della tematica sottesa nell'intero poema. Aristeo è il modello del contadino: per suo tramite Virgilio contrappone la propria scelta poetica, quella georgica, all'elegia d'amore, rappresentata da Orfeo, ma insieme suggerisce il prezzo di sofferenza che tale scelta comporta.

R. Cristofoli, *L'iniziazione inconsapevole. Camilla e la poetica della civiltà*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», n.s. 17, 1993-95, pp. 29-45.

Vengono discussi gli «archetipi», già individuati dalla critica, della figura di Camilla, che domina l'XI libro dell'*Eneide,* con lo scopo di dimostrare l'irriducibilità del personaggio a qualunque modello precedente: la vicenda di Camilla risulta scandita in tre fasi (dalla nascita alla consacrazione a Diana; dalla consacrazione alla tentazione rappresentata dagli ornamenti di Cloreo; dalla tentazione alla morte), l'ultima, quella che vede la sua uccisione, è la scena di una morte iniziatica, deflorazione metaforica che inserisce la donna nel processo di civilizzazione a prezzo della vita. Camilla, come gli altri personaggi perdenti dell'*Eneide*, incarna dei valori inconciliabili con il messaggio del poema.

R. Cristofoli, *Note di lettura agli episodi di Eurialo e Niso*, «Giornale italiano di filologia», 48, 1996, pp. 261-268.

Attraverso una lettura dei passi cruciali del V e del IX libro dell'*Eneide* dedicati a Eurialo e Niso, l'autore mette in luce la sostanziale inadeguatezza di queste due figure al disegno provvidenziale che Virgilio deve celebrare. I tratti connotativi più avvincenti dei due personaggi e le motivazioni che li spingono all'azione – l'amicizia (che per lo studioso è anche rapporto erotico), lo scetticismo verso la Provvidenza, le aspirazioni eroiche – sono elementi epicurei inconciliabili con la costruzione di una nuova civiltà.

F. CUPAIUOLO, *Sull'alessandrinismo delle strutture formali dell'ecloga VI di Virgilio,* «Bollettino di studi latini», 26, 1996, pp. 482-503.

Il saggio indaga in modo sistematico i diversi aspetti formali della VI ecloga: la struttura narrativa, la *polyeideia*, la tecnica versificatoria e il lessico. Del componimento si mettono in luce il carattere narrativo piuttosto che lirico, la disposizione per quadri accostati con rapidi passaggi, il continuo spostamento, tipicamente callimacheo, del punto di vista, l'asimmetria di gusto alessandrino. Tipicamente ellenistico è anche il variare degli stili, dal proemio autobiografico-programmatico al registro didascalico lucreziano alla narrazione mitologica «elegiaco-euforionea», con tratti tipici dell'epillio, l'allusivismo simbolico-letterario, l'inserzione di un personaggio contemporaneo (Gallo). L'ellenismo formale richiama in particolatre il VII idillio teocriteo, le *Talisie*. Nel complesso l'ecloga non si profila come digressiva ma «a contrappunto»: Virgilio presenta simultaneamente temi diversi, attribuendo autonomia poetica a ciascuno di essi.

G. D'ANNA, *Studi su Virgilio*, Roma, Pagine 1995, 238 pp.

Il volume ripropone una parte degli studi virgiliani dell'autore, già raccolti in una precedente silloge, *Virgilio. Saggi critici*, Roma, Lucarini, 1989, 228 pp.: alcuni riguardano le *Bucoliche*, in particolare il conflitto ideologico con gli elegiaci, altri indagano la concezione dell'amore, l'evoluzione del concetto dei *Saturnia regna*, la preistoria laziale del mito di Enea alla luce delle più recenti ricerche archeologiche, il rapporto tra Varrone e Virgilio in relazione a Didone. Nuovo, rispetto al volume del 1989, è il capitolo *Virgilio fra Teocrito e Callimaco* (pp. 79-101), che rappresenta lo sviluppo del contributo dedicato a *La genesi dell'*excusatio, pubblicato in *Virgilio. Saggi critici*...cit., pp. 79-92 e successivamente negli *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, I, Palermo 1991, pp. 133-44, per i quali era originariamente destinato (cfr. «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. 59, 1991, p. 238; 63, 1995, p. 168). Nel saggio viene precisato il concetto di *recusatio-excusatio* elaborato nell'ecloga 6: in essa ci si trova nello spirito callimacheo della *recusatio* (a differenza dell'ecloga 9, teocritea), che comporta la validità di qualsiasi genere inferiore all'*epos*, come dimostra il carattere esiodeo-callimacheo del canto di Sileno.

M. DELL'OMO (ed.), *Virgilio e il Chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Roma, Palombi 1996, 228 pp.

Il volume contiene il catalogo della mostra dallo stesso titolo (Abbazia di Montecassino, 8 luglio - 8 dicembre 1996) che raccoglieva una

serie di manoscritti, di origine o conservazione monastica, non solo virgiliani, con l'intento di illuminare il rapporto tra cultura classica e monachesimo. Al catalogo sono premessi saggi di Guglielmo Cavallo, Birger Munk Olsen, Francesco Magistrale, Mirella Ferrari, Jacqueline Hamesse, Antonio Manfredi, Mariano Dell'Omo, Oronzo Pecere, Francio Newton, Gabriella Braga.

V. Di Benedetto, *Intersezione di registri espressivi nell'episodio di Ugolino*, «Rivista di letteratura italiana», 12, 1994, pp. 9-41.

Per valutare in modo più appropriato i diversi registri espressivi del celebre episodio dantesco di Ugolino, l'autore si propone di riesaminare i suoi modelli letterari. Per ogni voce, Dante ricorre infatti a filoni letterari diversi. Nel discorso di Ugolino emerge con evidenza la memoria del racconto eneadico della fine di Troia (II libro) e della morte di Turno (XII libro). Accanto al modello virgiliano, anche l'Ovidio delle *Metamorfosi* concorre a delineare il tono patetico di questo tratto di testo. Diversamente, nel discorso dei figlioli riecheggiano, a sottolineare la loro realtà di sopportazione e sofferenza, moduli propri delle Sacre Scritture, (che ricorrono anche nell'invettiva pronunciata da Dante stesso). Il senso di dolore e sofferenza che percorre l'episodio di Ugolino, e la tensione che in esso si avverte, indicano uno snodo essenziale del poema, ossia il problema di un «margine» esistente al di là del nesso tra autorità imperiale e felicità terrena.

V. Di Benedetto, *La consapevolezza di morte in Turno*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 123, 1995, pp. 45-72.
V. Di Benedetto, *Pathos e ideologia nel finale dell'Eneide*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 124, 1996, pp. 149-174.

I due lavori prendono in esame i procedimenti con cui i modelli omerici di Turno (soprattutto Ettore nel XXII dell'*Iliade*) vengono rielaborati dal punto di vista stilistico, ideologico e patetico. Nel primo contributo, in modo particolare, si mette in luce come le modificazioni poste in atto evidenzino, con graduale e calibrata segmentazione narrativa, la consapevolezza soggettiva dell'antagonista di Enea di fronte alla morte. Il personaggio di Turno viene arricchito con richiami anche alla figura di Achille delineata nei ll. XVI e XVIII dell'*Iliade* e di Eteocle nei *Sette a Tebe*.

Nel secondo contributo, l'autore si concentra sul procedimento di crescita che il personaggio di Turno vive, sia dal punto di vista patetico che ideologico, evidenziato anche dai richiami intratestuali (in particola-

re all'episodio di Eurialo e Niso), e dalla valorizzazione della cultura latina e italica presente nel dialogo fra Giove e Giunone; a questo sviluppo dell'antagonista corrisponde uno sviluppo di Enea, illustrato attraverso il recupero del motivo di Pallante. L'autore punta a dimostrare come il pathos sia funzionale al disegno ideologico del poema, perché esprime il costo, in termini di sofferenza, dell'attuazione del piano provvidenziale.

V. Di Benedetto, *I paragoni del cervo e del sogno nel XII dell'*Eneide, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 124, 1996, pp. 290-299.

Vengono esaminati i procedimenti di reimpiego del modello omerico in due similitudini del XII libro dell'*Eneide*, ossia i vv. 749-755 e 908-12, che hanno per ipotesto principale rispettivamente *Il.* 22, 189-192 e 199-200. La reinvenzione virgiliana, ottenuta anche attraverso la contaminazione di Omero con Apollonio Rodio e Lucrezio, comporta un gioco di dislocazioni e di rifunzionalizzazioni; in modo particolare agiscono nel testo spunti soggettivizzanti e, nella seconda similitudine, una sottile prefigurazione della morte di Turno.

M. Donnini, *Riecheggiamenti virgiliani nella «vita Sancti Marini»*, «Hagiographica», 1, 1994, pp. 101-115.

L'autore esamina le citazioni dell'*Eneide* presenti nella parte centrale della *Vita sancti Marini*: gli echi virgiliani vengono integrati nel contesto attraverso diversi procedimenti di adattamento, per elevare l'espressione con un registro epico.

P. Esposito, *Per la storia della ricezione di Virgilio bucolico: l'ecloga IV di Calpurnio Siculo*, «Orpheus», 17, 1996, pp. 13-34.

Lo studio indaga l'*imitatio* virgiliana nella IV ecloga di Calpurnio Siculo, considerato dall'autore un testimone prezioso per comprendere il momento iniziale della fortuna di Virgilio (identificato con Titiro) e delle *Bucoliche* in particolare. I procedimenti di riuso (spesso banalizzante) richiamano quelli del reimpiego di Virgilio da parte di Ovidio, specialmente nel rifarsi direttamente ai comuni modelli greci. Un'appendice è dedicata al problema della cronologia di Calpurnio.

M. Fernandelli, *Il prologo divino dell'*Eneide *(Il prologo delle* Troiane *di Euripide e* Aen. *1, 34-52),* «Lexis», 14, 1996, pp. 99-115.

L'esordio dell'*Eneide*, realizzato attraverso il monologo di Giunone a cui seguono una *oratio recta* (dialogo tra Giunone ed Eolo) e un nuovo

monologo, rinvia al prologo tripartito delle *Troiane* di Euripide; il confronto con il testo tragico caratterizza il ruolo della divinità offesa nella propria *time* e insieme serve a esprimere lo stato psicologico del risentimento della dea. Una più articolata funzione si esprime invece nel richiamo di Giunone alla vendetta di Pallade (vv. 39ss.), che rappresenta l'indicazione del testo tragico come modello preciso. Altri raffronti valgono a indicare i fili che legano al testo tragico l'apostrofe a Troia di Enea in *Aen.* 2, 54-56 e il monologo del protagonista nel I libro (vv. 94ss.). Fernandelli pone infine in luce la generale competenza virgiliana nel far emergere i procedimenti costruttivi dell'azione e gli effetti di patetismo propri di Euripide, particolarmente nei tratti più sperimentali. L'influsso di Euripide non si manifesta dunque solo a livello tematico ed espressivo, ma nella forma della composizione epica, e riguarda non solo il II libro, ma l'intero svolgimento dei primi quattro libri, come rivela la costruzione della tragedia di Didone, determinata dalla lotta fra Giunone e Venere, secondo un modulo che richiama soprattutto l'*Ippolito*.

M. FERNANDELLI, *Presenze tragiche nell'Ilioupersis virgiliana: su Aen. 2, 768-794 e Eur. Andr. 1231-1283)*, «Materiali e discussioni», 36, 1996, pp. 187-196.

L'epilogo del secondo libro eneadico, contenente il commiato di Creusa da Enea, è senza precedenti diretti nell'epos antico. Secondo l'analisi dell'autore, se l'impostazione dell'episodio richiama il modello illustre del distacco di Ettore da Andromaca nel VI dell'*Iliade*, il suo esito trova un modello fondamentale nel finale «conciliante» dell'*Andromaca* di Euripide. Le maggiori affinità si rivelano proprio nei tratti in cui il testo tragico acquista particolari accenti di intimità, riflessi nel testo virgiliano là dove Creusa trasforma il registro solenne delle enunciazioni fatali «in un linguaggio pacato e personale»; il medesimo tono si ritroverà anche in *Aen.*3, 428-491, nel momento in cui Enea si congeda da Andromaca ed Eleno a Butroto.

M. FERNANDELLI, *Invenzione mitologica e tecnica del racconto nell'episodio virgiliano di Polidoro* (Aen. *3, 1-68)*, «Prometheus», 22, 1996, pp. 247-273.

Il contributo analizza la struttura dell'episodio di Polidoro per illuminare le ragioni che giustificano nell'organismo narrativo eneadico la «misura abnorme dell'invenzione» e l'effetto di *novitas* che caratterizzano il passo. In particolare, vengono individuati significativi riscontri con il prologo dell'*Ecuba* euripidea recitato da Polidoro, che preparano ma

anche attenuano gli effetti di *novitas* del prodigio della *ferrea seges*, e che a loro volta sono incorniciati in un racconto iniziale di *ktisis* e in un conclusivo racconto di *instauratio* funebre (vv. 62-68). Quest'ultimo chiude nel segno di Polidoro, ultimo dei Priamidi, il ciclo di Troia.

M. FERNANDELLI, *Stat.* Theb. *4, 116-144 e l'*imitatio Vergiliana, «Sileno», 22, 1996, pp. 81-97.

Fernandelli studia la figura di Ippomedonte nel IV libro della *Tebaide* di Stazio, nella cui costruzione è presente la memoria del Turno virgiliano (in particolare si nota il reimpiego di *Aen.* 7, 670-677; 783-802; 9, 25-58; 10, 495-505).

LAURA FIOCCHI, *Virgilio, Omero e la* verecundia *(Gellio IX, 10)*, in AA. VV., *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino, Zamorani 1994, pp. 257-267.

Il passo gelliano esaminato nel contributo contiene la confutazione di una critica mossa da Anneo Cornuto ad *Aen.* 8, 404-406 (la scena del *concubitus* tra Venere e Vulcano). Secondo la studiosa, Cornuto individuerebbe un *cacenphaton* nella parola *membra*: la sua presenza, esponendosi al rischio di interpretazioni oscene, vanificherebbe l'effetto di una figura di pensiero, quella della *verecundia,* che Virgilio avrebbe qui voluto realizzare e a cui lo stesso testo di Gellio alluderebbe.

G. FIRPO, *Casperia*, «Athenaeum», 83, 1995, pp. 512-517.

Il contributo prende in esame il nome *Casperia*, citato come toponimo in *Aen.* 7, 714 fra le città sabine, e la testimonianza serviana sull'omonimo personaggio mitico, a cui Virgilio allude in *Aen.* 10, 388-389. Secondo l'autore, Virgilio riteneva tale saga come pertinente all'ambito sabino e non marsico, come altri sostengono; Firpo, peraltro, ritenendo difficile identificare una antica città di tale nome, non esclude che si possa trattare di una invenzione del poeta, che spesso pone in rapporto onomastica e toponomastica.

BARBARA FRANCHI, *L'epos virgiliano e l'eziologia*, «Materiali e discussioni», 34, 1995, pp. 95-106.

B. Franchi esamina i debiti e le innovazioni che l'*epos* virgiliano – gigantesco *aition* di Roma – presenta rispetto alla tradizione ellenistica, in particolar modo rispetto a Callimaco e Apollonio Rodio. L'eziologia virgiliana, diversamente da quella del poeta epico alessandrino, è funzio-

nale alla teleologia del poema e all'ideologia augustea (si veda in particolare la tappa aziaca di 3, 278-283). In certi casi il marcato riferimento al presente spinge all'innovazione (p. es. l'introduzione della *ktisis* di Cartagine nella leggenda di Enea), sovente suggerita dagli obblighi encomiastici e comunque sempre subordinata agli scopi nazionali (si veda p. es. la toponomastica del sito di Roma in 8, 337-358).

D. GAGLIARDI, *L'epica post-lucanea (sulla presenza di Virgilio nella poesia del primo impero)*, «Orpheus», 17, 1996, pp. 289-310.

Il contributo, destinato a far parte del volume *Percorsi e problemi di letteratura latina imperiale*, passa in rassegna le modalità di reimpiego del modello virgiliano da parte di Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico. L'intento è quello di dimostrare come, per gli epici di età flavia, Virgilio non sia oggetto di imitazione pedissequa, ma costituisca un riferimento oggettivo costantemente riplasmato nella ricerca di un epos nuovo, animato da sensibilità profondamente diversa, enfatica e iperbolica.

GIOVANNA GARBARINO, *Mitici cantori: Iopa nel I libro dell'Eneide*, in *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino, Zamorani 1994, pp. 183-197.

L'autrice indaga precedenti greci e latini e funzione intratestuale dell'episodio di Iopa (*Aen.* 1, 740-747): raffinato mosaico di allusioni, l'episodio si configura come inserto digressivo, in cui la figura dell'aedo rispecchierebbe il poeta delle *Georgiche*, e il suo canto rappresenterebbe la poesia didascalico-filosofica cui Virgilio aveva aspirato.

N. GARDINI, *L'*imitatio *di Virgilio e il mito orfico nel canzoniere petrarchesco,* «Filologia antica e moderna», 8, 1995, pp. 61-75.

Il contributo, che compare con poche modifiche anche in «Modern Language Notes» 110, 1995 (*Un esempio di imitazione virgiliana nel Canzoniere petrarchesco: il mito di Orfeo*, pp. 132-144), esamina il rapporto intertestuale intrattenuto da Petrarca con l'opera virgiliana: un rapporto che, nell'analisi di Gardini, si configura non come insieme di echi e imitazioni puntuali, ma come legame organico che influisce sulla macrostruttura tematica del *Canzoniere*. Virgilio offre garanzia e capacità di prefigurazione alla mitizzazione autobiografica perseguita dal poeta, soprattutto nella seconda parte del libro petrarchesco, grazie alla rilettura del mito metapoetico di Orfeo delle *Georgiche*, ipostasi di poesia insoddisfatta (oggetto di particolare esame sono le canzoni 23, 270, 332).

A. GARZYA, *Virgilio e noi*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 43, 1994, pp. 265-278.

Viene posto in luce da Garzya il valore della poesia virgiliana come poesia di fondazione, a cui la tradizione occidentale deve i propri archetipi culturali, fra cui l'idea dell'eroe guidato dai propri valori morali e l'importanza della natura.

M. GIGANTE, *Virgilio e le stelle*, in AA.. VV., *Scritti classici e cristiani offerti a F. Corsaro*, I, a cura di C. CURTI e C. CRIMI, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Catania 1994, pp. 319-325.

L'autore compie un percorso attraverso le opere virgiliane per porre in evidenza la frequente presenza di immagini astrali e del cielo, spesso formulate con chiari riecheggiamenti di Ennio e Lucrezio.

M. GIOSEFFI, *Appunti da antichi grammatici sulle* Georgiche, «La Parola del Passato», 49, 1994, pp. 203-214.

Proposte di restauro a due passi grammaticali antichi: *Brevis expositio, ad* Verg. *georg.* 2, 115 (p. 293.2-3 Hagen) e ps. Probus, *ad* Verg. *georg*. 3, 339-40 (p. 384.21-4 Hagen).

L. GRAVERINI, *Apuleio, Virgilio e la «peste di Atene». Note ad Apul.* Met. *IV 14*, «Maia», 48, 1996, pp. 171-187.

Sull'episodio di Trasileone in Apuleio, *met.* IV 14: l'autore del contributo punta a dimostrare come il racconto sia invenzione di Apuleio, il quale si sarebbe tuttavia servito del modello lucreziano (in particolare della parte conclusiva del poema) per la costruzione dell'antefatto (l'episodio di pestilenza) e, per il corpo del racconto, dell'*Ilioupersis* virgiliana (*Aen*. II). Apuleio appare guidato da una volontà parodica che investe però l'intera novella e non le singole riprese virgiliane.

A. GRILLI, *Interrogativi su dove nacque Virgilio*, «Paideia», 50, 1995, pp. 207-213.

L'autore riesamina la questione relativa al luogo di nascita di Virgilio, sviluppando quanto precedentemente sostenuto circa la sua ubicazione a Ovest di Mantova ma a molto più di tre miglia (cfr. *Letteratura e cultura latine in Italia settentrionale* in *La città nell'Italia settentrionale in età romana, Trieste 13-15 marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, pp. 251-261). In particolare si sofferma sulla notizia probiana riguardante la distanza di Andes a III o XXX miglia: appurato che solo quest'ultima è la notizia

tràdita, propone di interpretare il XXX come erronea trascrizione di un originario XX, indicazione che consente di collocare la fattoria virgiliana a ridosso dell'Oglio.

A. GRILLI, *Il quarto canto delle Georgiche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n. s. 63, 1995, pp. 29-44.

Il contributo di Grilli è una *lectura* del canto conclusivo del poema georgico. Dopo aver ribadito la forte unità compositiva del poema, lo studioso sottolinea la ricerca coerente di una epicizzazione della vita animale e dell'ambiente georgico. In questa prospettiva viene rifiutata la lettura ironica della trattazione virgiliana, ma viene evidenziato l'esercizio sapiente della libertà poetica da parte di Virgilio, unito a conoscenza e comprensione della vita naturale. Particolare attenzione è dedicata ad alcuni episodi, fra cui quelli della battaglia delle api (vv. 67-87) e del vecchio di Corico, e all'epillio di Aristeo con la vicenda di Orfeo, favola piuttosto che mito (falsa è per Grilli la notizia serviana relativa alla presenza originaria delle *laudes Galli*).

A. GRILLI, *Eredità catulliane in Virgilio*, in AA. VV., *Castrum Sermionense. Società e cultura della 'Cisalpina' nel primo Medioevo*, a cura di N. CRINITI, Brescia, Grafo 1996, pp. 171-175.

Il contributo riproduce la conferenza tenuta a S. Pietro in Mavinas nell'ottobre del 1995, a conclusione delle terze «Giornate Catulliane», in occasione del conferimento all'autore del «grifone rampante», massimo riconoscimento della Comunità sirmionese. Lo studio si concentra sugli echi catulliani, in modo particolare dei carmi 66 e 64, presenti rispettivamente nella III e nella IV ecloga.

CLARISSA GUENZI, *Il proemio della* Ciris*: norme retoriche, caratteri alessandrino-neoterici, tradizione romana*, «Aevum antiquum», 7, 1994, pp. 301-331.

Un'ampia analisi viene dedicata in questo lavoro alla struttura e ai debiti intertestuali del proemio della *Ciris*: in esso è evidente la rispondenza ai dettami della retorica, ma anche al codice proemiale ricavabile da Virgilio, in particolare da *georg.* III ed *ecl.* VI. Si conferma una probabile datazione del poemetto alla prima età imperiale, un'età in cui si giustifica l'intonazione cortigiana e il travestimento di ufficialità che subiscono gli ideali neoterici.

R. HEINZE, *La tecnica epica di Virgilio*, tr. it. di M. Martina, ed. ital.

a c. di V. CITTI, introd. all'ed. it. di G. B. CONTE, Bologna, Il Mulino 1996, 561 pp.

La prima traduzione italiana della fondamentale opera di R. Heinze è preceduta da una introduzione di G. B. Conte (*«Defensor Vergilii»: considerazioni su Richard Heinze*, pp. 9-23). Conte pone in luce la grande innovazione recata dal libro all'inizio del XX secolo nell'ambito degli studi virgiliani in Germania, condizionati dalla visione romantica che negava originalità alla poesia latina in generale e a quella virgiliana in particolare. Lo studio mette infine in luce la permanente validità dell'acquisizione critica fondamentale di Heinze, ossia l'individuazione della vera originalità virgiliana nello «stile drammatico» dell'*Eneide*.

S. INGALLINA, *Lettura del libro di Didone. Struttura di una morte annunciata*, in AA. VV., *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, I, a cura di L. BELLONI-G. MILANESE-A. PORRO, Milano, Vita e Pensiero 1995, pp. 229-263.

Facendo seguito alla voce *Magia* allestita dall'autore per l'*Enciclopedia Virgiliana* (vol. III, 1987, pp. 311-316), l'articolato lavoro analizza la struttura del racconto di Didone come percorso di morte, individuando diversi moduli e fasi compositive che spiegherebbero la mancanza di unità e coerenza della cerimonia magica (vv. 474-685). La sezione porterebbe le tracce di riscritture in vista di una sistemazione definitiva: in origine vi sarebbe stato il motivo del suicidio con maledizione, che poi diventa la fase conclusiva di un processo organicamente modulato, inaugurato da due riti di magia erotica, rispettivamente di conquista e di oblio. I diversi momenti, disarmonicamente presenti nel testo, si sarebbero verosimilmente trasformati in un disegno narrativo chiaro e scandito nella revisione dell'opera.

L. LANDOLFI, *Concitat aerios cursus (Man.* Astr. *5, 577): nascita e significato di una clausola*, «Rivista di cultura classica e medievale», 38, 1996, pp. 83-89.

L'emistichio viene analizzato alla luce dei suoi possibili precedenti, soprattutto Euripide, *Andromeda*, frg. 124, 2-3 N. 2=11, 2-3 B. e Virgilio, *Aen.* 7, 476 e 6, 536, mediato da Ovidio, *met.* 6, 709. L'apparizione di Perseo che «agita le vie dell'aria» risulta creazione maniliana.

L. LANDOLFI, *Il volo di Dike. Da Arato a Giovenale*, Bologna, Pàtron 1996, 198 pp.

Il volume analizza gli sviluppi del mito del «volo di Dike»: in questa ricognizione, un capitolo, il terzo, è dedicato a Virgilio (*Virgilio, le*

*fughe e i ritorni della giustizia*, pp. 37-61). Viene esaminato in particolare il contesto di *georg.* 2, 473s. in rapporto alla quarta ecloga: in Virgilio, fra l'uno e l'altro testo, matura la convinzione che solo la vita dei campi custodisca la beatitudine preannunciata nel testo bucolico.

A. La Penna, *L'arrivo di Enea alla foce del Tevere (*Aen. *VII 25-36). Saggio di analisi letteraria dell'*Eneide, «Studi italiani di filologia classica», III serie, 14, 1996, pp. 102-122.

Lo studio, che riprende e amplia quanto già esposto in un precedente lavoro (*Implicazioni e sviluppi della lettura dei testi (Catullo 42; Virgilio,* Aen. *VII 5-36)* in AA.VV., *Il latino e il greco nella scuola oggi. Esigenze e strumenti per la didattica*, Foggia 1985, pp. 232-238, si propone di esaminare la strategia di Virgilio nella narrazione dell'arrivo di Enea alla foce del Tevere: una strategia che si serve di una fitta rete di rapporti intertestuali per dare unità e pienezza di senso all'azione. Gli aspetti fondamentali esaminati da La Penna sono la descrizione dello scenario (viene precisata la definizione di idillio eroico, già precedentemente formulata per questo e altri passi eneadici), l'importanza dell'ora dell'approdo (l'aurora), la valorizzazione del fiume Tevere, in un crescendo che conduce dall'amenità alla sublimità religiosa: il Tevere è il fiume sacro che non divide ma unisce i popoli.

Gigliola Maggiulli, *Memoria teocritea nel paesaggio arboreo di Virgilio*, in AA. VV., *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, I, a cura di L. Belloni-G. Milanese-A. Porro, Milano, Vita e Pensiero 1995, pp. 639-656.

L'autrice esamina un aspetto ancora non approfondito dalla critica, quello dei rapporti tra le piante arboree citate rispettivamente nelle *Bucoliche* e negli Idilli teocritei. L'analisi comparata dei due testi mira a ricostruire cronologicamente l'*iter* poetico virgiliano: lo studio giunge a dimostrare una maggior presenza di tematiche arboree teocritee nelle ecloghe più antiche (II-III-V-I-IX o II-III-V-IX-I) e una convergenza via via più debole nelle ecloghe successive (IV-VI-VIII-IX); secondo questa analisi, anche l'ecloga VII andrebbe inserita fra i componimenti della prima serie.

Gigliola Maggiulli, *Incipiant silvae cum primum surgere. Mondo vegetale e nomenclatura della flora di Virgilio*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale 1995, 524 pp.

La monografia è articolata in due sezioni. Nella prima parte viene

indagato globalmente l'atteggiamento di Virgilio nei confronti del mondo vegetale e della scienza botanica: sono studiate le idee virgiliane sulle origini delle piante, sui modi di riproduzione e le metodologie di innesto, la terminologia botanica, le nozioni di agronomia impiegate, la funzionalizzazione del dato erudito al messaggio poetico, con costante riferimento alle fonti greche e latine. La seconda sezione, dedicata alla nomenclatura della flora virgiliana, consiste in un lessico che raccoglie l'esegesi testuale delle 140 voci di specie vegetali citate dal poeta. Ogni voce viene esaminata sotto il profilo botanico ed etimologico, inquadrata nel contesto poetico, illustrata in base al valore simbolico attribuito alla pianta, con particolare attenzione alle imprecisioni e alle contraddizioni fra l'impiego poetico e il dato scientifico.

M. MAGRASSI, *La preghiera della «notte luminosa»*, in AA.VV., *Gli exultet di Bari*, a cura di G. BARRACANE, Bari, Edipuglia 1994, pp. 49-54.

Lo studio, analizzando il contenuto dell'*Exultet* nella versione beneventana, pone in luce la derivazione virgiliana del simbolismo delle api, omesso nel *Messale Romano*.

E. MALASPINA, Nemus sacrum*? Il ruolo di* nemus *nel campo semantico del bosco sino a Virgilio: osservazioni di lessico e di etimologia*, in «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università di Torino» 1995, Bologna, Pàtron 1995, pp. 75-97.

Lo studio evidenzia fra l'altro come, almeno a partire da Virgilio, si profili la mancanza di una sostanziale distinzione semantica tra i diversi nomi del bosco, a fronte dell'originaria opposizione tra *lucus*, con valenza sacra, e gli altri nomi (*silva nemus saltus*), di carattere profano.

M. MALAVOLTA, *Attualità ed erudizione antiquaria nel lessico militare dell'opera virgiliana*, «Miscellanea greca e romana», 20 («Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica», f. 59), Roma 1996 , pp. 115-179.

L'autore si propone una compiuta analisi del tema delle armi, delle istituzioni militari, delle tecniche di combattimento nell'*Eneide*. Il lavoro punta a dimostrare come, anche in questo campo tematico e lessicale, vengano conferme all'originalità del mondo poetico virgiliano. Dal sistematico esame delle occorrenze di vocaboli indicanti le armi emerge una costante prolessi storica, che proietta modelli culturali ed elementi antiquari dell'età augustea sull'età eroica ricreata nel racconto. Il costante

confronto con l'*epos* omerico intrattenuto da Virgilio non esclude peraltro la presenza di peculiari innovazioni, quale, p. es., la versatilità strategica dei condottieri, praticamente assente nell'*Iliade*.

G. E. MANZONI, *Il poeta Anser*, «Bollettino di studi latini», 26, 1996, pp. 509-516.

Lo studio indaga la figura del poeta *Anser*, di cui parlano o a cui alludono diverse fonti letterarie e alcuni antichi commentatori virgiliani. Manzoni sostiene l'esistenza reale del poeta, collocabile nel I sec. a. C.; la sua personalità sarebbe ricostruibile sulla base di Ovidio, *trist.* 2, 435 e della scoliastica virgiliana. La citazione di *anser* presente in Verg. *ecl.* 9, 36 e in Prop. 2, 34, 83-84 va riferita all'oca, animale dal verso sgradevole contrapposto a quello dei cigni canori: secondo l'autore, non le rane di Teocrito, *Id.* 7, 37-41, ma l'esistenza reale del poeta Anser ha suggerito questa scelta a Virgilio.

A. MARASTONI, *Su Verg.* Aen. *III 124-127*, in *Scripta philologica*, Parma, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto 1996, pp. 271-276.

Ristampato dagli «Atti del Convegno Virgiliano sul Bimillenario delle Georgiche», (Napoli 17-19 Dicembre), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1977, pp. 453-459, il contributo ribadisce la validità della lezione *concita* di *Aen.* 3, 127 contro *consita* dei deteriori, che ha goduto di una certa fortuna critica. In Stazio, *Ach.* 1, 675-83 scorge, oltre ai concorrenti modelli virgiliani e ovidiani, la suggestione di Aesch. *Pers.* 880-886 ed Euripid. *Tro.* 89-91.

A. MARASTONI, *Virgilio nella letteratura agricola romana*, in *Scripta philologica*, Parma, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto 1996, pp. 279-291.

Ristampato dal volume *Virgilio nostro antico,* Comune di Calvisano 1983, pp. 81-95. Marastoni passa in rapida rassegna i capisaldi della letteratura agricola romana e le caratteristiche della mentalità romana in materia di agricoltura, soffermandosi in particolare su analogie e differenze delle opere di Varrone e di Virgilio.

A. MARCHETTA, *Due studi sulle* Bucoliche *di Virgilio*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale 1994, 198 pp.

Il volume è articolato in due sezioni: nella prima (*L'incipit bucolico*

*di Virgilio: ecl. 2, 1*, pp. 9-88) il verso iniziale della seconda ecloga (probabilmente la più antica) viene interpretato come sede di una antitesi emblematica, quella fra *formosus* e *pastor*, ossia fra *urbanitas* e *rusticitas*, poesia erotica ellenistico-neoterica e poesia bucolica; nella seconda sezione (*La semantica di* formosus, pp. 91-198), l'aggettivo *formosus* viene analizzato nel suo sviluppo diacronico, dall'originario valore tecnico, in riferimento al bestiame, a quello estetico ed erotico; infine viene lumeggiata la trasformazione semantica cui Virgilio sottopone l'aggettivo, in un processo di «bucolizzazione» che ha il suo vertice nell'ecloga V.

PAOLA MARONGIU, *Riflessi del II libro dell'*Eneide *nella* Gerusalemme liberata, «Esperienze letterarie», 21, 1996, pp. 61-76.

L'autrice prende in esame i rapporti tra Tasso e Virgilio sia per quanto riguarda l'influenza che l'*Eneide* ha avuto nell'elaborazione della poetica tassiana, sia sotto il concreto profilo della costruzione testuale. A questo proposito, nella prima parte del saggio viene compiuta una *synkrisis* tra il II libro del poema virgiliano e la *Gerusalemme liberata*, sulla base di comuni aspetti tematici e stilistici: struttura narrativa di carattere «drammatico», presenza della provvidenza, stile soggettivo. Nella seconda parte vengono invece studiati gli aspetti formali di alcune riprese testuali, realizzate con tecniche allusive e imitative diverse, a cui corrispondono diverse funzioni comunicative.

I. MAZZINI, *Didone abbandonata: innamorata o pazza? La psichiatria antica, una chiave di lettura per il IV libro dell'*Eneide, «Latomus», 54, 1995, pp. 92-105.

Lo studio si propone di esaminare la follia amorosa di Didone alla luce della dottrina medica contemporanea al poeta, per verificare se e in qual misura si possa applicare uno schema clinico alla vicenda d'amore e di follia di Didone, dal *discidium* al suicidio. Dopo aver sinteticamente esposto il quadro delle conoscenze mediche diffuse in età augustea, e aver passato in rassegna altri casi di follia al di fuori del l. IV (follia di Amata e di Turno nel VII libro, della madre di Eurialo nel IX), l'autore evidenzia delle corrispondenze fra il percorso amoroso demenziale della regina cartaginese e il tragitto clinico del melancolico, quale è descritto nei testi di Areteo (III 5) e di Rufo (fr. 27 Daremberg). Il decorso ciclico degenerativo, scandito da fasi opposte, e la diagnosi esplicita compiuta dal poeta testimonierebbero secondo l'autore la volontà di presentare la storia di Didone come storia clinica.

LAURA MICOZZI, *Alcuni nuovi contributi allo studio dell'imitazione virgiliana nella «Tebaide»*, «Orpheus», 16, 1995, pp. 417-433.

Il lavoro si propone di individuare e studiare quei passi staziani che instaurano con il modello virgiliano un rapporto dialettico e conflittuale, realizzando un sostanziale rovesciamento delle situazioni eneadiche: vengono in particolare messi a confronto *Theb.* 11, 122ss. con *Aen.* 7, 557s.; *Theb.* XI con *Aen.* XII (il duello finale); *Theb.* 2, 361-62; 12, 250-256 con *Aen.* 3, 500-502; *Theb.* 1, 478ss. con *Aen.* 1, 142ss.

D. MIGLIORI, *Gell. 1. 21: la tradizione indiretta di Verg. Georg. 2, 247*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 38, 1996, pp. 103-116.

Il contributo ha per oggetto il vessato passo di *Georg.* 2, 247, il cui testo tràdito (*tristia temptantum sensu torquebit amaro*), già da Igino venne contestato a favore di *sensus ... amaror*, secondo la testimonianza di Gellio 1, 21. L'autore riesamina la tradizione indiretta del testo delle *Georgiche*, mettendo soprattutto in luce alcuni indizi allusivi del passo gelliano. Il passo di Gellio, che attraverso la figura di Favorino mette in rapporto il luogo virgiliano con Lucrezio, 4, 223-224, consentirebbe di dimostrare un legame tra Virgilio e Lucrezio non limitato alla ripresa di *amaror* (Lucr. 4, 224), ma esteso all'intero contesto lucreziano. Nel proemio del IV libro del *de rerum natura* vengono infatti presentati i canoni della poesia neoterica, con riferimenti alla *Zmyrna* di Cynna, e questa allusività sarebbe riflessa anche nelle *Georgiche*. *Amaror* sarebbe un termine metaletterario (l'*amaror* della fatica poetica contro il *lepos* della poesia).

C. MONTELEONE, *Palaemon. L'ecloga III di Virgilio:* lusus *intertestuale ed esegesi*, Napoli, Loffredo 1994.

Il volume è articolato in due sezioni: la prima contiene il testo virgiliano, accompagnato da traduzione e commento (pp. 10-44); la seconda sezione (*Presenze ciceroniane nel «Palaemon» virgiliano»*, pp. 45-82) è dedicata a studiare i procedimenti con cui Virgilio innova l'agone bucolico-teocriteo, introducendo un personaggio, *Palaemon*, come maschera di Cicerone, e impiegando ampiamente, in un intenso rapporto intertestuale, alcuni testi ciceroniani.

LILIANA MONTI SABIA, *Omero e Virgilio nel* Croacus *di Elisio Calenzio*, in AA. VV., *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli, Bibliopolis 1994, pp. 495-520.

Lo studio punta a dimostrare come, nel poemetto quattrocentesco

del Calenzio, giocoso rifacimento della *Batracomiomachia* falsamente attribuita a Omero, il modello virgiliano non venga impiegato per un meccanico intarsio centonario, ma per dare armonia formale alla composizione nella gara con il modello greco.

G. MORELLI, *Una testimonianza del Petrarca sul verso saturnio. Con una appendice su Aristoph.* Nub. *638 e Plat.* Resp. *400B*, Padova, Imprimitur 1996, 98 p.

Lo studio prende in esame un passo di Petrarca concernente la divisione della sua opera in poesia latina, prosa latina e poesia volgare (*Fam.* I 1, 16) e segnala l'ipotesi del carattere accentuativo del verso saturnio. Negando che Petrarca evinca da un passo dantesco (*Vita nuova XXV* 3-4) l'esistenza nella Grecia arcaica di una poesia ritmico-accentuativa, l'autore individua piuttosto le fonti petrarchesche in Virgilio, *georg.* II 380ss. e nel relativo commento serviano: Petrarca avrebbe forzato il testo virgiliano intendendo erroneamente che l'uso di *carmina* composti *ad rythmum solum* presso i Romani (secondo l'esegesi di Servio) andasse riferito anche ai Greci.

GABRIELLA MORETTI, Cydonia mala *(Per l'interpretazione di* Aen. *10, 324-325, con una nota su Theocr. 5, 94-95)*, «Quaderni urbinati di cultura classica», n.s. 52, 1996, pp. 159-169.

Viene presa in esame da G. Moretti la tradizione del motivo dei *Cydonia mala*, presenti nelle *Bucoliche* (2, 51) come tipico dono delle amicizie omoerotiche, nuova forma del *topos* del *flos lanuginis*. L'autrice mette in luce il legame tra questo verso e un passo dell'*Eneide* (10, 324-325), dove viene descritto il guerriero Clizio amato dal rutulo Cidone: l'esistenza stessa dei due personaggi sembra proprio giocarsi nella memoria dell'immagine bucolica. L'uso metaforico di *mala* era probabilmente già presente – secondo la studiosa – nei μῆλα della poesia bucolica greca. In questo quadro interpretativo viene formulata la proposta di emendare il tràdito μελιχραί di Theocr. 5, 94-95 (contrasto fra ghiande e mele montane) con μελίχροι degli scoli, con cui si alluderebbe appunto alle mele cotogne, velate da peluria bionda come il miele.

SIMONETTA NANNINI, *La* vita ... indignata *di Camilla e di Turno fra umana* συμπάθεια *e tensione filosofica*, «Lexis», 14, 1996, pp. 117-120.

Lo studio prende in esame il verso conclusivo dell'*Eneide*, che descrive l'anima di Turno mentre scende *indignata* tra le ombre del Tartaro ed è identico a 11, 831 (morte di Camilla). Il participio *indignata*, attra-

verso il raffronto con Lucrezio 3, 1045 e altri passi, lucreziani e platonici, viene ricondotto allo stereotipo omerico del guerriero che lamenta il distacco dell'anima dal corpo: una concezione espressa dai personaggi perdenti e superati dell'*Eneide*, inconciliabile con le dottrine di purgazione e metempsicosi espresse nel VI libro.

L. NOSARTI, *Studi sulle* Georgiche *di Virgilio*, Padova, Il Libraccio/Zielo 1996, 329 pp.

Alla luce di aggiornate metodiche critiche e, prevalentemente, in una prospettiva intertestuale, il volume esamina in modo particolare quattro segmenti cruciali del testo georgico, quelli dedicati rispettivamente alla peste del Norico, alla società delle api e al vecchio di Corico, alla storia di Aristeo e Orfeo, al problema delle *laudes Galli*. Per quanto riguarda l'epillio finale, Nosarti mette in luce i problemi di poetica riflessi nei personaggi protagonisti, simboli l'uno (Aristeo) di una poesia portatrice di un messaggio culturale, capace di interiorizzare la conoscenza collettiva, l'altro (Orfeo) di una poesia specchio di una vicenda individuale in cui domina la forza emotiva del sentimento. Nosarti non esclude la possibilità di una *damnatio memoriae* di Gallo, che peraltro ritiene difficile da dimostrare: ammettendo una cronologia compositiva distanziata fra i primi e i secondi due libri, l'autore crede nella possibilità di un adattamento tardivo molto circoscritto, che avrebbe rimosso qualche riferimento a Gallo per non dispiacere il principe.

LUCIA PARRI, *La chimera, Turno ed Enea,* «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», 17, 1996, pp. 71-82.

L'immagine che sormonta l'elmo di Turno, descritta da Virgilio nell'ambito del catalogo dei guerrieri italici che chiude il settimo libro dell'*Eneide*, rivela il suo vero significato, secondo l'analisi dell'autrice, nel richiamo al terzo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, dove la lancia di Eete è definita *amaimaketon* (3, 1232), epiteto della Chimera sin dall'*Iliade*. Nel comune riferimento simbolico all'animale mostruoso, Turno ed Eete rivelano caratteri analoghi, così come il duello tra Enea e Turno sembra riprodurre alcuni tratti del duello fra Eete stesso e Giasone, nonostante nel testo greco l'antagonista non muoia. Ma Turno, secondo la dimostrazione di L. Parri, è la personificazione stessa della Chimera, e come tale deve essere combattuta e distrutta dal protagonista del poema: Enea è l'eroe che, confermando le somiglianze spesso osservate con la figura di Eracle, deve annientare le energie ctonie incarnate dall'antagonista.

A. PERUTELLI, *Il mito di Orfeo tra Virgilio e Ovidio*, «Lexis», 13, 1995, pp. 199-212.

L'autore compie una *synkrisis* delle due versioni del mito, realizzate da Virgilio e Ovidio rispettivamente nel IV libro delle *Georgiche* e nei ll. X-XI delle *Metamorfosi*. Virgilio rinuncia all'organicità e alla completezza narrativa per orientare il racconto in senso lirico, selezionando le scene, dilatando i dettagli patetici, omettendo molti snodi fattuali (vistosa l'omissione, p. es., della preghiera a Proserpina). Ovidio si pone verso il racconto virgiliano con un atteggiamento non parodico ma di correzione e integrazione, talora ironica. Egli oppone al sentimentalismo virgiliano una poetica razionalistica che prevede il distacco completo del narratore dal personaggio, ed elabora un racconto pieno e complesso, più 'verosimile', che rettifica le incongruenze del racconto virgiliano, dilata i particolari poco sviluppati, comprime quelli sentimentalmente amplificati, ignorando la dimensione tragica dell'ipotesto. Nelle *Metamorfosi*, Orfeo gode di un doppio statuto, di personaggio e di narratore, in quanto per una lunga parte il poeta gli affida la narrazione di una serie di miti: per questo egli assume progressivamente lo sguardo di Ovidio stesso, assumendone la poetica.

MARIA ROSARIA PETRINGA, *Verg. «Aen.» 6, 520 e Cypr. «Gen.» 349*, «Orpheus», 17, 1996, pp. 108-125.

Il verso 520 del VI libro eneadico ha suscitato perplessità già nella critica antica per la manifesta incongruenza con gli antefatti (v. 513s.). Sulla scorta del v. 349 del primo libro dell'*Heptateuchus* (*Liber Genesis*) del poeta Cipriano, tradizionalmente detto Gallo, la studiosa propone di leggere il testo virgiliano: *Tum me confectum cyathis somnoque gravatum* in luogo di ... *confectum curis*... La lezione *cyathis* renderebbe il racconto congruente con la versione della vicenda di Deifobo data nella poesia epica tarda. Il contributo si conclude proponendo di accogliere la lezione ciprianea almeno negli apparati critici virgiliani.

L. F. PIZZOLATO, Fortunati ambo: *per Niso ed Eurialo*, in AA. VV., *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, I, a cura di L. BELLONI-G. MILANESE-A. PORRO, Milano, Vita e Pensiero 1995, pp. 265-283.

L'autore, che concentra la sua analisi soprattutto sull'apostrofe finale del poeta ai due giovani, dubita del carattere erotico della loro amicizia, in cui vede piuttosto una «palestra di virtù civiche» dove «le ragioni della *pietas* diventano le stesse ragioni della civiltà attorno a cui s'è costruita la grandezza di Roma» (p. 281).

TIZIANA PRIVITERA, *Didone mascherata: per il codice genetico di Emma Bovary*, Pisa, ETS 1996, 83 pp.

Il volume indaga in prospettiva intertestuale la presenza e le modalità di reimpiego della narrazione virgiliana nel romanzo di Flaubert. L'analisi di *Emma Bovary* rivela come nel laboratorio dell'autore operi costantemente la memoria dei classici; in particolare, il racconto eneadico è da lui sottoposto a un sistematico procedimento di *reductio* in senso borghese dei personaggi e delle situazioni.

G. RAMIRES, *Servio, Commento al libro IX dell'*Eneide *di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, introd., bibl., ed. critica a cura di G. R., Bologna, Pàtron 1996, 156 pp.

L'edizione critica del commento serviano al IX libro dell'*Eneide* si preannuncia come la prima tappa dell'edizione completa di Servio.

G. RAMIRES, *Per una nuova edizione di Servio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 124, 1996, pp. 318-329.

Il saggio delinea i criteri fondamentali e gli obiettivi di un lavoro editoriale concernente il commento di Servio. L'autore indica come necessario punto di partenza un'indagine sulla vera natura della nuova classe da lui ipotizzata, chiamata α, di cui fanno parte il *Parisinus* 7961 (Pc), il *Leidensis Voss. Lat.* F. 25 (Le) e un *bifolium* vaticano (r), attualmente rilegato come foglio di guardia del *Reginensis lat.* 1495.

L. REGNICOLI–M. BOSCHI, *Integrazioni alla biblioteca del Salutati*, «Medioevo e Rinascimento», 8, 1994, pp. 235-239.

Il contributo è composto di due schede che descrivono i codici Firenze, B.N.C., Conv. Soppr. J X 46 (già San Marco 345) (Donato *Ars maior* II, I, III; Prisciano, *Institutio de nomine, pronomine et verbo*; Alcuino, *De grammatica*) e Firenze, Laurenziana, Pl. XLV.3 (Servio, *Comm. in Vergilium: In Bucolica*, X, 17-X,77; *In Georgica*; *In Aeneidem*, I, 1-III, 551).

MARINA RICUCCI, *L'esordio dei* Triumphi*: tra* Eneide *e* Commedia, «Rivista di letteratura italiana», 12, 1994, pp. 313-349.

L'autrice si propone di studiare l'allusività della «memoria» petrarchesca di passi virgiliani, il «valore semantico aggiunto» che le reminiscenze attribuiscono alla prima parte di *Triumphus Cupidinis* I (vv. 1-89), e insieme intende gettare nuova luce sulla presenza di Dante in Petrarca.

Lo studio dimostra come Petrarca attinga a passi della *Commedia* che si ispirano all'*Eneide*, in particolare laddove è più pronunciata la reminiscenza di *Aen.* VI, per configurare il proprio sogno come catabasi. Quella di Petrarca si configura come vera e propria gara con l'arte allusiva di Dante.

ELISABETTA RIGANTI, *Virgilio e l'epica postclassica*, in AA. VV., Senectus. *La vecchiaia nel mondo classico*, II. *Roma*, a cura di U. Mattioli, Bologna, Pàtron 1995, pp. 53-84.

Nell'ambito dei due volumi collettanei che indagano il tema della vecchiaia nel mondo classico, E. Riganti apre la rassegna dedicata all'epica latina con Virgilio: vengono esaminate brevemente le *Bucoliche* e le *Georgiche*; dell'*Eneide* sono analizzate le principali figure di vecchi. Contestando recenti interpretazioni che assegnano a Virgilio una visione negativa della vecchiaia, la studiosa distingue fra la visione pessimistica che traspare dai giudizi generali sull'età senile e la concreta raffigurazione della vecchiaia che il poeta dà nella costruzione dei personaggi. Pur essendo l'età un fattore fortemente condizionante, essa non impedisce ai «vecchi» di offrire un esempio di nobiltà e importanti contributi al superamento degli ostacoli. Il capitolo prosegue con lo studio della vecchiaia in Lucano, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico.

SILVANA ROCCA, *Personaggi virgiliani*, «Aufidus», 29, 1996, pp. 7-25.

Nell'ampia rassegna di personaggi virgiliani l'autrice mette innanzitutto in luce come nell'elaborazione dei personaggi minori Virgilio sia molte volte influenzato dall'immagine di un animale. L'analisi di carattere intratestuale prende in esame il caso esemplare di Arrunte, quindi studia figure e personaggi più complessi che sottintendono comportamenti animali, particolarmente del serpente (Turno, Elena, Sinone, il cavallo di Troia). La simbiosi uomo-animale, resa possibile dal *medium* mitico, consente ai personaggi virgiliani di non diventare «fantasmi privi di umanità».

MICHELA ROSELLINI, *Vicende umanistiche dei «Carmina duodecim sapientium» (con un'appendice sui titoli e le attribuzioni dei carmi)*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 123, 1995, pp. 320-346.

Il contributo indaga alcuni percorsi della tradizione dei *Carmina*, che presenta interessanti collegamenti con analoghe vicende dei componimenti pseudo-virgiliani.

MARIA SALANITRO, *Il* sacrificium *di Laocoonte in Virgilio e in Petronio*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts - Roemische Abteilung»/«Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico - Sezione romana», 102, 1995, pp. 291-294.

Attraverso una *synkrisis* tra la scena di Verg. *Aen.* 2, 201-224 e la parallela scena descritta nella *Troiae halosis* da Petronio, *Sat.* 89, M. Salanitro pone in luce come qui il v. 51 *iacet sacerdos inter aras victima* dichiari esplicitamente il concetto cui allude la similitudine eneadica che illustra la morte di Laocoonte (vv. 223-224 *qualis mugitus, fugit cum saucius aram/taurus et incertam excussit cervice securim*): il sacrificio del sacerdote troiano è prefigurazione della fine di Troia.

A. SALVATORE, *Note esegetiche a «Ciris» 62-91,* in AA.. VV., *Scritti classici e cristiani offerti a F. Corsaro*, I, a cura di C. CURTI e C. CRIMI, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Catania 1994, pp. 629-641.

Lo studio, poi rifluito nel volume *Virgilio e Pseudovirgilio* (pp. 185-196, vd. *infra*), propone il restauro di un passo del poemetto dalla tradizione particolarmente tormentata; testo emendato e traduzione concludono il lavoro.

A. SALVATORE, *Da un «dramma» politico a un dramma esistenziale: le* Dirae *dell'*Appendix Vergiliana *e il problema dell'unità*, in AA. VV., *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli, Bibliopolis 1994, pp. 549-564.

Il contribuito, poi ristampato nel volume *Virgilio e Pseudovirgilio* (pp. 287-309, vd. *infra*), costituisce una *lectura* delle *Dirae* volta a sottolineare i valori e i messaggi del testo nel suo insieme, anche al di là del problema dell'unità compositiva.

A. SALVATORE, *Virgilio e Pseudovirgilio. Studi sull'*Appendix, Napoli, Loffredo 1995, 336 pp.

Il volume raccoglie i contributi dedicati dall'autore nel corso degli anni ai diversi componimenti della silloge. I diversi capitoli sono dedicati sia a problemi di carattere culturale generale (*Aspetti e problemi dell'*Appendix Vergiliana, pp. 9-25) sia a questioni di carattere testuale ed esegetico riguardanti le singole opere. In molti casi Salvatore difende la paternità virgiliana del testo (vd. p. es. *Gli epigrammi dell'*Appendix Vergiliana *e la formazione poetica di Virgilio*, pp. 27-52) e comunque ne rivaluta i valori formali.

A. SALVATORE, *Orazio e Virgilio (Interpretazione di* Carm. *IV 12)* in AA.VV., *Letture oraziane*, a cura di M. GIGANTE-S. CERASUOLO, Napoli, Pubblicazioni del Dip. di Filologia Classica -Università di Napoli Federico II (10) 1995, pp. 183-209.

Viene riproposto nell'opera collettanea dedicata a Orazio il contributo apparso in «Vichiana», 5, 1994, pp. 34-60 (si veda la scheda relativa nella *Bibliografia virgiliana* in «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. 63, 1995, p. 183).

A. SALVATORE, *Aspetti della sensibilità e dell'arte nelle similitudini dell'*Eneide, in AA.VV., *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, a cura di G. GERMANO, Napoli, Pubblicazioni del Dip. di Filologia Classica-Università di Napoli Federico II (13) 1996, pp. 87-96.

Riprendendo un percorso d'indagine documentato in diversi precedenti contributi (*Struttura e funzionalità delle similitudini virgiliane*, «Vichiana» n.s. 11, 1982, pp. 264-283; *Elementi di originalità nelle similitudini virgiliane*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, Urbino 1987, pp. 457-479; *La similitudine della trottola in Callimaco e Virgilio*, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, I, Palermo 1991, pp. 395-400), l'autore trasceglie nel repertorio eneadico alcune similitudini che esemplificano la varietà e la felicità di linguaggio dell'*imagery* virgiliana, impregnata di originale sensibilità psicologica, soprattutto in rapporto al modello omerico e lucreziano. In particolare sono presi in esame alcuni casi di *retractatio* (*Aen.* 2, 304ss.; 10, 405ss.; 2, 496-500; 9, 30-32; 5, 458-460; 2, 791ss.; 12, 908-914).

MARGHERITA SALVATORE, *Presenze di Virgilio nell'*Ecloga *XI di Giovanni Pascoli,* Napoli, Loffredo 1996.

C. SANTINI, *Il mito di Orfeo in Virgilio e Ovidio*, in AA.VV., *Presenze classiche nelle letterature occidentali. Il mito dall'età antica all'età moderna e contemporanea* (Atti del Convegno Internazionale di Didattica, Perugia, 7-10 Novembre 1990), a cura di MARGHERITA ROSSI CITTADINI, Perugia, IRRSAE Umbria/Gesp 1995, pp. 187-203.

La comunicazione, tenuta al Convegno Internazionale di Didattica di Perugia e stampata negli Atti relativi, delinea una unità didattica incentrata sulla figura di Orfeo nella letteratura latina, e si basa fondamentalmente sull'analisi dei passi delle *Georgiche* (IV libro) e delle *Metamorfosi* ovidiane (X e XI libro) riguardanti il personaggio mitico. Dopo aver offerto un quadro dei rapporti esistenti tra il personaggio letterario e la

tradizione orfica, lo studio individua i contributi originali dati dai due poeti alla definizione narrativa del mito e le allusioni ovidiane ad alcuni principi del neo-orfismo. L'autore passa quindi a esaminare la struttura e i tratti stilistici del racconto ovidiano, assai distanti da quelli del racconto virgiliano.

C. SANTINI, *Il comitato di Enea*, in AA.VV., Ars narrandi. *Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, a cura di C.S. e L. ZURLI, Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane 1996, pp. 209-224.

Acate, che accompagna Enea in *Aen.* 1, 305-313, è personaggio triste e statico, che diventa obiettivo di *retractatio* ironica da parte di Ovidio, *fast.* 3. 595-606; all'opposto, in Silio Italico, *Pun.* 8, 65-72 si assiste al ripristino del registro epico, con la sostituzione di Iulo ad Acate. Questo processo diacronico si svolge all'insegna di una evidente coesione lessicale e metrica fra i tre testi.

R. SCARCIA, *Manilio «operatore di poesia»*, «Giornale italiano di filologia», 47, 1995, pp. 53-75.

L'aspetto più rilevante di Manilio scrittore è la subalternità all'*Eneide*: a partire da questo assunto, le sue modalità imitative vengono indagate in questo studio come momento esemplare della prima ricezione dell'*Eneide*. Lo «studio» del poema virgiliano conduce Manilio ad accentuare le qualità epiche della propria opera didascalica. Alcune osservazioni finali sono dedicate all'influsso delle similitudini dell'*Eneide* sulle similitudini maniliane.

R. SCARCIA, *I viaggi per mare e il «naufragio» di Eurialo*, in AA.VV., Ars narrandi. *Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, a cura di C.S. e L. ZURLI, Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane 1996, pp. 55-76.

L'autore volge la sua attenzione alle citazioni virgiliane di Seneca, in particolare a *ep.* 92, 34, dove ritorna *Aen.* 9, 485 (*heu terra ignota canibus data praeda Latinis)* con *marinis* in luogo di *Latinis*. Seguendo la logica della citazione senecana attraverso testi che trattano le insidie della navigazione (Albinovano Pedone p. 115 Morel) e il topos della morte in mare, si sostiene la possibile autenticità della lezione di tradizione indiretta: secondo Scarcia si potrebbe trattare di una autocitazione virgiliana di *ecl.* 6, 77, sostituita con una glossa perché di difficile comprensione.

C. SCARPATI, *Enea e Didone, Rinaldo e Armida*, in AA. VV., *Studia clas-*

*sica Iohanni Tarditi oblata*, II, a cura di L. BELLONI-G. MILANESE-A. PORRO, Milano, Vita e Pensiero 1995, pp. 1327-1343.

L'autore propone una analisi intertestuale del canto XVI della *Gerusalemme Liberata* in rapporto al IV dell'*Eneide*. Tentando di superare la mera individuazione dei *loci similes*, l'autore si propone di segnalare affinità e differenze di poetica attraverso la sinossi fra i due testi: entrambi i poemi cantano l'acquisto di una città, ma la *Gerusalemme* è anche poema di reintegrazione (l'Armida «diabolica» rientra nel mondo ordinato e reale); anche nella *Conquistata* permangono i tratti di Rinaldo trepido e piangente in contrasto con l'immoto Enea.

A. SETAIOLI, *Ulisse nell'Eneide*, in AA.VV., *Presenze classiche nelle letterature occidentali. Il mito dall'età antica all'età moderna e contemporanea* (Atti del Convegno Internazionale di Didattica, Perugia, 7-10 Novembre 1990), a cura di MARGHERITA ROSSI CITTADINI, Perugia, IRRSAE Umbria/Gesp 1995, pp. 167-186.

L'autore ripercorre innanzitutto i momenti principali della fortuna di Ulisse nella tradizione postomerica, caratterizzata dalla confusione e dalla compenetrazione di due filoni, l'uno favorevole, l'altro sfavorevole all'eroe. Lo studio si concentra quindi sull'Ulisse virgiliano, che appare personificazione del male, campione di crudeltà, empietà e frode opposto a Enea; Ulisse ha però nell'*Eneide* un doppio nelle figure di Sinone e di Achemenide, il primo simbolo dell'Ulisse malvagio, il secondo dell'Ulisse sventurato e perciò degno di commiserazione.

GIUSEPPINA SIMONETTI ABBOLITO, *Scritti vari*, a cura di C. CURTI e B. CLAUSI, Catania, Centro di Studi sull'antico cristianesimo, Università di Catania 1995, 281 pp.

Il volume, che raccoglie alcuni scritti della studiosa scomparsa nel 1992, già pubblicati in sedi diverse, include alcuni studi virgiliani: *Avito e Virgilio*, pp. 61-86 (= «Orpheus», n. s. 3, 1982, pp. 49-72); *Sensi diversi del termine «fama» in Virgilio*, pp. 87-95 (= «Orpheus» n.s. 4, 1983, pp. 364-383); *Effetti fonici in Virgilio*, pp. 155-185 (= «Orpheus» n.s. 8, 1987, pp. 235-263).

V. N. TOPOROV, *«In che direzione navigheremo noi?» Interrogazione-investigazione. Itinerario. Formazione dell'uomo. Ricerca di se stessi)*, in AA. VV., *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di F. ROSA-F. ZAMBON, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Scienze Filologiche 1995 («Labirinti», 13), pp. 61-76.

Il contributo rappresenta una versione abbreviata di uno dei capitoli del libro *Enea, uomo del destino (sulla «personalità mediterranea»)*, Mosca 1994. Un percorso meditativo rilegge il senso del peregrinare di Enea, visto non come itinerario di una personalità passiva ma come movimento eccentrico di chi vuole porre il proprio Io in relazione a un destino sovrumano.

A. TRAINA, *Una variante sottovalutata (Virgilio,* Aen. *12, 641)*, «Bollettino di studi latini», 26, 1996, pp. 504-508.

A difesa della variante *nostrum ne dedecus*, tràdita dal solo codice Palatino, a fronte di *ne nostrum dedecus*, proprio di quasi tutta la tradizione, diretta e indiretta. La rivalutazione della variante, ignorata dai principali editori moderni, viene compiuta da Traina sulla base di osservazioni di carattere metrico, stilistico (iperbato fra due cesure), inter- e intratestuale, contenutistico (grande rilievo che nel microcontesto dei vv. 638-42 ha l'io del parlante).

A. TRAINA, *«Tòpoi» virgiliani nel finale delle «Georgiche» (vv. 465-466; 499-502; 557-558)*, «Orpheus», 17, 1996, pp. 1-12.

In questo studio Traina analizza dal punto di vista tematico, stilistico e intertestuale la rielaborazione virgiliana di tre motivi topici che suggellano il poema georgico: il *topos* del canto senza fine nel lamento di Orfeo nei vv. 465-66, ripreso con tecnica diversa nel finale della *fabula* (vv. 523-527); il motivo degli occhi che non si incontrano nel distacco tra Orfeo ed Euridice (vv. 499-502); la metafora del grappolo delle api rinate che pendono dai rami dell'albero nei vv. 557-558. Di ciascun *topos* è tracciata anche la fortuna nella poesia successiva.

A. TRAINA, *Latino e gli dei in fuga (Verg.* Aen. *12, 285 s.)*, «Eikasmos», 7, 1996, pp. 255-259.

Nota esegetica ai vv. 285-286 del XII libro (...*Fugit ipse Latinus,/ pulsatos referens infecto foedere divos*): *referens* ha accezione concreta ma in senso metaforico: gli dèi lasciano idealmente con Latino il luogo profanato dall'empio comportamento dei Rutuli.

PAOLA TRAVERSO, *Psicoanalisi e cultura classica: il motto virgiliano della* Traumdeutung, «Maia», 47, 1995, pp. 253-278.

L'indagine si appunta sul motto che Freud pone a effigie della *Traumdeutung*, tratto dal VII libro dell'*Eneide* (v. 312): *flectere si nequeo*

*superos, Acheronta movebo*. L'interpretazione del verso eneadico è già controversa nella corrispondenza che Freud intrattiene con il filosofo Achelis; secondo Achelis, con il verso virgiliano Freud vuole alludere alla fatica prometeica che si accinge a fare nel conflitto con la scienza ufficiale. Lo studio passa in rassegna le contrastanti interpretazioni del motto, di tipo politico e psicanalitico (identificazione di Freud con Giunone). Ma, per la studiosa, l'interpretazione corretta è quella che lo stesso Freud suggerisce nell'epistolario: essa va individuata in una analogia tra ricerca introspettiva dell'analisi freudiana e catabasi epica, e nel conseguente paragone tra il mondo del mito e costruzione metapsicologica dell'inconscio. Se quest'ultimo è metafora dell'Averno mitologico, a sua volta l'Averno è metafora dell'inconscio collettivo dell'antichità: il motto illustrerebbe dunque l'esperienza della discesa nell'Erebo dell'inconscio di cui la *Traumdeutung* è il frutto. L'antichità si conferma per Freud come una sorta di ipotesi di lavoro, datrice di significati metaforici e di modelli retorici.

V. UGENTI, *Verg.* Georg. *3, 260-61: eco enniana o omerica?*, «Rudiae. Ricerche sul mondo classico», 7, 1995, pp. 269-272.

L'autore contesta la testimonianza di Seneca, *epist.* 108, che attribuisce la paternità dell'immagine virgiliana della *porta caeli* a Ennio, a sua volta imitatore di Omero, *Il.* 5, 749=8, 393: sulla base delle differenze contestuali, Ugenti conclude che Virgilio abbia guardato direttamente a Omero, mentre Ennio avrebbe esercitato solo una influenza secondaria.

A. VALVO, *Permanenze culturali in età romana della colonizzazione etrusca dell'Italia settentrionale. I casi dei* servi *con capacità possessoria e degli* Arusnates, in AA.VV., *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, a cura di MARTA SORDI, Milano, Vita e Pensiero 1994, pp. 39-53.

Il contributo mette in luce come la condizione di Titiro nella prima ecloga di Virgilio rispecchi un costume estraneo alla norma giuridica romana ma riconducibile a una consuetudine etrusca, ossia la persistenza della capacità possessoria del *servus* prima della *manumissio*.

A. VALVO, *Un frammento di mitologia etrusca in Servio?*, in AA.VV., *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, II, a cura di L. BELLONI-G. MILANESE-A. PORRO, Milano, Vita e Pensiero 1995, pp. 1185-1201.

Lo studio intende rispondere agli interrogativi suscitati dal passo di Servio *ad Aen.* 9, 561 (= *Mytograph.* II 5), che rappresenta Giove e Saturno in lotta in seguito a una *contentio de agris*; secondo l'autore, si tratterebb-

be di un frammento di mitologia intorno all'origine del popolo etrusco; in questo senso esso conferma l'esordio del documento denominato *Profezia di Vegoia* (*Gromatici Veteres*, ed. Lachmann, Berlin 1848, pp. 350, 17 - 351, 11), che racconta la rivendicazione della *terra Etruria* da parte di Giove e l'origine della *terminatio* agraria, voluta da Giove stesso. Si profila in base a questi testi una corrispondenza-contrasto fra Giove - (*terra*) *Etruria* da un lato, e Saturno - *Latium* /(*terra*) *Italia*, che ha un ruolo nella «terminazione» del territorio etrusco, espressione di identità e autoctonia da parte etrusca; la concezione etrusca della storia appare inserita nella successione dei regni divini.

GABRIELLA VANOTTI, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider 1995, 344 pp.

Il volume ha per oggetto i capitoli (*Ant. Rom.* I 45-64) in cui Dionigi di Alicarnasso narra la storia di Enea dalla caduta di Troia all'arrivo nel Lazio. Si tratta di un Enea assai diverso da quello virgiliano, che testimonia l'esistenza di numerose tradizioni alternative rispetto a quella accolta nell'*Eneide*. La conoscenza dell'*Eneide* da parte dello storico non è peraltro impossibile, sebbene Dionigi non citi mai Virgilio né alcuno dei suoi contemporanei. Nella prima parte dell'opera, l'autrice cerca di ricostruire le fonti dello storico, offrendo anche una *synkrisis* con l'*Eneide* virgiliana; la seconda parte è dedicata alla traduzione del testo (l'originale greco nel testo critico di Jacoby è acclusa in appendice); la terza parte consiste in un commento al testo stesso

VIRGILIO, *Eneide*, prefazione di B. PLACIDO, introd. e trad. a cura di E. ODDONE, Milano, Feltrinelli 1995.

VIRGILIO, *Eneide*, a cura di G. CAPRIO, Bari, Schena 1995.

F. ZEVI, *Gli Eubei a Cuma: Dedalo e l'Eneide*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 123, 1995, pp. 178-192.

A integrazione e parziale rettifica di quanto sostenuto in un precedente contributo (*Virgilio e la topografia storica dei Campi Flegrei*, in *Il destino della Sibilla*. Atti Conv. Napoli 1985, a c. di P. Amalfitano, Napoli 1986, pp. 21-41), l'Autore non vede più nell'episodio di *Aen.* 6, 14-34 una esaltazione di Dedalo in quanto eroe simbolo dell'incivilimento della penisola in seguito alla colonizzazione greca. Dedalo vi apparirebbe piuttosto come riferimento mitico del neoatticismo dell'età di Augusto: nei successivi vv. 847-853 (discorso di Anchise), la vocazione artistica greca

viene superata dalla visione «augustea» della civiltà. Virgilio avrebbe inteso delineare in questo modo l'alterità di Roma rispetto alla cultura greca e insieme la responsabilità di tutela, garanzia e conservazione di quella tradizione.

B. Zucchelli, *Il giuramento di Tirsi (Verg.* Ecl. *7, 41-43)*, «Paideia», 50, 1995, pp. 355-366.

L'autore prende in esame i vv. 41-44 della VII ecloga: a parlare è il pastore Tirsi, che pronuncia un discorso violento, in palese contrasto con le espressioni dolci rivolte precedentemente all'amata Galatea dal suo antagonista, Coridone. In contrasto con le interpretazioni correnti (autodenigrazione o serie di *adynata*), Zucchelli vede nella quartina virgiliana quel tipo di giuramento da alcuni definito imprecatorio, impiegato per accreditare le affermazioni compiute (di tale modulo stilistico-retorico vengono indicati alcuni paralleli in altri generi letterari). Tirsi intenderebbe, per una sorta di contrappasso, mettere in gioco la stessa possibilità di attrarre la donna amata, accettando di trasformarsi in qualcosa di ripugnante se il suo giuramento non fosse verace.

L. Zurli, *Paolino di Pella ed Enea*, «Bollettino di studi latini», 26, 1996, pp. 559-567.

Lo studio è incentrato sull'*Eucharisticos* di Paolino di Pella, dove Virgilio, e in particolare l'*Ilioupersis* del secondo libro, è non solo archetipo narratologico ma anche modello per la tecnica narrativa dell'*Ich-Erzählung*.

ALBERTO CASTALDINI

# GIOVANNI TASSONI

La ricerca della verità, il rispetto per le espressioni culturali di un mondo arcaico pressoché scomparso, la consapevolezza che lo studio della civiltà dei padri andava condotto con apertura interdisciplinare e obiettivo rigore, fecero di Giovanni Tassoni, accademico virgiliano, morto alla veneranda età di 95 anni il 18 marzo del 2000, uno dei maggiori folkloristi italiani della seconda metà del Novecento.

Egli vide la luce a Buzzoletto, frazione del comune di Viadana, nella Bassa mantovana, il 1° marzo 1905, figlio di Ernesto, medio possidente terriero, e di Elvira Roffia. Fatti gli studi magistrali a Crema e a Milano, successivamente si iscrisse alla Facoltà di Lingue dell'Università di Venezia, senza però giungere alla laurea. Agli inizi degli anni Trenta fu destinato dal Ministero degli Esteri all'insegnamento della lingua e della letteratura italiana nella Svizzera tedesca, in una cittadina sulle rive del Reno, a pochi passi dal confine con la Germania.

Durante l'esperienza svizzera, mentre contemporaneamente svolgeval'ufficio di agente consolare del Governo italiano, collaborò assiduamente a riviste del Canton Ticino, quali «L'Adula» e «L'Illustrazione ticinese». Furono anni intensi, in cui Tassoni era calato nell'attività didattica e nella passione letteraria, in virtù della quale pubblicò anche alcune raccolte di versi: *Le soste* (Bergamo, Il Pensiero, 1929), *L'approdo* (Milano, La Prora, 1936). Tassoni infatti possedeva l'animo del poeta, e questo tratto lo si ritroverà nella sensibilità con cui riportava su carta le sue osservazioni etnografiche. In questo modo la passione intellettuale si fondeva con il rigore della ricerca e la puntualità nell'indagine.

La scintilla che generò in lui l'interesse per l'indagine folklorica fu la nostalgia per il paese natio, per l'ambiente naturale e umano posto lungo la riva sinistra del Po. In *Una lettera nostalgica dalla terra straniera*, articolo apparso sul quotidiano «La Voce di Mantova» nell'aprile del 1938, per la prima volta la prosa d'arte dello scrittore si sposava con osservazioni di indole etnografica. Il rimpianto per la famiglia d'origine fu confortato dalla presenza di Gertrud Fischer, la ragazza svizzera che nel 1937 diventò sua moglie.

Tornato in Italia, Tassoni, negli anni più cupi della guerra, visse tra Forlì e Verona, città dove si trasferì definitivamente alla fine del conflitto e dove concluse l'onorata carriera di insegnante.

All'inizio degli anni Quaranta mosse i primi timidi passi nella ricerca folklorica, acquisendo una maggiore perizia nel decennio successivo, quando nel 1953 approdò sulle prestigiose pagine di «Lares», con un saggio dedicato al *Gergo dei muratori viadanesi.*

Due anni dopo pubblicò con Olschki il libro *Proverbi e indovinelli*, summa paremiologica del folklore virgiliano, primo volume di una poderosa serie di nove monografie, tra cui spicca il magistrale *Tradizioni popolari del mantovano* (Firenze, Olschki, 1964). Ricordiamo inoltre il pregevolissimo studio *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni del Regno Italico* (Bellinzona, Casagrande, 1973), indispensabile strumento di lavoro per ogni folklorista. Nel 1989 Tassoni, raggiunte le ottantacinque primavere, darà alle stampe il suo ultimo libro, *Aspetti del folklore padano* (Guidizzolo [MN], R. & S.).

Per quarant'anni Giovanni non cessò mai di lavorare alacremente, di dedicarsi agli amati studi. Col tempo, grazie alla proverbiale amabilità del carattere, instaurò rapporti di amicizia e collaborazione con studiosi italiani e stranieri (di grande importanza fu il legame umano con Paolo Toschi), rivelando doti intellettuali non comuni.

Ben presto divenne lui stesso una guida autorevole per chi si avvicinava allo studio delle tradizioni popolari, in particolare dell'area lombarda, e successivamente anche delle minoranze germaniche del Veneto e del Trentino, i cosiddetti Cimbri, cui dedicò saggi assai significativi.

Tassoni, virgiliano *extra muros*, non recise mai le proprie radici. Saldamente ancorato alla sua terra come un olmo della pianura, mantenne negli anni una proficua corrispondenza con amici e studiosi mantovani. Con Vittore Colorni, ad esempio, confrontò le testimonianze residuali del folklore padano con le più genuine espressioni dell'ebraismo locale. Con Adolfo Ghinzelli condivise l'amore per il paese d'origine, riscoprendo la personalità e le opere dei figli illustri di Viadana. Gustosissima la corrispondenza con il cugino sacerdote don Guido Tassoni, solerte collaboratore del Nostro in indagini archivistiche dirette a suffragare sotto il profilo statistico e demografico le ipotesi di indole etnografica. Fitto lo scambio epistolare con Giuliano Capilupi, spesso diretto a illuminare oscurità toponomastiche del territorio gonzaghesco.

Tassoni celebrò la propria terra rievocandone i protagonisti nel campo storico e letterario: da Girolamo Menghi a Ferrante Aporti, da Ettore Sanfelice a Tomaso Monicelli, da Alberto Cantoni a Giannino Fochessati. La competenza di Tassoni era nota alla società letteraria non solo locale. Lo attesta una lettera autografa dello scrittore Riccardo Bacchelli, in occasione dello scoprimento a Marenghello di Marmirolo di una targa commemorativa di Fochessati. Bacchelli invitò l'amministrazione comu-

nale ad affidare a Tassoni, che apprezzava per i suoi scritti, la pubblica commemorazione.

Il legame con Mantova si rinnovò grazie anche alla collaborazione decennale alla «Gazzetta» e alla vicinanza intellettuale e umana con questa nobile Accademia, della quale era onorato di far parte.

La capacità di mettersi costantemente in discussione, sottoponendo le proprie osservazioni etnografiche ad analisi scientifica serena e obiettiva, garantì la solidità dei suoi lavori. Partecipò a congressi nazionali ed esteri, dove tenne relazioni sempre puntuali e documentate.

Chi aveva modo di conoscerlo nella quiete domestica del suo studio, rimaneva colpito dall'ordine estremo che regnava sul suo tavolo di lavoro come negli scaffali della sua biblioteca. Un ordine materiale che rifletteva quello mentale, che all'acribia della ricerca univa l'originale lettura dei dati, senza cedere mai a chimere interpretative di sorta, né tanto meno a qualsiasi forma di intellettualismo o, peggio ancora, di condizionamento ideologico. Egli inoltre fu sempre un uomo amante della libertà, della propria indipendenza, soprattutto sul piano intellettuale.

Il dato demologico, anche quello apparentemente meno indicativo, rilevato nel corso delle indagini sul campo come nelle ricerche d'archivio, fu costantemente al centro della sua attenzione. La capacità di inserire i dati in riflessioni di più ampia portata, non disdegnando l'approccio interdisciplinare, attribuiscono tuttora ai suoi saggi – anche, quelli di sapore locale – un'autentica valenza paradigmatica nella comprensione dei fenomeni folklorici.

Giovanni Tassoni era Cavaliere al merito della Repubblica; socio ordinario dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, della Societé Internationale d'Ethnologie et de Folklore. Ricevette la medaglia d'oro dei Benemeriti di Mantova, il Premio «Città di Reggio» per la demologia nel 1978, il Premio Lions Club di Viadana Oglio-Po nel 1984. Nel 1993 il Curatorium Cimbricum Veronense, di cui fu socio dalla nascita nel 1974, lo fece Gran Massaro dei Cimbri.

Giovanni Tassoni con la sua scomparsa ci lascia soprattutto una grande lezione morale, prima che scientifica. Un'eredità ideale fatta propria da coloro che l'hanno amato e stimato. Le doti di equilibrio interiore, lo spirito di fede che negli anni della malattia l'ha sorretto, la sensibilità intellettuale, hanno fatto di lui un valente demologo, un sincero umanista, un maestro esemplare.

*Bibliografia*
(selezione degli scritti di argomento
demologico e di argomento mantovano)

1930
*Al castel di Mantova*, «Atena», gennaio 1930.

1938
*Alberto Cantoni. Le opere*, «Corriere emiliano», 5.1.1938.
*Alberto Cantoni. L'uomo e l'artista*, «Corriere emiliano», 21.1.1938, «Gazzetta di Mantova», 4/18. 12.1949.
*Una lettera nostalgica dalla terra straniera*, «La Voce di Mantova», 14.4.1938.
*Ettore Sanfelice, dimenticato poeta padano*, «La Voce di Mantova», 2.8.1938
*Grazia Deledda padana*, «La Voce di Mantova», 24.8.1938; «Unione Sarda», 28.8.1938; «Gazzetta di Mantova», 26.11.1950.

1940
*Settimana santa*, «La Voce di Mantova», 21.3.1940.

1941
*Trebbiatura nella Bassa*, «La Voce di Mantova», 26.6.1941.

1942
*Emilia Galotti*, «La Voce di Mantova», 9.11.1942; «La Martinella di Milano», ottobre 1969.

1948
*Scrittori mantovani*, «Gazzetta di Mantova», 18.1.1948.
*La piena*, «Gazzetta di Mantova», 21.7.1948.
*Sabbioneta e il suo duca*, «Gazzetta di Mantova», 17.8.1948.
*Paese natio*, «Gazzetta di Mantova», 1.9.1948.
*Roverbella nel Quarantotto*, «Gazzetta di Mantova», 24/26/27.11.1948.
*Battista Spagnoli*, «Gazzetta di Mantova», 25.12.1948.

1950
*Napoleone a Roverbella nel 1796*, «Gazzetta di Mantova», 10.9.1950.
*Ascanio de' Mori*, «Gazzetta di Mantova», 29.10.1950.
*Tomaso Monicelli, galantuomo tra avventurieri*, «Gazzetta di Mantova», 30.12.1950.

1951
*Gennaio o dei pregiudizi volgari*, «Gazzetta di Mantova», 3.2.1951.
*Ermete Portioli*, «Gazzetta di Mantova», 12.8.1951.

1952
*Per il nostro folklore*, «Gazzetta di Mantova», 6.1.1952
*Calendimarzo*, «Gazzetta di Mantova», 5.2.1952.
*Quaresma sgada, meza terminada*, «Gazzetta di Mantova», 18.3.1952
*Blasone popolare*, «Gazzetta di Mantova», 1.4.1952.
*Riti pasquali*, «Gazzetta di Mantova», 15.4.1952.
*Vita fervida di G. Guerzoni*, «Gazzetta di Mantova», 14.9.1952.
*Usanze natalizie*, «Gazzetta di Mantova», 13.10.1952.

1953
*La cantafola*, «Gazzetta di Mantova», 1.1.1953.
Rec. L. Castoldi, *Proverbi pavesi*, «Giornale letterario», 7.1.1953.
*Gennaio, o dei pregiudizi popolari*, «Gazzetta di Mantova», 25.1.1953.
*Il filò*, «Gazzetta di Mantova», 17.3.1953.
*Il gergo dei muratori viadanesi*, «Gazzetta di Mantova», 15.8.1953 ; «Lares», X, 1954, 3-4, pp. 169-177.
*Il canto dell'aratore*, «Gazzetta di Mantova», 12.9.1953; «Gazzetta di Reggio», 15.9.1966.

1954
*Indovinelli mantovani*, «Folklore», VIII, 1953-54, 3-4.
*Canti fanciulleschi*, «Folklore», IX, 1954-55, 3-4, pp. 3-29.

1955
*Poeti dialettali mantovani*, Antologia adesposta, Mantova 1955, pp. 54.
*Proverbi e indovinelli. Folklore mantovano*, Firenze, Olschki 1955.

1957
*La corte mantovana*, Mantova febbraio 1957, pp. 13-16.

1958
*Risicoltura mantovana*,«Gazzetta di Mantova», 3.4.1958.
*Calendimaggio*, «Gazzetta di Mantova», 27.4.1958.
*Gastronomia mantovana*, «Lares», XXIV, 1958, 3-4, pp. 15-20.
*Il prete della mia infanzia*, «Fatebenefratelli», novembre 1958, pp. 338-339.
*Ferrante Aporti. Nel centenario della morte*, «Fatebenefratelli», dicembre 1958, pp. 366-67.

1959
*Inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nel dipartimento del Mincio*, «Bollettino storico mantovano»,13-14, 1959, pp. 37-77.
*Zoologia popolare*, «Folklore», XIII, 1959, 1-4, pp. 51-72.

1960
*Dialetto di Mantova*, «Gazzetta di Mantova», 26.11.1960 ; poi in opuscolo: Mantova, Citem 1961.
*Il musicista fra' Lodovico Grossi detto il Viadana (1564-1645) inventore del «basso continuo»*, «Fatebenefratelli», ottobre 1960, pp. 792-796.
*Il calendimaggio in Teofilo Folengo e nel Mantovano*, «Rivista di Etnografia», XIV, 1960, pp. 86-90.

1961
*Inchiesta napoleonica sulle costumanze nel dipartimento dell'Alto Po*, «La Provincia», 3.12.1961.

1962
*Buzzoletto: notizie storiche*, «La Vita Cattolica», 26.6.1962 e 28.10.1962.
*Care antiche tradizioni religiose: Buzzoletto*, «La Vita Cattolica», 25.11.1962 (non firmato).
*Incantesimo e magia in P. Pomponazzi*, «Nova Historia», XIV, 1962, 1-2-3, pp. 123-125 ; «Gazzetta di Mantova», 11.2.1963.
*Girolamo Menghi o dell'arte essorcistica*, «Gazzetta di Mantova», 13.12.1962 ; «La Martinella di Milano», XIX, 3, 1965, pp.113-120.
*Ettore Sanfelice. Ristretto della commemorazione letta per il centenario della nascita*, «Il giornale letterario», novembre 1962.
*Ettore Sanfelice*. Nota biografica nel volume E.S., *Antologia poetica*, Verona, Valdonega 1962.

1963
*Grazia Deledda padana*, «La Provincia», 23.3.1963.
*Studi di folklore lombardo*, «Lares», XXIX, 1963, 1-2, pp. 22-28.
*Usanze natalizie delle Venezie*, «Le Venezie e l'Italia», II, 6, 1963, pp. 38-39.
*Mantova: tradizioni e costumi. Idillio sulla soglia*, in «Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna», vol. II, Firenze, Sadea 1963, pp. 643-648.
*Usanze venatorie nel Mantovano*, in «Il mondo agrario tradizionale della Valle Padana. Atti del primo Convegno di studi sul folklore padano», Modena, Enal 1963, pp. 339-357.

1964
Rec. A. Rigoli, *Le varianti della «Barunissa di Carini»*, 16.1.1964; «Labor», V, 1964, 5-6, pp. 99-100 ; «Sociologia religiosa», VII, 1964, 11-12, pp. 163-165.
*Ricordo di Cesare Meneghini*, «Gazzetta di Mantova», 30.8.1964.
*Le inchieste napoleoniche nel dipartimento delle Marche*, «Lares», XXX, 1964, 3-4, pp. 174-187.

*Tradizioni popolari del Mantovano*, Firenze, Olschki 1964; 2a edizione riveduta, Suzzara (MN), Bottazzi 1985, pp. 403.

1965
*Le inchieste napoleoniche sul Regno Italico: tradizioni popolari nel dipartimento del Lario*, «Archivio storico ticinese», VI, 1965, 23, pp. 162-178.

1966
*Le inchieste napoleoniche sul Regno italico: tradizioni popolari nel dipartimento dell'Adda*, «Archivio storico ticinese», VII, 1966, 6, pp. 63-87.
*Forme di culto popolare nel Mantovano: S. Antonio Abate*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Atti del secondo Convegno di studi sul folklore padano, Modena, Enal 1966, pp. 368-381.
Rec. *Suzzara, la sua storia, la sua gente*, «Lares», XXXII, 1966, 1-2, pp. 103-05.
*Gli studi di folklore lombardo: appunti*, «La Martinella di Milano», 1966, pp. 17-20.
*Tracce folkloriche nella «Secchia rapita»*, in *Studi tassoniani*, Atti del Convegno nazionale di studi per il IV centenario della nascita di Alessandro Tassoni, Modena 1966, pp. 339-360.
*Settembre padano*, «Gazzetta di Mantova», 15.9.1966.

1967
*Tradizioni popolari nel dipartimento del Rubicone*, «La Piè», voll. XI-XII, 1967-68.
*Giochi dei fanciulli mantovani*, in *Giochi descritti e illustrati dai bambini*, a cura di Matizia Maroni Lumbroso, Roma, Besso 1967, pp. 155-173.
*Il folklore veronese*, «Gazzetta di Mantova», 26.8.1967.

1968
Rec. I. Baumer, *Tradition in Wandel*, «Lares», XXXIV, 3-4, 1968, pp. 217-219.

1969
*Viadana, presupposti per un'inchiesta demologica*, Comunicazione letta al Congresso internazionale di linguistica e tradizione, Udine, 1969, indi in «Civiltà Mantovana», XXIV, 1970, pp. 401-408.

1970
*Il linguaggio dei XIII Comuni*, «Vita di Ljetzan-Giazza», I, 1970, 2, pp.5-10.
*Le tradizioni dei XIII Comuni*, «Vita di Ljetzan-Giazza», I, 1970, 3, pp. 5-11.
*La novella IX, giornata I, del «Decameron». Versione in dialetto cimbro*, «Vita di Ljetzan-Giazza», I, 1970, 4, pp. 5-7.

1971
*Fole mantovane*, Firenze, Olschki 1971.

1972
*Un mariazo mantovano raccolto a Vidana*, in *La letteratura popolare nella Valle Padana*, Atti del terzo Convegno di studi sul folklore padano, Modena-Firenze, Enal 1972, pp. 515-536.
*Mantova*, in *La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, a cura di Carlo Tullio-Altan, Firenze, Sansoni 1972, pp. 250-257.
*L'importance ethnologique des enquêtes napoleoniennes*, «Ethnologia Europaea», VI, 1972, 2, pp. 239-244.
*La parabola del figliol prodigo nel dialetto di Sappada*, «Vita di Giazza e di Roana», III, 1972, 12, pp. 7-9.

1973
*Il folklore nella letteratura mantovana*, «Civiltà Mantovana», VII, 1973, 37, pp. 9-39.
Rec. R. Schenda, *Das Elend des alten Leuten*, «Lares», XXXIX, 1973, 3-4, pp. 361-362.
*Le tradizioni popolari nella trasposizione scenica*, in *Atti del secondo Congresso internazionale di tradizioni popolari*, Gorizia, Società Filologica friulana 1973, pp. 13-26.
*Le superstizioni nelle inchieste napoleoniche del 1811*, in *Ricerca scientifica e mondo popolare*, Palermo, Manfredi 1973, pp. 411-438.
*Giannino Fochessati*, «Civiltà Mantovana», VII, 1973, 39, pp. 188-201.

*Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni del Regno italico*, Bellinzona, Casagrande 1973, pp. 565.

1974
*Religiosità e poesia religiosa del popolo lombardo*, «Lares», XL, 1974, 2-4, pp. 297-350.
*Un blasone popolare nella secchia rapita,* in *Demologia e folklore*, Palermo, Flaccovio 1974, pp. 187-196.
Rec. R. MARGONARI-A. ZANCA, *Il santuario della Madonna delle Grazie*, «Civiltà Mantovana», VIII, 1974, 44, pp. 108-110.
*La ca'*, «In Rumagna», I, 1974, 3, pp. 157-159.
*Natale fra tradizione e innovazione*, «La Martinella di Milano», XI-XII, 1974, pp. 313-317.

1975
*Il toccamano*, in *La drammatica popolare nella Valle Padana*, Atti del quarto Convegno di studi sul folklore padano, Modena, Enal 1976, pp. 205-239.

1976
*Il Carnevale lombardo della terza età*, «Gazzetta di Mantova», 25.2.1976.

1977
Rec. G. BELLOSI, *La Rumagna di indvinel*, «Lares», XLIII, 3-4, 1977, pp. 553-555.
*Folklore e società. Studi di demologia padana*, Firenze, Olschki 1977, pp. 417.

1978
*Riti nuziali della vecchia Lombardia*, «La Martinella di Milano», XXXII, 1978, 3-4, pp. 88-90.
*Poculum Joannis: un'altra prova del germanismo in terra cimbra*, «Terra Cimbra», IX, 1978, 36, pp. 5-8.
*Arrigo Balladoro: «Proverbi erotici e scatologici del Veneto»,* in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», a.a. 1978-79, serie VI; vol. XXX, pp. 293-315.

1979
*Usanze veronesi del Natale*, in *Tradizioni e folklore nel Veronese*, a cura di Giancarlo Volpato, Verona, Il Nuovo Veronese 1979, pp. 43-47.
*Aggiunta alle inchieste napoleoniche del 1811. L'inchiesta fra i Mòcheni*, «Terra Cimbra», X, 1979, 39-40, pp. 33-38.

1980
*Metodi di conservazione della carne suina nella provincia di Mantova*, in «Bollettino dell'Atlante demologico sardo», n. 9, 1979-80, pp. 28-33.

1981
*Prefazione* a G. FAÈ, *I tromboni di S. Bartolomeo*, Verona, Centro Grafico Stimmatini 1981, pp. 11-14.
*Proverbi lombardi commentati*, Palermo, Edikronos 1981, pp. 394.
*Rapporto fra tradizione e innovazione*, in *Atti dell'ottavo Congresso internazionale di tradizioni popolari*, Gorizia, Società Filologica Friulana 1981, pp. 1-16.
*Il Natale che è morto*, «Il Nuovo Veronese», 19.12.1981.

1983
*Prefazione* ad A. GHINZELLI, *Viadana anni venti. Occhio e obiettivo*, Viadana 1983.
*La danza sacra in terra cimbra*, in *Civiltà cimbra. La cultura dei Cimbri dei XIII comuni veronesi*, a cura di Giancarlo Volpato, Verona, Bi & Gi 1983, pp. 185-192.
*La notte degli animali parlanti*, «Il Nuovo Veronese», 24.12.1983.

1984
*La maschera che faceva tutti uguali*, «Il Nuovo Veronese», 26.2.1984.
*I misteri della Bassa*, «Quadrante Padano», V, 1984, 1, pp. 52-53.
*Folklore e didattica*, in E. BERTAZZONI-G.VOLPATO, *L'animatore socio-culturale: professione da costruire*, Verona, Bi & Gi 1984, pp. 21-24.

*I giorni della merla e della candelora*, «Quadrante Padano», VI, 1985, 2, pp. 68-70.

1985
*Toponomastica mantovana*, Suzzara (MN), Bottazzi 1985, pp. 183
*Genesi di un detto popolare: «Scurattà la preja»*, «Civiltà Veronese», I, 1985, 2, pp. 87-90.
*L'uomo sulla luna*, «Quadrante Padano», VI, 1985, 2, pp. 68-70.
*Don Luigi Zocca: il cuore e la mente*, «Terra Cimbra», I, 4, 1985, pp. 21-26.
*Mantova: uomini e cose*, Suzzara, Bottazzi 1985, pp. 160.

1986
*Proverbi trentini ladini altoatesini commentati* (in collaborazione con G. Sebesta), Roma, Bulzoni 1986, pp. 317.
*La maialatura*, «Quaderni di scienze antropologiche», 12, 1986, pp. 57-70.
*Il torototela nella tradizione padana*, «Quaderni di scienze antropologiche», XII, 1986, pp. 144-155.
*Il folklore nella pratica didattica*, in *La ricerca folklorica e la scuola*, Atti del nono Congresso internazionale di tradizioni popolari, Gorizia, Società Filologica Friulana 1986, pp. 165-172.
*Alla mia chiesa*, «Quaderni di scienze antropologiche», XII, 1986, pp. 172-177.
*Proposta di lettura per il calice di S. Giovanni Evangelista*, «Civiltà Veronese», II, 1986, 4, pp. 65-70.

1987
*Aspetti della maialatura in Lessinia*, «La Lessinia, ieri oggi domani», 1987, 1-2, pp. 127-134.
*Il rivoltaglio*, «Lares», LIII, 1987, 1, pp. 25-31.
*Nato sotto la stuoia*, «Quaderni di scienze antropologiche», XIII, 1987, pp. 169-174; «Quadrante Padano», IX, 1988, 2, pp. 61-64; «Etnostoria», IX, 1994, 2, pp. 35-40.

1988
Rec. E. KRANZMAYER, *Dar olta gôt va Tischlbong*, «Lares», LIV, 1988, 7, pp. 122-124.
Rec. R. GUBERT-A. BALDASSARI-S. BONATTA, *Proverbi e cultura rurale nel Trentino*, «Lares», LVI, 1988, 7, pp. 125-127.
*Riflessi del culto degli alberi in Lessinia*, «Terra Cimbra», XIX, 1988, 68, pp. 73-84.
Rec. B. AVESANI-F. ZANINI, *Le tavole votive della Madonna della salute di Dossobuono*, «Note Mazziane», XIII, 1, 1988; «Lares», LVI, 1990, 1.

1989
*Aspetti del folklore padano*, Guidizzolo (MN), R. & S. 1989.
*Dalle indagini statistiche alle inchieste napoleoniche*, in *Costumi e popolo nel Regno italico. Il Thesaurus Bertarelli*, Roma, Bulzoni 1989, pp. 81-89.
*Majo nubunt mala*, «Etnostoria», IV, 1989, 1-2, pp. 17-27.
*Forme drammatiche della cultura cimbra*, «Cimbri-Tzimbar», I, 1989, 1, pp. 15-24.
*Il ciclo dell'uomo e dell'anno d'una minoranza etnica*, «Cimbri-Tzimbar», I, 2, 1989, pp. 21-65.

1991
*Proverbi mantovani*, Suzzara (MN), Bottazzi 1991.
*Il volgare mantovano nella Divina Commedia*, «Quadrante Padano», XII, 1991, 1, pp. 43-45.
*Sotto mentite spoglie*, «Quadrante Padano», XII, 1991, 3, pp. 61-63.

1992
*Il ratto della sposa tra i Cimbri veronesi*, «Lares», LVIII, 1992, 1, pp. 21-32.

1993
*Le inchieste napoleoniche nel Regno italico. Il linguaggio dei XIII Comuni*, «Cimbri-Tzimbar», IV, 1993, 9, pp. 37-52.
*Le inchieste napoleoniche nel Regno italico. Le tradizioni nei XIII Comuni*, «Cimbri-Tzimbar», IV, 1993, 10, pp. 49-66.

1994
*Sapore e sapere di tradizione*, «Quadrante Padano», XV, 1994, 2.

1995
*Appendice*: A. MARAVELLI, *Al parer ad Bartold*, Suzzara, Bottazzi 1995, pp. 317-321.
*Presentazione* a A. CASTALDINI, *Il calice di san Giovanni: il culto di san Giovanni evangelista nella religiosità dei Cimbri*, Roana (VI), Istituto di Cultura Cimbra «A.Dal Pozzo» - Regione Veneto 1995, p. 5 (tradotta in tedesco nell'edizione austriaca del medesimo saggio: A. CASTALDINI, *Der Kelch des Heligen Johannes. Die Verehrung des heiligen Evangelisten Johannes in den zimbrisch-deutschen Sprachinseln*, Wien, Edition Praesens 1998, p. 11).

1996
*Quando Berta filava*, «Quadrante Padano», XVII, 1996, 1.

1998
*La cascina lombarda: vi spiego come era fatta* [intervista a cura di A. Castaldini], «Il Giorno», 5.8.1998.

1999
*L'esperto: la cultura lombarda? Ha sfidato i dominatori stranieri* [intervista a cura di A. Castaldini], «Il Giorno», 25.3.1999.

## *Nota bibliografica su Giovanni Tassoni*

M. BONDARDO, *Giovanni Tassoni, «Massaro» dei Cimbri*, «Cimbri-Tzimbar», IV, 1993, 10, pp. 145-148.
A. CASTALDINI, *Un demologo padano alla scoperta del folklore cimbro*, «Quaderni di cultura cimbra», 1994, 35, pp. 23-26.
IDEM, *Scritti di Giovanni Tassoni, letterato e folklorista mantovano*, Viadana, Comune-Assessorato alla Cultura 1996, pp. 51.
IDEM, *Un volume dedicato a Giovanni Tassoni letterato e folklorista*, «La Voce di Mantova», 27.9.1996.
IDEM, *Giovanni Tassoni*, «Il folklore d'Italia», III, 1997, 2, p. 23.
IDEM, *È morto per S. Anselmo, patrono delle usanze*, «Gazzetta di Mantova», 20.3.2000.
IDEM, *Giovanni Tassoni: passione e ricerca*, «Quadrante Padano», XXI, 2000, 1, p. 106.
IDEM, *Ricordo di Giovanni Tassoni (1905-2000), demologo e letterato mantovano*, «Lares», LXIV, 2000, 2, pp. 261-268.
IDEM, *Giovanni Tassoni e il folklore*, «Cimbri-Tzimbar», XI, 2000, 24, pp. 117-119.
E. CONTARDI RHODIO, *Sous la caresse des trois mers*, Paris 1933, tome II.
CURATORIUM CIMBRICUM VERONENSE, *Giovanni Tassoni, uno di noi*, «Terra Cimbra», XVI, 1985, 61, pp. 57-60; e nel volume G. TASSONI, *Mantova: uomini e cose*, Suzzara, Bottazzi 1985.
R. DALL'ARA, *Mantovani, come eravamo*, «Gazzetta di Mantova», 13.12.1985.
IDEM, *Viadana, commosso addio a Tassoni*, «Gazzetta di Mantova», 21.3.2000.
IDEM, *Giovanni Tassoni commemorato all'Accademia*, «Gazzetta di Mantova», 19.11.2000.
M. DONZELLI, *Sentieri d'anime*, Napoli 1931.
A. F. FORMIGGINI, *Chi è?*, Roma 1940.
M. GASTALDI, *Feste di poeti*, Milano 1932.
A. GIORDANO, *Almanacco degli scrittori*, Napoli 1932-33.
G. LUONGO, *Antologia contemporanea*, Napoli 1931.
C. MENEGHINI, *Orme padane*, Mantova 1939.
P. NARDI-R. RIPPO, *Poesie d'oggi*, Milano 1939.
F. PASSARELLO, *Ali e prore*, Palermo 1932.
A. PETRONIO, *Una grande passione*, «Verona Sette», 1991.
P. PIAZZOLA, *Giovanni Tassoni: la foto che mi manca*, «Cimbri-Tzimbar», XI, 2000, 24, pp. 123-126.
G. RAPELLI, *Un signore d'altri tempi*, «Cimbri-Tzimbar», XI, 2000, 24, pp. 119-123.

G. SCUDERI, *Addio Tassoni, scienziato delle tradizioni*, «Gazzetta di Mantova», 20.3.2000.
S. SCANSANI, *Quell'uomo che vedeva dalle parti delle radici*, «Gazzetta di Mantova», 20.3.2000.
F. TURCATO, *L'ultima premessa*, in G. TASSONI, *Aspetti del folklore padano*, Guidizzolo (MN), R&S 1989.

## *RIASSUNTO*

*Giovanni Tassoni (1905-2000), illustre demologo viadanese, era socio ordinario dell'Accademia Nazionale Virgiliana, e pur non vivendo da decenni e più a Mantova, mai recise il legame intellettuale e umano con la terra natale. L'autore ne rievoca la figura e l'opera, evidenziando l'originalità del suo apporto scientifico allo studio delle tradizioni popolari mantovane, lombarde e delle minoranze germanofone del Veneto e del Trentino. I suoi lavori, qui elencati in una bibliografia specialistica, rappresentano oggi un riferimento indispensabile per ogni studioso di folklore.*

# CORPO ACCADEMICO

# CARICHE ACCADEMICHE

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 2000-2002

| | |
|---|---|
| Presidente | prof. Claudio Gallico |
| Vicepresidente | mons. Ciro Ferrari |
| Segretario Generale | prof. Rodolfo Signorini |
| Consigliere | prof. Giorgio Bernardi Perini |
| » | prof. Roberto Gianolio |
| » | ing. Mario Pavesi |
| » | dott.ssa Anna Maria Tamassia |
| » | prof. Roberto Navarrini |
| » | ing. Livio Volpi Ghirardini |
| Presidente Emerito | prof. Vittore Colorni |
| Bibliotecario | prof. Adalberto Genovesi |
| Tesoriere (dal 31 gennaio 1998) | prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani |

## COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 2001-2003

| | |
|---|---|
| Presidente | prof. Marzio Achille Romani (dal 20 novembre 1999: Presidente) |
| Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali | dott.ssa Anna Aubert |
| Revisore | dott. Adriano Galassi (dal 20 novembre 1999) |

## CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 2000-2002

*Classe di Lettere ed Arti:*

| | |
|---|---|
| Presidente | prof. Giorgio Bernardi Perini |
| Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza | dott.ssa Anna Maria Tamassia |
| Segretario | prof. Ugo Bazzotti |

*Classe di Scienze morali:*

| | |
|---|---|
| Presidente | prof. Roberto Gianolio |
| Vicepresidente | prof. Adalberto Genovesi |
| Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza | prof. Roberto Navarrini |

*Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali*

| | |
|---|---|
| Presidente | ing. Mario Pavesi |
| Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza | ing. Livio Volpi Ghirardini |
| Segretario | prof. Mario Castelli |

## UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

| | |
|---|---|
| Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova | Viviana Rebonato |

# CORPO ACCADEMICO

alla data del 25 marzo 2000

## ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari, per delega del Presidente della Repubblica, sono nominati con Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

## CLASSE DI LETTERE ED ARTI

*Residenti:*

1) Bazzotti, prof. Ugo
2) Bernardi Perini, prof. Giorgio
3) Dal Prato, prof. Alessandro
4) Ferrari, mons. Ciro
5) Gallico, prof. Claudio
6) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
7) Schiatti, prof. Serafino
8) Signorini, prof. Rodolfo
9) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

*Non residenti:*

10) Barchiesi, prof. Alessandro
11) Burzacchini, prof. Gabriele
12) Caramaschi, prof. Vincenzo
13) Conte, prof. Gian Biagio
14) D'Anna, prof. Giovanni
15) Gigante, prof. Marcello
16) Gorni, prof. Guglielmo
17) Grilli, prof. Alberto
18) La Penna, prof. Antonio
19) Lossky, prof. Boris
20) Paratore, prof. Ettore
21) Pozzi, prof. Mario
22) Putnam, prof. Michael
23) Schiavi Gazzola, Elena
24) Sermonti, prof. Vittorio
25) Sisinni, prof. Francesco
26) Toesca, dott.ssa Ilaria
27) Traina, prof. Alfonso
28) Zorzi, prof. Renzo

## CLASSE DI SCIENZE MORALI

*Residenti:*

1) Brunelli prof. don Roberto
2) Capilupi, march. Giuliano
3) Colorni, prof. Vittore
4) Genovesi, prof. Adalberto
5) Gianolio, prof. Roberto
6) Gualtierotti, avv. Piero
7) Navarrini, prof. Roberto
8) Romani, prof. Marzio Achille
9) Salvadori, prof. Rinaldo
10) Vaini, prof. Mario

*Non residenti:*

11) Bolognesi, prof. Giancarlo
12) Chambers, prof. David
13) Coniglio, prof. Giuseppe
14) Della Peruta, prof. Franco
15) De Maddalena, prof. Aldo
16) Giarda, prof. Angelo
17) Mariano, prof. Emilio
18) Masé Dari, prof. Federico
19) Mazzoldi, prof. Leonardo
20) Nardi, prof. Enzo
21) Olmi, prof. Giuseppe
22) Rumi, prof. Giorgio
23) Serangeli, dott. Sante
24) Tenenti, prof. Alberto
25) Vitale, prof. Maurizio
26) Vivanti, prof. Corrado

## CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

*Residenti:*

1) Brusamolin Mantovani, prof.ssa Anna
2) Castagnoli, prof. Erio
3) Castelli, prof. Mario
4) Coen, prof. Salvatore
5) Galassi, dott. Adriano
6) Gandolfi, prof. Mario
7) Pavesi, ing. Mario
8) Volpi Ghirardini, ing. Livio
9) Zanca, dott. Attilio

*Non residenti:*

10) Berlucchi, prof. Giovanni
11) Bertotti, prof. Bruno

12) Calvi, ing. Renato
13) Castagnoli, prof. Carlo
14) Coppi, prof. Bruno
15) Datei, prof. Claudio
16) Dina, prof. Mario Alberto
17) Enzi, prof. Giuliano
18) Nonfarmale, prof. Ottorino
19) Orlandini, prof. Ivo
20) Perry, prof. Samuel Victor
21) Pinelli, prof. Paolo
22) Possati, prof. Leonardo
23) Premuda, prof. Loris
24) Ricci, prof. Renato Angelo
25) Rubbia, prof. Carlo
26) Siliprandi, prof. Noris
27) Tenchini, prof. Paolo
28) Zanobio, prof. Bruno

*Soprannumerari non residenti:*

1) Colorni, prof. Angelo

## ACCADEMICI D'ONORE

*A vita:*

1) Baldini, prof. Umberto
2) Baschieri, dott. Corrado
3) Bellù, prof.ssa Adele
4) Borzi, prof. Italo
5) Genovesi, avv. Sergio
6) Gombrich, prof. Ernst H.
7) Leone, sen. prof. Giovanni
8) Pacchioni, dott. Pier Maria
9) Paolucci, dott. Antonio
10) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

*Pro tempore muneris:*

1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Sergio Porena
2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Tiziana Gualtieri
4) Il Sindaco della città di Mantova: Gianfranco Burchiellaro
5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: dott.ssa Giuliana Algeri
6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: dott.ssa arch. Sylvia Righini Ponticelli
7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott.ssa Daniela Ferrari
8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott.ssa Irma Pagliari
9) Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprainrendenza Archeolgica: dott.ssa Elena Menotti

*Classe di Lettere e Arti:*

1) Artioli, prof. Umberto
2) Azzali Bernardelli, prof.ssa Giovanna
3) Belluzzi, prof. Amedeo
4) Bonfanti, dott.ssa Marzia
5) Borsellino, prof. Nino
6) Brown, prof. Clifford
7) Calzona, prof. Arturo
8) Coccia, prof. Michele
9) Erbesato, dott. Gian Maria
10) Ferri, dott.ssa Edgarda
11) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
12) Giovetti, dott.ssa Paola
13) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
14) Palvarini, prof.ssa Maria Rosa
15) Piva, dott. Paolo
16) Pizzamiglio, prof. Gilberto
17) Roffia, dott.ssa Elisabetta
18) Seguri, prof. Albano
19) Signoretti, geom. Aldo
20) Soggia, arch. Roberto

*Classe di Scienze morali:*

1) Belfanti, prof. Carlo
2) Bini, dott. Italo
3) Castelli, dott. Enrico
4) Cavazzoli, prof. Luigi
5) Curto, prof. Silvio
6) Fantini D'Onofrio, dott. ssa Francesca
7) Freddi, prof. Giovanni
8) Lazzarini, dott.ssa Isabella
9) Mozzarelli, prof. Cesare
10) Nicolini, avv. Cesare
11) Nobis, dott. Enrico
12) Nuvoletti, dott. Giovanni
13) Papagno, prof. Giuseppe
14) Pescasio, avv. Luigi
15) Prandi, prof. Carlo
16) Rimini, avv. Cesare

*Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali:*

1) Betti, prof. Renato
2) Bonora, prof. Enzo
3) Camerlenghi, dott. Eugenio
4) Docimo, prof. Rocco
5) Fontanili, prof. Maurizio
6) Li Voti, prof. Pietro
7) Mantovani, prof. Walter
8) Morselli, prof. Luciano
9) Pareschi, dott. Giancarlo
10) Pinotti, prof. Henrique Walter

11) Potecchi, ing. Sandro
12) Rimini, prof. Alberto
13) Ruberti, prof. Ugo
14) Tongiorgi, prof. Paolo

# DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA A OGGI

## SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

*N.B.: Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.*

| | |
|---|---|
| Conte Carlo Ottavio di Colloredo | 1767-1786 |
| Conte Giambattista Gherardo d'Arco | 1786-1791 |
| Conte Girolamo Murari della Corte | 1792-1798 |
| Avv. Angelo Petrozzani | 1798-1801 |
| Conte Girolamo Murari della Corte | 1801-1832 |
| Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio | 1834-1847 |
| Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno | 1847-1865 |
| Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio | 1865-1867 |
| Conte Giovanni Arrivabene | 1867-1881 |
| Prof. Giambattista Intra | 1881-1907 |
| Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua | 1907-1928 |
| Prof. Pietro Torelli | 1929-1948 |
| Prof. Eugenio Masé Dari | 1948-1961 |
| Prof. Vittore Colorni | 1961-1972 |
| Prof. Eros Benedini | 1972-1991 |
| Prof. maestro Claudio Gallico | 1991 |

*Federico Masè Dari*

Il 14 ottobre 2000 è deceduto l'avvocato Federico Masè Dari. Era nato a Torino il 17 agosto 1910 da famiglia mantovana. Conseguita a soli ventidue anni la laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Modena (dove il padre Eugenio fu per trent'anni professore di Diritto), fu praticante in Mantova, divenne procuratore legale nel 1935 e avvocato per esami nel 1939. Alpinista per vocazione, fu militare nel corpo degli alpini e venne richiamato con il grado di capitano. Catturato dai tedeschi subito dopo l'8 settembre fu internato nel campo di Wietzendorf, dal quale riuscì a evadere. Attraversò la Germania a piedi e giunse in Italia prima della liberazione.

Esercitò l'avvocatura a Bologna, nel celebre Studio Redenti. La sua alta professionalità di civilista gli ottenne incarichi e riconoscimenti: docente presso la Scuola di perfezionamento in scienze amministrative dell'Università di Bologna (1971-1978), socio cooptato dell'Associazione Italiana Studiosi del Processo Civile, presidente del Centro d'Arte e di Cultura di Bologna (sorto nel 1948 e del quale Masè Dari fu uno dei promotori), del Conservatorio di Musica G. B. Martini di Bologna, della sezione bolognese di «Italia Nostra», della Fondazione Masetti e della Fondazione Dagnini. Fu inoltre consigliere della Fondazione Redenti e della Fondazione Zucchelli, consigliere di Amministrazione della Banca Popolare di Bologna e di Ferrara e del Monte del Matrimonio di Bologna.

Socio cooptato della Cassa di Risparmio di Bologna, fu nominato consigliere dell'Associazione di musica «Recitar cantando» di Bologna, del Garden Club di Bologna, delegato regionale del Comitato per la diffusione della lingua francese, presidente nel 1962-1963 del Lions Club di Bologna, governatore distrettuale del Lions International (1964-1965). Appassionato alpinista, aprì col il fratello Giorgio nuove vie d'ascensione sulle Dolomiti. Fu socio della SAT e poi del CAI, e il CAI, nel quale aveva militato fin dal 1927, lo insignì della medaglia d'oro per i suoi alti meriti di scalatore e di innovatore della scalata.

L'11 giugno 1979, con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, venne nominato accademico virgiliano ordinario per la classe di Scienze Morali.

*Ettore Paratore*

Latinista insigne, il professor Ettore Paratore si è spento il 15 ottobre 2000, lo stesso giorno (curiosa coincidenza) in cui nel 70 a. C. nacque Virgilio, il poeta cui Paratore ha legato più indissolubilmente il suo nome di filologo.

Nato a Chieti nel 1907, entrò nell'università di Palermo a soli sedici

anni. Si formò alla scuola idealistica di Giovanni Gentile, non rinnegando tuttavia una matrice positivistica trasmessagli dai genitori. Si dedicò allo studio dei classici greci e latini penetrandone le complesse personalità con assoluta padronanza di mezzi e felicità di esiti. Si ricordano fra le sue numerose opere i saggi su Tacito e quelli raccolti in *Antico e nuovo*. Condusse la sua appassionata indagine sull'uomo anche sui testi medioevali e moderni, in particolare su romanzieri quali Dostoevskij, Balzac, Zola.

Ebbe una vita funestata dalle lunghe malattie della madre, dell'adorata moglie Augusta Bonaiuti, della figlia. Tutte curò con continua, amorosa dedizione, vivendo quei dolori con cristiana rassegnazione di ferventissimo cattolico, tomista, con una «leggera tendenza integralista», com'egli stesso ebbe a dichiarare, non tacendo la sua posizione critica nei confronti di certa chiesa post-conciliare.

Fu pugnace nella vita come nel sostenere le sue convinzioni di studioso. Fra le sue numerossime pubblicazioni spiccano *Storia della letteratura latina*, *Storia del teatro latino, Una nuova ricostruzione del* De poetis *di Svetonio*, l'edizione della *fabella* di Amore e Psiche di Apuleio (*Metamorphoseon libri IV-VI*), e, in particolare il saggio *Virgilio* e il commento *Eneide* (traduzione di Luca Canali, sei voll., Fondazione Valla, 1978-1983), documenti fondamentali della sua alta dottrina. Fu docente a Catania, a Torino, Roma e qui accolto nell'Accademia dei Lincei. Il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, firmò il decreto della sua nomina ad accademico virgiliano che gli spettava per chiara fama il 9 febbraio 1978. Il grande congresso dedicato nel 1981 dalla nostra Accademia alle celebrazioni del bimillenario virgiliano lo vide a buon diritto protagonista.

*Luigi Pescasio*

L'avvocato Luigi Pescasio è deceduto a Viareggio il 15 agosto 2000. Nato a Mantova il 5 febbraio 1915, studente nel liceo-ginnasio «Virgilio», si era laureato in giurisprudenza a Roma il 31 luglio 1939 e in Scienze Politiche a Firenze il 27 novembre 1942. Dopo il secondo conflitto mondiale aveva superato l'esame da procuratore e conseguito il titolo di avvocato. Con la sua scomparsa Mantova forense e soprattutto Mantova culturale ha conosciuto una grave perdita. Cultore appassionato della sua città, dedicò ad essa le sue migliori energie facendosi divulgatore instancabile della sua storia, della sua arte, dei suoi irripetibili valori di civiltà.

Nel 1980 era risorta con lui la Società per il Palazzo Ducale, nata nel 1902 e ancora viva alcuni anni dopo la seconda guerra mondiale. Pescasio ne era stato segretario al tempo della presidenza del conte Alessandro Magnaguti: ne divenne il presidente e diede al sodalizio nuovo vigore di meritorie iniziative.

Ha lasciato numerose pubblicazioni (molte stampate dalla casa editrice Padus da lui fondata) fra le quali *Poeti d'amore mantovani del Cinquecento* (1970), *L'edizione «principe» mantovana della Commedia* (1972), *Pietro Adamo de' Micheli protoeditore mantovano* (1972), *Rarità bibliografiche mantovane* (1973), *Parnaso mantovano* (4 voll.) (1969-1974). La sua nomina a socio corrispondente dell'Accademia per la Classe di Scienze Morali fu il corona-

mento di una vita culturale tutta volta a valorizzare Mantova. Fra le sue ultime iniziative va annoverato il convegno sulla Reliquia del Preziosissimo Sangue, tenutosi 10 e 11 marzo 2000.

*Giuseppe Billanovich*

Era nato a Cittadella (Padova) il 6 agosto 1913. Nel 1934 conseguì la laurea nell'Università di Padova con il professor Aldo Ferrabino e quindi insegnò in vari licei e nell'Istituto Superiore di Studi Orientali di Napoli, nell'Università di Friburgo (Svizzera) e nell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, ma fu pure ospite docente in università tedesche, inglesi, americane e spagnole.

Nutritosi di studi classici, indagatore profondo della civiltà medioevale ed umanistica, infaticabile ricercatore nelle biblioteche italiane ed europee, si dedicò in particolare allo studio della complessa personalità umana, religiosa e poetica di Teofilo Folengo (che il 5 marzo 1958 gli ottenne la nomina a socio corrispondente – in seguito ordinario non residente – dell'Accademia Virgiliana), di Boccaccio, della tradizione liviana, ma fece soprattutto del Petrarca, modello principe della poesia europea, il vessillo della sua indagine più appassionata e duratura. Lo ha ricordato Vittore Branca, tracciando un commosso profilo dell'amico scomparso, accademico linceo: «Perché la stella polare nella instancabile e divinante ricerca archivistica, filologica, storica, critica del Billanovich è stata lungo sessant'anni, dal 1940 (con un articolo su un mio lavoro fra Petrarca e Boccaccio) a ieri, il Petrarca quale primo e decisivo eroe della nuova civiltà europea [...]. Petrarca così non più solo cantore di Laura e lirico raffinato per eletti, ma eroe cristiano di una vita come ricerca: e come messaggio etico-sociale a tutti i livelli, per tutti e lungo il fluire sei secoli e sotto i cieli più diversi». Fra gli oltre duecento titoli della sua produzione si ricordano: *Un nuovo Folengo. Conclusione del mito di Merlino* (Venezia 1938); *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio* (Napoli 1948); *Restauri boccacceschi* (Roma 1945); *Petrarca letterato* (Roma 1947); *Petrarch and the Textual Tradition of Livy* (Londra 1951); *Petrarca e il primo Umanesimo* (Padova 1996).

Il professor Giuseppe Billanovich è deceduto il 2 febbraio 2000. Con la sua morte gli studiosi del Folengo hanno perduto il loro venerato decano, la cultura dell'Italia medioevale ed umanistica un autentico maestro e, per concludere con le parole di Branca, uno dei suoi «più arditi, avventurosi e avventurati, rinnovatori».

*Noris Siliprandi*

Il professor Noris Siliprandi è scomparso il 31 marzo 2000.

Nato il 18 novembre 1919 a Malavicina di Roverbella (Mantova), allievo del liceo-ginnasio «Virgilio» di Mantova, aveva proseguito gli studi a Pavia (allievo del Collegio Ghislieri) laureandosi con il massimo dei voti e la lode nel 1944 in Medicina e Chirurgia. Nel 1949, a Roma, aveva conseguito con

lode la laurea anche in Chimica. Classificatosi primo al concorso di libera docenza in chimica biologica del 1951, nel 1958 ottenne la cattedra di chimica biologica nella facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Ateneo di Padova. Frequentò successivamente l'Istituto di Chimica Organica dell'Università di Zurigo, l'Istituto di Chimica Biologica dell'Università di Uppsala (dove lavorò con Dagmar, sua compagna per tutta la vita) e l'Istituto di citofisiologia di Copenaghen. Portò da Uppsala in Italia e a Padova le più innovative metodologie di separazione delle proteine.

Scienziato di vaglia, dotato di eccezionali doti di ricercatore condusse studi d'importanza fondamentale sul diabete sperimentale, sulle vitamine, sui coenzimi, sul metabolismo dei processi biochimici dell'invecchiamento, che mise a disposizione della scienza in numerose pubblicazioni che gli valsero il riconoscimento internazionale.

Socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, dell'Accademia Patavina, dell'Accademia dei Medici di Roma, dell'Istituto de Investigaciones Cientificas di Valencia, accademico nazionale dei Lincei e per molti anni membro del Consiglio Superiore della Sanità, medaglia d'oro dei benemeriti della cultura, il 28 marzo 1963, con decreto firmato dal Presidente della Repubblica Antonio Segni fu nominato Accademico Virgiliano, per la classe di Scienze Fisiche e Tecniche. Il 4 maggio 1979 tenne un'applaudita conferenza in Accademia su «Aspetti biochimici dell'alcoolismo».

*Giovanni Tassoni*

Il professor Giovanni Tassoni, illustre glottologo e studioso delle tradizioni, della toponomastica e della civiltà contadina mantovane, si è spento alla veneranda età di 95 anni, nell'ospedale di Villafranca (Verona) il 18 marzo 2000, giorno in cui Mantova celebra il proprio patrono, S. Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca.

Tassoni era nato a Buzzoletto di Viadana (Mantova) il 1° marzo 1905 da famiglia di agricoltori. Aveva frequentato gli istituti magistrali di Crema e Milano, e in seguito la Facoltà di Lingue straniere di Ca' Foscari, a Venezia.

Fu insegnante all'estero e agente consolare in Svizzera. Collaborò con quotidiani e riviste alternando agli studi etno-demologici, l'attività pubblicistica e letteraria. Venne insignito del titolo di cavaliere al merito della Repubblica. Fu socio della deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, della Societé Internationale d'Ethnologie et de Folklore, della Società di Etnografia Italiana. Il 18 marzo 1965, nella sala di rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale, il prefetto, dottor Girolamo Speciale, gli consegnò la medaglia d'oro di benemerito di Mantova pronunciando la seguente motivazione: «Sensibile, preparatissimo cultore delle patrie tradizioni, ne ha assicurato la memoria attraverso opere di elevato valore, accolte ovunque con molto interesse e compiaciuto consenso, e non soltanto presso gli studiosi specializzati. Questi suoi studi, condotti con ingegno vivo e illuminata pazienza, ricchi di preziose memorie e di acute annotazioni, vibranti di un amore per la terra natìa che è tanto appassionato quanto costantemente presente, hanno consacrato

il folklore mantovano proponendone nella maniera più autorevole la genuina poesia e la profonda umanità».

Il 14 maggio 1974 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone firmò il decreto della sua nomina a socio ordinario dell'Accademia Virgiliana per la classe di Scienze Morali.

Nel 1978 i suoi studi di demologia gli ottennero il premio «Città di Reggio», e nel 1984 il premio conferitogli dal Lions Club di Viadana Olio-Po.

Fra i più significativi scritti del più insigne etnografo mantovano vanno annoverati *Proverbi e indovinelli* (Firenze 1955), *Dialetto di Mantova* (Mantova 1961), *Tradizioni popolari del Mantovano* (Firenze 1964), *Fole mantovane* (Firenze 1971), *Appunti di di toponomastica mantovana* (Mantova 1973), *Arti e tradizioni popolari* (Bellinzona 1973).

*Giuseppe Zannini*

Nominato il 7 maggio 1984 socio ordinario dell'Accademia Nazionale Virgiliana, per la classe di Scienze Fisiche e Tecniche, si è spento il professor Giuseppe Zannini. Nacque a Modena il 9 maggio 1916; laureatosi in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Modena nel 1940, intraprese la carriera chirurgica sotto la guida del professor Pietro Valdoni nelle sedi di Modena Firenze e Roma. Nel 1950 approdò nell'Università di Napoli dove divenne elemento di spicco della scuola chirurgica del professor Ettore Ruggieri. Nel 1963 ottenne la cattedra di Semeiotica chirurgica e tra il 1972 e il 1981 fu Preside della II Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli. Nello stesso periodo fu Presidente della Conferenza permanente dei Presidi delle Facoltà Mediche.

Nel 1979 fu eletto Presidente della Società Italiana di Chirurgia e nel 1984 fu nominato Presidente onorario della stessa Società.

Nel 1987 fu eletto Presidente del Consiglio Superiore di Sanità e nel 1992 Professore emerito di Chirurgia dell'Università di Napoli.

È morto a Napoli il 23 novembre 1999 e riposa nella sua amata isola di Capri.

Il professor Zannini oltre a essere uomo di scienza e di medicina fu cultore dell'arte e si cimentò come esperto conoscitore e collezionista in numerosi settori. Tale propensione fu un ulteriore elemento che condusse ad un'amicizia fraterna con il compianto professor Eros Benedini, chirurgo di fama e illuminato Presidente dell'Accademia Virgiliana; entrambi collaborarono spesso alle attività culturali dell'Accademia.

# PUBBLICAZIONI

# PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - *Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.*
*I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili.*
*I volumi segnati con ❑ non sono stati pubblicati dalla Accademia.*

## SERIE MONUMENTA

Volume I - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova,* vol. I. 1920*.

Volume II - ALESSANDRO LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga),* vol. II, 1922. (Ristampa anastatica 1993).

Volume III - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi,* 1924*

Volume IV - UGO NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi,* 1959.

Volume V - ALDO ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova,* 1942*.

## SERIE MISCELLANEA

Volume I - PIETRO TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale,* 1915*.

Volume II - VERGILIUS, *L'Eneide,* tradotta da GIUSEPPE ALBINI, 1921*.

Volume III - ROMOLO QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627),* 1922*.

Volume IV - GIAN GIUSEPPE BERNARDI *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova,* 1923*.

Volume V - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631),* vol. I, 1926*.

Volume VI - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631),* vol. II, 1926*.

Volume VII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola,* vol. I, 1930*.

Volume VIII - ATTILIO DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio),* 1930.

Volume IX - *Studi Virgiliani,* 1930.

Volume X - CESARE FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus,* 1937.

Volume XI - VERGILIUS, *P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis,* a cura di GIUSEPPE ALBINI e GINO FUNAIOLI, 1938.

Volume XII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola,* vol. II, 1952.

## ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

| | | |
|---|---|---|
| Anno | 1863 | edito nel 1863 * |
| Anno | 1868 | edito nel 1868 |
| Biennio | 1869-70 | edito nel 1871 * |
| Biennio | 1871-72 | edito nel 1874 * |
| Triennio | 1874-75-76 | edito nel 1878 * |
| Biennio | 1877-78 | edito nel 1879 * |
| Biennio | 1879-80 | edito nel 1881 * |
| Anno | 1881 | edito nel 1881 * |
| Anno | 1882 | edito nel 1882 * |
| Biennio | 1882-83 e 1883-84 | edito nel 1884 * |
| Biennio | 1884-85 | edito nel 1885 * |
| Biennio | 1885-86 e 1866-87 | edito nel 1887 * |
| Biennio | 1887-88 | edito nel 1889 * |
| Biennio | 1889-90 | edito nel 1891 * |
| Biennio | 1891-92 | edito nel 1893 * |
| Biennio | 1893-94 | edito nel 1895 * |
| Biennio | 1895-96 | edito nel 1897 * |
| Anno | 1897 | edito nel 1897 * |
| Anno | 1897-98 | edito nel 1899 * |
| Biennio | 1899-1900 | edito nel 1901 * |
| Biennio | 1901-02 | edito nel 1903 * |
| Anno | 1903-04 | edito nel 1904 * |
| Anno | 1904-05 | edito nel 1905 * |
| Anno | 1906-07 | edito nel 1908 * |

## ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

| | |
|---|---|
| Volume I - Parte I | edito nel 1908 * |
| Volume I - Parte II | edito nel 1909 * |
| Volume II - Parte I | edito nel 1909 * |
| Volume II - Parte II | edito nel 1909 |
| Volume II - Appendice | edito nel 1910 |
| Volume III - Parte I | edito nel 1910 |
| Volume III - Parte II | edito nel 1911 |
| Volume III - Appendice I | edito nel 1911 |
| Volume III - Appendice II | edito nel 1911 |
| Volume IV - Parte I | edito nel 1911 * |
| Volume IV - Parte II | edito nel 1912 |
| Volume V - Parte I | edito nel 1913 |
| Volume V - Parte II | edito nel 1913 |
| Volume VI - Parte I-II | edito nel 1914 |
| Volume VII - Parte I | edito nel 1914 |
| Volume VII - Parte II | edito nel 1915 |

Volume VIII - Parte I . . . . . edito nel 1916
Volume VIII - Parte II . . . . . edito nel 1919
Volume IX-X . . . . . edito nel 1920
Volume XI-XIII . . . . . edito nel 1921*
Volume XIV-XVI . . . . . edito nel 1923*
Volume XVII-XVIII . . . . . edito nel 1925
Volume XIX-XX . . . . . edito nel 1929*
Volume XXI . . . . . edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane). . . . . edito nel 1931
Volume XXIII . . . . . edito nel 1933
Volume XXIV . . . . . edito nel 1935
Volume XXV . . . . . edito nel 1939
Volume XXVI . . . . . edito nel 1943*
Volume XXVII . . . . . edito nel 1949
Volume XXVIII . . . . . edito nel 1953
Volume XXIX . . . . . edito nel 1954
Volume XXX . . . . . edito nel 1958
Volume XXXI . . . . . edito nel 1959
Volume XXXII . . . . . edito nel 1960
Volume XXXIII . . . . . edito nel 1962
Volume XXXIV . . . . . edito nel 1963
Volume XXXV . . . . . edito nel 1965
Volume XXXVI . . . . . edito nel 1968
Volume XXXVII . . . . . edito nel 1969
Volume XXXVIII . . . . . edito nel 1970
Volume XXXIX . . . . . edito nel 1971
Volume XL . . . . . edito nel 1972
Volume XLI . . . . . edito nel 1973
Volume XLII . . . . . edito nel 1974
Volume XLIII . . . . . edito nel 1975
Volume XLIV . . . . . edito nel 1976
Volume XLV . . . . . edito nel 1977
Volume XLVI . . . . . edito nel 1978
Volume XLVII . . . . . edito nel 1979
Volume XLVIII . . . . . edito nel 1980
Volume XLIX . . . . . edito nel 1981
Volume L . . . . . edito nel 1982
Volume LI. . . . . edito nel 1983
Volume LII . . . . . edito nel 1984
Volume LIII . . . . . edito nel 1985
Volume LIV . . . . . edito nel 1986
Volume LV . . . . . edito nel 1987
Volume LVI . . . . . edito nel 1988
Volume LVII . . . . . edito nel 1989
Volume LVIII . . . . . edito nel 1990
Volume LIX . . . . . edito nel 1991
Volume LX . . . . . edito nel 1992

| | |
|---|---|
| Volume LXI | edito nel 1993 |
| Volume LXII | edito nel 1994 |
| Volume LXIII | edito nel 1995 |
| Volume LXIV | edito nel 1996 |
| Volume LXV | edito nel 1997 |
| Volume LXVI | edito nel 1998 |
| Volume LXVII | edito nel 1999 |
| Volume LXVIII | edito nel 2000 |

ATTI E MEMORIE SERIE SPECIALI
Classe di Scienze fisiche e tecniche
(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.

2. - GILBERTO CARRA-ATTILIO ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559,* 1977.

3. - *Sulle infermità dei cavalli.* Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da GILBERTO CARRA e CESARE GOLINELLI, 1991.

4. - BRUNO BERTOTTI-CARLO CASTAGNOLI-ARTURO FALASCHI-PIERO GALEOTTI-RAOUL GATTO-ARNALDO LONGHETTO-CARLO RUBBIA, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90),* 1990.

5. - SILVIA ENZI-ALDO ENZI, *Il tempo misurato,* 1993.

6. - *Le tecnologie informatiche al servizio della società,* Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

*Primo saggio di Catalogo Virgiliano,* 1882*.

*Album Virgiliano,* 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55,* con introduzione e note storiche di ALBANY REZZAGHI, volumi due, 1952*.

*IV Centenario dell'Accademia Virgiliana,* discorso celebrativo di VITTORE COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963*, [1963].

*Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti,* Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana ❑.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847),* a cura di RENATO GIUSTI, 1975.

*Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale economico-sociale,* atti del convegno storico a cura di RENATO GIUSTI, 1977.

*Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento,* Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana ❑.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga,* 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

*Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di ETTORE BONORA, 1980.

MISCELLANEA - [N.S.]

1. - *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita,* Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993
2. - *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi,* Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. - *Storia, letteratura e Arte a Roma nel II sec. d.C.,* Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. - *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di ELISA MANERBA, 1996.
5. - *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di PAOLA BESUTTI, TERESA M. GIALDRONI, RODOLFO BARONCINI.
6. - *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. - *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno intenazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. - *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno intenazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di GIUSEPPE OLMI, LUCIA TONGIORGI TOMASI, ATTILIO ZANCA, 2000.
9. - *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998) (in corso di stampa).
10. - *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana* (3-4 novembre 2000) (in preparazione).

Classe di Lettere e Arti

1. ETTORE PARATORE-PIERRE ANTOINE GRIMAL-ALBERTO GRILLI-GIOVANNI D'ANNA, *Quattro lezioni su Orazio,* 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti.* Studi di ARTURO CALZONA e LIVIO VOLPI GHIRARDINI, 1994.
3. MASSIMO ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993,* 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di ANNA MARIA TAMASSIA, 1996.
5. ANTONIETTA FERRARESI, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

Classe di Scienze morali

1. MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

# I N D I C E

ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 25 marvembre 2000 . . . . . p. 7
Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 18 novebre 2000 . . . . . p. 13

MEMORIE

Daniela Marrone, *L'*Apologeticon *di Battista Spagnoli.* . p. 19
Stafano Gulizia, *Nel paese dei diavoli (Per un nuovo commento a* Baldus *XXI, 1-51)* . . . . . p. 157
Raffaella Casciano, *Architetti ducali alla corte dei Gonzaga tra 1576 e 1595: rilettura di un epoca di transizione* . . . . . p. 179
Rinaldo Salvadori, *L'Accademia Virgiliana e le leggi razziali del 1938* . . . . . p. 211
Bruno Bertotti, *La bellezza dell'Universo* . . . p. 259
Walter Mantovani, *Informazione, linguaggio, comunicazione.* p. 279
Gianluigi Baldo, *Bibliografia Virgiliana. Schede e commenti (1995-1996)* . . . . . p. 297
Alberto Castaldini, *Giovanni Tassoni* . . . . . p. 333

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche . . . . . p. 345
Corpo accademico . . . . . p. 347

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia. . . . . p. 359

*Direttore responsabile:* prof. maestro Claudio Gallico,
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

*Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966*

*Finito di stampare*
*nel mese di maggio 2001*
*dalla Tipografia Grassi di Mantova*